

ATENE  
DI  
BRESCIA



BIBLIOTECA  
DI  
CONSULTAZIONE

ATENE  
DI BRESCIA  
Accademia di Scienze Lettere ed Arti

CAMERA DI COMMERCIO  
INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI BRESCIA

# ARMI E CULTURA NEL BRESCIANO 1420 - 1870

BRESCIA 1981

## ERRATA CORRIGE

Armi e Cultura nel Bresciano: 1420 - 1870

|      |     |      |     |                |                       |
|------|-----|------|-----|----------------|-----------------------|
| pag. | 28  | riga | 13  | immediatamente | <i>immediatamente</i> |
| »    | 28  | »    | 28  | li             | <i>gli</i>            |
| »    | 31  | »    | 25  | produzione     | <i>produzione</i>     |
| »    | 43  | »    | 15  | Refistri       | <i>Registri</i>       |
| »    | 68  | »    | 28  | artigliere     | <i>artiglierie</i>    |
| »    | 68  | »    | 31  | supporre       | <i>supporre</i>       |
| »    | 70  | »    | 4   | élite          | <i>elite</i>          |
| »    | 77  | »    | 22  | F Go           | <i>F G.</i>           |
| »    | 80  | n.   | 7   | York           | <i>New York</i>       |
| »    | 83  | f.   | 3   | capovolgere    |                       |
| »    | 84  | riga | 10  | qualitativom   | <i>qualitativo</i>    |
| »    | 89  | »    | 9   | de             | <i>di</i>             |
| »    | 89  | »    | 22  | l'altr         | <i>l'altra</i>        |
| »    | 96  | f.   | 15  | capovolgere    |                       |
| »    | 174 | riga | 13  | antichi        | <i>antichi</i>        |
| »    | 209 | tav. | 1 b | Innsbruck      | <i>Trento</i>         |
| »    | 215 | »    | 3 b | Innsbruck      | <i>Trento</i>         |
| »    | 216 | riga | 10  | prezzanto      | <i>prezzato</i>       |
| »    | 221 | »    | 17  | risulati       | <i>risultati.</i>     |



**ATENEIO DI BRESCIA**  
Accademia di Scienze Lettere ed Arti

**CAMERA DI COMMERCIO**  
**INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI BRESCIA**

**ARMI E CULTURA NEL BRESCIANO**  
**1420 - 1870**

Brescia 1981



Supplemento ai  
COMMENTARI DELL'ATENEIO DI BRESCIA - Per l'anno 1981  
*Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953*

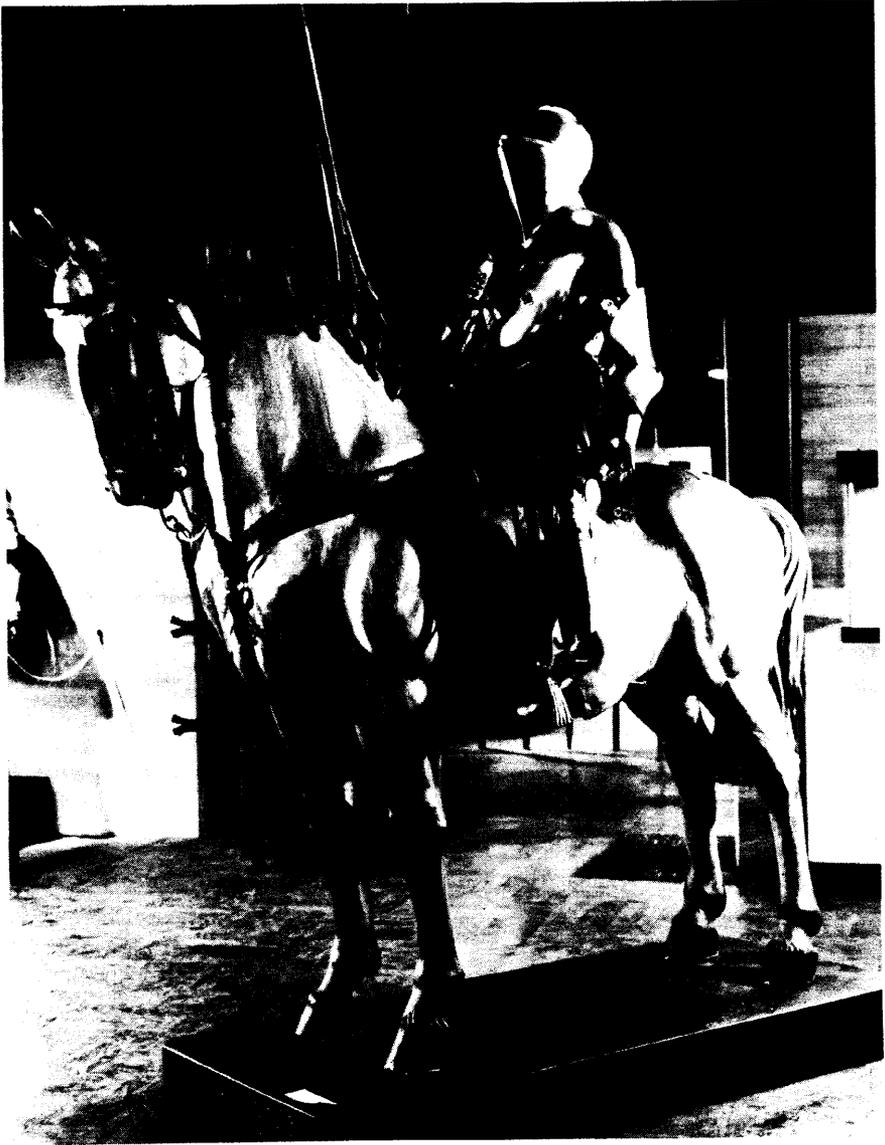
Direttore responsabile UGO VAGLIA

---

TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1981

Contributi scientifici presentati al convegno «**ARMI E CULTURA: 1420-1870**» svoltosi nei giorni 28 e 29 ottobre 1980 nella sede dell'Ateneo di Brescia sotto il Patrocinio del Ministero per Beni Culturali e Ambientali per concorde iniziativa dell'Ateneo e della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Brescia.

Nonostante gli impegni assunti e i solleciti da parte della Presidenza dell'Ateneo, non sono pervenute le relazioni di Lucio Puttin «Riflessioni sull'arte militare nella Veneta Repubblica del '500: il caso Chiericati»; e di Paolo Selmi «La poliorcetica passiva della veneta terraferma occidentale nel '400: problemi politici». La relazione di Robert Held, «Musica militare e venatoria» non si è inserita per ovvie ragioni di carattere tecnico.



Brescia, Museo Marzoli.  
Italia 1560-70.  
Armatura da campo aperto.

**Saluto dell'On. Prof. Mario Pedini**

Presidente dell'Ateneo di Brescia

**Saluto del Prof. Franco Feroldi,**

Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Brescia

**Saluto dell'Avv. Cesare Trebeschi**

Sindaco di Brescia

**Saluto dell'Arch. Gaetano Zamboni**

Soprintendente ai Beni Architettonici per le Province di Brescia, Cremona, Mantova, in rappresentanza del Ministro ai Beni Culturali e Ambientali, Sen. Egidio Ariosto.



## *Saluto dell'On. Prof. Mario Pedini*

Presidente dell'Ateneo di Brescia.

Letto dal Vice Presidente Dott. Gaetano Panazza

*La riunione della mia Commissione cultura ed istruzione del Parlamento a Bruxelles, indetta proprio per oggi, mi impedisce di partecipare alla cerimonia di apertura dell'importante simposio internazionale sul tema «Armi e cultura nel bresciano».*

*Ti prego scusarmi e portare il mio vivo ringraziamento e quello di tutti gli amici dell'Ateneo a quanti hanno offerto ed offrono collaborazione a così importante manifestazione. La presenza di autorevoli relatori anche stranieri, il patrocinio del Ministero dei Beni Culturali e della Regione danno all'incontro una rilevanza particolare. Il dibattito che seguirà sarà certo nutrito e non si esaurirà nella giornata di oggi. Varrà anzi come ragione di più ampio e motivato confronto culturale, di indagine ulteriore cui anche le Università e i Centri di Cultura Europea collaboreranno con convinzione al fine di approfondire una tematica tanto importante e con metodo sempre più interdisciplinare.*

*Le armi accompagnano infatti la storia dell'uomo in tutte le sue manifestazioni; sono espressione della sua esigenza di difesa e di sicurezza come sono mezzo anche della sua risposta alle suggestioni di violenza e ai cedimenti a quell'istinto del male che è proprio dell'imperfezione umana. Ma anche le armi, come ogni opera del lavoro dell'uomo, possono essere anche occasione perché nel costruirle e nell'organizzarle, proprio l'uomo possa guardare ugualmente «in alto» e possa esprimere anche sulle armi la sua vocazione artistica, scolpirvi il suo messaggio, testimoniare la sua capacità tecnologica e le sue riflessioni scientifiche.*

*Brescia, nella sua lunga storia di città industriale e laboriosa, è sempre stata anche costruttrice di armi. Ha saputo però rispettare la «bivalenza» dell'arma ed ha saputo imprimere su essa anche il suo temperamento artistico, la sua genialità artigiana. Per questo Brescia ha prodotto armi che fanno anche cultura, che sono documento cioè di epoca storica, ma sono anche espressione di un artigianato tra i più illustri del mondo e i più raffinati della nostra civiltà italiana.*

*È noto come nel museo della Torre di Londra vi siano armi da taglio bresciane che risalgono lontane nel tempo. Né vi è museo di armi e di strumenti di difesa nel mondo che non abbia il reparto bresciano. Ricordo di essermi trovato, alcuni anni or sono, nel centro del Maly, a Timbuctu, la fiabesca città che gli europei raggiunsero solo nei primi anni del 1800, sede di una delle più antiche università mussulmane.*

*Una «fantasia» di fiera gente del deserto era ritmata su esibizioni fatte con fucili sui quali brillava l'impronta del nostro artigianato della Valle Trompia. E le incisioni erano così belle, così fini, per cui si poteva pensare che esse avessero ispirato nel tempo sugli uomini che le usavano per difendersi o per offendere, anche sentimenti nobili e civili.*

*Ragione di più quindi per collocare la manifestazione odierna anche nel quadro delle doverose celebrazioni che Brescia conduce in onore di una delle maggiori ditte della nostra terra, la ditta Beretta, nota in tutto il mondo per la perfezione delle sue tecnologie e per la finezza anche artistica del suo prodotto.*

*Con questo incontro così importante e cui da tempo il Ministero dei Beni Culturali ha dato il suo appoggio, auspico possa consolidarsi il progetto di un museo permanente delle armi bresciane di cui da tempo si parla. Sarà un museo d'arte e di indagine storico economica, ma sarà anche, quel museo bresciano, un documento del coraggio con cui i cittadini bresciani hanno sempre combattuto per la propria e per la altrui libertà.*

*Ti prego scusarmi ancora con tutti i presenti ed in particolare di porgere un vivo ringraziamento alla Camera di Commercio di Brescia che ha indetto con noi il Convegno e che ha attuato l'organizzazione della mostra nazionale che accompagna il simposio.*

## *Saluto del Prof. Franco Feroldi*

Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Brescia

*Solo un istante perché le relazioni saranno molto più succose di quelle poche parole che devo dire. Intanto constatiamo che da un po' di tempo in qua l'attività dell'Ateneo si è intensificata. Questo ci fa molto piacere perché certi articoli che sono apparsi tempo fa sulla scarsa capacità culturale di Brescia mi pare che non siano del tutto fondati e legittimati. Brescia ha dei suoi centri che non fanno molto rumore ma fanno molto lavoro. Uno di questi, in particolar modo, è l'Ateneo. Quindi noi siamo molto contenti, come Camera di Commercio, di esserci affiancati a questa iniziativa, vostra e nostra, e di poter così portare nuova luce su una tradizione e su un merito anche della nostra produzione artigianale. Non so se sia molto adatto il termine, ma proprio venendo qui pensavo «historia, magistra vitae». Perché? Chi volesse considerare molto superficialmente l'ordine del giorno dei lavori potrebbe pensare: in fin dei conti sono delle ricerche storiche! Non è affatto vero. Ci può essere una ricerca storica dei sondaggi storici di tipo altamente applicativo; e poi in questo senso le cose si presentano in termini molto chiari. Vale a dire: questa nostra produzione armiera ha – diciamo sempre le stesse cose ma son sempre da ribadire – un fondamento plurisecolare che evidentemente rispecchia certe capacità professionali, oltre che certe dotazioni di risorse naturali: il ferro stesso delle miniere della Val Trompia. Ma, direi, più che la disponibilità della materia prima è assai importante proprio questa capacità di lavoro delle nostre generazioni, cioè delle generazioni che si sono susseguite. Questo, ripeto, è importante perché allora queste relazioni, per le quali dobbiamo rivolgere un vivissimo grazie ai relatori che vengono da varie parti d'Italia e da fuori d'Italia, queste relazioni dovrebbero darci la sensazione che questa è una attività produttiva che merita ogni considerazione e merita di essere salvata perché è uno di quei famosi valori, proprio professionali, che non si possono abbandonare senza grosse conseguenze negative anche sul piano economico. Purtroppo la deformazione professionale porta sempre a considerare queste cose anche se sembrano meno importanti; e invece lo sono e lo sono notevolmente.*

*Il fatto è che la produzione di armi nelle statistiche dell'ISTAT, cioè dell'Istituto Centrale di Statistica – figura come tecnica, produzioni tecniche, produzione di meccanica fine come le macchine fotografiche, come i microscopi. Quindi è una abilità che diventa un capitale, è un patrimonio l'abilità dei lavoratori del settore, a tutti i livelli. Perciò*

*penso che queste relazioni ci daranno la possibilità di seguire questa maturazione professionale, artistica prevalentemente in partenza, poi sempre più tecnica – diciamo così, senza mancar di rispetto alla tecnica. Quindi saranno molto, molto interessanti.*

*Poi mi permettano di sottolineare un altro fatto: noi qui abbiamo l'alta cultura e giù alla sede dell'Esposizione Industriale Bresciana abbiamo la dimostrazione di quello che sta avvenendo. Vale a dire – non voglio fare del campanilismo – che in questo momento nel mondo le fiere mondiali, le esposizioni mondiali di armi, sono tre o quattro al massimo. Una di questa è Brescia. A noi risulta, come risulta anche a loro, che l'interesse anche straniero è notevole, verso questa iniziativa bresciana. D'altra parte è inutile leggere e rileggere quei dati che mettono in evidenza come noi non possiamo fare a meno di un lavoro altamente qualificato e di una produzione densa di tecnologia e di valore aggiunto, che è quello che effettivamente salva l'economia italiana. E salva l'economia italiana in che senso? Nel senso che essendo noi limitati nella nostra dotazione di riserve, abbiamo questa risorsa invece notevole che è l'abilità professionale. La Svizzera pare che sia – almeno stando a certi confronti – il Paese meno dotato di riserve di risorse, naturali ed è il Paese con più alto livello di reddito pro-capite, proprio perché c'è stato un inserimento continuo, raffinato, sempre più raffinato di capacità professionali. E noi cosa facciamo? Abbiamo il problema delle valli. Valle Camonica, che ha i suoi grossi problemi, soprattutto per quanto riguarda la siderurgia; la Val Sabbia, idem come sopra. Poi abbiamo la Val Trompia e la Valle di Lumezzane. Sono un po' i supporti delle nostre capacità esportative.*

*Quindi abbiamo bisogno anche di questo contributo, che è un valore culturale, è un valore economico, è un valore umano. Tutto è conglobato in questo sforzo che l'Ateneo fa, che la Camera di Commercio fa per dirimere certe situazioni o certe critiche frequenti. Qui portiamo al riguardo un semplice esempio: Robinson Crosuè, quando era nella sua isola, solo soletto – dopo è arrivato Venerdì – cosa faceva? Poteva andare a caccia finché voleva, tanto era lui solo. Cioè, è la stessa crescita della popolazione che ha reso sempre più squilibrato il rapporto tra fauna e popolazione. Ma non è che dipenda proprio dai cacciatori, dipende dal fatto che il territorio viene sempre più abitato e sempre meno ricco di spazi vuoti. Si tratterà di regolamentare la caccia, si tratterà di non distruggere certe risorse, questo sì. Però non ci sentiamo proprio di firmare una sentenza di morte nei confronti di un'industria che aiuta tanto e così bene la nostra economia bresciana e per la quale siamo tutti disposti – io credo – a spendere non solo delle parole ma anche un'attività continua. Grazie.*

## *Saluto dell'Avv. Cesare Trebeschi*

Sindaco di Brescia

*Mi domando sempre se sia giusto infliggere ai partecipanti a Convegni culturali una sequela di saluti che si ripetono inevitabilmente identici e banali in tutte le circostanze.*

*Fortunatamente il Presidente della Camera di Commercio ha parlato più da professore di Università, con una lezione di economia sicuramente interessante: io mi limito ad agganciarli all'ultima considerazione del prof. Feroldi, senza girare attorno ai problemi.*

*Tra qualche mese, molto probabilmente noi saremo chiamati a partecipare ad un referendum sull'abrogazione della caccia. Referendum che si presenta come un grosso impegno culturale da parte dei suoi promotori che considerano la caccia come una manifestazione di inciviltà. Io credo importante, e sono grato all'Ateneo che senza prendere partito per l'una o per l'altra tesi – perché non è compito degli uomini di cultura prendere partito in situazioni di questo genere – mette però in luce un aspetto, normalmente trascurato, di questo come di tutti i problemi politici, cioè il momento culturale.*

*Noi ci troveremo sotto il martellamento delle due opposte tesi di chi parla soltanto del problema occupazionale e di chi parla della salvezza degli uccellini – magari davanti a uno spiedo imbandito, ma questo è un altro discorso – senza avere verificato, senza avere approfondito che cosa abbia rappresentato la caccia, che cosa abbia rappresentato la produzione delle armi nella storia della civiltà, e se vogliamo anche senza avere verificato quale sia il momento incivile, il momento distruttivo e quale sia invece il momento positivo anche in queste attività. In una provincia come la nostra, dove non mancano certo i momenti pratici, applicativi, portare questo tema davanti agli studiosi e per mezzo degli studiosi davanti alla città, io credo sia un ruolo veramente proprio dell'Ateneo, per farne vedere il rilievo culturale senza dire siamo favorevoli, siamo contrari alla caccia.*

*Qui potremmo anche essere tentati da divagazioni filologiche sulla stessa radice di armi e di arti, ma credo ci addentreremmo in un terreno estremamente pericoloso, nel quale è meglio non entrare e nel quale è meglio lasciare senz'altro la parola agli studiosi.*

## *Saluto dell'Arch. Gaetano Zamboni*

Soprintendente ai Beni Culturali e Ambientali per le Province di Brescia, Cremona e Mantova in rappresentanza del Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, Sen. Egidio Ariosto.

*Il Ministro dei Beni Culturali on. Oddo Biasini è dispiaciuto di non poter partecipare a questo Convegno, perchè, per imprevisti impegni, deve trattenerci a Roma; è particolarmente dispiaciuto – e mi incarica di dirlo, data l'importanza dell'argomento e la complessità del tema.*

*Questo Convegno porterà ulteriore contributo scientifico allo studio e alla conoscenza delle armi, analizzate nel quadro generale della cultura del periodo che le ha prodotte, e che, in quanto tali, assumono il significato di beni culturali.*

*L'augurio del sig. Ministro è che questo Convegno oltre ai contributi scientifici, possa portare anche a formulazioni di proposte e di idee per futuri interventi di tutela e valorizzazione dei beni culturali che, nell'argomento del Convegno sono le armi, le fortificazioni, le strutture di difesa.*

*Cito un esempio: la Rocca d'Anfo dove, più che altrove abbiamo l'articolazione architettonica di grandissimo rilievo, in intimo rapporto con l'aspetto paesaggistico di straordinaria caratterizzazione.*

*Ad Anfo, forse più che altrove, avverti una forte suggestione al pensiero che le armi, le strutture di difesa, molti uomini le hanno usate e molti per esse sono anche morti.*

*Cogli fortemente all'interno della Rocca, percorrendo i numerosi camminamenti, violenti contrasti – luminosità e ombre improvvise – che sembrano essere espressione della dualità, di bene e male, che sta nell'uomo: senti in certi collegamenti, la paura, il bisogno di nascondersi, di difendersi: sono percorsi stretti, frantumati, tagliati e spezzati da improvvise e metalliche lame di luce.*

*D'altra parte risulta preponderante l'espressione della aggressività dell'uomo: basta entrare nelle cannoniere, espressione strutturale della forza dell'uomo.*

*Purtroppo molte di queste strutture di difesa si trovano in stato di grave degrado se non di completo abbandono.*

*Inoltre molte Rocche e molti Castelli sono di proprietà privata, per cui lo Stato non può assumersi l'onere del loro recupero.*

*È un problema grave che va affrontato in futuro nella previsione di una più attuale legge di tutela.*

*Concludo ringraziando a nome del Ministro tutti i Congressisti, esprimendo voti, come già accennato, che da questo Convegno possano risultare indicazioni e proposte per una nuova legge di tutela.*



CONTRIBUTI SCIENTIFICI



## FUCINE GARDONESI

La documentazione finora raccolta sulla produzione di canne per armi da fuoco a Gardone è certamente copiosa, e dati importanti sono stati via via pubblicati in un arco di tempo di oltre un secolo, dal Quarenghi<sup>1</sup> al Morin<sup>2</sup>; e tale documentazione tocca anzi tutti i settori fondamentali della ricerca, la legislazione e la organizzazione del lavoro, la tecnologia e il manufatto in sé con la sua valenza estetica e la sua complessa dotazione di marche e firme.

Tuttavia, è lecito affermare che non esiste a tutt'oggi una ricerca sistematica d'insieme: esistono invece ricerche «angolate», sulle vicende di una famiglia<sup>3</sup>, sulla organizzazione delle maestranze<sup>4</sup>, sulle tec-

---

<sup>1</sup> C. QUARENGHI, *Tecno-cronografia delle armi da fuoco*, Napoli 1880.

<sup>2</sup> M. MORIN, R. HELD, *Beretta. La dinastia industriale più antica del mondo*, Chiasso 1980.

<sup>3</sup> Oltre al vecchio ma sempre utile E. MALATESTA, *Armi e Armaioli d'Italia*, Roma 1946, importanti contributi in questo settore si devono a A. GAIBI (*I Cominazzi: una famiglia di artefici famosi di Gardone Val Trompia*, in «Armi Antiche» 1960; *I Chinelli, inventori e fabbricanti di armi da guerra*, in «Armi Antiche» 1966; *I Franzini, inventori, forgiatori di canne, archibugiari bresciani*, in «Armi Antiche» 1970), sempre ricco di informazioni anche se non sorrette da un adeguato apparato documentario. Una considerazione a parte meritano poi i vari cataloghi di Musei e di Mostre, e le due monografie sistematiche sulle armi da fuoco bresciane (A. GAIBI, *Le armi da fuoco portatili italiane*, Milano 1968; M. MORIN, *Le armi da fuoco*, in «Armi e Armature lombarde», Milano 1980).

<sup>4</sup> Sulla organizzazione delle maestranze, sempre fondamentale è il testo di M. COMINAZZI, *Cenni sulla fabbrica d'armi di Gardone Valtrompia*, Brescia 1843. Tra la bibliografia più recente, vanno segnalati almeno L. MARZOLI, *L'industria delle armi nel territorio bresciano*, in «La Valle Trompia» 1930; A. GAIBI, *Le armi da fuoco*, in «Storia di Brescia», III, Brescia 1961; e G. FOCCOLI, *La cittadella delle armi*, in «Antologia Gardonese», Brescia 1969: anche se nessuno di questi testi ha carattere sistematico, e non è certo esente da approssimazioni e illazioni anche rilevanti.

niche di lavorazione<sup>5</sup>, su firme e marchi <sup>6</sup>, sui rapporti con la Repubblica veneta: e se il recente volume di Marco Morin e Robert Held sulla famiglia Beretta <sup>7</sup> si pone metodologicamente su un piano ben più avanzato, con uno sforzo evidente di inserire le vicende di una fabbrica nella più complessa storia locale, anch'esso in definitiva paga lo scotto della impostazione monografica iniziale e della insufficiente informazione sui documenti più propriamente «bresciani» <sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> Sui problemi tecnici, oltre a specifici contributi rintracciabili in M. COMINAZZI, op. cit. 1843, e A. GAIBI, op. cit. 1961, sono ancora utili A. ANGELUCCI, *Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco*, Torino 1866, e L. BOCCIA, *Nove secoli di armi da caccia*, Firenze 1967.

<sup>6</sup> Su firme e marchi, i contributi più interessanti sono senza dubbio contenuti negli ormai numerosi cataloghi di Musei e Mostre, che qui è impossibile citare per esteso: per un tentativo di sintesi, si veda soprattutto M. LINDSAY, *One hundred great guns*, New York 1963, e I. F. STOCKEL, *Haandskydevaabens Bedømmelse*, København 1938 e 1943.

<sup>7</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, passim.

<sup>8</sup> A parte l'Estimo del 1657, del resto citato in modo incompleto (cfr. nota 18), manca completamente ogni riferimento alla ricca documentazione esistente negli Archivi di Stato di Brescia – di cui si dà qui parziale informazione – e nella Biblioteca Queriniana di Brescia, le cui Polizze d'Estimo potranno, una volta scrutate integralmente e sistematicamente, fornire dati biografici essenziali per molti «maestri di canne» generalmente considerati gardonesi: una prima raccolta di dati, frutto di una ricerca sistematica ma non ancora conclusa, è depositata presso i Musei Civici di Brescia.

Da questi atti è possibile, ad esempio, arguire qualcosa di più a proposito di Giacomo Beretta, già noto al Morin che lo dice nato dopo il 1611 (cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 73). In realtà un «ms. Giacomo Beretta abitante a Gardone» risulta creditore dell'archibugiario Gerolamo Colombo già dal 1625 (Bibl. Queriniana, Polizze d'Estimo, fald. 43, Polizza Gerolamo Colombo, 1627), e un altro credito aveva, nello stesso anno, con l'archibugiario Lazzarino Caffi (Bibl. Queriniana, Polizze d'Estimo, fald. 30, Polizza Lazzarino Caffi, 1627). I rapporti con i Caffi proseguirono più tardi, dato che il figlio di Lazzarino, Ventura, registrava in data 28.6.1632 un debito con «Giacomo Beretta e Fratelli», di Gardone Val Trompia (Bibl. Queriniana, Polizze d'Estimo, fald. 30, Polizza Ventura Caffi, 1641). Appare chiaro che questo Giacomo Beretta – che potrebbe essere un fratello, e non il figlio, di Giovan Antonio – già nella prima metà del '600 svolgeva attività di mercante, come poi la sua famiglia.

Interamente da ricostruire è inoltre il ramo «bresciano» dei Beretta, che il Morin asserisce – non so su quale base – discendente da Ludovico figlio di Bartolomeo Beretta. Per quanto mi consta, un Giovanni di Claudio Beretta, abitante in Cittadella Nova, fu attivo come maestro di azzalini almeno dal 1661; nel 1687 era già morto, e la bottega era retta dai figli Claudio (n. 1658), Francesco (n. 1661), Domenico (n. 1667) e Giovan Battista (n. 1669); l'attività era «di archibugiari ciove di azalini et incasature et Ferradure». Claudio Beretta era ancor attivo, in contrada di Porta Brusada, nel 1720, ed era coadiuvato dal figlio Domenico (n. 1688). La documentazione relativa è presso i Musei Civici di Brescia.

Segnalo inoltre che un Antonio Beretta fu denunciato come eretico da S. Carlo, il 2.12.1580, in contumacia perché dal 1575 si era rifugiato in Valtellina: dovrebbe trattarsi di un coetaneo (fratello?) di Giovannino Beretta.

Ora, è bene non sottacere i difetti di una tale metodologia. Innanzitutto, la mancanza di una indagine statistica d'insieme rende molto difficile – se non impossibile – percepire nettamente la differenza che pur dovette esistere tra le varie figure di operatori del settore, gli apaltatori, i proprietari degli impianti (cioè gli imprenditori), le maestranze impiegate (ai vari livelli) negli impianti stessi, e infine i decoratori e i camuzzatori... È tipico in questo senso il caso dei Franzini o dei Chinelli, per i quali esistono canne firmate (e in gran numero!) e si conoscono dati di una attività imprenditoriale e documenti di appalto con la Serenissima, ma non è possibile giungere ad una qualche connessione «genealogica» tra questa massa di dati; e per altro verso caratteristico appare il fenomeno dei Cominazzo, famiglia notissima di artigiani che, proprio perché tali, sfuggono quasi completamente ad una indagine documentaria<sup>9</sup>; e infine, è abbastanza impressionante notare come anche per i Beretta, l'unica famiglia che possieda, ora, una precisa monografia e che fu senza dubbio tra le protagoniste della tradizione armiera gardonese, resti così scarso e frammentario il «catalogo» delle opere concretamente riconosciute.

In secondo luogo, non si hanno ancora idee precise in merito alla organizzazione del lavoro, e della sua eventuale evoluzione storica: non si hanno idee chiare sulla distribuzione delle fucine, sulla loro ubicazione, sulle maestranze impiegate, sulle funzioni del «Fondaco»<sup>10</sup>: in questo campo, si finisce sempre col riferirsi alla legislazione organizzativa delle maestranze<sup>11</sup> o alla celeberrima relazione del De Lezze<sup>12</sup>, senza tener conto che la prima rappresenta, di regola, una se-

---

<sup>9</sup> Il problema non è tanto quello di avere notizia sulle singole personalità, ormai ben conosciute dopo le ricerche di A. GAIBI, op. cit. 1960, e di MORIN-HELD, op. cit. 1980, e la documentazione da me raccolta nelle Polizze d'Estimo di Brescia, e depositata presso i Musei Civici di Brescia; la difficoltà nasce invece dalla impossibilità – o quasi – di associare in modo certo le numerosissime canne firmate e le personalità «storiche» accertate, in modo da pervenire ad una forma di datazione indiretta: dalle Polizze d'Estimo appare infatti in modo chiaro che il soprannome «Lazarino» fu adottato costantemente da tutti i maestri di canne delle due famiglie Cominazzo (discendenti rispettivamente da Fortunato, a Brescia dalla fine del '500, e da Angelo, giunto qualche anno più tardi) una volta assurti alla dignità di «maestro»: la conseguenza è che, solo considerando i Cominazzo attivi a Brescia, almeno una ventina di maestri potevano, nel '600, firmarsi correttamente «Lazarino Cominazzo»...

<sup>10</sup> cfr. FOCCOLI, op. cit. 1969, p. 178; GAIBI, op. cit. 1961, p. 861 ss.; MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 56 ss.

<sup>11</sup> cfr. GAIBI, op. cit. 1968, p. 49 ss.; FOCCOLI, op. cit. 1969, p. 176 ss.; MORIN-HELD, op. cit. 1980, passim.

<sup>12</sup> G. DA LEZZE, Catastico Bresciano, mss. 1609, Bibl. Queriniana Brescia, II, V. 2. vol. 2°, p. 624/647, edito in «Brescia nelle industrie e dei commerci» 1925, p. 176 ss.

rie di sistemazione legislativa proposta in tempi di crisi e cui la realtà molto fatica ad uniformarsi <sup>13</sup>, e la seconda è una «fotografia» di una situazione particolare, e relativamente precoce.

La mancanza di storicizzazione di tali fonti porta di fatto alla impossibilità di rispondere ad alcuni quesiti determinanti: quale era la potenzialità produttiva degli impianti? quale fu, nel tempo, l'incidenza del capitale, e quale quella della professionalità delle maestranze? quali furono, e come variarono, i rapporti tra imprenditori e artigiani? in quale misura incise sulla produzione globale la crescente richiesta di armi militari? e, più brutalmente, come vanno realmente «letti» i marchi e le firme così spesso presenti?

Rinunciando ad ogni pretesa di dare una risposta netta ad un così imponente numero di domande, si presentano qui i primi risultati di una ricerca sistematica, volutamente limitata e concentrata sugli Estimi di Gardone dal 1657 al 1810 <sup>14</sup>, in cui sono minutamente registrati tutti gli impianti produttivi, con i relativi proprietari.

Tale tipo di documentazione non fornisce, per sua stessa natura, dati accettabili sulle dimensioni dei singoli impianti, né sulla loro produttività e il loro reddito <sup>15</sup>; ne conseguono alcuni limiti invalicabili della ricerca, che si accennano qui solo di sfuggita riservandosi di svilupparli in seguito:

a) i dati raccolti si riferiscono esclusivamente al ciclo produttivo delle canne, non si estendono cioè né alla prima fase di lavorazione del materiale ferroso – che si svolgeva in appositi «forni» ubicati in prossimità delle miniere – né alle varie fasi di finitura e fornitura

---

<sup>13</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, passim.

<sup>14</sup> Il termine cronologico iniziale è imposto dalla documentazione stessa, dato che non si sono conservati gli Estimi anteriori al 1657 (cfr. L. MAZZOLDI, *Fonti documentarie per la storia di Gardone V.T.*, in «Antologia Gardonese», Brescia 1969, p. 72 ss.). D'altra parte, si è preferito limitare l'analisi entro il secolo XVIII, per non invadere un terreno di studio che deve fare i conti con la problematica derivante da una effettiva e completa industrializzazione: i dati del 1810 sono quindi riferiti in Appendice come puro termine di paragone, consentendo – associati come sono ad un mappale conservatoci – l'esatta ubicazione degli impianti.

<sup>15</sup> I riscontri dimensionali in catasto si riferiscono al 1810, quando la situazione poteva aver subito trasformazioni anche notevoli; né è possibile condurre una indagine diretta sulle strutture, in larghissima parte del tutto scomparse o inglobate in nuovi impianti. Ne qualcosa è possibile accertare, almeno allo stato attuale degli studi, sulla base del numero degli addetti (cfr. nota <sup>16</sup>) o della produttività, per la quale esistono solo dati parziali, relativi a momenti particolari, o a contratti specifici, o infine ad un solo settore di produzione.

- dell'arma, affidate ad artigiani operanti singolarmente in bottega propria e come tali non censiti – o non riconoscibili – negli Estimi;
- b) l'Estimo dà indicazioni solo sul proprietario dell'impianto, eventualmente con l'indicazione della quota di partecipazione: non è quindi possibile dedurne in modo certo il numero dei posti-lavoro <sup>16</sup>;
- c) mancando dati certi sulle dimensioni dei singoli impianti e sul numero degli addetti, non è possibile fornire dati sulla produttività reale degli impianti stessi, ma solo individuare le eventuali relazioni tra essi esistenti;
- d) non si ha prova alcuna che il produttore delle canne firmasse o siglasse in qualche modo il proprio manufatto: è quindi certamente vano, salvo prova contraria, pensare di rinvenire tra questa imponente massa di nominativi una precisa connessione che consenta l'identificazione dei marchi sulle canne, e quindi una loro datazione documentaria <sup>17</sup>.

Viceversa, la ricerca sembra poter dare risultati attendibili su alcuni punti, che toccano da vicino il problema della organizzazione del lavoro e della sua influenza, nel tempo, sulla economia gardonese.

---

<sup>16</sup> L'importante dispaccio del 1643 rinvenuto dal Morin (cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 93/94) registra questa situazione:

30 Fogatelli, con 33 Maestri e 66 lavoranti;

15 Trivellatori, con 15 Maestri e 30 lavoranti;

16 Livellatori, con 16 Maestri e 32 lavoranti;

27 Molatori, con 27 Maestri e 7 lavoranti.

A questi vanno aggiunti gli Invitatori, i Fornitori e gli Imbrunitori, che non lavorano in impianti fissi, ma in botteghe autonome.

Questa situazione, che prevede un impiego di tre addetti per ogni impianto esattamente corrispondente a quella indicata dalla tradizione, è sostanzialmente confermata dal successivo dispaccio del 16.9.1643, che si riferisce ai soli proprietari di «fogatelli» (cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 94). Va rilevato che i dati contenuti in tale dispaccio coincidono quasi esattamente con la situazione della proprietà quale risulta dell'Estimo del 1657; ed è interessante notare che proprio i Beretta, nel 1643 titolari di due fogatelli, nel 1657 non li possedevano più, il che non impediva a Giovan Antonio Beretta di essere, l'anno seguente, Sindaco pro-tempore con Francesco Acquisti, proprietario: a mio parere, è questa una prova del carattere prevalentemente imprenditoriale e commerciale che i Beretta diedero molto precocemente alla loro attività.

<sup>17</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 35, che avanza l'ipotesi che siano del maestro bollitore le iniziali talvolta punzonate sotto la canna: l'ipotesi è plausibile, e potrebbe aprire utili indagini: ad esempio, potrebbe essere di Gerolamo Mutti la nota sigla G.M., più volte rinvenute al di sotto di canne bresciane. Nello stesso tempo, interessanti suggestioni sono indicate da alcune concordanze nominali: ad esempio, il fatto che la fucina di Moretti venga spesso indicata con il nome di Fucina degli Angoni, denominazione che rinvierebbe automaticamente al nome «Angone» talvolta presente *sopra* alcune canne bresciane (e motivato dal Gaibi con riferimento ad un paese del tutto privo di tradizioni armiere).

In primo luogo, è possibile avere finalmente dati precisi sulla caratterizzazione tipologica delle fucine, e verificare quindi – e quantificare – le informazioni del Da Lezze sulla parcellizzazione e la specializzazione degli impianti: e questi a loro volta possono essere chiaramente ubicati nel territorio gardonese, verificando la continuità delle localizzazioni e accertando eventuali connessioni tra tipologia di impianto e territorio.

In secondo luogo, l'analisi dei nominativi dei proprietari, avvicendatisi nel tempo in modo chiaramente accertabile, consente di abbozzare una prima risposta ad alcuni quesiti di ordine strettamente economico: avvicendamento tra artigiani e imprenditori puri, fenomeni di concentrazione capitalistica, variazioni di tecnologia, incidenza delle commesse militari, esiti delle catastrofi naturali, e così via. È evidente che l'acquisizione di tali dati avrà riflessi importanti non solo per la definizione del fenomeno storico in sé, ma anche per la chiarificazione di una serie di interrogativi posti dall'analisi dei manufatti così come ci sono pervenuti: calo tecnologico durante il '700, variazioni nella politica delle esportazioni, introduzione della produzione di serie...

### *Tipologia delle fucine*

Fin dal primo Estimo reperito – del 1657<sup>68</sup> – la diversificazione tipologica degli impianti appare definita, e tale si mantiene poi fino alla fine del secolo XVIII: i termini adottati sono quelli di Fuoco Grosso, Fogatello (o «Boidor» = Bollitore), Trivellatore, Livellatore (o «Drizador» = Raddrizzatore), e Molatore (o «Molaro»).

Il Fuoco Grosso è l'unico la cui proprietà sia di regola distribuita tra vari individui (in genere, in sei «quote»), mentre gli altri sono spesso raggruppati in «Fucine» restando però assegnati a singoli proprietari. Con ogni verosimiglianza, la diversità è connessa con una maggiore dimensione del Fuoco Grosso, che di fatti è in genere controllato da imprenditori, mentre gli altri impianti restano molto a lungo di proprietà di famiglie artigiane.

Per il resto, la diversificazione tecnologica degli impianti ricalca con estrema precisione la citata relazione del Da Lezze – che è del

---

<sup>68</sup> L'Estimo fu reso noto per la prima volta a A. DE FARDI, *Una rilevazione del 1657*, Tesi di laurea che non mi è nota, ma è citata in FOCCOLI, op. cit. 1969, p. 186, nota 13. Brevi cenni su questo Estimo, limitati però al solo elenco delle fucine, sono dati dallo stesso FOCCOLI, op. cit. 1969, p. 179, e da MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 114.

1609<sup>19</sup> – e la relazione del 1643 rinvenuta dal Morin<sup>20</sup>, che del resto corrispondono bene anche per i valori numerici globali<sup>21</sup>.

FOCO GROSSO. «Si cava il ferro dal forno, et detto ferro si conduce al Fuoco Grosso, cioè alle fucine. Intendendosi un fuoco grosso quello che forma la lama, la quale così formata si porta alle fucine piccole...»: si tratta dunque dell'impianto in cui il materiale ferroso, liberato dalle scorie nel forno, viene ulteriormente depurato e forgiato in lame o barre (altrove, in masselli) che costituiscono la base per la formazione delle canne. Nel 1657 esistevano in Gardone 7 Fuochi Grossi, poi ridotti a 3 nel corso del '700: si assiste cioè ad un processo di riduzione numerica, avvertibile del resto già nel '600, dato che – a fronte ai 7 del 1657 – nel 1643 vi erano «otto fuochi grossi che ribolliscono in ferro e fanno le piastre»<sup>22</sup>.

Non è nota l'attrezzatura necessaria al funzionamento del Fuoco Grosso. Tuttavia, il fatto che nel 1810 l'impianto venga costantemente designato come «Maglio» può dare una idea del tipo di lavorazione, e richiama alla memoria la notizia – riportata da Marco Cominazzi<sup>23</sup> – di un Pietro Francino che, nel 1509, sarebbe stato l'inventore di questo tipo di lavorazione: anche se bisogna registrare che, nel 1657, nessuno dei Fuochi Grossi era controllato dalla famiglia Franzino.

FOGATELLO. Il termine è evidentemente un diminutivo dialettale di «Fuoco», e ciò consente di identificare gli impianti in quelli che il Da Lezze chiama «fosine piccole, dove detta lama si riduce nella canna dell'archibuso»: si tratta dunque dell'impianto in cui la lama base, proveniente dal Fuoco Grosso, viene stesa sul mandrino, piegata agli orli e poi saldata al calor bianco, a martello. La dotazione in attrezzature è chiaramente descritta nella supplica Zanola del 1604: «Per li Bogidori che cavano le canne dal fuoco, vi bisogna spine grosse, et sottili et curve, et di queste haverne da poter supplire almeno

---

<sup>19</sup> cfr. nota 12): le citazioni di descrizione degli impianti, poste ad introduzione delle varie voci seguenti, sono tratte appunto dal Da Lezze.

<sup>20</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 93.

<sup>21</sup> Dagli Estimi, risulta chiaramente che le Fucine erano nel 1657 solo 21, e non 25/30, come asserisce il Da Lezze, o 30, come risulterebbe dal documento Morin: ma è molto probabile che entrambe le fonti (come del resto il dispaccio di cui a MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 94) si riferiscano ai soli Fogatelli, ritenuti – e a ragione – gli impianti determinanti ai fini della produzione.

<sup>22</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 94.

<sup>23</sup> cfr. COMINAZZI, op. cit. 1843, passim.

vinti, bacchette lunghe et curte, grosse et sottili, et altre cose minute, che vanno tutte di ferro et azzal; tanaglie fortissime, maze et martelli a proposito per questo solo effetto...»<sup>24</sup>. Il fatto che l'impianto venga correntemente chiamato Bollitore (Bogidore, Boidor) accenna probabilmente al fatto che l'operazione avveniva in presenza di acqua, per raffreddamento o anche per una forma di tempera. L'operazione era delicatissima, ed essenziale per la buona riuscita di una canna: e ben a ragione il Morin identifica nel «maestro bollitore» il vero e proprio «maestro di canne»<sup>25</sup>.

Il numero dei Fogatelli fu, in Gardone, singolarmente costante. Erano 30 (con 33 maestri e 66 lavoranti) nel 1643<sup>26</sup>; nel 1657 ne sono registrati 28 e il numero rimane uniforme per tutto il '600; calato a 23 con l'inondazione del Mella all'inizio del '700, risalì immesiatamente (e si mantenne) ad una quota di 26.

TRIVELLATORE. «La qual canna così ridotta casca poi in mano di un'altra Maestranza, che trivella di dentro per dove si pone la balla...»: ovviamente un impianto di trivellazione del rocco pieno costituente la canna, e l'operazione si svolge con trapani «di testa», partendo cioè dalla bocca della canna. Particolarmente minuta è, in questo caso, la descrizione delle attrezzature nella supplica Zanola: «Per li trivellatori sono necessarie molte trivelle, et de più sorte, sin che con tutte esse sia fatto il foro, al segno della balla, et tutte queste bisogna che siano di finissimo azzale. A detti Trivellatori bisogna anco un'altra sorta di tenaglie, et martelli, bisogna carradelli overo rochetti (= tipi di morse?)...»<sup>27</sup>.

Vale la pena di sottolineare il fatto che il Da Lezze parla in questo caso non di impianti («fucine») ma di Maestranze: gli era evidentemente ben chiaro che tra il fogatello e li altri impianti esisteva un netto divario tecnologico, nel senso che in tutte le operazioni a partire dalla trivellazione la specializzazione professionale diveniva predominante sul puro fattore meccanico; circostanza che sembra implicitamente confermata dal citato dispaccio del 16 Settembre 1643, che dà la situazione dei soli Fogatelli<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 33.

<sup>25</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 30.

<sup>26</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 93/94.

<sup>27</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 33.

<sup>28</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 94.

Come per i Fogatelli, il numero dei Trivellatori resta nel tempo costante. Erano 15 nel 1643, con 15 Maestri e trenta lavoranti <sup>29</sup>, e più tardi le oscillazioni furono minime: 13 nel 1657, 12 nel 1683, 14 nel 1723, 12 nel 1763 e nel 1810.

LIVELLATORE. «Dopo casca in un'altra Maestranza, che si chiama livellatori, o drezzatori, che hanno cura di drizzar la canna et il buso di essa...». Questa operazione di livellatura si svolgeva generalmente in due fasi: l'esterno era rifinito a lima, l'interno con una serie di trapani di testa – mossi a ruota ad acqua – di diametro via via crescente, operanti sulla canna bloccata sul «montone» <sup>30</sup>. L'attrezzatura è anche in questo caso particolarmente complessa: «Per li Livellatori bisognano altre sorti di trivelle, che vano longhissime e con maggior taglio, fatte in tutta diligenza, perché lavorino delicatamente, et ancor a questi bisogna un'altra sorta di martelli et di più sorti, con alcune altre minucie appresso, altre bacchette di ferro di tutte le sorti, carradelli, lime et trafile, che tutto sia di ferro et azzal finissimo...» <sup>31</sup>; si trattava infatti di un'operazione altamente specializzata, la cui corretta esecuzione era determinante per la realizzazione di una buona canna: e sarebbe di grande interesse una statistica che dia termini di confronti tra la finitura «interna» di una canna da guerra e per uso privato.

Come vedremo più avanti, è probabilmente connesso con questo problema di finitura la progressiva e drastica riduzione degli impianti di questo tipo: erano ben 16 (più ancora dei Trivellatori) nel 1643 <sup>32</sup>, ma erano già ridotti a 8 nel 1657, e addirittura a 5 nel 1723, e poi per tutto il '700.

VITONATURA. Il Da Lezze parla esplicitamente di «un'altra maestranza che s'incarica di metterle il vitone di dietro, senza il quale vitone la canna non valerebbe niente...»; e, corrispondentemente, il dispaccio del 1643 elenca 7 maestri invitatori con dieci lavoranti <sup>33</sup>, e la supplica Zanola specifica che «per l'Invidador per fare li maschi, et madrevide, bisognano mazze grosse, martelli a proposito, morse grosse, et lime...» <sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 93.

<sup>30</sup> cfr. BOCCIA, op. cit. 1967, p. 26.

<sup>31</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 33.

<sup>32</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 93.

<sup>33</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 93.

<sup>34</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 33.

E tuttavia, impianti di questo genere non sono segnalati negli Estimi: probabilmente, dato che il vitone era bloccato a vite alla culatta, e non c'era bisogno di forza motrice, l'intera operazione di svolgeva in botteghe artigiane non provviste di impianti fissi e quindi non censite in modo riconoscibile; e tali modalità di lavoro potrebbero trovar conferma nel fatto che le botteghe di vitonatura sono le uniche – con quelle di brunitura, e per la stessa ragione – in cui non venga rispettato il rapporto di due lavoranti per ogni maestro.

MOLATORE. «Dopo questa casca in un'altra maestranza chiamata le moladore, li quali moladori abbelliscono la canna di fuori, senza la qual molatura la canna non sarebbe di bella vista...»; scarsa l'attrezzatura: «per li mollador basterà delli ordegni, et ferramenti»<sup>35</sup>; l'operazione si svolgeva probabilmente con mole ad acqua, ed è l'unica – a giudicare dagli Estimi – che potesse essere compiuta anche a Brescia, ove sono segnalati vari impianti di molatura<sup>36</sup>. E proprio il confronto con la situazione bresciana consente di chiarire in che cosa esattamente consistesse la molatura: a Brescia, infatti, si fa esatta distinzione tra i veri e propri impianti di molatura, ubicati in genere sulle Chiusure, e le botteghe dei maestri di canne («camuzzatori», tra cui nomi celebri come i Cominazzo), ubicati al centro in prossimità di corsi d'acqua interni<sup>37</sup>: è quindi evidente che l'operazione di molatura consisteva in una semplice sgrossatura e levigatura della superficie esterna della canna grezza, ma non includeva quel lavoro di decorazione, definizione degli «ordini», etc., che rientrava piuttosto tra le operazioni di fornitura.

A quanto risulta dagli Estimi, gli impianti di molatura («Molaro») furono costantemente 11 nel '600, e 9 a partire dal 1723; sembra quindi difficile interpretare alla lettera i dati del dispaccio del 1643, che parla di ben 27 molatori con 10 lavoranti<sup>38</sup>: probabilmente, questi dati si riferiscono non agli impianti, ma alle maestranze in senso stretto, e bisognerà pensare che più maestri molatori operassero in uno stesso impianto.

---

<sup>35</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 33.

<sup>36</sup> La relativa documentazione è depositata presso i Musei Civici di Brescia.

<sup>37</sup> La zona di massima concentrazione è la Contrada di Cittadella Nova, lungo il corso del Mella: ed è caratteristico che una buona parte delle botteghe fossero le stesse un tempo utilizzate dai limatori di spade, per evidente affinità di lavorazione. La relativa documentazione è depositata presso i Musei Civici di Brescia.

<sup>38</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 93.

FORNITURA. «In oltre casca in un'altra maestranza, la quale si chiama le fornidore, che s'incarica di metterle la mira, il forone, et il coperchietto con il suo buso appresso la ruota dove entra il fuoco. Dopo le quali cose, vi entrano poi altre maestranze per la cassa, la serpa, stampa da balle, sguardori et vide, che tutte queste cose ricercano maestri et operaii particolari»; il Da Lezze, chiaramente, riunisce qui tutta una serie di operazioni in un certo senso accessorie alla tecnologia delle canne vera e propria, e di fatti precisa che le maestranze sono diverse e specializzate. Analogamente il dispaccio del 1643 distingue tra maestri fornitori (29 con 87 lavoratori) e brunitori (20 con 5 aiutanti) che però non eseguono la sola opera di brunitura, ma «forniscono le opere di tutto punto»<sup>39</sup>. Il carattere è quindi quello delle botteghe artigiane, che di fatti, essendo prive di impianti fissi, non sono registrate negli Estimi: l'attrezzatura comprende «altre sorte di morsi, et di martelli grandi e piccoli, lime di molte sorte, scarpelli da scarpellar, pontaroli, et altro di bonissimo azzale»<sup>40</sup>; la presenza di lime e scarpelli rivela che proprio in queste botteghe si svolgeva, oltre al lavoro di montatura degli accessori, anche quello di decorazione della canna: potrebbe essere questa una prima traccia per recuperare negli Estimi, tra gli individui non titolari di impianti fissi, quei «amestri di canne» i cui nomi sono resi noti – e famosi – dalle firme sulle canne bresciane.

Nell'insieme, appare evidente la corrispondenza tra le varie fonti, in particolare per ciò che riguarda la distribuzione parcellizzata delle fasi di produzione e la distinzione tra impianti fissi, impianti con produzione specialistica, e botteghe. E su questa base andrebbero riesaminati – ma non è questo lo scopo della presente ricerca – i vari problemi riguardanti la collocazione delle varie maestranze all'interno dell'Arte degli Armaioli, i loro reciproci rapporti (tra imprenditori, maestranze, e Fondaco), e in genere tutta la problematica riguardante le connessioni tra ciclo produttivo e responsabilità economica e commerciale del settore.

### *Ubicazione delle fucine*

Nel 1969 il Foccoli pubblicava un primo elenco delle fucine gardonesi attive nel 1657, traendolo a quanto sembra dall'archivio di Gar-

---

<sup>39</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 93/94.

<sup>40</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 33.

done <sup>41</sup>; e lo stesso documento è ora ripubblicato dal Morin, peraltro in forma frammentaria e imprecisa e traendone spunto per considerazioni del tutto infondate <sup>42</sup>. In ogni caso, si tratta dell'unico testo storicamente accettabile finora reso noto in materia, visto che l'elenco dei capi-maestri pubblicato dal Gaibi, non facendo distinzione alcuna tra imprenditori e maestranze ed essendo nella massima parte dedotto da firme su canne o da documentazione eterogenea, risulta di fatto privo di senso <sup>43</sup>.

Del resto, i due elenchi si rivelano anch'essi incompleti – comprendendo solo 16 Fucine o impianti, mentre dall'Estimo ne risultano 21 – ed è anche poco utilizzabile in quanto non fa distinzione alcuna tra i vari impianti, che nella realtà andavano dalle dimensioni massime delle Fucina di Manenti – che riuniva ben sette impianti specializzati – a quelle minime della Fucina Bertarini (un solo Trivellatore) o dalle varie fucine in località Cornelle (mediamente, due impianti ciascuna). Una precisa indicazione della reale consistenza delle singole fucine è qui riportata in Appendice, e il corrispondente riferimento al Mappale del 1810 consente una precisa ubicazione di ciascun impianto nel territorio di Gardone.

Prima di procedere ad alcune considerazioni di carattere generale, sarà bene riassumere la distribuzione topografica delle fucine, al 1657:

a) a Nord di Gardone:

- 1) Fosinetto di Molotti = 1 Fogatello + 2 Molari
- 2) Focina di Moretti = 3 Fogatelli
- 3) Focina di Manenti = 3 Fogatelli + 2 Trivellatori + 1 Livellatore + 1 Molaro

b) Gardone centro:

- 4) Focina di Bertarini = 1 Trivellatore
- 5) Focina di Nee = 2 Fogatelli
- 6) Focina a Capo di Gardone = 2 Fogatelli
- 7) Focina Vecchia = Fuoco Grosso + 2 Fogatelli + 1 Livellatore
- 8) Focina Rampinelli = Fuoco Grosso + 2 Fogatelli + 2 Livellatori

---

<sup>41</sup> cfr. FOCCOLI, op. cit. 1969, p. 179.

<sup>42</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 114/115. Una inesattezza è ad esempio l'ipotizzata «annessione» degli impianti minori ai fogatelli, mentre è invece frequente il caso di impianti del tutto svincolati dai fogatelli stessi; inesatta è anche la posizione predominante attribuita ai Chinelli e ai Rampinelli, la cui proprietà era concentrata ma che erano largamente sopravvanzati dagli Acquisti; e così via...

<sup>43</sup> cfr. GAIBI, op. cit. 1961, passim.

c) a Est di Gardone:

- 9) Focina del Graminente = 2 Fogatelli + 2 Molari
- 10) Focina del Molino = Fuoco Grosso + 3 Fogatelli + 1 Livellatore

d) a Est di Gardone, oltre il Mella:

- 11) Focina del Loneto = 2 Fogatelli + 1 Trivellatore
- 12) Focina del Lazzaretto = 2 Fogatelli + 2 Trivellatori
- 13) Focina delle Cornelle = 2 Livellatori
- 14) Focina Acquisti = 2 Fogatelli + 1 Trivellatore + 1 Molaro
- 15) Focina delle Cornelle tra le Seriole = 1 Fogatello + 2 Molari
- 16) Focina Mutti = 2 Trivellatori
- 17) Focina in fondo alle Cornelle = 2 Molari

e) a Sud di Gardone:

- 18) Focina della Fornace di sopra = Fuoco Grosso + 2 Fogatelli + 1 Trivellatore
- 19) Focina della Fornace di sotto = Fuoco Grosso
- 20) Focina Nuova = 2 Trivellatori + 2 Molari
- 21) Focina del Nespolo = Fuoco Grosso + 1 Trivellatore + 1 Molaro.

Per ciò che riguarda la distribuzione topografica generale, andrà osservato preliminarmente che non esistettero, nel territorio di Gardone, aree in qualche modo privilegiate: impianti sorgono un po' ovunque esistano le condizioni necessarie per la forza motrice (acqua corrente) e per i trasporti (strade), di modo che tutti gli impianti sono regolarmente serrati tra una Seriola e una via di comunicazione.

Non esiste, cioè, una vera e propria zona industriale, anche se gli impianti più consistenti, i Fuochi Grossi, sono costantemente ubicati nel centro o nelle sue immediate vicinanze, e sono serviti dalla Seriola maggiore e della strada poi provinciale: e i motivi sono facilmente intuibili, avendo questi impianti bisogno di notevole quantità di forza motrice e di comunicazioni facili con le fornaci da cui proveniva il minerale grezzo.

Non vi è invece, almeno apparentemente, una regola fissa per l'installazione degli altri impianti: anche se in località Cornelle, e in genere oltre il Mella, appaiono concentrati i Trivellatori (per motivi di inquinamento acustico?), e se anzi tale zona appare quella a più alta concentrazione di impianti «minori»<sup>44</sup>, sembra arduo pervenire a con-

---

<sup>44</sup> Riferendosi al 1657, ed eccettuando i Fuochi Grossi e i Fogatelli, impianti «maggiori», la distribuzione degli impianti era la seguente: 21 oltre il Mella, 13 a Nord di Gardone, 12 al centro, 9 a Sud e ad Est.

clusione di carattere generale, mancando a tutt'oggi ogni dato sulla ubicazione delle «botteghe» di Invitatori, Fornitori e Imbrunitori.

Più interessante si rivela l'esame delle associazioni tra impianti, che appare – ad una mentalità moderna – singolarmente incongruente. Innanzitutto, va osservato che nessuna Fucina include in sé tutti gli impianti necessari all'intero ciclo produttivo della canna: la sola eccezione sembrerebbe la Fucina di Manenti, ma in realtà si tratta di due Fucine originariamente distinte, mantenute separate negli Estimi (e in Appendice sono qui indicate come Manenti A e Manenti B), e mai riunite in una proprietà comune. La tendenza sembra dunque quella di tenere accuratamente separate le varie fasi di lavorazione, senza tener alcun conto dei problemi, che pur dovevano esistere, dei trasporti del materiale semilavorato da un impianto all'altro: e la riprova è nel fatto che molto raramente in una stessa Fucina sono inclusi gli impianti corrispondenti a due fasi di lavoro immediatamente successive.

Quali siano i motivi di questa organizzazione certamente anti-economica non è ancora chiaro, anche se è agevole supporre che si tratti di una delle tante storture derivanti dalla strutturazione corporativa delle maestranze; infatti solo nel '700, quando questo corporativismo dovette progressivamente cedere di fronte alle difficoltà economiche<sup>45</sup>, si avverterà l'esigenza di una razionalizzazione della produzione: e ciò avverrà ad opera di una classe di imprenditori che svolsero, a quanto sembra, una loro politica di concentrazione capitalistica.

Particolarmente significativa, in questo ordine di idee, appare la situazione dei Fuochi Grossi. Nel 1657, il Fuoco Grosso si presenta o come impianto separato e a se stante, anche se prossimo ad altra fucina specializzata (Molino, Focina Vecchia, Fornace) o come parte di una Fucina includente anche altri impianti (Fucina Rampinelli, Fornace di Sopra, Nespolo). Ma col tempo, e in particolare nel corso del '700, i Fuochi Grossi si riducono di numero, e sopravvivono solo i tre costituiti come impianti isolati, mentre gli altri vengono chiusi o trasformati. Anche questo fenomeno si inquadra, come vedremo, in un processo generale di concentrazione capitalistica degli impianti: il Fuoco Grosso, fornendo la base per qualsiasi altra operazione e richiedendo nello stesso tempo un certo impegno di capitali, è il cardine e il punto debole dell'intero ciclo produttivo; e su di esso intervengono i nuovi imprenditori settecenteschi per imporre di fatto una loro politica produttiva e commerciale.

---

<sup>45</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, passim.

## *Tipologia e produzione*

Mentre la rete di distribuzione degli impianti rimane nel tempo costante, variano invece i valori numerici, sia assoluti che relativi: e tali variazioni non sempre sembrano imputabili a cause occasionali, come le alluvioni, la peste, e così via. Sarà quindi opportuno esaminarle più da vicino, per verificare se – e in quale misura – esistano linee di tendenza che abbiano una valenza storica.

Per ragioni metodologiche, l'esame poggia su una separazione tra i due «gruppi» di impianti già individuati dal Da Lezze: da una parte le Fucine, cioè il Fuoco Grosso e il Fogatello, dall'altra le «Maestranze», cioè il Trivellatore, il Livellatore e il Molatore; ma occorrerà tener sempre presente che in realtà i due «gruppi» sono economicamente interdipendenti, dal momento che l'intera produzione delle «fucine» era portata a livello di finitura dalle Maestranze, e che era anzi esplicitamente vietato che una qualche fase di produzione di svolgesse fuori di Gardone <sup>46</sup>.

Come si è visto, nel 1657 i Fuochi Grossi in Gardone erano 7, ma decrebbero rapidamente fino a portarsi, nel 1723, al livello che rimarrà definitivo di 3. Tale riduzione non sembra da imputarsi alla disastrosa inondazione del Mella, che interessò solo gli impianti oltre il fiume <sup>47</sup>, ed ha quindi cause esclusivamente economiche.

Ora, la produzione del Fuoco Grosso è, per sua stessa natura, strettamente integrata a quella del Fogatello, in cui la lama forgiata prendeva forma di canna. Dato che il numero dei Fogatelli non conobbe nel tempo variazioni apprezzabili (a parte un breve calo momentaneo nel 1723, subito dopo la alluvione), se ne deve dedurre che il numero globale di canne grezze fornite ai Fogatelli dovette rimanere costante; e siccome l'esportazione di lame era severamente proibita, questo significa che la produzione dei Fuochi Grossi non subì, almeno potenzialmente, variazioni notevoli.

---

<sup>46</sup> A dimostrazione del sostanziale rispetto di queste norme, si può rilevare che tutti gli importanti contratti citati da MORIN-HELD, op. cit. 1980, passim, si riferiscono a canne – se non addirittura ad armi – finite, anche se non è ben chiaro da chi i mercanti le rilevassero. D'altra parte, è probabile che, approfittando della singolare parcellizzazione del lavoro in Gardone, il mercante trovasse modo di «fare i prezzi» con i singoli maestri e proprietari di fucina: in proposito, cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 168.

<sup>47</sup> Tale inondazione non è nota da altre fonti, ma va collocata con certezza considerati i molteplici riferimenti nell'Estimo del 1723, verso la fine del secondo decennio del '700: il silenzio delle fonti storiche deriva probabilmente dal fatto che non toccò minimamente il centro della città, ma solo gli impianti – generalmente minori – posti al di là del Mella.

Non vi fu quindi nel '700 un calo di produzione di lame per canne, e la riduzione degli impianti di Fuoco Grosso va interpretata non come l'esito di una crisi di produzione, ma come l'effetto di una particolare situazione commerciale, che ritengo sia da identificare in una tendenza alla concentrazione capitalistica. Alla progressiva chiusura degli impianti minori dovette corrispondere un aumento di produttività dei maggiori, e ciò è possibile solo a seguito di una politica di investimenti e di riduzione dei costi che solo una classe imprenditoriale poteva affrontare: ed è certo significativo che la proprietà dei Fuochi Grossi sia l'unica ad essere suddivisa in quote (di investimento e di reddito), assegnate perfino ad un Reverendo o alla Scuola del SS. Rosario: come è significativo che nel 1763, al termine di questo processo, ben due dei tre Fuochi Grossi ancora attivi erano di proprietà dei Berretta, che utilizzavano i forti capitali derivanti dalla mercanzia nella conquista di un vero controllo della produzione gardonese...

Diverso è il caso degli impianti a tecnologia più specializzata – o, se vogliamo, a più alto «valore aggiunto» derivante dalla mano d'opera – che molto più a lungo rimasero di proprietà – e sotto il controllo – delle classi artigianali. Ecco alcuni dati numerici di riferimento:

|              | 1657 | 1687 | 1723 | 1763 | 1810 |
|--------------|------|------|------|------|------|
| Trivellatore | 13   | 12   | 14   | 12   | 12   |
| Livellatore  | 8    | 8    | 5    | 5    | 5    |
| Molaro       | 11   | 11   | 9    | 9    | 9    |

Per una interpretazione, occorre ricordare che – per la particolare organizzazione del lavoro a Gardone – l'intera produzione di canne grezze uscite dai Fogatelli non poteva che essere passata per le finiture ai vari impianti, in una successione che non poteva subire variazioni; e che ogni impianto è in realtà un punto di lavoro, servito da maestranze in numero costante (un capomastro e due lavoranti) e non soggetto – per quanto finora ne sappiamo – ad un vero ammodernamento tecnologico<sup>48</sup>. Ne consegue che, a parità di livello di finitura, il rapporto numerico e produttivo tra Fogatelli e altri impianti dovrebbe rimanere costante. Ciò invece non avviene.

<sup>48</sup> Sulle resistenze al pur modesto rinnovamento tecnologico costituito da un nuovo sistema di mantici, cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 172 ss.

Rapportando a 100 la produzione teorica dei Fogatelli, i rapporti risultano i seguenti:

|              | 1656     | 1687     | 1723     | 1763     | 1810     |
|--------------|----------|----------|----------|----------|----------|
| Fogatello    | 100 (28) | 100 (26) | 100 (23) | 100 (26) | 100 (26) |
| Trivellatore | 215      | 233      | 164      | 233      | 233      |
| Livellatore  | 350      | 325      | 460      | 520      | 520      |
| Molaro       | 254      | 236      | 208      | 289      | 289      |

Tali dati andranno letti, per confronto con la tabella precedente: nel 1656, nel tempo che uno dei 28 Fogatelli produceva 100 canne grezze, uno dei 13 Trivellatori ne forava 215; e così via...

Passando ora ad un tentativo di interpretazione dei dati numerici – che si riferiscono naturalmente ad una condizione teorica di pieno impiego degli impianti, cioè alla loro potenzialità produttiva – appare subito chiara che la produttività del Trivellatore si mantiene in sostanza parallela a quella del Fogatello: i valori sono pressoché costanti, con un rapporto prossimo a quello di 1 : 2. Il fenomeno è del resto ovvio, dato che tutte le canne grezze andavano forate, e l'attività del trivellatore si limitava a questo: e la riprova è nel fatto che quando la alluvione del Mella provocò la distruzione di molti trivellatori – ubicati, come si è visto, prevalentemente oltre il Mella – questi impianti furono i primi ad essere riattivati e sostituiti; fermi i trivellatori, l'intero ciclo produttivo si fermava.

La situazione appare invece molto diversa per ciò che riguarda il Livellatore e, in misura minore, il Molaro. Mentre la produzione di canne grezze e di canne forate si manteneva costante, almeno in senso relativo, le operazioni di rifinitura (livellatura e molatura) impegnarono impianti e mano d'opera in misura decrescente. Nel concreto, osserviamo che nel 1656 il Livellatore operava su 350 canne contro 100 dei Fogatelli, ma nel 1723 ne operava già 460, e nel 1763 addirittura 520, con un rapporto del tutto alterato.

Tale fenomeno non può essere motivato con riferimento a sostanziali miglioramenti a livello tecnologico – che non risultano né su base documentaria né dall'esame dei manufatti pervenuti – e non sembra neppure ammissibile che canne grezze e trivellate fossero poi livellate e molate fuori di Gardone, cosa che gli ordinamenti espressamente vietavano. Non resta dunque che ammettere che le operazioni di livellatura e di molatura fossero, per così dire, tirate via, e che le armi consegnate al Fondaco o ai mercanti avessero un grado di finitura progressivamente sempre più basso: fenomeno che, del resto, è ben noto a

chi confronti la splendida finitura delle canne bresciane del '600 con quella, affrettata e a malapena celata dagli orpelli ornamentali, delle armi settecentesche.

Resta naturalmente il problema della individuazione delle cause storiche del fenomeno, che si delinea all'inizio del '700 e si conferma sino alla fine del secolo, al sopravvenire cioè di tecnologie – e di mentalità – di tipo industriale. È lecito pensare ad un intervento, programmato o meno, della classe imprenditoriale e commerciale: mentre nel 1717 il capitano Andrea Renier sottolineava con la maggior forza possibile l'opportunità che la livellatura fosse affidata a «quei Maestri peritissimi»<sup>49</sup>, risultava poi che «li mercanti e Bollitori cercano di far lavorare le canne da altri... ma anche con prezzo minore impiegando i Villici e Coloni»<sup>50</sup>. Mercanti e Bollitori, cioè i proprietari dei Fogatelli: è appunto la classe mercantile e imprenditoriale che, forse per fronteggiare la crescente concorrenza nazionale (tosco-emiliana) e internazionale, imposta una scelta produttiva diversa, che sacrifica la qualità per riacquisire competitività di mercato. Questo tipo di scelta provoca automaticamente il crollo economico dei titolari di impianti «minori», già provati anche dalla alluvione del Mella, e la progressiva chiusura degli impianti stessi: nell'ambito di quel processo di concentrazione capitalistica cui si è già accennato; vedeva giusto il nobile Gerolamo Renier che, nel 1747, denunciava come mercanti e bollitori «a null'altro pensano ch'a rendersi Padroni assoluti di quest'importante fabbrica...»<sup>51</sup>.

### *Proprietà e produzione*

Nel 1657 vi erano, accanto a fucine individuate dalla località di ubicazione (Capo di Gardone, Graminente, Molino, Loneto, Lazzaretto, Cornelle), un buon numero di impianti che prendevano il nome dall'effettivo proprietario, o dal fondatore dell'impianto: Manenti, Moretti, Bertarini, Rampinelli, Acquisti, Mutti. È largamente probabile che si tratti, in questi casi, di famiglie almeno di estrazione artigiana: e il fatto che tali cognomi figurino molto spesso su canne bresciane coeve – che pur erano certamente firmate dai «camuzzatori», e non dai

---

<sup>49</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 150.

<sup>50</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 161.

<sup>51</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 166.

proprietari di fucina – conferma la colleganza stretta tra classe artigiana e proprietà degli impianti, e la forte incidenza che il ceto artigiano manteneva nel ciclo produttivo. Questo dato sembra confermato anche dal forte spezzettamento della proprietà: anche se alcune famiglie (Acquisti, Moretti, Rampinelli, Chinelli, nell'ordine) concentrarono nelle proprie mani un notevole potenziale produttivo, largo spazio restava ancora ai proprietari minori (13 in tutto), che controllavano poco meno della metà degli impianti.

Ma già nel 1683 la situazione patrimoniale appare profondamente mutata. Alcune famiglie di antica origine artigiana – Chinelli, Acquisti, Moretti, Francino, questi ultimi in rapida ascesa – mantengono sia il controllo delle loro fucine sia una larga partecipazione su altre: ma altre di simile origine o scompaiono o sono ridotte a partecipazioni di minoranza (Dafino, Bertolio, Gatello). Sembra di intuire che gli operatori più deboli cominciano a soffrire della crisi economica e delle feroci faide locali, e cedono in tutto o in parte la proprietà: esemplare in questo senso è la vicenda dei Bertolio, della parte dei Chinelli (artigiani) e come tali uccisi dai Rampinelli (imprenditori puri)<sup>52</sup>. Inizia in questo periodo quel fenomeno di concentrazione capitalistica già in parte descritto, e che porta alla conseguenza che, ormai, le cinque famiglie più cospicue (Acquisti, Francino, Rampinelli, Chinelli, Moretti, nell'ordine) controllano i tre quarti degli impianti...

Nello stesso tempo, comincia a prendere corpo e importanza il fenomeno dei mercanti, evidentemente stimolati dal mercato delle canne civili: ed è interessante confrontare l'interessante elenco pubblicato – per il 1689 – dal Morin<sup>53</sup>, con quello degli effettivi proprietari di fucina, cioè degli imprenditori. Dei sei più importanti mercanti, solo due (Rampinelli e Francino) appartengono a famiglie di imprenditori; altri due, Signorino e Bertarini, sono piccoli proprietari; e gli ultimi due, Belli e Beretta, non possiedono alcun impianto di produzione, cioè sono mercanti puri. Non si potrebbe meglio rappresentare la completa dissociazione che ormai si delinea tra ciclo produttivo ed effettivo smercio del prodotto... Ancor più interessante è esaminare la situazione al 1723, in un momento cioè in cui Gardone stentatamente si riprendeva dalle conseguenze della disastrosa alluvione che, all'inizio del '700, distrusse quasi tutti gli impianti oltre il Mella – un quarto del totale – colpendo soprattutto la proprietà degli Acquisti, dei

---

<sup>52</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 86.

<sup>53</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 120.

Rampinelli e dei Francino. Dagli Estimi del 1723, l'incidenza dei Chinelli e dei Francino appare già pesantemente ridimensionata, e l'elemento più caratteristico è il fortissimo spezzettamento della proprietà, con quote in molti casi veramente esigue<sup>54</sup>. È evidente, nel complesso, la crisi del sistema: e tale crisi – e le sue motivazioni – appare evidente ove si confronti la situazione dei proprietari con quella dei mercanti, quale risulta per il 1724<sup>55</sup>. Contrariamente a quanto accadeva nel '600, ora vi sono ben sei proprietari di fucine (Rampinelli, Moretti, Zambonetti, Dafino, Bertarini, Mutti) tra i mercanti «che ordinano canne in Gardone»: si sta cioè verificando un sempre più massiccio intervento dei «capitalisti» nel campo della produzione.

Il fenomeno acquista addirittura proporzioni vistose nel 1763, quando la situazione patrimoniale appare ormai radicalmente mutata. Alcune delle famiglie «tradizionali», come gli Acquisti e i Chinelli, sono radicalmente scomparse, e non può apparire casuale il fatto che proprio gli Acquisti e i Chinelli erano stati i più tenaci nel rifiutare l'impegno specificamente commerciale... Viceversa, la proprietà delle fucine appare ormai completamente nelle mani di quelle famiglie che nel 1724 risultavano più impegnate proprio nel commercio: i Moretti, gli Zambonetti, i Rampinelli, soprattutto i Beretta, che nell'arco di pochi decenni sono ormai assurti al rango di maggiori proprietari di fucine in Gardone. Ed è altrettanto indicativo che tutte queste famiglie «emergenti», alcune delle quali del tutto prive di una tradizione «artigiana», controllano ormai, in diversi impianti, tutte le fasi di produzione delle canne, e possono quindi, almeno teoricamente, accettare commesse in proprio e farvi fronte intervenendo nell'intero ciclo produttivo.

È in questo quadro d'assieme che trovano spiegazioni alcuni fatti in altri tempi inconcepibili: l'assunzione in proprio da parte di un mercante di una grande commessa militare<sup>56</sup>, i sistematici soprusi dei mercanti ai danni delle maestranze<sup>57</sup>, la distinzione tra proprietari con

---

<sup>54</sup> La situazione doveva essere, del resto, in rapida evoluzione. La deposizione giurata del 1724, riferita da MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 156, registra già un numero accresciuto di Fogatelli (27 contro i 23 del 1723, e i 26 del 1763) e anche qualche consistente passaggio di proprietà.

<sup>55</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 157.

<sup>56</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 164.

<sup>57</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 168 ss.

Capi-maestri che lavorano «conforme la prima istituzione» e proprietari con personale salariato<sup>58</sup>, e infine la creazione di un vero «cartello» di proprietari che incrementa la produzione e dà l'ultimo colpo alle antiche organizzazioni delle Maestranze<sup>59</sup>. Tutti questi fenomeni si inquadrano in realtà in un processo economico unitario, che sfocierà all'inizio del nuovo secolo in una rigorosissima concentrazione della proprietà e in un nuovo sistema di associazione tra fabbricanti che operano quasi in regime di monopolio: e in tale momento arriva a logica conclusione il lungo processo storico delineatosi già alla fine del '600, dalla parcellizzazione corporativa alla concentrazione capitalistica, dal manufatto artigiano alla produzione di serie.

---

<sup>58</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 174.

<sup>59</sup> cfr. MORIN-HELD, op. cit. 1980, p. 184.



## APPENDICE

Per completezza di documentazione, si danno qui di seguito le situazioni patrimoniali di tutte le fucine di Gardone, quali risultano dagli Estimi. Per una corretta interpretazione, sono però necessarie alcune precisazioni:

- a) tutti gli Estimi fanno riferimento alle persone fisiche, le cui proprietà vengono minutamente elencate: nel caso specifico, sono indicati il tipo di impianto (Fogatello, Trivellatore, etc.) e il nome corrente della Fucina, talvolta anche con una precisazione di località (ad es.: oltre il Mella);
- b) in taluni casi, e specialmente con riferimento al Fuoco Grosso, viene indicata non la proprietà, ma la quota di partecipazione: in tali casi, la quota di partecipazione è qui indicata con una frazione (1/2, 1/6, etc.);
- c) gli Estimi cui si fa riferimento sono tutti quelli da me reperiti presso l'Archivio di Stato di Brescia: si tratta propriamente di Refistri d'Estimo, redatti da funzionari veneti sulla base di polizze che non ci sono pervenute;
- d) gli Estimi indicati con «x», tra il 1723 e il 1763, e dopo il 1763 non sono rintracciabili, ma la loro esistenza – e i dati relativi – sono ricostruibili attraverso una serie di note inserite a margine dell'Estimo 1723, o alcuni riferimenti a precedenti proprietari inseriti nell'Estimo 1763 e nell'Estimo 1810;
- e) i dati relativi all'Estimo 1810 sono riferiti nella forma di trascrizione, dato che non è possibile ricostruire con esattezza la partizione della proprietà; il numero di riferimento è connesso con la mappa catastale;
- f) in taluni casi, gli impianti furono abbandonati, o ristrutturati con specializzazione diversa, o riaperti: ciò mi ha costretto a inserire una serie di precisazioni a margine, in neretto; l'assenza di tali note significa che non vi sono stati mutamenti strutturali rispetto alla situazione dell'Estimo precedente.

**GARDONE V.T.**

già Fucine Moretti LOCALITÀ Gardone - Fosinetto de Molotti (n. 825)

Fosinetto (n. 823)

|      | <b>MOLARO</b>                        | <b>MOLARO</b>                | <b>FOSINETTO</b>                                   |
|------|--------------------------------------|------------------------------|--|
| 1657 |                                      |                              | Benedetto ACQUISTI<br>MORETTI<br>Giovanni e Simone |
| 1661 | MORETTI<br>Simone                    | MORETTI<br>Simone            | MORETTI<br>Simone                                  |
| 1664 | MORETTI<br>Simone                    | MORETTI<br>Simone            | MORETTI<br>Simone                                  |
| 1669 | MORETTI<br>Simone                    | MORETTI<br>Simone            | MORETTI<br>Simone                                  |
| 1672 | MORETTI<br>Simone                    | MORETTI<br>Simone            | MORETTI<br>Simone                                  |
| 1683 | MORETTI<br>Simone                    | MORETTI<br>Simone            | MORETTI<br>Simone                                  |
| 1688 | MORETTI<br>Simone                    | MORETTI<br>Simone            | MORETTI<br>Simone                                  |
|      | <b>FOGATELLO</b>                     |                              |  |
| 1704 | MORETTI<br>Simone                    | MORETTI<br>Simone            | dip. da<br>INZINO                                  |
| 1723 | MORETTI<br>Eredi Simone              | MORETTI<br>Terzo fu Giuseppe | dip. da<br>INZINO                                  |
| X    | MORETTI<br>Pietro e Franc. fu Simone | MORETTI & PISINARDI          |  |
| 1763 | MORETTI<br>Pietro e Franc. fu Simone | MORETTI<br>Giacomo fu Pietro |  |
| X    | BERETTA?                             | BERETTA<br>Eredi Bortolo     |  |

1810 - n° 825 - Beretta Giacomo, Giuseppe, Antonio fratelli fu Antonio, e Moretti Francesco fu Simone  
- Fosinetto dei Molotti - Fucina per fabbrica di canne.

1810 - n° 823 - Franzini Giov. Battista fu Maffeo - Il Fosinetto - Fucina per fabbrica di canne.

## GARDONE V.T.

### LOCALITÀ Gardone - Fucina Moretti (n. 824)

|      | FOGATELLO   | FOGATELLO  | FOGATELLO  |
|------|---|--|--|
| 1657 | <div style="display: flex; justify-content: space-between; border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;"> <span>MORETTI ½</span> <span>½ MORETTI</span> </div> Gio. Maria fu Venturino      Terzo fu Pietro   | MORETTI<br>Pietro fu Bernardino                                  | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe  |
| 1661 | <div style="display: flex; justify-content: space-between; border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;"> <span>MORETTI ½</span> <span>½ MORETTI</span> </div> Gio. Maria fu Venturino      Eredi di Pietro   | MORETTI<br>Pietro fu Bernardino                                  | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe  |
| 1664 | <div style="display: flex; justify-content: space-between; border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;"> <span>MORETTI ½</span> <span>½ MORETTI</span> </div> Gio. Maria fu Venturino      Terzo fu Giuseppe | MORETTI<br>Pietro fu Bernardino                                  | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe  |
| 1669 | <div style="display: flex; justify-content: space-between; border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;"> <span>MORETTI ½</span> <span>½ MORETTI</span> </div> Gio. Maria fu Venturino      Terzo fu Giuseppe | MORETTI<br>Eredi Pietro fu Bernardino                            | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe  |
| 1672 | <div style="display: flex; justify-content: space-between; border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;"> <span>MORETTI ½</span> <span>½ MORETTI</span> </div> Gio. Maria fu Venturino      Terzo fu Giuseppe | MORETTI<br>Eredi Pietro fu Bernardino                            | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe  |
| 1683 | <div style="display: flex; justify-content: space-between; border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;"> <span>MORETTI ½</span> <span>½ MORETTI</span> </div> Giacinto fu G. Maria      Terzo fu Giuseppe    | MORETTI<br>Rev. Bernardino, Gio. Batta<br>e Bartolomeo fu Pietro | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe  |
| 1688 | <div style="border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;">                     MORETTI<br/>Terzo fu Giuseppe                 </div>   | MORETTI<br>Rev. Bernardino, Gio Batta<br>e Bartolomeo fu Pietro  | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe  |
| 1704 | <div style="border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;">                     MORETTI<br/>Terzo fu Giuseppe                 </div>   | dip. da<br>INZINO  | dip. da<br>INZINO  |
| X    | MORETTI   | MORETTI<br>Antonio fu Bartolomeo                                 | <div style="display: flex; justify-content: space-between; border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;"> <span>ZAMBONETTI ½</span> <span>⅔ MORETTI</span> </div> Franc. fu Ant.                     |
| 1763 | MORETTI   | MORETTI<br>Eredi Antonio   | <div style="display: flex; justify-content: space-between; border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;"> <span>ZAMBONETTI ½</span> <span>⅔ MORETTI</span> </div> Eredi Franc.      Carlo e Giacinto |
| 1767 | FRANZINI<br>Maffeo fu Graziadio   | MUTTI<br>Eredi Sperandio   | <div style="border-top: 1px solid black; border-bottom: 1px solid black; padding: 2px 0;">                     FRANZINI<br/>Maffeo fu Graziadio                 </div>   |

1810 - n° 824 - Franzini Giov. Battista fu Maffeo, e Mutti Sperandio, Luigi, Santo, Lorenzo, Pietro, Paolo, Catterina, Giovanni fratelli e sorelle fu Giovanni - Fucina al Fosinetto - diroccato.

**GARDONE V.T.**

**LOCALITÀ Gardone - Fucina di Manenti A (n. 836)**

|      | <b>TRIVELLATORE</b>                | <b>TRIVELLATORE</b>                          | <b>FOGATELLO</b>                     |  |
|------|------------------------------------|--|--------------------------------------|--|
| 1657 | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ CHINELLI<br>Apollonio fu Venturino     |
| 1661 | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ CHINELLI<br>Apollonio fu Venturino     |
| 1664 | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ ZAMBONETTI<br>Gabriele fu Gio. Giacomo |
| 1669 | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ ZAMBONETTI<br>Gabriele fu Gio. Giacomo |
| 1672 | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ ZAMBONETTI<br>Gabriele fu Gio. Giacomo |
| 1683 | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ MORETTI<br>Gio. Maria fu Pietro        |
| 1688 | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ MORETTI<br>Gio. Maria fu Pietro        |
| 1704 | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ MORETTI<br>Gio. Maria fu Pietro        |
| 1723 | ZAMBONETTI<br>Antonio              | ZAMBONETTI<br>Antonio                        | ZAMBONETTI ½<br>Antonio              | ½ DAFINO<br>Bartolomeo fu Pietro         |
| X    | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio | ZAMBONETTI<br>Francesco fu Antonio           | ZAMBONETTI ½<br>Francesco fu Antonio | ½ DAFINO<br>Bartolomeo fu Pietro         |
| 1763 | ZAMBONETTI<br>Eredi Francesco      | ZAMBONETTI<br>Eredi Francesco<br>(distrutto) | ZAMBONETTI ½<br>Eredi Francesco      | ½ DAFINO<br>Bartolomeo fu Pietro         |
| X    |                                    | RAMPINELLI<br>Ottavio e Ignazio              |                                      |  |

## GARDONE V.T.

### LOCALITÀ Gardone - Fucina di Manenti B (n. 836)

|      | <b>FOGATELLO</b>                              | <b>FOGATELLO</b>                         | <b>DRIZZATORE</b>                                     | <b>MOLARO</b>                             |
|------|---|--|---|---|
| 1657 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                    | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio fu Marchese   | ACQUISTI<br>Gerolamo fu Lauro, e<br>f. Lauro e Angelo | MORETTI<br>Orazio fu Enea                 |
| 1661 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                    | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio fu Marchese   | ACQUISTI<br>Eredi Gerolamo                            | MORETTI<br>Orazio fu Enea                 |
| 1664 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                    | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio fu Marchese   | TIMPINO<br>Bartolomeo fu Giuseppe                     | MORETTI<br>Orazio fu Enea                 |
| 1669 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                    | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio fu Marchese   | TIMPINO<br>Bartolomeo fu Giuseppe                     | MORETTI<br>Orazio e Giov. fu Enea         |
| 1672 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                    | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio fu Marchese   | TIMPINO<br>Bartolomeo fu Giuseppe                     | MORETTI<br>Orazio fu Enea                 |
| 1683 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                    | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio fu Marchese   | TIMPINO<br>Bart. e f. Giuseppe e Franc.               | MORETTI<br>Orazio e f. Lauro e Bartolomeo |
| 1688 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                    | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio fu Marchese   | TIMPINO<br>Bart. e f. Giuseppe e Franc.               | MORETTI<br>Orazio fu Enea                 |
| 1704 | CHINELLI<br>Ottavio<br>poi MORETTO Bernardino | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio fu Marchese   | TIMPINO<br>Bart. e f. Giuseppe e Franc.               | MORETTI<br>Orazio fu Enea                 |
|      |   | └──────────────────┘<br><b>FOGATELLO</b> |   |   |
| 1723 | MORETTO<br>Paolo                              |  | TIMPINO<br>Eredi Bartolomeo                           | MORETTI<br>Eredi Orazio                   |
| X    | MORETTI<br>Carlo fu Paolo                     |  | FRANZINI<br>Maffeo                                    |   |
| 1763 | MORETTI<br>Eredi Carlo                        |  | MORETTI<br>Eredi Carlo                                | FRANCINI<br>Stefano fu Gio. Maria         |

1810 - n° 836 - Moretti Pietro Paolo fu Luigi - Fucina di Manenti - Fucina per fabbrica di canne.

## GARDONE V.T.

LOCALITÀ Gardone - Fucina Bertarini (n. 591) e di Nee (n. 592)

|      | <b>TRIVELLATORE</b>                  | <b>FOGATELLO</b>                          | <b>FOGATELLO</b>                          |
|------|--------------------------------------|---|---|
| 1657 | BERTOLIO<br>Giovan Maria             | BERTOLIO<br>Giovan Maria                  | BERTOLIO<br>Giovan Maria                  |
| 1661 | BERTOLIO<br>Giovan Maria             | BERTOLIO<br>Giovan Maria                  | BERTOLIO<br>Giovan Maria                  |
| 1664 | BERTOLIO<br>Giovan Maria             | BERTOLIO<br>Giovan Maria                  | BERTOLIO<br>Giovan Maria                  |
| 1669 | RAFFINONI<br>Gabriele                | BERTOLIO<br>G. Maria e nip. Santo         | ZAMBONETTI<br>Gabriele fu G. Giacomo      |
| 1672 | RAFFINONI<br>Gabriele                | BERTOLIO<br>Santo fu Bartolomeo           | ZAMBONETTI<br>Gabriele fu G. Giacomo      |
| 1683 | ZAMBONETTO<br>Gabriele fu G. Giacomo | ZAMBONETTI<br>Gabriele fu G. Giacomo      | ZAMBONETTI<br>Gabriele fu G. Giacomo      |
| 1688 | RAFFINONI<br>Gabriele                | ZAMBONETTI<br>Gabriele fu G. Giacomo      | ZAMBONETTI<br>Gabriele fu G. Giacomo      |
| 1704 | RAFFINONI<br>Gabriele                | ZAMBONETTI<br>Gabriele fu G. Giacomo      | ZAMBONETTI<br>Gabriele fu G. Giacomo      |
| 1723 | ZAMBONETTI<br>Antonio di Giuseppe    | PELLIZZARI<br>Francesco                   | PELLIZZARI<br>Francesco                   |
| X    | ZAMBONETTI<br>Eredi Giuseppe         | PELLIZZARI                                | PELLIZZARI                                |
| 1763 | BERTARINI<br>Eredi Ventura           | MORETTI NEE<br>Paolo fu Carlo fu Giovanni | MORETTI NEE<br>Paolo fu Carlo fu Giovanni |

1810 - n° 591 - Bertarini Ventura fu Giuseppe - Fucina Bertarini - Fucina per fabbrica di canne da schioppo.

n° 592 - Moretti Carlo Antonio Rocco e Gerolamo q. Giovanni Paolo, e Paris Crescenzo q. Pietro - Fucina di Nee - Fucina per fabbrica di canne da schioppo.

**GARDONE V.T.**

**LOCALITÀ Gardone - Fucina in capo di Gardone (n. 593-594)**

|      | <b>FOGATELLO</b>                    |                               | <b>FOGATELLO</b>                           |
|------|-------------------------------------|-------------------------------|--|
| 1657 | ACQUISTI<br>Gio. Maria fu Francesco |                               | ACQUISTI<br>Gio. Maria fu Francesco        |
| 1661 | ACQUISTI<br>Gio. Maria fu Francesco |                               | ACQUISTI<br>Gio. Maria fu Francesco        |
| 1664 | ACQUISTI<br>Gio. Maria fu Francesco |                               | ACQUISTI<br>Gio. Maria fu Francesco        |
| 1669 | UZZOLI<br>Lorenzo                   |                               | UZZOLI<br>Lorenzo                          |
| 1672 | ACQUISTI<br>Eredi Francesco         |                               | UZZOLI<br>Eredi Lorenzo                    |
| 1683 | ACQUISTI<br>Eredi Francesco         |                               | FRANCINI<br>Santo e Francesco fu Cesare    |
| 1688 | ACQUISTI<br>Eredi Francesco         |                               | FRANCINI<br>Rev. Giovanni e Eredi Antonio  |
| 1704 | ACQUISTI<br>Rev. Angelo di G. Maria |                               | FRANCINI<br>Rev. Giovanni (fu Cesare)      |
| 1723 | ACQUISTI                            |                               | BERNARDELLI<br>Rodomonte                   |
| X    | BALUCANTI                           | BERNARDELLI ½<br>Alessandro   | ½ FRANCINO<br>Andrea e Antonio fu Giuseppe |
| 1763 | BERTARINI<br>Eredi Ventura          | ZAMBONETTO ½<br>Eredi Lorenzo | ½ FRANCINO<br>Andrea e Antonio fu Giuseppe |
| 1772 | BERTARINI<br>Eredi Ventura          |                               | BERTARINI<br>Eredi Ventura                 |

1810 - n° 593/594 - Bertarini Ventura fu Giuseppe - Fucina in capo di Gardone - Fucina per fabbrica di canne.

## GARDONE V.T.

LOCALITÀ Gardone - Fucina Vecchia - Fuoco grosso (nn. 683-684-685)

|      | 1/6  | 1/6                              | 1/6                                     | 1/6                                  | 1/6 |
|------|--|----------------------------------|---|--------------------------------------|-----|
| 1657 | GATELLO<br>Lauro, Glisente e Antonio fu Bartolomeo |                                  |   |                                      |     |
| 1661 | 2/6<br>GATELLO<br>Lauro fu Bartolomeo              | 1/6<br>FRANCINO<br>Eredi Giacomo | 2/6<br>FRANCINO<br>Eredi Cesare         | 1/6<br>MORETTI<br>Pietro fu Bernardo |     |
| 1664 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                         | FRANCINO<br>Eredi Giacomo        | FRANCINO<br>Rev. Giovanni e Fr. Antonio | MORETTI<br>Pietro fu Bernardo        |     |
| 1669 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                         | FRANCINO<br>Eredi Giacomo        | FRANCINO<br>Santo fu Cesare             | MORETTI<br>Eredi Pietro              |     |
| 1672 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                         | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo    | FRANCINO<br>Santo fu Cesare             | MORETTI<br>Eredi Pietro              |     |
| 1683 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                         | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo    | FRANCINO<br>Santo e Francesco fu Cesare | MORETTI<br>Gio. Maria fu Pietro      |     |
| 1688 | CHINELLI<br>Eredi Ludovico                         | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo    | FRANCINO<br>Rev. Giovanni e Fr. Antonio | ZAMBONETTI<br>Gabriele               |     |
| 1704 | CHINELLI<br>Ottavio                                | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo    | FRANCINO<br>Rev. Giovanni               | ZAMBONETTI<br>Gabriele               |     |
| 1723 | distrutto  |                                  |   |                                      |     |
| X    | FRANCINO<br>Andrea                                 |                                  |   |                                      |     |
| 1763 | BERETTA<br>Eredi Bortolo                           |                                  |   |                                      |     |

1810 - n° 683-684-685 - Paris Crescenzio fu Pietro, e Pedretti Angelo fu Domenico e Maffeo e Teresa fu Andrea - Fucina Vecchia - Fucina per fabbrica di canne (N.B.: tre fucine non differenziabili)

## GARDONE V.T.

LOCALITÀ Gardone - Fucina Vecchia (nn. 683-684-685)

|      | <b>FOGATELLO</b>                         | <b>DRIZZATORE</b>                | <b>FOGATELLO</b>                             |
|------|--|----------------------------------|--|
| 1657 | FRANCINO<br>Jacomo fu Antonio            | FRANCINO<br>Jacomo fu Antonio    | AIARDO<br>Francesco fu Gio. Paolo            |
| 1661 | FRANCINO<br>Eredi Jacomo                 | FRANCINO<br>Eredi Jacomo         | AIARDO<br>Francesco fu Gio. Paolo            |
| 1664 | FRANCINO<br>Eredi Jacomo                 | FRANCINO<br>Eredi Jacomo         | AIARDO<br>Francesco fu Gio. Paolo            |
| 1669 | FRANCINO<br>Eredi Jacomo                 | FRANCINO<br>Eredi Jacomo         | AIARDO<br>Francesco fu Gio. Paolo            |
| 1672 | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo            | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo    | AIARDO<br>Francesco fu Gio. Paolo            |
| 1683 | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo            | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo    | FRANCINO<br>Antonio e Vincenzo fu Alessandro |
| 1688 | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo            | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo    | FRANCINO<br>Vincenzo fu Alessandro           |
| 1704 | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo            | FRANCINO<br>Antonio fu Jacomo    | FRANCINO<br>Vincenzo fu Alessandro           |
| 1723 | FRANCINO<br>Gio. Giacomo e Rev. Francino | ACQUISTI<br>Gio. Maria           | FRANCINO<br>Gio. Maria fu Maffeo             |
| X    | FRANCINO<br>Ludovico di Evangelista      | COMINAZZI                        | FRANCINO<br>Ludovico di Evangelista          |
| 1763 | FRANCINO<br>Eredi Ludovico               | BERNARDELLI<br>Pietro fu Antonio | FRANCINO<br>Eredi Ludovico                   |
| X    | BERETTA<br>Eredi Bortolo                 | PEDRETTI<br>Andrea fu Domenico   | BERETTA<br>Eredi Bortolo                     |

1810 - n° 683-684-685 - Paris Crescenzio fu Pietro, e Padretti Angelo fu Domenico e Maffeo e Teresa fu Andrea - Fucina Vecchia - Fucina per fabbrica di canne (N.B.: tre fucine non differenziabili).

**GARDONE V.T.**

**LOCALITÀ Gardone - Fucina Rampinelli (detta Fucina Longa) (n. 904)**

|      | <b>FOGATELLO</b>                       | <b>FOGATELLO</b>                       | <b>DRIZATORE</b>                       | <b>DRIZATORE</b>                            | <b>FOCO GROSSO</b>                      |   |
|------|--|--|--|---|---|---|
| 1657 | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Maria<br>fu Gio. Maria   | RAMPINELLI<br>Gio. Marco<br>fu Annibale |   |
| 1661 | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Maria<br>fu Gio. Maria   | RAMPINELLI<br>Gio. Marco<br>fu Annibale |   |
| 1664 | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Er. G. Marco<br>fu Gio. Maria | RAMPINELLI<br>Gio. Marco<br>fu Annibale |   |
| 1669 | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Er. G. Marco<br>fu Gio. Maria | RAMPINELLI ½<br>Annibale<br>fu G. Marco | ½ RAMPINELLI<br>Marchese<br>fu Scipione |
| 1672 | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Er. G. Marco<br>fu Gio. Maria | RAMPINELLI ½<br>Annibale<br>fu G. Marco | ½ RAMPINELLI<br>Marchese<br>fu Scipione |
| 1683 | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Gio. Batta<br>e Agostino | RAMPINELLI<br>Er. G. Marco<br>fu Gio. Maria | RAMPINELLI ½<br>Annibale<br>fu G. Marco | ½ RAMPINELLI<br>Marchese<br>fu Scipione |
| 1688 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                      | RAMPINELLI<br>Annibale (devastata)      |   |
|      |  |  |  |   | <b>TRIVELLATORE</b>                     | <b>MOLATORE</b>                         |
| 1704 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                      | RAMPINELLI<br>Annibale                  | RAMPINELLI<br>Annibale                  |
| 1723 | non citato                             | RAMPINELLI<br>Gio. Maria (distrutta)   | RAMPINELLI<br>Gio. Maria               | RAMPINELLI<br>Gio. Maria                    | RAMPINELLI<br>Gasparo                   | RAMPINELLI<br>Gasparo                   |
| 1763 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                 | RAMPINELLI<br>Agostino                      | RAMPINELLI<br>Marco                     | RAMPINELLI<br>Marco                     |
| 1798 | BECCALOSSI                             | BECCALOSSI                             | BECCALOSSI                             | BECCALOSSI                                  | BECCALOSSI                              | BECCALOSSI                              |

1810 - n° 904 - Beccalossi Giuseppe, Innocente e Margherita fu Lelio - Fucina Rampinelli - Fucina per fabbrica di canne.

## GARDONE V.T.

### LOCALITÀ Gardone - Fucina del Graminente (n. 851)

|      | <b>MOLARO</b>                                 | <b>MOLARO</b>                | <b>FOGATELLO</b>                         |  | <b>FOGATELLO</b>                    | <b>FOGATELLO</b>                         |   |
|------|---|------------------------------|--|--|-------------------------------------|--|---|
| 1657 | CHINELLI<br>Gerol. fu Andrea                  | BERTOLIO<br>Gio. Maria       | TONNO<br>Eredi Bernardino                |  |                                     |  |   |
| 1661 | CHINELLI<br>Gerol. fu Andrea                  | CHINELLI<br>Gerol. fu Andrea | TONNO<br>Eredi Bernardino                |  | GATELLO<br>Antonio                  | GATELLO<br>Antonio                       |   |
| 1664 | CHINELLI<br>Andrea fu Ger.                    | SIGNORINO<br>Antonio         | TONNO<br>Eredi Bernardino<br>(distrutto) |  | SIGNORINO<br>Antonio                | FRANCINO<br>Andrea fu Giuseppe           |   |
| 1669 | CHINELLI<br>Andrea fu Ger.                    | SIGNORINO<br>Antonio         | SIGNORINO ½<br>Antonio                   | ½ FRANCINO<br>Andrea fu Giuseppe                 | SIGNORINO<br>Antonio                | FRANCINO<br>Andrea e Gio. Maria fu Gius. |   |
| 1672 | MORETTI<br>Er. Pietro fu<br>Bernardino        | SIGNORINO<br>Antonio         | SIGNORINO ½<br>Antonio                   | ½ FRANCINO<br>Andrea e Gio. Maria<br>fu Giuseppe | SIGNORINO<br>Antonio                | FRANCINO ½<br>Andrea<br>fu Giuseppe      | ½ FRANCINO<br>Gio. Maria<br>fu Giuseppe |
| 1683 | MORETTI<br>Bern., G. Batt.<br>e Bartol. fu P. | SIGNORINO<br>Antonio         | SIGNORINO ½<br>Antonio                   | ½ FRANCINO<br>Francesco<br>fu Ludovico           | SIGNORINO<br>Antonio                | BERTARINI<br>Gioseffo                    |   |
| 1688 | MORETTI<br>Bern., G. Batt.<br>e Bartol. fu P. | SIGNORINO<br>Antonio         | SIGNORINO ½<br>Antonio                   | ½ FRANCINO<br>Francesco<br>fu Ludovico           | SIGNORINO<br>Antonio                | BERTARINI<br>Gioseffo                    |   |
| 1704 | MORETTI<br>Bart. fu Pietro                    | SIGNORINO<br>Caporale        | SIGNORINO ½<br>Caporale                  | ½ FRANCINO<br>Francesco<br>fu Ludovico           | SIGNORINO<br>Caporale               | BERTARINI ¼<br>Gioseffo                  | ¼ FRANCINO<br>Franc. fu Lud.            |
| 1723 | MORETTI<br>Ant. fu Bart.                      | SIGNORINO<br>Antonio         | distrutto                                | distrutto  | SIGNORINO<br>Antonio                | BERTARINI ½<br>Er. Gioseffo              | ½ FRANCINO<br>Lud. fu Franc.            |
| X    | MORETTI                                       | SIGNORINO                    | SIGNORINO ½                              | ½ FRANCINO                                       | SIGNORINO                           | BERTARINI ½                              | ½ FRANCINO                              |
| 1763 | MORETTI<br>Eredi Antonio                      | BERETTA<br>Eredi Giuseppe    | BERETTA ½<br>Gio. e Lud.<br>fu Franc.    | ½ BERTARINI<br>Ludovico                          | BERETTA<br>Gio. e Lud.<br>fu Franc. | BERTARINI ½<br>Ludovico                  | ½ FRANCINO<br>Bart. e Franc.            |

1810 - n° 851 - Moretti Bartolo fu Antonio, Moretti Carlo fu Giacomo, e Cabona Matteo fu Pietro - Graminente - Fucina per fabbrica di canne.

GARDONE V.T.

LOCALITÀ Molino - Fuogo Grosso (n. 861)

|      |   |  |     |                                       |                                      |                               |
|------|---|--|-----|---------------------------------------|--------------------------------------|-------------------------------|
|      | 1/6                                     | 1/6  | 1/6 | 1/6                                   | 1/6                                  | 1/6                           |
| 1657 |   | 4/6<br>ACQUISTI<br>Gerolamo e Jacopo fu Giuseppe |     |                                       | 2/6<br>ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe |                               |
| 1661 |   | ACQUISTI<br>Gerolamo e Jacopo fu Giuseppe        |     |                                       | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe        |                               |
| 1664 | 2/6<br>ACQUISTI<br>Gerolamo fu Giuseppe |  |     | 2/6<br>ACQUISTI<br>Jacopo fu Giuseppe |                                      | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe |
| 1669 | ACQUISTI<br>Gerolamo fu Giuseppe        |  |     | ACQUISTI<br>Jacopo fu Giuseppe        |                                      | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe |
| 1672 | ACQUISTI<br>Gerolamo fu Giuseppe        |  |     | ACQUISTI<br>Jacopo fu Giuseppe        |                                      | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe |
| 1683 | ACQUISTI<br>Pietro fu Gerolamo          |  |     | ACQUISTI<br>Eredi Jacopo              |                                      | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe |
| 1688 | 3/6<br>ACQUISTI<br>Pietro fu Gerolamo   |  |     | 1/6<br>ZAMBONETTI<br>Francesco        |                                      | ACQUISTI<br>Carlo fu Giuseppe |
| 1704 | ACQUISTI<br>Pietro fu Gerolamo          |  |     | 3/6<br>ZAMBONETTI<br>Francesco        |                                      |                               |
| 1723 | ACQUISTI<br>Lauro                       |  |     | ZAMBONETTI<br>Francesco               |                                      |                               |
| X    | ACQUISTI<br>Rev. Francesco              |  |     | DAFINI - PELLIZZARI                   |                                      |                               |
| 1763 | BERETTA<br>Eredi Bortolo                |  |     | ZAMBONETTI<br>Sperandio               |                                      |                               |
| X    | BERETTA<br>Eredi Bortolo                |  |     | BECCALOSSI<br>Carlo                   |                                      |                               |

1810 - n° 861 - Beccalossi Giuseppe, Innocente e Margherita fu Lelio - Foco Grosso al Molino - Due magli.

## GARDONE V.T.

### LOCALITÀ Molino - Focina del Molino (n. 862)

|      | <b>DRIZZATORE</b>                           | <b>FOGATELLO</b>                                  | <b>FOGATELLO</b>             | <b>FOGATELLO</b>                             |
|------|---|---|------------------------------|--|
| 1657 | DAFINO<br>Paolo fu Rinaldo<br>e f. Ludovico | DAFINO<br>Giovan Battista<br>e f. Rinaldo e Lauro |                              | ACQUISTI<br>Gerolamo e Jacopo<br>fu Giuseppe |
| 1661 | DAFINO<br>Paolo fu Rinaldo<br>e f. Ludovico | DAFINO ½<br>Paolo                                 | ½ BERTOLIO<br>Alovisio       | ACQUISTI<br>Gerolamo e Jacopo<br>fu Giuseppe |
| 1664 | DAFINO<br>Eredi Ludovico                    | DAFINO ½<br>Eredi Ludovico                        | ½ BERTOLIO<br>Alovisio       | ACQUISTI<br>Jacopo fu Giuseppe               |
| 1669 | DAFINO<br>Eredi Ludovico                    | DAFINO ½<br>Eredi Ludovico                        | ½ BERTOLIO<br>Alovisio       | ACQUISTI<br>Jacopo fu Giuseppe               |
| 1672 | DAFINO<br>Eredi Ludovico                    | DAFINO ½<br>Eredi Ludovico                        | ½ BERTOLIO<br>Alovisio       | ACQUISTI<br>Jacopo fu Giuseppe               |
| 1683 | DAFINO<br>Eredi Ludovico                    | DAFINO ½<br>Eredi Ludovico                        | ½ BERTOLIO<br>Alovisio       | ACQUISTI<br>Eredi Jacopo                     |
| 1688 | DAFINO<br>Eredi Ludovico                    | DAFINO ½<br>Eredi Ludovico                        | ½ PELLIZZARI<br>Eredi Jacopo | ACQUISTI<br>Eredi Jacopo                     |
| 1704 | DAFINO<br>Eredi Ludovico                    | DAFINO ½<br>Eredi Ludovico                        | ½ PELLIZZARI<br>Eredi Jacopo | ACQUISTI<br>Eredi Jacopo                     |
| 1723 | DAFINO<br>Eredi Ludovico                    | DAFINO<br>Eredi Ludovico                          |                              | ACQUISTI<br>Eredi Jacopo                     |
| X    | DAFINO<br>Rinaldo                           | DAFINO<br>Rev. Tommaso                            |                              | ACQUISTI<br>Eredi Jacopo                     |
| 1763 | DAFINO<br>Rinaldo                           | GIUSTACCHINI<br>Lorenzo                           |                              | ACQUISTI<br>Giacomo fu Alovisio              |
| X    | BECCALOSSÌ<br>Carlo                         | BECCALOSSÌ<br>Carlo                               |                              | FRANZINI<br>Maffeo fu Graziadio              |

1810 - n° 862 - Beccalossi Giuseppe, Innocente e Margherita fu Lelio - Focinetto al Molino - Fucina per fabbrica di canne.

## GARDONE V.T.

LOCALITÀ Goneto - Fucina del Loneto (n. 1264)

|      | <b>FOGATELLO</b>                    | <b>FOGATELLO</b>                           | <b>TRIVELLATORE</b>                 |
|------|-------------------------------------|--|-------------------------------------|
| 1657 | ACQUISTI<br>Gio. Maria fu Francesco | ACQUISTI<br>Gio Maria fu Francesco         | ACQUISTI<br>Gio. Maria fu Francesco |
| 1661 | ACQUISTI<br>Eredi Francesc          | ACQUISTI<br>Eredi Francesco                | ACQUISTI<br>Eredi Francesco         |
|      |                                     | <b>FUCINA</b>                              |                                     |
| 1664 |                                     | ACQUISTI<br>Eredi Francesco<br>(distrutta) |                                     |
| 1669 |                                     | ACQUISTI<br>Eredi Francesco<br>(distrutta) |                                     |
| 1672 |                                     | ACQUISTI<br>Eredi Francesco<br>(distrutta) |                                     |
| 1683 |                                     | ACQUISTI<br>Eredi Francesco<br>(distrutta) |                                     |

1810 - Daffini Pietro, Giovanni, Maria e Gerolamo fu Gio. Battista - Loneto di sotto - Casa da massaro  
(N.B.: identificabile con la ex-fucina in quanto è l'unica costruzione in muratura posta presso un corso d'acqua).

## GARDONE V.T.

LOCALITÀ Lazzaretto - Fucina Oltre il Mella (o del Lazzaretto) (n. 1297)

|      | FOGATELLO                | FOGATELLO                                   | TRIVELLATORE                        | TRIVELLATORE                                 |
|------|--------------------------|---|-------------------------------------|--|
| 1657 | RUZINI<br>Andrea         | FRANCINO<br>Gio. Maria fu Gerolamo          | COLTRINO<br>Pietro                  | BERTOLIO<br>Gio. Maria                       |
| 1661 | RUZINI<br>Andrea         | FRANCINO<br>Gio. Maria fu Gerolamo          | COLTRINO<br>Pietro                  | BIANCHI<br>Giovanni                          |
| 1664 | RUZINI<br>Andrea         | FRANCINO<br>Gio. Maria fu Gerolamo          | COLTRINO<br>Pietro                  | BIANCHI<br>Eredi Giovanni                    |
| 1669 | RUZINI<br>Andrea         | FRANCINO<br>Gio. Maria fu Gerolamo          | COLTRINO<br>Domenico fu Pietro      | BIANCHI<br>Eredi Giovanni                    |
| 1672 | RUZINI<br>Andrea         | FRANCINO<br>Gio. Maria fu Gerolamo          | COLTRINO<br>Domenico fu Pietro      | BIANCHI<br>Eredi Giovanni                    |
| 1683 | RUZINI<br>Eredi Andrea   | FRANCINO<br>Gio. Maria fu Gerolamo          | COLTRINO<br>Domenico fu Pietro      | BIANCHI<br>Eredi Giovanni                    |
| 1688 | RUZINI<br>Eredi Andrea   | FRANCINO ½<br>Gio. Maria                    | COLTRINO<br>Eredi Domenico          | BIANCHI<br>Eredi Giovanni                    |
| 1704 | RUZINI<br>Eredi Andrea   | FRANCINO ½<br>Gio. Maria                    | COLTRINO<br>Pietro                  | PICEN<br>Battista                            |
| 1723 | MUTTI<br>Eredi Sperandio | FRANCINO<br>Eredi Gio. Maria<br>(distrutto) | COLTRINO<br>Lorenzo                 | BERIOLA<br>Francesco                         |
|      |                          |   | TRIVELLATORE                        |  |
| 1763 | MUTTI<br>Eredi Sperandio | MUTTI<br>Eredi Sperandio                    | Antonio MUTTI ¼<br>Giovanni MUTTI ¼ | ¼ Antonio BERIOLA<br>¼ Eredi Sperandio MUTTI |
| 1776 | MUTTI<br>Eredi Sperandio | MUTTI<br>Eredi Sperandio                    | MUTTI<br>Eredi Sperandio            |  |

1810 - n° 1297 - Mutti Sperandio, Luigi, Lorenzo, Santo, Paolo, Pietro, Catterina e Giovanna Anna Maria, fratelli e sorelle fu Giovanni Maria - Fucina del Lazzaretto - Fucina per fabbrica di canne.

**GARDONE V.T.**

**LOCALITÀ Cornelle - Fucina B**

**DRIZZATORE**

**DRIZZATORE**

1657

RAFFENONE  
Gabriele

CHINELLI  
Eredi Ludovico

1661

RAFFENONE  
Gabriele

CHINELLI  
Eredi Ludovico

1664

RAFFENONE  
Gabriele

CHINELLI  
Eredi Ludovico

1669

RAFFENONE  
Gabriele

CHINELLI  
Eredi Ludovico

1672

RAFFENONE  
Gabriele

CHINELLI  
Eredi Ludovico

1683

RAFFENONE  
Gabriele e f. Gerolamo

CHINELLI  
Eredi Ludovico

1688

RAFFENONE  
Gabriele

CHINELLI  
Eredi Ludovico

1704

RAFFENONE  
Gabriele (poi Comino)

CHINELLI  
Ottavio (poi MORETTI Bernardino)

---

**MOLARO**

1723

FONTANA  
Antonio

1763

½ ZAMBONETTI Domenico fu Gerolamo  
½ ZAMBONETTI Sperandio e Francesco fu Gabriele fu Gerolamo

1810 - Moretti Bartolo fu Antonio - Fusina alle Cornelle - Fucina per fabbrica di canne - n° 1312  
(N.B.: il n° 1312 include anche la Fucina Acquisti, v.)

## GARDONE V.T.

### LOCALITÀ Cornelle - Fucina Acquisti (n. 1312)

|      | <b>FOGATELLO</b>                            | <b>FOGATELLO</b>                            | <b>LIVELLATORE</b>                          | <b>MOLARO</b>                               |
|------|---|---|---|---|
| 1657 | <b>MORETTI</b><br>Carlo fu Alovisio         | <b>ACQUISTI</b><br>Ger. e Giac. fu Giuseppe | <b>ACQUISTI</b><br>Ger. e Giac. fu Giuseppe | <b>ACQUISTI</b><br>Carlo fu Giuseppe        |
| 1661 | <b>ACQUISTI</b><br>Ger. e Giac. fu Giuseppe | <b>ACQUISTI</b><br>Ger. e Giac. fu Giuseppe | <b>ACQUISTI</b><br>Ger. e Giac. fu Giuseppe | <b>ACQUISTI</b><br>Carlo fu Giuseppe        |
| 1664 | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Carlo fu Giuseppe        |
| 1669 | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Carlo fu Giuseppe        |
| 1672 | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Gerolamo fu Giuseppe     | <b>ACQUISTI</b><br>Carlo fu Giuseppe        |
|      |   |   | <b>TRIVELLATORE</b>                         |   |
| 1683 | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | <b>ACQUISTI?</b><br>non registrato          |
| 1688 | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | non registrato                              |
|      |   |   |   | <b>TRIVELLATORE</b>                         |
| 1704 | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       | <b>ACQUISTI</b><br>Pietro fu Gerolamo       |
| 1723 | <b>ACQUISTI</b><br>Eredi di Pietro          | <b>ACQUISTI</b><br>Eredi di Pietro          | <b>ACQUISTI</b><br>Eredi di Pietro          | <b>ACQUISTI</b><br>Eredi di Pietro          |
| X    | <b>ACQUISTI</b><br>Francesco                | <b>ACQUISTI</b><br>Francesco                | <b>ACQUISTI</b><br>Francesco                | <b>ACQUISTI</b><br>Francesco<br>(distrutto) |
| 1763 | <b>PELI</b><br>Innocenzo                    | <b>PELI</b><br>Innocenzo                    | <b>PELI</b><br>Innocenzo                    | <b>PELI</b><br>Innocenzo?<br>(non citato)   |

1810 - n° 1312 = Moretti Bartolo fu Antonio - Fucina delle Cornelle - Fucina per fabbrica di canne.  
(N.B. = il n° 1312 include anche una seconda fucina, v. Cornelle B, inizialmente distinta).

## GARDONE V.T.

### LOCALITÀ Cornelle - Fucine distrutte

Fosinetta tra le Seriole

Fucina Rampinelli

|      | <b>MOLARO</b>                           | <b>MOLARO</b>                 |      | <b>FUCINA</b>  |
|------|---|-------------------------------|------|--|
| 1657 | FRANZONI<br>Salvatore                   | DAFINO<br>Pietro fu Battistas | 1657 | RAMPINELLI<br>Giulio e f. Gerolamo                             |
| 1661 | FRANZONI<br>Salvatore                   | DAFINO<br>Pietro fu Battista  | 1661 | RAMPINELLI<br>Giulio   |
| 1664 | BERTÈ<br>Eredi Giovanni                 | DAFINO<br>Pietro fu Battista  | 1664 | RAMPINELLI<br>Giulio   |
| 1669 | BERTÈ<br>Eredi Giovanni<br>(rotto)      | DAFINO<br>Pietro fu Battista  | 1669 | RAMPINELLI<br>Giulio   |
| 1672 | BERTÈ<br>Eredi Giovanni                 | DAFINO<br>Pietro fu Battista  | 1672 | RAMPINELLI<br>Eredi Giulio                                     |
| 1683 | BERTÈ<br>Eredi Giovanni                 | DAFINO<br>Pietro fu Battista  | 1683 | RAMPINELLI<br>Gerolamo fu Giulio, e f. Faustino<br>(distrutta) |
| 1688 | BERTÈ<br>Eredi Giovanni                 | DAFINO<br>Pietro fu Battista  | 1688 | ACQUISTI<br>Pietro fu Gerolamo<br>(distrutta)                  |
| 1704 | BERTÈ<br>Eredi Giovanni                 | DAFINO<br>Pietro fu Battista  |      |  |
|      | <b>MOLARO</b>                           |                               |      |  |
| 1723 | BERTÈ ½<br>Marco Antonio                | ½ DAFINO<br>Eredi G. Battista |      | <b>ORTO</b>  |
| 1763 | BERTÈ<br>Marco Antonio<br>(non andante) |                               | 1763 | MUTTI ½<br>Andrea fu Pietro                                    |
|      |   |                               |      | ½ MUTTI<br>Francesco fu Giuseppe                               |

**GARDONE V.T.**

**LOCALITÀ Cornelle - Fucina Mutti (n. 1340)**

|      | <b>TRIVELLATORE</b>                      |                               | <b>TRIVELLATORE</b>                      |
|------|--|-------------------------------|--|
| 1657 | MUTTI<br>Domenico e f. Paolo             |                               | MUTTI<br>Domenico e f. Paolo             |
| 1661 | MUTTI<br>Domenico e f. Paolo             |                               | MUTTI<br>Domenico e f. Paolo             |
| 1664 | MUTTI<br>Domenico e f. Paolo e Sperandio |                               | MUTTI<br>Domenico e f. Paolo e Sperandio |
| 1669 | MUTTI<br>Domenico e f. Paolo             |                               | MUTTI<br>Domenico e f. Paolo             |
| 1672 | MUTTI<br>Giuseppe fu Paolo               | MUTTI<br>Giuseppe fu Paolo ½  | MUTTI<br>½ Francesco fu Paolo            |
| 1683 | MUTTI<br>Giuseppe fu Paolo               | MUTTI<br>Sperandio fu Paolo ½ | MUTTI<br>½ Eredi Franc. fu Paolo         |
| 1688 | MUTTI<br>Giuseppe fu Paolo               | MUTTI<br>Sperandio fu Paolo ½ | MUTTI<br>½ Paolo fu Francesco            |
| 1704 | MUTTI<br>Sperandio fu Paolo              |                               | MUTTI<br>Sperandio fu Paolo              |
| 1723 | MUTTI<br>Eredi Sperandio                 |                               | MUTTI<br>Eredi Giuseppe fu Paolo         |
| 1763 | FRANCINO<br>Ant. fu G. Maria fu Giuseppe |                               | FRANCINO<br>Ant. fu G. Maria fu Giuseppe |
| 1771 | BECCALOSI<br>Pietro                      |                               | BECCALOSI<br>Pietro                      |

1810 - Beccalossi Giuseppe, Innocente e Margherita fu Lelio - Fucina in fondo alle Cornelle - Fucina per fabbrica di canne - n° 1340.

## GARDONE V.T.

### LOCALITÀ Cornelle - Fucina in fondo alle Cornelle (n. 1341)

|      |                                      |                         |                                     |
|------|--------------------------------------|-------------------------|-------------------------------------|
|      | <b>MOLARO</b><br>Gio. Maria Bertolio |                         | <b>MOLARO</b>                       |
| 1657 | SIGNORINO<br>Antonio                 |                         | CHINELLI<br>Bart. e Tomaso fu Tomeo |
| 1661 | SIGNORINO<br>Antonio                 |                         | CHINELLI<br>Bart. e Tomaso fu Tomeo |
|      | <b>TRIVELLATORE</b>                  |                         |                                     |
| 1664 | SIGNORINO<br>Antonio                 |                         | CHINELLI<br>Bart. e Tomaso fu Tomeo |
| 1669 | SIGNORINO<br>Antonio                 |                         | CHINELLI<br>Bart. e Tomaso fu Tomeo |
| 1672 | SIGNORINO<br>Antonio                 |                         | CHINELLI<br>Bart. e Tomaso fu Tomeo |
|      |                                      | <b>MOLARO</b>           |                                     |
| 1683 | SIGNORINO<br>Antonio                 | SIGNORINO<br>Antonio    | CHINELLI<br>Bart. e Paolo fu Tomeo  |
| 1688 | SIGNORINO<br>Antonio                 | SIGNORINO<br>Antonio    | CHINELLI<br>Paolo fu Tomeo          |
| 1704 | SIGNORINO<br>Caporale                | SIGNORINO<br>Caporale   | CHINELLI<br>Bartolomeo              |
| 1723 | SIGNORINO<br>Bartolomeo              | SIGNORINO<br>Bartolomeo | CHINELLI<br>Bartolomeo<br>(inutile) |
| X    | COMINAZZI                            | (distrutto)             | (distrutto)                         |
| 1763 | ZAMBONETTI<br>Sperandio fu Gerolamo  |                         |                                     |

1810 - n° 1341 - Franzini Maffeo fu Antonio - Fucina in fondo alle cornelle - Fucina per fabbrica di canne.

**GARDONE V.T.**

**LOCALITÀ Fornace - Fucina di sopra (n. 1249)**

|      | <b>TRIVELLATORE</b>                    | <b>FOGATELLO</b>   | <b>FOGATELLO</b>   | <b>FOCO GROSSO</b>   |
|------|--|--|--|--|
| 1657 | FRANCINO<br>Evangelista<br>fu Ludovico | FRANCINO<br>Giovanni fu Achille<br>e f. Achille e Gerolamo | FRANCINO<br>Giovanni fu Achille<br>e f. Achille e Gerolamo | FRANCINO<br>Giovanni fu Achille<br>e f. Achille e Gerolamo |
| 1661 | FRANCINO<br>Evangelista<br>fu Ludovico | FRANCINO<br>Giovanni e Gerolamo<br>fu Achille              | FRANCINO<br>Giovanni e Gerolamo<br>fu Achille              | FRANCINO<br>Giovanni e Gerolamo<br>fu Achille              |
| 1664 | FRANCINO<br>Evangelista<br>fu Ludovico | FRANCINO<br>Giovanni                                       | FRANCINO<br>Giovanni                                       | FRANCINO<br>Giovanni                                       |
| 1669 | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio             | FRANCINO<br>Giovanni                                       | FRANCINO<br>Giovanni                                       | FRANCINO<br>Giovanni                                       |
| 1672 | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio             | FRANCINO<br>Giovanni                                       | FRANCINO<br>Giovanni                                       | FRANCINO<br>Giovanni                                       |
| 1683 | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio             | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      |
| 1688 | RAMPINELLI<br>Gio. Antonio             | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      |
| 1704 | FRANCINO<br>Gerolamo fu Achille        | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      | FRANCINO<br>dott. Gerolamo fu Achille                      |
| 1723 | RAMPINELLI<br>Marchese                 | RAMPINELLI<br>Marchese                                     | RAMPINELLI<br>Marchese (distrutto)                         | RAMPINELLI<br>Marchese                                     |
| X    | RAMPINELLI<br>Francesco fu Marchese    | RAMPINELLI<br>Francesco fu Marchese                        | RAMPINELLI<br>Francesco fu Marchese                        | RAMPINELLI<br>Francesco fu Marchese                        |
| 1763 | RAMPINELLI<br>Ottavio e Ignazio        | RAMPINELLI<br>Ottavio e Ignazio                            | RAMPINELLI<br>Ottavio e Ignazio                            | RAMPINELLI<br>Ottavio e Ignazio                            |
| X    | BECCALOSSÌ ½<br>Carlo fu Benedetto     |  | ½ BERNARDELLI<br>Pietro fu Antonio                         |  |

1810 - n° 1249 - Bertarini Ventura per metà, e per l'altra Beccalossi Giuseppe, Innocente e Margherita fu Lelio, e Franzini Deffendente e Graziadio fu Ludovico - Fosina della Fornace - Maglio (N.B.: con la Fucina di sotto)

**GARDONE V.T.**

**LOCALITÀ Fornace - Fucina di sotto (n. 1249)**

|      |            |                                       |                                    |            |            |                                 |
|------|------------|---------------------------------------|------------------------------------|------------|------------|---------------------------------|
|      | <u>1/6</u> | <u>1/6</u>                            | <u>1/6</u>                         | <u>1/6</u> | <u>1/6</u> | <u>1/6</u>                      |
|      |            | 2/3                                   |                                    |            |            | 1/3                             |
| 1657 |            | ACQUISTI<br>Giovan Maria fu Francesco |                                    |            |            | MORETTI<br>Pietro fu Bernardino |
| 1661 |            | ACQUISTI<br>Eredi Francesco           |                                    |            |            | MORETTI<br>Pietro fu Bernardino |
| 1664 |            |                                       | 1/1<br>ACQUISTI<br>Eredi Francesco |            |            |                                 |
| 1669 |            |                                       | ACQUISTI<br>Eredi Francesco        |            |            |                                 |
| 1672 |            |                                       | ACQUISTI<br>Eredi Francesco        |            |            |                                 |
| 1683 |            |                                       | ACQUISTI<br>Eredi Francesco        |            |            |                                 |
| 1688 |            | 1/2<br>ACQUISTI<br>Eredi Francesco    |                                    |            |            | 1/2<br>SCUOLA SS. ROSARIO       |
| 1704 |            | ACQUISTI<br>Eredi Giovan Maria        |                                    |            |            | SCUOLA SS. ROSARIO              |
| 1723 |            | ACQUISTI<br>Giovan Maria              |                                    |            |            | SCUOLA SS. ROSARIO              |
| 1763 |            | BERTARINI<br>Eredi Ventura            |                                    |            |            | FRANZINI<br>Maffeo fu Graziadio |

1810 - n° 1249 - Bertarini Ventura per metà, e per l'altra Beccalossi Giuseppe, Innocente e Margherita fu Lelio, e Franzini Deffendente e Graziadio fu Ludovico - Fucina della Fornace - Maglio (N.B.: unita alla Fucina di sopra).

## GARDONE V.T.

### LOCALITÀ Gardone - Fucina Nuova (n. 1224)

#### FUCINA

|      |                                |
|------|--------------------------------|
| 1657 | CHINELLI<br>Eredi Giovan Maria |
| 1661 | CHINELLI<br>Eredi Giovan Maria |
| 1664 | CHINELLI<br>Eredi Giovan Maria |
| 1669 | CHINELLI<br>Eredi Giovan Maria |
| 1672 | CHINELLI<br>Eredi Giovan Maria |

|      | MOLARO                       | MOLARO                       | TRIVELLATORE                 | TRIVELLATORE                 |
|------|------------------------------|------------------------------|------------------------------|------------------------------|
| 1683 | CHINELLI<br>Eredi Gio. Maria | CHINELLI<br>Eredi Gio. Maria | CHINELLI<br>Eredi Gio. Maria | CHINELLI<br>Eredi Gio. Maria |
| 1688 | CHINELLI<br>Eredi Gio. Maria | CHINELLI<br>Eredi Gio. Maria | CHINELLI<br>Eredi Gio. Maria | CHINELLI<br>Eredi Gio. Maria |
| 1704 | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    |
| 1723 | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    |
| X    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    | CHINELLI<br>Giulio Cesare    |

|      |   |
|------|---|
| 1763 | GARDONCINI<br>Giovan Battista da Inzino |
| 1767 | FRANZINI<br>Maffeo fu Graziadio         |

1810 - n° 1224 - Franzini Giuseppe fu Maffeo - Fucina Nuova - Fucina per fabbrica di canne.

**GARDONE V.T.**

LOCALITÀ Gardone - Fucina del Nespolo (n. 1241)

|      | <b>FUOCO GROSSO</b>                   | <b>MOLARO</b>              | <b>TRIVELLATORE</b>                   |                                       |
|------|---------------------------------------|----------------------------|---------------------------------------|---------------------------------------|
| 1657 | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                                       |
| 1661 | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                                       |
|      |                                       |                            | <b>DISTINDINO</b>                     |                                       |
| 1664 | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                                       |
| 1669 | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                                       |
| 1672 | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            | <b>FOGATELLO</b>                      |
| 1683 | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |
| 1688 | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |                            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            | RAMPINELLI<br>Eredi Pietro            |
| 1704 | RAMPINELLI<br>Oliviero                |                            | RAMPINELLI<br>Oliviero                | RAMPINELLI<br>Oliviero                |
| 1723 | RAMPINELLI<br>Oliviero<br>(distrutta) |                            | RAMPINELLI<br>Oliviero<br>(distrutta) | RAMPINELLI<br>Oliviero<br>(distrutta) |

1810 - n° 1241 - Bailo Ottavio e Angelo fu Eugenio - Piana della fusina rotta, al Nespolo - Aratorio con moroni.

---

---

MARCO MORIN

## LA PRODUZIONE DELLE ARMI DA FUOCO A GARDONE V.T.

Prima di affrontare l'argomento, si impongono alcune considerazioni di carattere generale che, se pur certamente ben note al pubblico e ai relatori, nondimeno è sempre opportuno ripetere.

L'evoluzione delle armi e l'influenza delle stesse sulla vita sociale, economica, politica e militare non sono mai state in verità oggetto, in Italia, di studi particolarmente approfonditi. Anzi, non saremmo lontani dalla verità se affermassimo che *non* sono mai state studiate, almeno in modo organico e generalizzato. Se si eccettuano alcune rare eccezioni<sup>1</sup>, gli storici hanno sempre preferito cedere il passo ai cosiddetti «storici militari», con risultati in genere mediocri, spesso esiliranti.

Come notano giustamente Richard Preston e Sidney Wise<sup>2</sup>, troppo spesso non si è capito che, per comprendere a fondo determinati eventi militari, è necessaria un'adeguata conoscenza della storia politica, economica, sociale e culturale. E dell'evoluzione tecnologica, si può aggiungere, tenendo presente quanto già 45 anni or sono scrisse Marc Bloch<sup>3</sup>: «Nulla di più sconcertante, a prima vista, nelle opere di storia comunemente offerte al pubblico, che il silenzio sotto il quale vi sono quasi universalmente passate, a partire dagli ultimi tumulti della preistoria sino al secolo XVIII, le vicissitudini dell'attrezzatura tecnica». Evidentemente, come del resto era logico prevedere, il problema non è solo italiano ma interessa generalmente tutte le nazioni latine; la situa-

---

<sup>1</sup> Tra le opere recenti degno di nota è *Guns, sails and Empires* di CARLO M. CIPOLLA, London, 1965.

<sup>2</sup> R. PRESTON, S. WISE, *Storia sociale della guerra*, Verona, 1973.

<sup>3</sup> M. BLOCH, *Le "invenzioni" medievali*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Bari, 1977.

zione è invece decisamente migliore nel mondo tedesco e anglosassone. Per quanto riguarda le armi la ragione è abbastanza semplice: solo nei paesi nordici gli storici hanno a disposizione abbondanti e attendibili fonti bibliografiche che permettono loro, senza sforzi e senza perdite di tempo, di accostarsi con profitto alla materia. Opere come la Cambridge Modern History – che in ogni volume presenta almeno un capitolo dove le armi e le arti militari degli eserciti e delle flotte vengono trattate in profondità – sono ancora del tutto inconcepibili per buona parte del nostro mondo accademico.

Eppure la tecnologia degli armamenti riveste una decisiva importanza per l'esatta comprensione di fenomeni storici anche di grande rilievo. Un solo, breve esempio pare sufficiente a suffragare questa affermazione. Sulla storia di Venezia sono state scritte e si scrivono una quantità enorme di opere, molte delle quali, in verità, non brillano certo per originalità di concetti e per l'approfondimento della documentazione. Ma anche in quelle più valide continuiamo a trovare inesattezze tecniche e storiche di notevole momento. Alla quasi totalità degli osservatori sfugge innanzitutto il fatto – già messo a fuoco dal prof. Ashtor in un suo saggio pubblicato nel 1978<sup>4</sup> e in questa occasione dallo stesso illustre studioso ulteriormente approfondito – che la superiorità tecnologica degli armamenti permise alla Serenissima di continuare i suoi traffici marittimi senza grossi intralci anche in periodi di acuta crisi.

Non è quindi azzardato affermare che se Venezia ha goduto di quel meraviglioso sviluppo civile ed artistico di cui ancor oggi le pietre danno eloquente testimonianza, ciò è dovuto in gran parte al prospero commercio reso possibile dalla disponibilità di ottime armi da fuoco, artigliere e archibugi. Sempre rimanendo a Venezia, è mia convinzione che Lepanto, lungi da rappresentare una inutile vittoria, permise alla Repubblica di sopravvivere per altri due secoli. Senza Lepanto è infatti lecito supporre che Candia, Zante, Cefalonia e, soprattutto, Corfù, sarebbero certamente cadute in mano ottomana. Privata delle sue indispensabili basi marittime e minacciata nel suo stesso Golfo, come allora veniva orgogliosamente chiamato il mare Adriatico, la Dominante sarebbe in breve morta per soffocamento economico. E Lepanto rappresenta indubbiamente una vittoria dovuta esclusivamente alla superiorità tecnologica occidentale. Da concordi e attendibili testimonianze solo l'inatteso terribile fuoco delle sei galeazze di San Marco

---

<sup>4</sup> E. ASHTOR, *Aspetti della espansione italiana nel Basso Medioevo*, in *Rivista Storica Italiana*, anno XC, f. I, 1978.

prima, il micidiale tiro dei numerosissimi archibugi poi, ebbero ragione sull'abilità nautica e sul fanatico coraggio degli infedeli.

A questo punto ulteriori esempi volti a sottolineare l'importanza di sempre più accurate ricerche nella storia evolutiva delle armi appaiono del tutto superflui.

### *Le canne di Gardone*

Venendo ora alla produzione delle armi da fuoco nel Bresciano e, in particolare, nella Val Trompia, è innanzitutto necessario ricordare come nelle armi da fuoco ad avancarica, la parte di gran lunga più importante era la canna. Qualsiasi fabbro era in grado di fabbricare un serpentino, il semplice congegno d'accensione a miccia in uso generalizzato dal XV al XVII secolo, o i fornimenti: la canna, che doveva resistere alle alte pressioni sviluppate dalla carica di lancio e che doveva indirizzare con la massima precisione la palla, poteva essere realizzata solo da mano d'opera particolarmente abile e specializzata. Chiarito ciò notiamo come la produzione delle canne, anche se i documenti oggi disponibili risalgono al XV secolo, iniziò in Val Trompia quasi certamente già nella seconda metà del '300. Nella stretta e lunga valle a nord di Brescia, l'attività metallurgica da tempi immemorabili aveva trovato alimento dalla concomitante presenza dei tre elementi indispensabili: ottimo minerale, abbondanza di combustibile, disponibilità di forza motrice. Dalle numerose miniere si estraeva siderite spatica ( $\text{FeCO}_3$ ) quasi pura facilmente lavorabile essendo priva di fosforo e, data la presenza di manganese, capace di fornire un ottimo ferro da fucina. Per la calcinazione e la riduzione del minerale erano rispettivamente necessari legno non stagionato e carbon dolce (lignite), entrambi forniti dagli estesi e fitti boschi della zona. I mantici dei forni e delle fucine e i magli meccanici dei Fuoghi grossi e piccoli traevano l'energia necessaria dalle acque del Mella che, con opportune canalizzazioni, vennero sfruttate fino agli inizi di questo secolo. Le stesse acque, attraverso la mediazione di alcune centrali idroelettriche, ancora oggi forniscono parte dell'energia motrice necessaria alla più antica e importante industria del settore, la Beretta.

Nell'ambito di una economia agricola generalizzata, la Val Trompia rimase un'oasi industriale che suscitava stupore a chi ne veniva a contatto. Nelle relazioni e nei dispacci dei Rettori veneziani, viene sempre sottolineato che la natura sterile ed aspra della Valle era in grado di fornire «vittuarie», per la popolazione residente, bastanti solo per 2/3 mesi l'anno. Il resto veniva importato dalla pianura e questo

presupponeva una notevole disponibilità di danaro contante, proprio di una economia industriale.

Le maestranze, in particolare quelle di Gardone, formavano una vera e propria élité intellettuale ed economica e non stupisce quindi come proprio Gardone, durante la Riforma, divenne centro di fermenti criptoluterani, antitrinitari e anabattisti.

Malgrado le ricorrenti crisi dovute ai blocchi delle esportazioni imposti dalla politica veneziana, crisi che provocarono le successive massicce emigrazioni di Maestri da Canne verso gli altri Stati italiani, questa superiorità rimase costante caratteristica della cittadina. Ancora oggi, nell'ambito della Valle, il primato intellettuale ed economico di Gardone è ampiamente provato <sup>5</sup>.

### *Entità della produzione*

Già nella prima metà del XVI secolo, subito dopo la guerra della lega di Cambrai, il Bresciano divenne uno dei principali – se non il principale – centro di produzione per le armi da fuoco portatili. I dati e le notizie rilevabili dalle deliberazioni del Senato veneto sono al proposito rivelatori. Quasi tutte le potenze europee, dall'Impero al regno di Francia, dall'Inghilterra a Malta, chiedono e ottengono il permesso di acquistare grandi quantità di archibugi e moschetti le cui canne sono prodotte, ormai per precise disposizioni di legge, solo a Gardone. Purtroppo non si hanno ancora dati statistici e solo durante la guerra di Cipro (1569-1573) veniamo a sapere che giornalmente veniva prodotte 300 canne, con un totale annuo che superava i 100.000 pezzi. Considerando le esigenze militari dell'epoca, si tratta di una cifra eccezionale che dimostra la grande capacità delle maestranze e l'efficienza dell'organizzazione produttiva. Le canne non venivano infatti costruite individualmente dai singoli maestri ma rappresentavano il prodotto finale di una serie di lavorazioni altamente specializzate. Le «lame», delle piastre rettangolari di opportune dimensioni realizzate nei «Fuochi grossi» con il ferro da fucina proveniente dai Forni della Valle, venivano portate nei «fuogatelli» dove i «maestri bollitori» – i maestri da canne vari e propri – le trasformavano in grezzi tubi arrotondandole e saldandole longitudinalmente per fucinatura. Queste canne in embrione venivano poi trivellate (maestri Trivelladori), raddrizzate (maestri Livelladori), munite del vitone che le chiudeva posteriormen-

---

<sup>5</sup> Vedere: AA.VV., «Antologia gardonese», Brescia 1969.

te (maestri da Vidoni o Invidadori), molate e decorate esternamente (maestri Moladori), dotate dei congegni di mira e degli scodellini (maestri Fornidori).

In tempo normali, nel 1562, il podestà Paolo Paruta informava il Senato che: «Si traggono di detta Valle ogni anno in circa 25.000 schioppi che sono condotti da mercatanti in stati alieni». Questo senza contare «...moschetti, balestre, balle d'artiglieria, arme di tutte le sorte, stromenti da foco, et di qualunque sorte da taglio et da Agricoltura, et chiodarie»<sup>6</sup>.

A partire dal XVII secolo vi fu una sempre più netta differenziazione tra le armi da guerra e quelle civili. La produzione e la commercializzazione delle prime rimase sotto lo stretto e diretto controllo delle autorità centrali e rappresentò sempre una importante base economica della Valle. Nei periodi durante i quali l'esportazione veniva sospesa, Venezia, per aiutare le maestranze a sopravvivere, ordinava e acquistava modesti ma continui quantitativi di canne, curando che la produzione fosse equamente divisa fra tutte le maestranze. Al contrario il mercato delle canne civili, da caccia e da difesa, rimase abbastanza libero e questa circostanza permise ai maestri più intraprendenti di accumulare dei notevoli patrimoni.

Alla metà del '600 a Gardone, che nel 1607 contava poco più di 1.000 abitanti<sup>7</sup>, quasi 500 persone dei due sessi erano direttamente o indirettamente interessate alla produzione<sup>8</sup>. I «capi maestri da canne», proprietari o gestori di fucine, appartenevano alle seguenti famiglie: Acquisti, Beretta, Bertolio, Chinelli, Daffini, Franzini, Gattello, Monale, Moretti, Rampinelli, Ruzinino e Tonno<sup>9</sup>. I celeberrimi Cominazzo fino al '700 furono solo «maestri moladori» e, come tali, firmarono innumerevoli canne prodotte in realtà da altri.

L'industria delle canne – ci sia concesso l'impiego non del tutto ortodosso del termine – venne interessata dalle ripercussioni di un ben conosciuto fenomeno che aveva avuto origine nell'Europa continentale nella seconda metà del '400.

La storia di Gardone, e la storia della produzione delle sue celebri canne, è delineata nel volume che ieri è stato presentato e alla lettura

---

<sup>6</sup> Archivio di Stato, Venezia, Collegio, Relazioni, Busta 37, f. 35rv.

<sup>7</sup> A.S.V., *Sindici inquisitori in Terra Ferma*, busta 64.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Per questa e altre notizie sulle famiglie di Gardone vedere: M. MORIN, R. HELD, *Beretta, la dinastia industriale più antica al mondo*, Chiasso, 1980.

di quello rimandiamo coloro che volessero approfondire la conoscenza della straordinaria comunità valtrumplina. Prima di concludere reputiamo però interessante riportare alcuni brani di due documenti che, per ragione di spazio, non abbiamo potuto includere nel testo sopra indicato.

Il primo è una lunga scrittura redatta il 2 maggio 1748 dal nobile veneziano Girolamo Grimani, «savio di Terra Ferma» (segretario di Stato alla guerra). Dopo aver esposto i problemi attuali il Grimani scrive <sup>10</sup>:

*«Ma prima di dar fine a questa riverente carta, crederei d'offendere mortalmente i riguardi di sì grave materia, se ommettessi alcun cenno, benché fuori dal prescrittomì, sopra la disciplina delle Maestranze di Gardone, Vostra Serenità me lo perdoni.*

*In questa Terra situata nella Val Trompia abita un Popolo per la più parte misero, che non trae alimento, se non dal lavoro delle Canne, mà fedele e valoroso in una Contrada di tanta importanza, perché membro di una Valle situata al Confine. Ne sentì i frutti nelle più ardue occasioni de secoli addietro e ne rilevò il merito la Serenissima Repubblica assegnandoli sempre il lavoro delle canne, anche a fronte di contratti altrove stabiliti, et ordinando lavori senza presentaneo bisogno, ma per accarezzarlo, e sostenerlo.*

*Si divide in Maestranze superiori, et inferior, cioè commode, e povere. Le prime cercano sempre di soprafar le seconde, e l'Eccellentissimo Senato diede più volte protezione agl'oppressi per motivo di carità, ma insieme di buon servizio della Fabbrica (fabbricazione, Aut.) utilissima per varij rispetti. Quindi se tal volta non si ebbero da Gardone Canne perfette col nome delle Maestranze non è da imputarsi all'universale di quella Misera Popolazione, mà più tosto a pochi più fortunati in quel Cielo, che disposero la materia a proprio talento.»*

*«Il modo è questo. Li Mercanti, e Bollitori cercano di far lavorare le Canne da altri, che da veri Artisti descritti nelle tre Fraglie, e con prezzo minore impiegando i Villici, e Coloni oziosi nella staggion d'Inverno. Quindi patiscono le Fraglie stesse, e passando per mani poco esperte patisce il lavoro.»*

Il problema era estremamente grave e il nobile Gerolamo Renier, mentre era stato podestà a Brescia, aveva tentato inutilmente di risol-

---

<sup>10</sup> A.S.V., *Inquisitori di Stato*, Busta 20.



Con l'onestamente diretto ai pubblici, e privati signori sono state in varj tempi istituite regole salutari alla buona direzione, e governo dell'Arti tutte inferrenti alla Fabbrica delle Canne da Guerra, e da Mercanzia in Gardone, l'osservanza delle quali giunse la Sovrana Mente dell'Eccellentissimo Senato, che l'ha approvate dovrebbe esser stata sempre bastevole a sostenere la costante Pubblica massima di devotere all'universale di quelle Maestranze le pregiudizii, di rimettere nell'antico credito, ed estimazione la Fabbrica, e d'afficciare la sussistenza tanto importante, e gelosa degl'Operarij.

Ma siccome l'umana avidità malizia suol di frequente per studio d'utilità particolare rapir la più parte di ciò che a beneficio della moltitudine con retti, saggie ordinazioni e disposizioni non è mancato in Gardone, chi sovvertendo per l'accennato ingiusto fine le provvide Leggi abbia prodotta esenzialissima disparità ch'anno chiamata a nuovi vigorosi componi l'autorità dell'Eccell. Senato i mesi però a senso della medesima dal N. H. C. GEROLAMO RENIER Podestà, V. Capitano Pretessore li seguenti sette Capitoli, che restano dalla Sovrana approvazione avvalorati con venerati Ducati 9. Maggio prossimo passato, con commissione di pubblicarli con le Stampe, e di farli affiggere dove occorresse ad universale notizia per la loro inviolabile esecuzione.

L'illustriss. ed Eccellentiss. Signor ALMORO PISANI 3.<sup>o</sup> Per la Sereniss. Repubblica di Venezia, &c. Podestà, V. Capitano di Brescia, e sua Giurisdizione Successore trovando non adempiti a in questa parte della pubblicazione, e stampa la Pubblica volontà, ha ordinato, che sia mandata ad effetto, perche abbia a suffraggiarsi la dovuta puntuale obbedienza, e così, &c.

Brescia 17. Luglio 1747.

(ALMORO PISANI 3.<sup>o</sup> Podestà, V. Capitano.

Domènico Soldani Cancell. Prof. &c.

## CAPITOLI

IN PROPOSITO DELLA FABRICA DI CANNE DA SCHIOPPO DI GARDONE.

Da umigliarsi all'Eccellentiss. Senato per le sue Sovrane Deliberazioni.

- I. Che l'Ordini, Regole, e Convenzioni fatte, e stabilite l'Anno 1726. delle Fraglie del Trivelladori, Livellatori, e Mollatori approvate dall'Eccellentissimo Senato in più occasioni, ma specialmente con le Ducati 22. Giugno 1728 e tutti gli assenti di Bollitori, e Mercanti all'interesse delle suddette Fraglie relativi, alla presente continuazione non repugnanti, debbono in pratica, ed in futuro essere da chi li si fa osservati, e custoditi.
- II. Che ritrovandosi Persone, le quali si siano staccate per qualche accidente da alcune delle nominate tre Fraglie, debbono queste restare incorporate a quella Fraglia, in cui si sono esercitate in passato.
- III. Che ritrovandosi Persone, le quali mai furono del Corpo di Fraglia, ma non ostante si trovano capaci di lavorare dietro alle Canne, anche queste possano esser ricevute in una, o l'altra delle tre Fraglie suddette, secondo la loro rispettiva abilità. Con le condizioni però, che queste Persone siano native di Gardone, e facciano le sue prove di capacità, con l'esame de Maestri, secondo il solito; indi siano ballotate a voti secreti, con l'ordine del Maggiore, ed accertate s'intendono, quando otterranno in favore più della metà de Voti di quel Corpo di Fraglia, che le ballotate.
- IV. Che le tre Fraglie suddette si eleggano li suoi Dispensieri, o confermino li Provisionali per il giusto ripartimento delle Fatture a testa per testa, siano più o meno gl'Artefici d'una Famiglia, con questo che ogni due Anni debbono essi Dispensieri essere riballotati col concorso aperto a qualunque altro delle Arti stasse rispettivamente che volesse concorrere assieme coll'attuale.
- V. Che le qualche Artefice vorrà far lavorare Canne per conto proprio, o di commissione; anche queste restino distribuite col solito ripartimento dei Dispensieri.
- VI. Che nascendo qualche discrepanza, o sopra le prove di capacità, o per l'aggregazione alle Fraglie, o per la dispensa delle Canche, o per le mercedi degl'Operarij, che occorrono in presente, o potrebbero correre in futuro, o finalmente per qualunque altra causa di Fraglia, non si possa ricorrer ad altri, che al Nob. Uomo Capitano di Brescia pro tempore, acciòche dalla sua prudenza, ed equità resti brevemente definita ogni questione, senza potersi appellare dalla Sentenza.
- VII. Che li Bollitori di Canne, li Trivelladori, li Livellatori, e li Mollatori debbono concernersi nel solo intrapreso esercizio, senza ingarsi negli esercizi ad altri competenti, e quello che lavorerà fuori della sua Classe sia, e s'intende incorso nelle pene riservate ad arbitrio della Giustizia.

Adi 12. Maggio 1747. Brescia, Recepta, &c.

PETRUS GRIMANI DEI GRATIA DUX VENETIARUM, &c. Nobilibus, & Sapientibus Viris HIERONYMO RAINERO de suo Mandato Prefati, & V. Capitano Brixia, & Successoribus Fidelibus dilectis salutem, & dilectionis affectum.

Diretti alla rimozione di qualunque ulteriore disparità fra le Maestranze di Gardone, si conoscono li sette Capitoli dalla prudenza Vostra estesi, ed accompagnati alla Pubblica approvazione. Mentre vi si dichiarasse la volontà del Senato per la inviolabile esecuzione di essi, tolta solamente la clausula nel Sesto inserita della inappellabilità di qualunque Sentenza, resta eccitato il Vostro Zelo a farli stampare, perche restino affissi, ove occorresse ad universale notizia.

Dat. in Nostro Ducali Pallatio die Nona Maij Indictione x. MDCCXLVII

Giuliano Altoni Signo.

Nicola Secchi Cancell. Prof. fidei capitano, ed incaricò.

IN BRESCIA 1747. Dalla Stampe di Giuseppe Puffini Impressor Generale.

verlo. Ecco quanto espone in una sua relazione del 7 settembre 1747:<sup>11</sup>

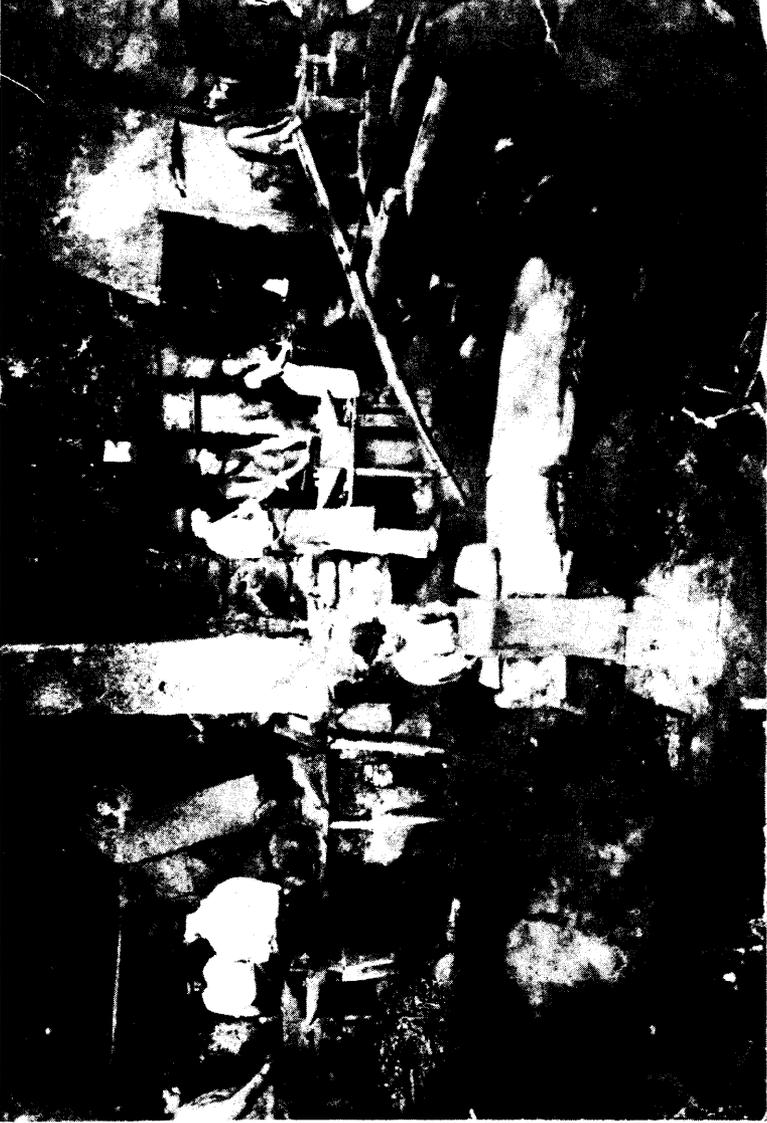
*«La stampa che umilio (fig. 1) darà a vedere chiaramente che al sesto Capitolo fù levata la inapelabilità delle decisioni, che fosse per fare il N.H. Capitano di Brescia pro tempore per le piciole differenze che potessero nascere o' sopra le prove di capacità, o per l'aggregazione alle Fraglie, o' per la dispensa delle Cariche, o' per le mercedi alli Operari, che corrono in presente, o' che potrebbero correre in futuro, o' finalmente sopra qualunque tenue questione di Fraglia. La è cosa indubitata, che se sarà permesso alla Mercanti d'interporre l'appellazione sopra ogni uno de piccioli articoli enunciati, non è sperabile che in Gardone vi possa essere quella concordia, che per Comando Publico si andò con tanti studj cercando.*

*Per grazia d'esempio un Marcante non vorrà dare più di sei soldi a un Trivellatore per traforare una canna; l'Artefice ne pretenderà otto, ritroverà giusto il N.H. Rappresentante la contribuzione delli otto, farà la sentenza a favore dell'Operario, e l'Operario invece di aver vinto li due soldi per il lavoro d'ogni canna, che sono pur quelli che decidono del di lui stato, con l'appellazione che le verrà interposta si ritroverà con un litiggio, che non averà mai il modo di far definire, e resterà a peggior condizione di quella ch'era prima. Un povero Mercenario (salarariato, Aut.) che ha lo stato suo misero e ristretto, può fare dieci miglia per presentarsi al Rettore a dire delle proprie ragioni per avere una sentenza sumaria, ma non può e non ha modo di venire a Venezia per contestare una causa, che lo tolga da una oppressione. Se porto l'immaginazione mia alli tanti maliziosi raggiri, ed alle infinite vessazioni, che patirono li poveri Artisti, convien che concluda, che la restritiva fatta al sesto Capitolo, darà motivo a tanti struscij particolari, che uniti, poscia faranno una generale desolazione delle povere Arti, e che saranno esse condotte per altra via, a quel deplorabile stato nel quale s'attrovano presentemente.»*

Alla luce di quanto abbiamo sommariamente esposto, viene naturale il paragone con quanto accade oggi. Una plurisecolare industria, tenacemente legata al territorio e agli individui che lo abitano (pare giusto, a questo punto, elencare le famiglie di Gardone che possono vantare, su certa base documentaria, più di due secoli di attività nel settore. In ordine alfabetico, prima anche per anzianità – oltre 4 secoli

---

<sup>11</sup> A.S.V., *Inquisitori di Stato*, Busta 234.



Gardone V.T. - Interno della prima officina Bernardelli.

– e importanza troviamo la Beretta; seguono Bernardelli, Bignotti, Cottelli, Daffini, Ferraglio, Gasparini, Guerini, Mutti, Pedretti, Peli, Pintossi, Sabatti, Salvinelli, Timpini e Zoli), con profonde tradizioni culturali e storiche, conosciuta ed apprezzata in tutto il mondo, viene da qualche tempo a questa parte ostacolata, se non addirittura osteggiata da ben individuate forze politiche e pseudosociali.

## BRESCIA, O MILANO, O FIRENZE? MOLTI INTERROGATIVI E QUALCHE PROPOSTA

Gli spunti che inducono a intraprendere una ricerca possono essere tanti, anche banali. Spero quindi che non vi scandalizzerete se farò ricorso, per giustificare il titolo di questo intervento, a degli esempi un po' terra terra.

Nel corso delle visite a musei e raccolte che vado facendo da tempo, per raccogliere materiale che possa esser utile, un giorno, a chi vorrà affrontare il grosso compito di scrivere una storia il più possibile completa delle armi da fuoco bresciane, mi è capitato sovente di chiedermi, davanti a un determinato pezzo: ma si tratta davvero di un'opera in tutto e per tutto bresciana? Citerò tre casi, tra i tanti:

1° Ecco uno «schioppetto a ruota»<sup>1</sup> (vedremo poi se è il caso di chiamarlo altrimenti) che a prima vista e anche senza tener conto che la canna è firmata Lazarino Cominazzo (sappiamo che le canne bresciane venivano largamente esportate), si può tranquillamente definire bresciano, nonostante la presenza di una cartella «alla francese». Ma se guardiamo l'interno della ruota vi notiamo un marchio che lascia quanto meno perplessi: una biscia viscontea (fig. 1). Mi è sempre sembrato strano che un artefice bresciano scegliesse come segno distintivo un simbolo che ai suoi fieri concittadini doveva soprattutto ricordare la lunga dominazione viscontea e il famoso assedio subito ad opera di Niccolò Piccinino.

2° Una piastra a ruota<sup>2</sup>: bresciana al 100%; in più, marcata F Go con un giglio, un marchio di cui si conoscono pochi altri esempi (lo Stockel, vecchio e nuovo, non lo riporta) ma su armi indiscutibilmente

---

<sup>1</sup> Parigi, Musé de l'Armée, M 390.

<sup>2</sup> Ottawa, Collezione privata.

te bresciane; e sappiamo che il giglio, oltre a far parte dello stemma di Gardone <sup>3</sup>, è stato largamente impiegato, in diverse epoche e maniere, dagli artefici bresciani. Ma se guardiamo questa marca da vicino si resta colpiti dalla sua stretta somiglianza col giglio fiorentino; e vien fatto di ricordarsi che non pochi artefici bresciani avevano soggiornato a lungo, quando non vi si erano addirittura trasferiti, a Firenze, come sappiamo da diverse fonti.

3° Altro «schioppetto a ruota» <sup>4</sup> (fig. 2). Qui tutti i dubbi sono leciti: 1°, perché non v'è alcuna marca né firma, nemmeno sotto la canna; 2°, la decorazione, elegantissima, trova riscontri solo generici con armi sicuramente bresciane; 3°, presenta un particolare tecnico quanto meno inconsueto per Brescia: una sicura operante all'interno della cartella e azionata da una leva situata dietro il grilletto. Verrebbe fatto di dubitare, specie guardando alla piastra, che si tratti di un'arma italiana, se non fosse per la forma del calcio, l'eleganza tutta italiana delle linee e della decorazione, e l'interessante iscrizione che si legge sulla codetta: «PESTONE A RUOTA NUMERO DECIMOQUINTO». Come classificare quest'arma? A parte l'indicarla o meno col nome di «pestone», questione su cui non mi soffermo ma che potrebbe dar luogo a interessanti considerazioni in materia di terminologia (dirò solo che a mio modo di vedere «pestone» e «pistone» sono da considerare sinonimi), penso che il definirla *tout court* bresciana è lecito, ma si presterebbe a diverse ragionevoli obiezioni.

I casi che ho citato mirano soprattutto ad attirare l'attenzione su un fatto: che questi dubbi, se e quando sorgono, trovano spesso una giustificazione, e potrebbero in certi casi trovare una spiegazione, in un fatto ben noto e largamente documentato: l'espatrio, temporaneo o permanente, di numerosi artefici bresciani e gardonesi, dovuto a molteplici cause – condanne al bando, crisi economiche, fughe per evitare i rigori della giustizia o la vendetta degli avversari, «offerte di lavoro» più o meno clandestine – che non è il caso di analizzare in questa sede. Vorrei tuttavia sottolineare l'opportunità di studiare in dettaglio questo fenomeno, non sulla semplice scorta dei documenti ma tenendo presente, da una parte, le caratteristiche della produzione bresciana, dall'altra – e questa è una ricerca quasi tutta da fare – a) la situazione che questi artefici hanno trovato nei centri dove si sono trasferi-

---

<sup>3</sup> Tra l'altro lo si può vedere su una canna di schioppone del Museo Correr a Venezia (XIV-1254).

<sup>4</sup> Konopiste (Cecoslovacchia), Castello, 262.

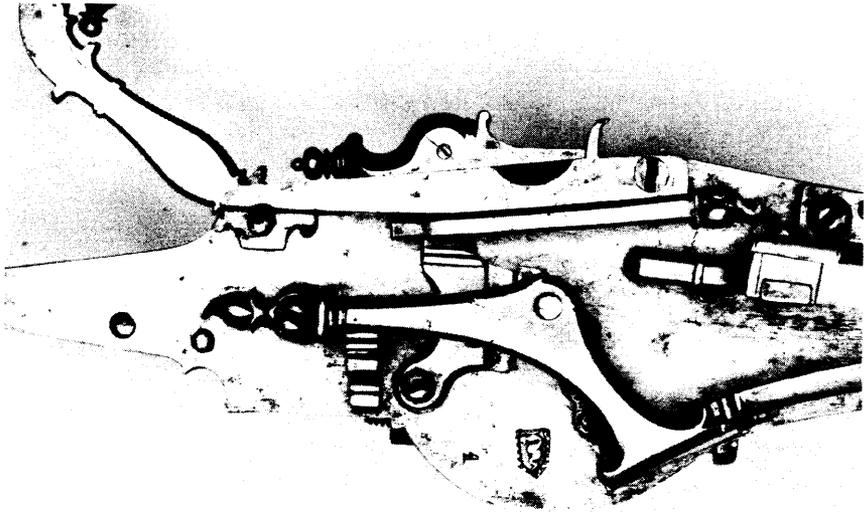


Fig. 1 - Parigi, Musée de l'Armée.  
M 390 - Schioppetto a ruota (dettaglio).

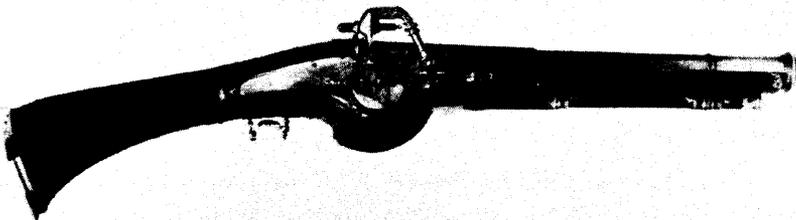


Fig. 2 - Konopiste (Boemia), Castello.  
262 - «Pestone» a ruota.

ti, e b) le conseguenze di questi contatti: fenomeni di adattamento, reciproci influssi, arrivo a Brescia, al rientro in patria, di forme e modi assimilati altrove.

Fare questo significa metter mano, più o meno, ad una storia generale delle armi da fuoco in Italia, con tutte le sue problematiche e tutti, appunto, i suoi interrogativi. Pertanto mi guarderò bene dal dare o anche solo proporre soluzioni d'ordine generale; mi limiterò a suggerire, sulla scorta di alcuni dati di fatto, quelli che potrebbero costituire altrettanti soggetti di ricerche.

Dunque si diceva: Brescia o Milano? E subito un altro interrogativo: perché parlare di Milano? Rispondo: Se non altro perché ne parlavano i contemporanei. Farò alcune citazioni, prese quasi a caso, tralasciandone l'analisi o il commento, che ci porterebbero troppo lontano:

a) Secondo il memorialista Brantôme, Pietro Strozzi, divenuto Maresciallo di Francia nel 1554, esigeva che gli uomini al suo comando non avessero altre armi, comprese quelle da fuoco, se non di Milano. E aggiunge una curiosa precisazione: «specialmente desiderate le canne di archibugio di Gaspare Negroli, il miglior forgiatore che sia mai esistito»<sup>5</sup>.

b) In una vendita di armi «a mezzo di una lotteria» fatta in Inghilterra nel 1586, uno dei premi era costituito da, traduco: «un ricchissimo archibugio di Milano con una splendida fiasca e un polverino»<sup>6</sup>.

c) In un trattato del 1619 sull'addestramento delle truppe, l'inglese Edward Davies raccomandava di scegliere, in fatto di archibusi «a Myllan piece», perché di molto superiori a quelli prodotti in Inghilterra<sup>7</sup>.

d) Da un decreto dei Commissari dell'Ordine di Malta del 1674 si apprende tra l'altro: 1) che l'armeria dell'Ordine possedeva in quel momento 5.507 moschetti «senza contare i moschetti di Milano che sono 3.431»; 2) che in caso di carenza di moschetti nell'arsenale, il Tesoro dell'Ordine era autorizzato «a importarne altri dello stesso calibro da Milano»<sup>8</sup>.

---

<sup>5</sup> F. SAVORGNAN di BRAZZA, *Tecnici e artigiani in Francia*, Roma 1942, p. 140.

<sup>6</sup> F.H. CRIPPS DAY, in *Fragmenta Armamentaria*, II, parte II, 1938, p. 18.

<sup>7</sup> S.V. GRANCSAY, Introduzione a: W. NEADE, *The double armed man (1625)*, riproduzione in fac-simile, York 1971.

<sup>8</sup> G.F. LAKING, *A Catalogue of the Armour and Arms in the Armoury of the Knights of St. John of Jerusalem, now in the Palace, Valletta, Londra s.d. (1904)*, pp. X/XI.

Quanto sopra induce a pensare che Milano, come centro di commercio, ma probabilmente anche di produzione, di armi da fuoco doveva avere un'importanza tutt'altro che trascurabile. Per contro, se spulciamo il libro del Gelli sugli archibugiari milanesi<sup>9</sup>, troviamo diverse notizie che sembrano contraddire, o perlomeno ridimensionare, tale affermazione. Conseguenza: una serie di interrogativi di cui vi faccio grazia, anche perché mi sembra che scaturiscano spontaneamente dal poco che ho esposto. Ne farò uno solo: Esistono *oggi* armi da fuoco che per un motivo o per l'altro si debbono o possono considerare milanesi? Cercherò di rispondere con qualche dato concreto, che torni utile a quelle ricerche che mi auguro verranno intraprese, e i cui risultati dovrebbero togliere dall'imbarazzo chi, scorrendo libri o cataloghi, dallo Stockel in poi, si trova di fronte a indicazioni generiche o imprecise come Italia, Italia Settentrionale, Lombardia, Brescia con punto interrogativo, o magari Brescia «tout court» ma senza elementi di prova né dati sicuri di raffronto. Si pensi ad esempio che per il '500 – ed è su questo secolo che vorrei soffermarmi – non disponiamo che io sappia, se si escludono quelle a miccia, di una sola arma da fuoco che possiamo dichiarare con tutta sicurezza «bresciana»,

Tornando alla mia domanda «esistono armi sicuramente milanesi» vorrei, per cercare di rispondere, portare l'attenzione su tre punti: nomi, marchi, tipologia.

*Nomi:* o meglio, opere saperstite che portino la firma o il marchio di artefici sicuramente milanesi. Oggi come oggi ho un solo nome da proporre: Paolo Appiano.

Si obietterà: ma su Paolo Appiano abbiamo notizie precise, ma tutte nella seconda metà del '600, e non del '500! D'accordo, e ne ripareremo. Ma non si può ignorare il fatto che la firma *Paulo Apiano* si trova sulla piastra che, assieme a un bellissimo guardamano, è montata su una pistola del Museo di Vienna<sup>10</sup> databile al massimo ai primi del '600 (Schedelmann dice: circa 1600). Non posso mostrarla qui, ma vi mostro invece una ruota inedita:<sup>11</sup> che presenta con quella di Vienna strettissime analogie, sia tipologiche che stilistiche (fig. 3). Non è firmata, ma porta un marchio che per l'appunto mostra le iniziali P A,

---

<sup>9</sup> J. GELLI, *Gli Archibugiari Milanesi*, Milano 1905, passim.

<sup>10</sup> Vienna, Armeria, A 7806. H. SCHEDELMANN, *Die grossen Büchsenmacher*, Braunschweig 1972, fig. 114; A. GAIBI, *Armi da fuoco italiane*, Milano 1968, fig. 150 b.

<sup>11</sup> Parigi, Museo di Cluny, 15.202, XX v. J.F. STÖCKEL, *Haandskydevaabens Bedømmelse*, Copenhagen, 1943, n. 4223.

su un fondo costituito da un'aquila sovrastante un castello. Si può quindi secondo me ragionevolmente accettare l'ipotesi avanzata dal Gaibi, che firma e marchio appartengono allo stesso artefice.

Restano i quesiti: quando? dove? Per l'epoca mi sembra pacifico l'escludere il '600 avanzato, tanto più che abbiamo un termine di raffronto ben preciso: l'archibugio di Ranuccio Farnese ora a Capodimonte<sup>12</sup> (fig. 4), che porta la data 1596 ed è opera come tutti sanno di quel misterioso Giovan Battista Visconti che lo avrebbe eseguito a Parma, sede del suo committente (ma è lì che il Visconti risiedeva abitualmente? La risposta dei documenti è, almeno finora, negativa)<sup>13</sup>. Quanto al luogo, è ovvio che non si può escludere Brescia come centro di origine: lo è stato proposto anche per il fucile Farnese da una autorità come lo Hayward; ma mi sembra altrettanto giustificato il dubitarne, tanto più se si tien conto che il marchio del castello è concordemente considerato – ma confesso che ignoro la precisa origine di questa affermazione – come segno distintivo degli artefici che operavano, appunto, nel castello di Milano. Se si aggiunge il fatto che il cognome Appiano non compare, che io sappia, a Brescia, ma più tardi apparirà ad un armaiolo sicuramente milanese, l'assegnare al capoluogo lombardo la produzione che presenta i caratteri stilistici propri delle opere che ho illustrato, è una ipotesi e niente più, ma che mi sembra meriti di esser presa in considerazione.

Venendo ai *marchi*, se le cose stanno effettivamente come ho detto or ora, dovremmo dire che disponiamo di un concreto elemento discriminante. Cioè, la presenza di un castello su un marchio d'artefice sarebbe il segno che l'arma che lo porta è milanese e non bresciana.

Quanti esempi abbiamo di marchi con questa caratteristica? A mia conoscenza, tre, ma qui ne posso illustrare uno solo, quello che porta il numero Stöckel 4208. Lo si trova su una ruota a due cani del Museo di Ingolstadt<sup>14</sup>. La fotografia è poco chiara, e il pezzo non è certo di grande qualità; ma assieme a caratteristiche evidentemente bresciane mostra alcuni dettagli perlomeno inconsueti: l'intaglio a tortiglione dei cani e delle rispettive molle, e la briglia laterale del rotino model-

---

<sup>12</sup> Dal Castello di Windsor. J.F. HAYWARD, *The Art of the Gunmaker*, Londra 1962, p. 52; M. TEREZI, in *Commentari*, 1968, pp. 273/80; N. di CARPEGNA, in *Diana Armi*, Agosto 1980, p. 15.

<sup>13</sup> TEREZI, art. cit., p. 277, dove è espressa, tra l'altro, l'ipotesi che il fucile Farnese sia di produzione milanese.

<sup>14</sup> INGOLSTADT, *Bayerisches Armeemuseum*, A 7806.



Fig. 3 – Parigi, Musée de Cluny.  
15.202 – Piastra a ruota.

*(Con permesso del Services de Documentation photographiques dei Musées Nationaux. Paris).*

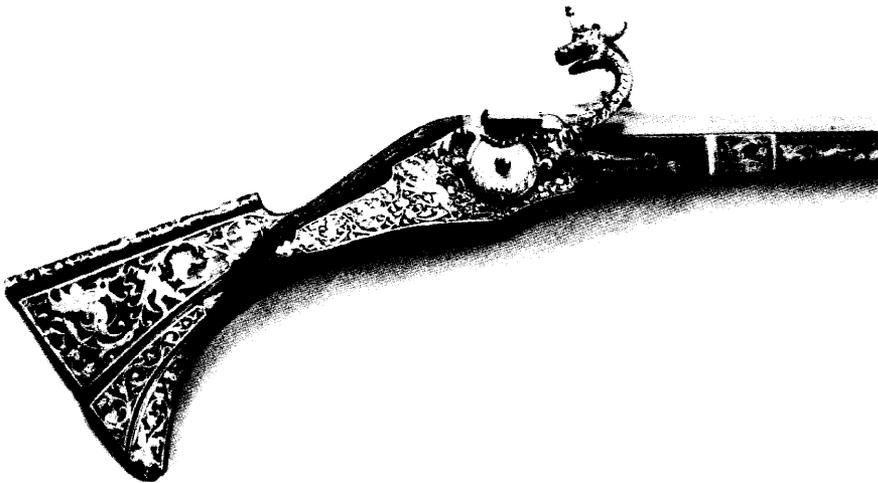


Fig. 4 – Napoli, Museo di Capodimonte.  
Archibuso di Ranuccio Farnese.

*(Foto Soprintendenza alle Gallerie, Napoli).*

lata a fingere un cavallo marino. Non mi sembra però che questo sia sufficiente per orientarci verso un preciso luogo di produzione (lo Stöckel dice: Italia) e penso che occorrerà avere a disposizione altro materiale prima di azzardare una conclusione.

Passo al terzo elemento da prendere in considerazione, sempre per i prodotti del tardo '500 o al più dei primissimi decenni del secolo seguente: la *tipologia*, e più precisamente quel tipo di cassa d'archibuso dal calcio caratteristico, di cui abbiamo visto un esempio eminente nel fucile Farnese, e di cui ci resta un buon numero di esemplari, in genere di buon livello qualitativo. La varietà dei termini con cui vengono indicati è già un indice dell'incertezza che regna a loro riguardo: «all'italiana», «alla lombarda», «alla bresciana», ultimamente e non senza acume «alla Farnese»; nessuno che io sappia ha usato il termine «alla milanese» e me ne domando il perché. La ricerca di un termine meno generico e che centri meglio, o con maggior sicurezza, il presumibile luogo d'origine (quando, naturalmente, non si voglia riferire tutto a Brescia)<sup>15</sup>, comporta diverse difficoltà che verranno secondo me superate solo se si procederà ad una sistematica analisi di tutte le armi superstiti, e ad una loro classificazione. Questo darà luogo sicuramente ad altri interrogativi, riguardanti le altre parti componenti dell'arma, specie la piastra. È ben noto infatti che mentre su una parte di questi archibusi sono montate ruote da considerare di ideazione e fattura totalmente italiane, molte, al contrario, montano piastre del tipo «alla fiamminga», che a loro volta si possono dividere in diversi gruppi; piastre importate direttamente d'oltralpe, e piastre costruite con ogni probabilità in Italia, sia ad opera di artefici stranieri immigrati, sia di italiani (ricordo tra parentesi, per i primi, quel Alberto Ruotieri, fiammingo, che per diversi anni fino al 1597 aveva fabbricato per Vincenzo Gonzaga «ruote e altri oggetti per archibusi»<sup>16</sup>).

Questo lavoro di analisi dovrebbe mirare a risolvere i seguenti quesiti: 1°) Quale è il centro di *origine* di questo tipo di calciatura? E, in seguito, la sua diffusione e costruzione è stata, dirò così, universale, o concentrata in uno o più luoghi? Quali nella fattispecie?<sup>17</sup> 2°) Dato

---

<sup>15</sup> Vedi L. G. BOCCIA, *Nove secoli di armi da caccia*, Firenze 1967, figg. 56/60.

<sup>16</sup> A. BERLOTTI, *Le arti minori alle Corti di Mantova*, Milano 1889, p. 162.

<sup>17</sup> Da notare che uno dei pochi archibusi sicuramente e interamente italiani, con calcio "alla Farnese" e piastra arieggiante, tipologicamente, quelle alla fiamminga, è lo schioppo a quattro colpi di Giorgio Bergamin da Asolo, databile 1592, nel Palazzo Ducale di Venezia (M. I. GAIBI, op. cit., figg. 58/9; BOCCIA, op. cit., fig. 61; M. MORIN e R. HELD, *Beretta, la dinastia industriale più antica del mondo*, Chiasso 1980, p. 61).

per scontato che una certa produzione di ruote alla fiamminga ha avuto luogo in Italia, quali ne sono stati i centri maggiori? Quali sono, eventualmente, le caratteristiche che possono distinguerle da quelle d'oltralpe? <sup>18</sup>

Accennerò rapidamente ad alcuni punti di questa estesa e complessa casistica:

A) Per gli archibusi con ruota «italiana» mostro un esemplare arcinoto <sup>19</sup>, (figg. 5 e 5 bis), ma non per questo meno problematico: Italiano e niente più per il Mann, lombardo per il Gaibi, esso avrebbe, secondo il recente libro sui Beretta <sup>20</sup>, la canna gardonese e la piastra bresciana. Non oso fare affermazioni, ma confesso che una collocazione «milanese» anziché «bresciana» mi convincerebbe di più.

B) Per le piastre alla fiamminga di costruzione italiana, segnalo un dato di fatto: abbiamo almeno due casi di ruote marcate all'esterno, all'uso d'oltralpe, ma da assegnare, direi con certezza, ad artefici italiani, anzi bresciani. Si tratta:

1 – del «Maestro B P di Brescia», come lo chiama il Boccia, un artefice che nell'unica opera superstite, al Museo Stibbert <sup>21</sup>, «copia» quasi pedissequamente, le analoghe ruote fiamminghe o tedesche;

2 – del maestro che ha segnato con le iniziali AL (Alessandro?) e F <sup>22</sup> (Francino? In verità sono un po' troppi i marchi assegnati a questo artefice, ne è provato, mi sembra, che egli fosse maestro di ruote) il marchio che è sulle piastre di due archibusi, uno al Museo d'Artiglieria di

---

<sup>18</sup> È comunque da escludere l'attribuzione a Paolo Appiano della piastra del Museo Stibbert 2956, datata 1585 (GAIBI, op. cit., figg. 63/4) perché il suo marchio non ha alcun rapporto con detto artefice.

<sup>19</sup> Londra, Wallace Collection, A 1074. J. MANN, *Wallace Collection Catalogues, European Arms and Armour*, Londra 1962, p. 495; GAIBI, op. cit., figg. 56/7.

<sup>20</sup> MORIN, HELD, op. cit., p. 68.

<sup>21</sup> 2994. L.G. BOCCIA, *Il Museo Stibbert, l'armeria europea*, Milano 1975, n. 696. Il GAIBI, op. cit., figg. 61/2, assegna questo marchio a Bernardo Paratici, menzionato dal Petri.

<sup>22</sup> Da non confondere con le iniziali A F del marchio Stöckel 1844 che il MORIN, in *Art, Arms and Armour*, Lugano 1978, p. 94, fig. 13, ritiene sia quello dell'archibuso del Museo di Artiglieria. Un altro marchio A F, da ritenere bresciano, è su una ruota alla fiamminga montata sull'archibuso, con calcio alla Farnese, dell'Armeria di Vienna, D 276, (Schedelmann, op. cit., p. 81).

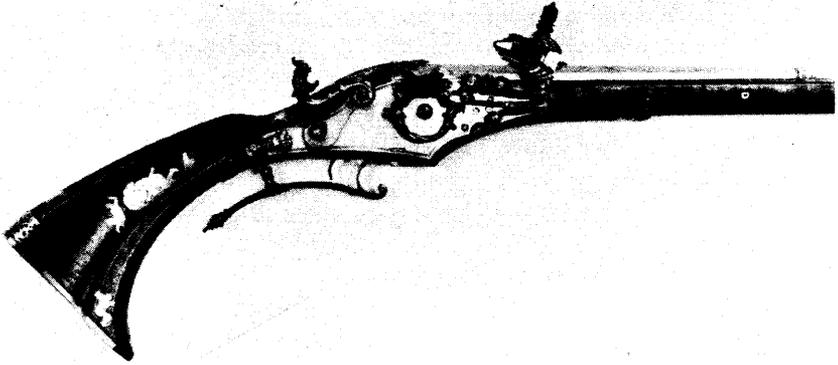


Fig. 5 – Londra, Wallace Collection.  
A 1074 – Archibuso a ruota.

*(Riprodotta con il permesso del Trustees, The Wallace Collection, London).*

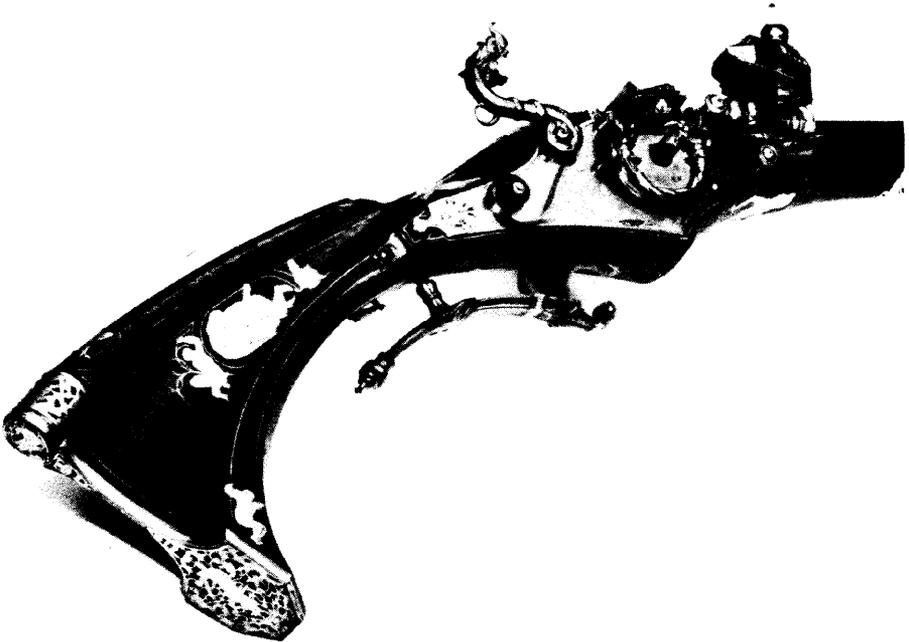


Fig. 5 bis – Londra, Wallace Collection.  
A 1074 – Archibuso a ruota in angolazione diversa.

*(Riprodotta con il permesso del Trustees, The Wallace Collection, London).*

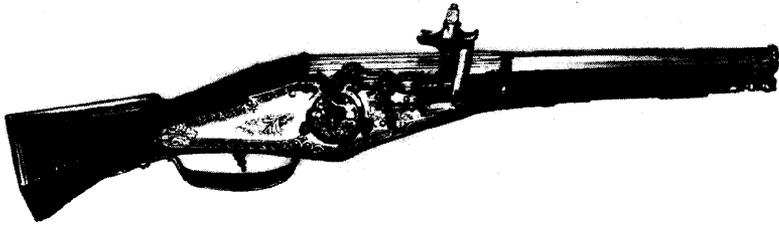


Fig. 6 – Parigi, Musée de l'Armée.  
PO 818 – Pistola a ruota.

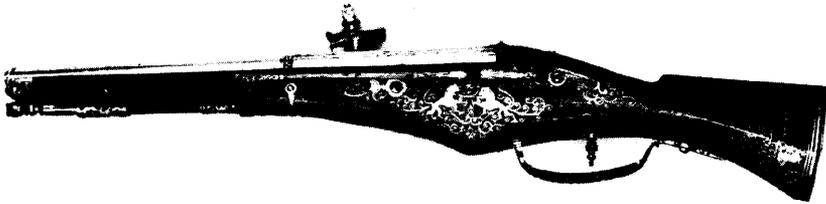


Fig. 7 – Parigi, Musée de l'Armée.  
PO 818 – Pistola a ruota.

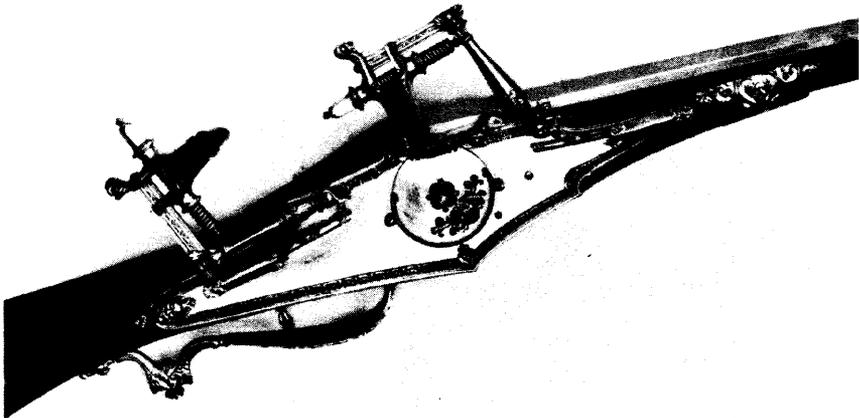


Fig. 8 – Parigi, Musée de l'Armée.  
M 383 – Archibuso a ruota.

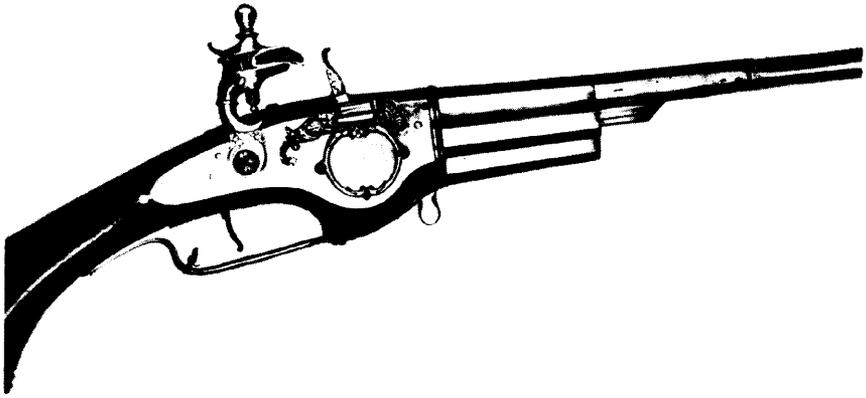


Fig. 9 - Bruxelles, Porte de Hal.  
IX-109 - Pistola - revolver.

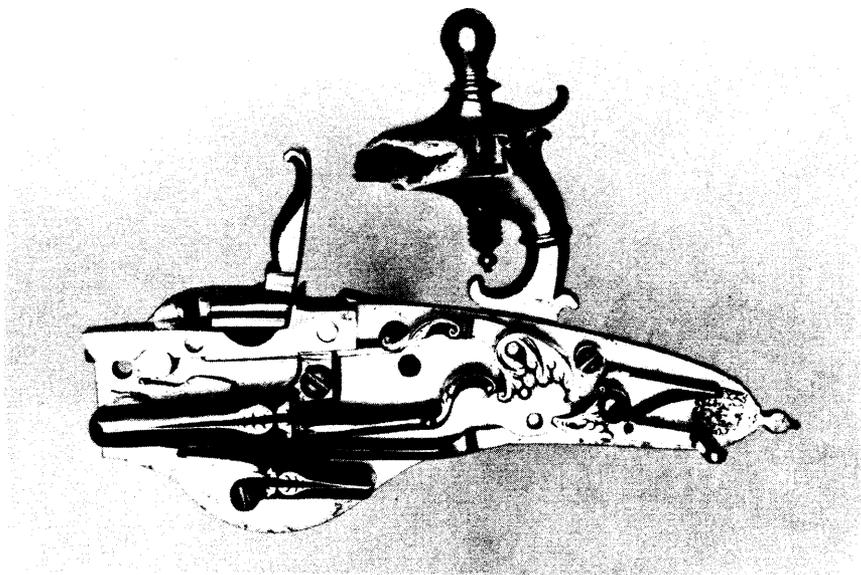


Fig. 10 - Bruxelles, Porte de Hal.  
IX-109 - Pistola - revolver (dettaglio della piastra).

Torino<sup>23</sup>, l'altro a Norimberga<sup>24</sup>. Tutti e tre questi marchi portano, sotto le iniziali, la scritta BRES che mi sembra difficile non interpretare per «Brescia».

c) Non so fino a che punto sarà utile, nel lavoro di classificazione che ho proposto, l'esame delle canne, vista la loro «mobilità». Poche comunque sono quelle montate su armi «alla Farnese» che portano un marchio o un nome. Tra le eccezioni segnalo un archibuso del castello di Konopiste<sup>25</sup>. Mentre la piastra è sicuramente d'importazione, la canna ha un marchio identico a quello de «Venturino da Gardone» che si trova su una coppia di terzette delle Sale d'armi di Palazzo Ducale a Venezia<sup>26</sup>. È possibile si tratti di quel Venturino Del Chino che nel 1546 si era impegnato a fornire a Pier Luigi Farnese 4000 archibusi a miccia, al ritmo di 600 al mese<sup>27</sup>.

Inoltrandoci nel '600, e rimanendo nel campo delle armi a ruota, confesso che l'individuazione di prodotti milanesi su cui impostare una distinzione Brescia-Milano diventa estremamente difficile, e basata su elementi molto opinabili. Più che altro si tratta di dubbi che si presentano di fronte ad alcune armi la cui «brescianità» non sembra del tutto evidente. Citerò alcuni esempi:

A) Il primo è costituito da un gruppo molto ristretto di pistole di alta qualità, con «calcio a fucile» e canne dei Cominazzi. Le più significative si trovano l'una a Vienna<sup>28</sup>, l'altra al Musée de l'Armée di Parigi<sup>29</sup> (figg. 6, 7). Vediamo quest'ultima: osservo che la decorazione, sia quella a fili metallici della cassa che quella a cesello della piastra, non presenta

---

<sup>23</sup> M 11. A. HOFF, *Feuervaffen*, I, Braunschweig 1969, p. 99, fig. 80; GAIBI, op. cit., fig. 50 b («marchio di Alessandro Francino»; nella edizione 1978, fig. 37 b, questa indicazione è stata erroneamente cambiata in «Maestro A F di Norimberga»).

<sup>24</sup> Germanisches Nationalmuseum, W 1498.

<sup>25</sup> N. 60. Molto probabilmente proviene dall'armeria estense, proprietà degli ultimi Duchi di Modena, passata per eredità all'Arciduca Francesco Ferdinando. La ruota porta un marchio con le iniziali H B e un serpente avvolto su una croce, simile ad altri pubblicati dallo Stöckel e considerati tedeschi.

<sup>26</sup> N. 142/3. G. DE LUCIA, *La Sala d'armi del Museo dell'Arsenale di Venezia*, Roma 1908, p. 108.

<sup>27</sup> E. MALATESTA, *Armi ed Armaioli*, Milano s.d. (1939), p. 126, con bibliografia.

<sup>28</sup> A 944. SCHEDELMANN, op. cit., p. 51 («Brescia, fine del '500»). La piastra porta la marca P G con un trifoglio, non altrimenti nota.

<sup>29</sup> PO 818.

quei motivi e quelle caratteristiche che nel periodo in esame costituiscono il tipico e ormai ben definito repertorio bresciano. Quanto meno, se queste armi sono state eseguite a Brescia, vi vedrei un influsso «esterno» che andrebbe studiato e precisato.

B) Dubbi analoghi sorgono di fronte ad altre armi, tra cui un archibuso, sempre al Musée de l'Armée, dalla canna segnata «Colombo»<sup>30</sup>. Soprattutto il guardamano, nonostante la forma che il Gaibi dichiara tipicamente bresciana, mostra un gusto decorativo che non trova riscontri nelle armi bresciane tipiche. Lo stesso può dirsi per altri dettagli (fig. 8).

c) Le perplessità aumentano, almeno per quanto mi riguarda, quando queste armi presentano anche delle caratteristiche tecniche inconsuete. Ad esempio (e non è l'unico che potrei citare<sup>31</sup>) entrambe le pistole col calcio a fucile citate or ora hanno al sottomano un foro cerchiato di metallo che non ho mai trovato su armi sicuramente bresciane. La sua funzione, immagino, è quella di consentire il controllo della posizione del mollone, ad arma carica o scarica.

Quella della *inventiva tecnica* è una qualità che mi domando se sia più propria dei bresciani che non di artefici operosi in altri centri. Per quanto riguarda Milano è da segnalare un caso abbastanza significativo: l'unica opera firmata da quel Paolo Appiano sul quale siamo documentati a partire dal 1666 è un fucile-revolver a retrocarica a tre camere, con alimentatore automatico dell'innesco, nel Museo di Vienna<sup>32</sup>. Non lo posso illustrare, ma vi mostrerò invece un'arma tecnicamente analoga che è a Bruxelles<sup>33</sup> e che finora era ritenuta anonima (fig. 9). Viceversa, esaminando l'interno della piastra, ho scoperto che essa porta un marchio: appunto quello col castello e le iniziali P A che abbiamo visto sulla ruota «milanese» del Museo di Cluny, anteriore di almeno un cinquantennio (fig. 10). Mi sembra logico avanzare l'ipotesi che siano esistiti non uno ma due artefici di nome Paolo Appiano, entrambi milanesi e usanti lo stesso marchio, ma appartenenti a generazioni di-

---

<sup>30</sup> M 383. Gén. MARIAUX, *Le musée de l'Armée*, II, Parigi 1927, tavv. XLIII, XLVI. Faceva parte del «Cabinet d'armes» di Luigi XIII (n. 31).

<sup>31</sup> Per esempio, la pistola A 1035 dell'Armeria di Vienna, che ha una seconda canna sotto la prima, con un congegno lancia-dardi (Schedelmann, op. cit., p. 80).

<sup>32</sup> D 364. GAIBI, op. cit. fig. 342; SCHEDELMANN, op. cit., p. 159. Ho appreso solo recentemente che un'altra arma firmata Paolo Appiano si trova in collezione privata e presenta anch'essa caratteristiche tecniche fuori del comune.

<sup>33</sup> Musée de la Porte de Hal, IX-109.

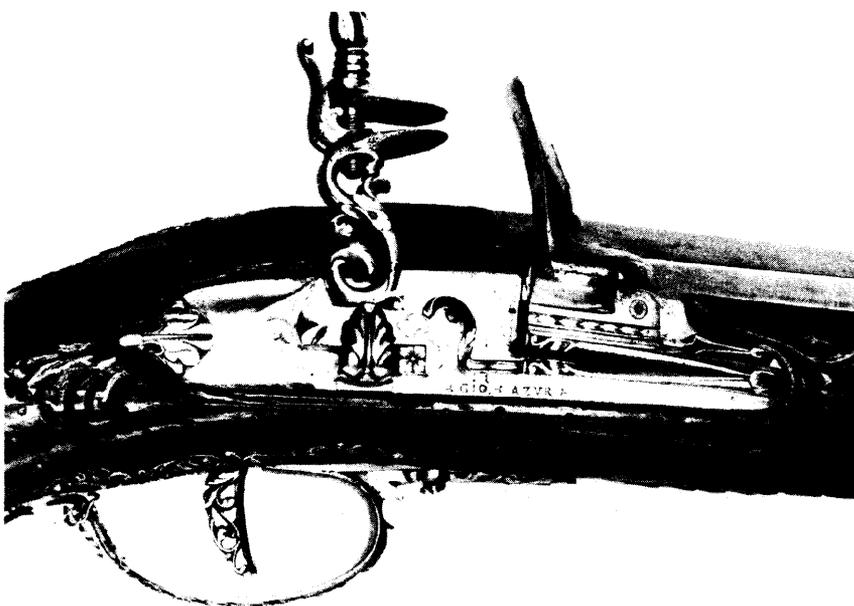


Fig. 11 – Bruxelles, Porte de Hal.  
IX-109 – Archibuso (dettaglio).

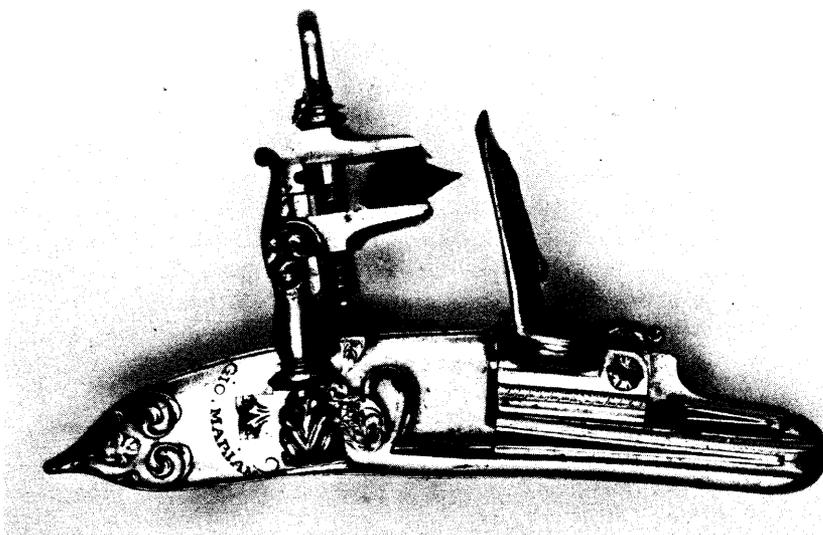


Fig. 12 – Bruxelles, Porte de Hal.  
IX-180 – Piastra alla romana.

verse e operosi in campi del tutto differenti, il primo prevalentemente artistico-decorativo, il secondo tecnico.

Se dal pieno '600 passiamo alla fine del secolo ed a quello successivo troviamo, in fatto di differenziazione tra prodotti milanesi e prodotti bresciani, una situazione del tutto diversa. Ai nomi di artefici sicuramente milanesi perché documentati dalla loro partecipazione alle diverse adunanze dell'Università degli archibugieri, corrisponde una serie di opere dalla tipologia marcatamente caratterizzata. Mi riferisco soprattutto a queglii «azzalini alla romana» la cui costruzione, in alternativa con quelli «all'usanza spagnola», costituiva una delle prove richieste dallo Statuto del 1666 per essere qualificati maestri. Non conosco esempi di piastre milanesi «all'usanza spagnola»; viceversa, nelle numerose armi con nomi milanesi che mi è capitato di incontrare, ho riscontrato quasi esclusivamente due tipi diversi di piastre, entrambe alla romana. Mostro due esempi del primo tipo: l'uno è firmato Gio Azur<sup>34</sup> (fig. 11), l'altro Gio Marian<sup>35</sup>, artefice non citato dal Gelli ma che si firma «in Rho» che come si sa è un sobborgo di Milano. Del secondo tipo mostro un esempio firmato anch'esso Gio Marian<sup>36</sup> (fig. 12), e che in tutti i dettagli è simile a numerose altre piastre che portano i nomi, tutti milanesi, di Giovan Maria Brazzolo, di Giuseppe Bianchi, e più tardi di Giovan Battista Croce e di Pier Antonio Maranese. È interessante notare che le medesime caratteristiche che distinguono questo gruppo di focili si ritrovano in alcune piastre di fabbricazione spagnola, del tipo chiamato «invention» e più tardi «a la romana»<sup>37</sup>. Queste ultime sono in numero limitato, e talvolta datate (1715, 1732). Ci sarebbe da chiedersi quale delle due produzioni si sia ispirata all'altra, ma ciò che più mi preme sottolineare qui è che disponiamo finalmente di dati obiettivi che ci consentono di distinguere con sicurezza un'arma milanese da un'arma bresciana, al punto che potremmo risolvere a favore dell'uno o dell'altro centro i casi dubbi. Uno mi si è presentato di recente: a Kassel ho trovato uno schioppo<sup>38</sup> la cui piastra è uguale in tutti i dettagli a quelle del secondo tipo che abbiamo visto. La scritta

---

<sup>34</sup> Bruxelles, Porte de Hal, IX-79.

<sup>35</sup> Cat. Vendita Fischer, Lucerna 18.6.1959, n. 139.

<sup>36</sup> Bruxelles, Porte de Hal, IX-190.

<sup>37</sup> Vedi J. LAVIN, *A History of Spanish Firearms*, 1965, p. 197, fig. 71; W. Keith NEAL, *Spanish guns and pistols*, 1955, figg. 26/7.

<sup>38</sup> Wihlhelmshöne, Castello, W 1138.

posta verticalmente dietro il cane suona «Giova. Varen.». Il Varena è stato classificato finora come bresciano, ma non esistono, che io sappia, documenti che lo confermano; sicché oggi come oggi preferirei considerarlo milanese, tanto più che altre opere firmate da lui confermerebbero questa ipotesi <sup>39</sup>.

Passiamo a Firenze. E qui, ahimé, più che mai casca l'asino. Non è certo disguisando sulle differenze tra giglio fiorentino e giglio gardonese che si getterà luce sull'argomento. Quindi vi prego di dimenticare la segnalazione fatta all'inizio di questa chiacchierata. Dati di fatto più consistenti forse esistono, ma confesso che li ignoro; pertanto mi limiterò a fare alcune, diciamo così, dichiarazioni di principio:

1° Non è possibile che una città come Firenze, di antiche tradizioni in materia di produzione di armi, come provano tra l'altro gli statuti delle varie corporazioni di armaioli che vi fiorivano, non abbia in qualche modo detta la sua parola anche nel campo delle armi da fuoco.

2° Sappiamo che i Medici, oltre ad aver creato un'armeria che era tra le più celebri e ricche d'Europa, avevano nelle stanze degli Uffizi anche delle botteghe di armaioli che lavoravano al loro servizio <sup>40</sup>.

3° Sappiamo infine, da molteplici fonti, della presenza temporanea o definitiva di numerosi bresciani a Firenze.

È in questo quadro che andranno cercati gli effetti e/o le conseguenze di tale presenza; e andranno ricercati secondo me nella produzione di qualità, dato e non concesso che ne esistano esempi giunti fino a noi, tralasciando la eventuale produzione corrente. Purtroppo è solo per quest'ultima che posso fornire un dato di fatto, che pertanto riferirò solo a titolo di curiosità: Il Petrini nel suo manoscritto del 1642 – dove tra l'altro parla molto, da una parte, dei bresciani operosi a Firenze e dall'altra della popolarità, in quella città, «del ferro lavorato a basso rilievo e ad intagli», di uno stile quindi che a quell'epoca, siamo nel primo trentennio del '600, era ben diverso da quello che a Brescia aveva raggiunto una propria personalissima fisionomia – il Petrini, dicevo, cita tra gli artefici che avevano lavorato per il granduca Cosimo II, un «Gian Parigino» che era «più valentuomo di focili che di ruote» ed aveva «per impronta un giglio e da una parte una G

---

<sup>39</sup> Torino, Museo di Artiglieria, piastra O45, GAIBI., op. cit., fig. 176 b.

<sup>40</sup> v. L.G. BOCCIA, Cat. *Mostra delle armi storiche*, Firenze 1971, introduzione, p. 14.

<sup>41</sup> *L'arte Fabrile* ecc. Pubblicato dal GAIBI, in *Armi Antiche*, Torino 1962/4.

e dall'altra una P». Francese dunque per il Petrini, ma sappiamo che per lui era francese anche il bresciano Bortolo Franzini; semmai potrebbe trattarsi di quel Giovanni Parigetti il cui nome, come ci informa il Boccia <sup>42</sup>, compare nelle carte medicee. Orbene, mi è capitato di trovare su una ruota nel Museo del Castello di Milano <sup>43</sup>, un marchio che corrisponde perfettamente alla descrizione del Petrini; ma, come vedete, si tratta di un'opera senz'altro modesta e, dato e non concesso che si tratti davvero del Parigin alias Parigetti, questa piccola scoperta è di ben scarsa utilità per le nostre ricerche. Mostrerò invece uno di quei casi dubbi <sup>44</sup>, che occorrerà risolvere un giorno in qualche modo. Non si tratta di un esemplare eccelso (fig. 13) (e non è escluso si tratti di un rimontaggio ottocentesco) ma è significativo appunto perché mostra, assieme ad una certa aria bresciana (tra l'altro la canna è firmata Inzi Franci), uno stile decorativo che non mi sembra avere alcunché né di bresciano né di milanese; potrebbe esser forse fiorentino? Io penso che solo il confronto con alcune armi bianche sicuramente fiorentine – ce ne sono – potrà fornire qualche elemento di risposta.



Fig. 13 – Glasgow, Art Gallery and Museum.  
39-65 v.f. – Archibuso a fucile.  
*(Col permesso della Direzione dell'Art Gallery and Museum, Glasgow).*

<sup>42</sup> Op. cit., 1971, p. 16.

<sup>43</sup> Archibuso FA 141.

<sup>44</sup> Glasgow, Art Gallery and Museum, archibuso '39-65 v f.

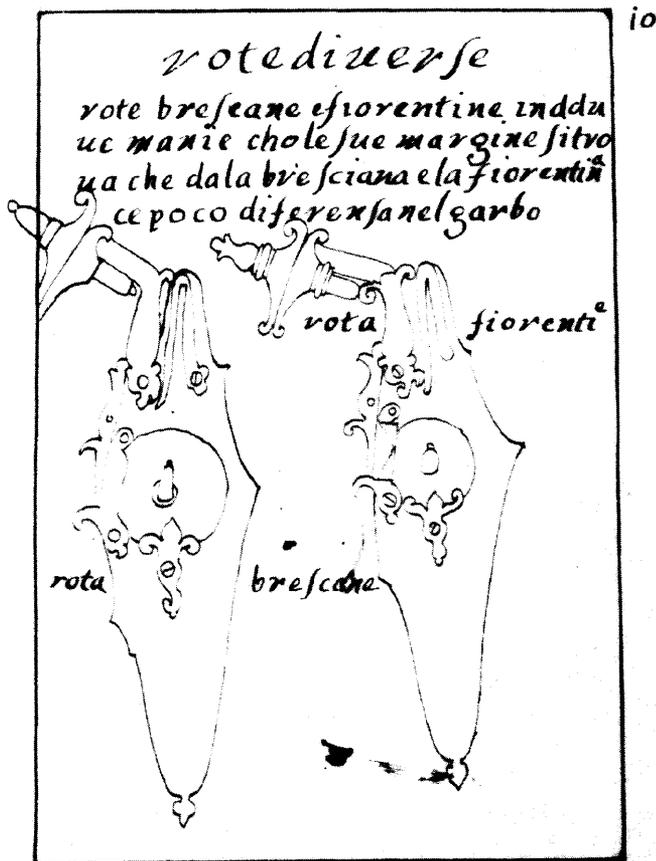


Fig. 14 - Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.  
Dal ms. «L'Arte Fabrice» di Antonio Patrini (Firenze, Bibl. Naz.).  
(Foto Bibl. Ap. Vat. - Col permesso del Prefetto della Biblioteca Vaticana).

E, per terminare finalmente, citerò ancora il Petrini. Ecco come egli vedeva, nel suo manoscritto, le ruote bresciane raffrontate a quelle fiorentine. Egli stesso dice che tra loro c'era «poca differenza nel garbo» (fig. 14). Orbene, è proprio su quel «garbo» che occorre secondo me fermare l'attenzione, e per illustrare con un esempio quanto io intendo dire vi mostro una ruota<sup>45</sup> che, per la caratteristica eleganza del suo intaglio, si potrebbe benissimo assegnare ad un bresciano operoso nel clima artistico fiorentino (fig. 15).

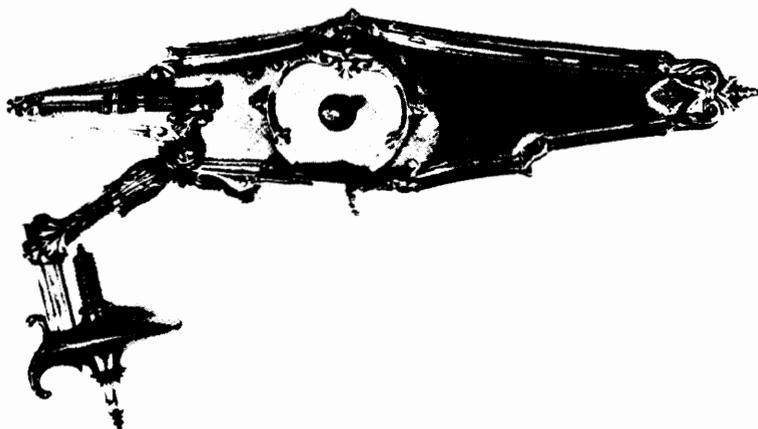


Fig. 15 – Bologna, Musei Civici.  
Piastra a ruota.

<sup>45</sup> Bologna, Museo Civico, Cat. Mostra di armi antiche, Museo Civico di Modena, 1965, n. 8, tav. V.

---

---

JOHN HALE

BRESCIA  
AND THE VENETIAN MILITIA SYSTEM  
IN THE CINQUECENTO

*Introduction.*

The purpose of this paper is to describe what was the steadiest and largest market for the more straightforward military products of the Brescian armaments industry from the wars of the League of Cambrai to the War of Gradisca, from 1509 to 1617: the militia forces of the *terraferma*. At an overall average strength of 20,000 men they absorbed more weapons and equipment even than the navy. The permanent army on the mainland was never large: it ranged from 2,000 to 4,000. Expansion of these numbers in wartime led to a paid force of 30,000 in 1509 and 1529, 13,400 in 1538, 28,000 in 1570 and 12,000 in 1615. In theory mercenaries brought their own arms and equipment. In practice many, if not most, did not; hence the government's order in 1539 that the armouries of the arsenal should be capable of equipping 15,000 men. But demands for arms and armour for field armies came in occasional surges. Accompanied by government orders to Brescia setting low prices, forbidding export and the migration of labour, restricting if not altogether proscribing the manufacture and sale of fine and profitable hunting and prestige weapons, war, paradoxically, was probably financially worse for the arms trade than peace. There could be little profit made on the simple swords, arquebuses and muskets, or the helmets and upper body armour issued to the militia. But the demand was, at least, reasonably constant.

Fine articles on the militia in the Bresciano have been published by Professors Pasero and Rossi<sup>1</sup>. I have not presumed to duplicate

---

<sup>1</sup> C. PASERO, «Aspetti dell'ordinamento militare del territorio bresciano durante il dominio veneto», *Commentari del Ateneo di Brescia* (1937) 9-39. FRANCESCO ROSSI, «Le armature da munizione e l'organizzazione delle cernide nel bresciano», *Archivio Storico Lombardo* (1971) 169-186.

their work but to use the resources of the Archivio di Stato in Venice to describe the *terraferma militia* as an institutional whole. It has not, I think been attempted since the pioneer article by L Celli in *Nova Antologia* in 1894<sup>2</sup>. In my attempt I have been helped, as always in my work in the archives, by the generous interest of Marco Morin.

And I start with an account of the Quattrocento origins of a centrally organized, trained militia which has been provided for me by my friend Professor Michael Mallett.

«The impetus for establishing such a system came in the late autumn of 1477 after the standing forces in Friuli had been badly defeated by the Turks. At first it was thought that the force would number 15-20,000 men to be recruited from all the cities of the *terraferma*. They were to be called the *provisionati di S. Marco*. All the rectors of the *terraferma* were instructed to set up committees of citizens to enroll suitable men who had to be young and fit. They were to be commanded by constables deputed by the rectors and equipped with breastplate, sallet and a suitable offensive weapon. Recruiting was also to take place in Venice itself where 4,000 men were to be raised by nobles deputed in each *contrada*. In 1478 the numbers envisaged were somewhat reduced and the major cities of the *terraferma* were called upon to send 500 men each to Friuli. The selected men were exempt from taxes and were expected to undergo periodic training. In March 1479 the force was formally disbanded as the Turkish threat seemed to have passed and Venice felt a greater need for money than for men. But later in the year when the Hungarians seemed to be threatening a smaller force of *provisionati di S. Marco* was again alerted.

This initiative for a trained militia does not seem to have been systematically maintained. The title *provisionati di S. Marco* was not used again in the official records of this period. But it is clear that some element of part-time training of local militia was continued. In 1490 handgun experts were sent out to each village to train two men per village in the use of the handgun. In 1493 the Lieutenant General of Friuli was ordered to call out a select force of 4,000 militia to include a 1,000 each of handgunmen, crossbowmen, archers and foot lancers. He reported that 900 handgunmen were already enrolled and carrying out regular practices. In the immediately subsequent years it is clear that a pool of partly trained men was available, but it was only in 1507 with the German threat mounting that a systematically

---

<sup>2</sup> «Le ordinanze militari della repubblica veneta nel secolo XVI», pp. 95-114, 486-520.

organised select militia was once more created. In that year Lactantio da Bergamo started to train 600 men in the Veronese; the basis of the training was the use of the handgun and the pike in the Swiss manner. In the next year the training scheme was extended to the entire terraferma and the intention was to raise 10,000 men; Citolo da Perugia was responsible for training 1,000 men in Brescia and similar forces were raised in Bergamo, Padua and other cities».

## THE MILITIA

Both the age and the armament of the men to be enrolled in the militia of 1508 had been left to the discretion of local authorities. Though the organization within companies was defined: a *contestabile* for every 100, a corporal for every 25 men, no pay save a *tassa* for a horse for the *contestabile* was offered in peacetime. The only incentive to join was exemption from the labour services that could dislocate the peasant's life, pioneer and carting work on canals, river courses and fortifications. And pay in wartime service was to be considerably lower than that of professional troops encountering similar risks<sup>3</sup>. It is a remarkable tribute to Lactantio da Bergamo, Citolo da Perugia and the other captains chosen by the College that on being called up in April 1509 to join the army massing after Pontevico, 9,500 militiamen arrived there from the following regions:

|            |       |
|------------|-------|
| Bergamasco | 1,500 |
| Veronese   | 1,200 |
| Bresciano  | 1,200 |
| Trevisano  | 1,200 |
| Vicentino  | 900   |
| Padovano   | 1,500 |
| Friuli     | 1,500 |

And the enthusiastic support of the militia by the captain general, Alviano, must account for reports that they sported his red and white colours<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> ST. reg. 15, 161v. 5 ducats for the *contestabile*, 3 for the corporal, 2 for the men.

<sup>4</sup> Numbers from SANUTO, *Diarii*, ed. R. Fulin et. al., 58 vol.s (Venice, 1879-1903), VIII, 150-2. Colours in I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano* (Naples, 1974) 149-150.

By early May, however, the number of deserters was causing alarm; all rectors were told to warn the subordinate local authorities to send them back «without an hour's delay» (a) on pain of having their ears and noses cut off and their possessions confiscated<sup>5</sup>. Accounts of militiamen's conduct at Agnadello of 14 May differ widely; some fled, others ranged so far in the van that they were killed by their own artillery; Lactantio, pioneer of the Veronese nucleus of 1507, was warm in his praise<sup>6</sup>. All the same, in the confusion that followed the army's retreat and during the snakes and ladders campaigns of the next months, references to the trained militia became few; much of it was in enemy or occupied territory and stayed there to guard its members' own interests, the rest can only dimly be glimpsed beneath population shifts and amid local call-ups based on the pre-existing right of the Venetian authorities to impose military service.

Thus, early in August, 1509, the proveditor of Treviso claimed that between ten and twelve thousand peasants had been raised from the surrounding countryside<sup>7</sup>. Later in the month 6,000 peasants were reported among the defenders of Padua, welcomed as supplementing the work force for the fortifications and issued with arms confiscated by the rectors from the less trustworthy citizens. Andrea Gritti, indeed, repeatedly urged the government to send him bows and arrows («their natural weapon») (b) in large quantities for defence purposes and also for peasants operating as guerrillas; after all, he pointed out, the German infantry wore no armour on their backs. During September, peasants who had fled to Venice were rounded up by the *sestriere* authorities, issued with arms and with breast plates hastily hammered out in the arsenal, and posted in the Mestrino<sup>8</sup>. Thereafter, by legal hook or crook, or in response to requests for arms for self-defence, the civil and military authorities used peasants as essential supplements to the regular forces. In spite of much pious talk of «their goodwill to-

---

(a) «senza interponer alcuna minima dilation pur de una hora»

(b) «suo proprio exercitio»

<sup>5</sup> ST. reg. 16, 108-108v.

<sup>6</sup> LUIGI da PORTO, *Lettere storiche*, ed. B. Bressan (Florence, 1857) 55-6; CERVELLI, *op. cit.*, 343; P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* (Turin, 1952) 466, 602.

<sup>7</sup> SANUTO, IX. 11 (2 Aug.); *Secreta*, Collegio, commissioni 1500-1513, 92.

<sup>8</sup> PRIULI, *Diarii*, 221, 460, 462, 347.

wards the Venetian state» (c), their being «true men of S. Marco» (d), it was realized that full control over them was impossible, that they would desert if their crops needed attention or to prevent reprisals if the enemy occupied their territory, that they were friendly brigands rather than a reliable reserve, let alone a potential shock force. But they were useful as baggage guards, scouts, moppers-up of stragglers or as temporary reinforcements of depleted garrisons. And they were trusted to see where, in the long run, their true advantage lay. The government had from the start of the war condemned ill-treatment of the rural population by its armies. The point was even seized by the command, harrassed as they were by troops frustrated by the late arrival of their pay; newly appointed as captain general in 1513, Alviano promised the doge and College in 1513 that «I will see that the army does not ruin your subjects and the miserable peasants»<sup>9</sup>.

Bands of rural guerillas, or reinforcements to garrisons or armies were raised on an ad hoc basis; little attempt was made to keep them in being once an emergency had passed. Nonetheless, this piecemeal experience made the eventual return to the notion of a large trained militia in 1528 inevitable. Meanwhile, there were gestures in this direction; an attempt in 1510 to raise a *ordinanza marchesca* in Friuli<sup>10</sup>, which probably foundered because it was in competition with the semi-feudal one (said to number about 6,000 in that year<sup>11</sup>) organized by the Savorgnan clan and its dependents, and the raising of a force by Alviano in 1514 from the Padovano and Trevisano which, still in being in the following year, was declared by the proveditor general with the army to be a «a fine sight, dressed in the red and white livery of the captain general» (e)<sup>12</sup>.

After the recovery of the terraferma the first general militia reorganization, however, gave priority to the fleet. News of Turkish preparation in 1520 led the Senate to order an enlistment throughout the ter-

---

(c) «la bona dispositione loro verso il Statto Venetto»

(d) «fidelissimi contadini subditi nostri»

(e) «vestiti a la livrea del signor capitano rosso e bianco, ch'è bel veder»

<sup>9</sup> SANUTO, XVI, 248-9.

<sup>10</sup> ST reg. 17, 4-5 (12 Mar.). No numbers specified.

<sup>11</sup> DA PORTO, op. cit., 188.

<sup>12</sup> SANUTO, XVIII, 219-22; 276; XX, 305.

raferma of 10,000 men capable of bearing arms as a reserve for the galleys. Passed only by four votes, the measure lapsed<sup>13</sup>. Two years later a unanimous vote ordered the creation of a 6,000-strong sea militia (*ordinanza da mar*)<sup>14</sup>. The inducements to serve, given the unpopularity of galley service, were now stronger: exemption for life from personal taxation as well as labour services, permission to carry arms in peacetime, freedom during service and six months afterwards from prosecution for debt, the normal monthly wage (twelve lire for the first four months, nine thereafter) and rations of a galiot when at sea. Each man on joining was to be given a *schioppo* and trained in its use, which, the Senate observed, «will be of great benefit to us in time of need both at sea and on land» (f).

The administrative reaction to the order was slack and such response as there was was poor in the first year and then dried up altogether. The government explained this as being due to the unfortunate experience of the first men sent to sea. They had been mixed at the benches «with Dalmatians who had treated them badly» (g); wintering abroad, «many died and the rest had undergone much suffering» (h), and word of these conditions has discouraged others from coming forward<sup>15</sup>. But more important causes were the reluctance of men to leave homes menaced by one war scare after another, and the preference of Venetian representatives for reconstructing the *terraferma* militia. In 1525 an ex-proveditor of the army recommended a fresh enrolment of 12,000 men, 4,000 to be trained to use pikes, 4,000 «arquebuses, not large but like those used by the Spaniards», and 4,000 *sciopetti*<sup>16</sup>. In 1526 the rector of Capodistria reported that men were refusing to serve because the labour exemptions promised in 1508 had lapsed. The Senate authorized him to offer these, and when acceding to a proposal in 1527 from the lieutenant of Friuli to enrol 3,000 men, agreed

---

(f) «fara di gran beneficio in ogni bisogno nostro, si da terra, come da mar»

(g) «in compagnia cum dalmatini dalle qual sono sta mal tractati»

(h) «molti de loro morti et li altri grandemente patito»

<sup>13</sup> *Ib.*, XXVIII, 559.

<sup>14</sup> SM. reg. 20, 7-8v (18 Mar.).

<sup>15</sup> J.R. HALE, «Men and weapons: the fighting potential of Venetian Galleys», *War and society*, ed. B. Bond and I. Roy (London, 1975) 9 seq.

<sup>16</sup> A. ANGELUCCI, *Il tiro a segno in Italia dal XII al XVI secolo* (Turin, 1863) LI-LII (15 Oct.).

that they should be released from labour services, allowed to carry arms in peacetime and would be trained by captains appointed by the College<sup>17</sup>. In February 1528 the government at last took the initiative, decreeing the election of a proveditor general to look into the whole question of militia organization in Venice's border territories<sup>18</sup>, and in April, after some hung votes, the Senate ordered that an arquebus militia of 20,000 should be raised throughout the terraferma. In addition to the 3,000 recently enrolled in Friuli, and a body of about 1,000 in the Bresciano which also acted as a spur to government action, the allotments were to be: Padua 3,000; Treviso 3,000; Vicenza 3,000; Verona 3,000; Bergamo 2,000; Crema, Feltre and Belluno 500 each; Rovigo and the Polesine 600<sup>19</sup>.

Taking into account some supplementary legislation of the following year<sup>20</sup>, the reactivated permanent militia (*le ordinanze de le archibusieri*) was organized on the following lines. It did not involve formal conscription. Local authorities were to reach targets passed on the them by the rectors of the regional capital, not taking heads of households, men living on their own, or men already enrolled in the sea militia. Selection and enrolment were to be supervised by panels comprising a professional militia captain, a vice-collateral and a representative of the local authority, and the men's names and personal characteristics were to be noted in a book, from which they could subsequently be removed only with the consent of the rectors of the regional capital. No age limit was prescribed (it was probably the 18-40 years of the galley militia). Recruits could wear arms throughout Venetian territory, were exempt from labour services (*faction personal*) only, and were promised that they would be called on «only for the defence of our cities and territories» and not for service at sea (i). Each 500-800 men were to be commanded by an experienced resident captain who on the first Sunday of each month was to check their compe-

---

(i) «non possino ditti archibusiani esser adoperati in mar ma servino per conservatione delle terre et territorii nostri»

<sup>17</sup> SM. reg. 21, 19v (20 July); ST. reg. 24, 190-190v (28 June).

<sup>18</sup> SANUTO, XLVI, 608 (19 Feb.).

<sup>19</sup> Hung votes: ST. reg. 25, 13 (30 Mar.). Order to College to work out scheme: ib., 20 (18 Apr.). Orders to rectors: ib., 23-23v (28 Apr.). The number 20,000 is only mentioned by Sanuto, XLVII, 307, (28 Apr.) and it is from this that, lacking other evidence, I put the Bresciano figure at c. 9,000, bringing the total to 20,100.

<sup>20</sup> ST. reg. 25, 181v-182.

tence with the arquebus and train them in the use of the pike. There were four compulsory target practices a year with prizes amounting to ten ducats for each. That the revived militia should be trained to use guns reflected wartime experience: they encouraged recruits who might have been put off by the connotations of cold steel, and they were the weapon best suited to amateurs, whether engaged in guerrilla warfare in countryside well known to them or manning the walls of fortified places under professional supervision. And though (if we include the galley militia) one in 15 rural households was to contain a firearm, in theory they were harmless without the ammunition carefully guarded in Venice and in the armouries of the regional capitals.

The enthusiasm of rector led them to overshoot the target: by 1537 there were 24,000 men enrolled. To Venice's commander-in-chief, the Duke of Urbino, faced with a sea war against the Turks, this was a misuse of manpower. He saw the arquebus militiamen as unfitted for combat; their role was to supplement the garrison and field forces of the standing army until hired professionals arrived and «to punish the insolence of subjects and certain neighbouring *signorotti* who sometimes take advantage of troubled times to plot against the dignity of the state» (j). In any case, they were too poorly trained to be sent overseas<sup>21</sup>. Accordingly, it was to be reduced to 15,000. From the 9,000 men discharged and the 6,000 already enrolled in the galley militia, 12,000 of the fittest were to comprise an enlarged galley militia, sufficient, it was hoped, (vainly, as it turned out) for the manning of 66 vessels<sup>22</sup>.

Even here, given the availability of gunpowder for hunting, and the evidence of its use in crimes of violence, the government was calculatedly accepting a risk to public order.

In spite of the arquebus militia's passive role in the war of 1537-40, the government's faith in the remained high. Moreover, since the reduction in numbers of 1537, the population of the terraferma had notably increased<sup>23</sup>. This was due, suggested the land reclamation enthusiast, Alvise Corner, to a reduction in the number of plague epi-

---

(j) «par castigar l'insolenza de' sudditi, e di certi signorotti vicini, che alle volte in certi tempi travagliosi vogliono presumere contro la dignità dello Stato»

<sup>21</sup> *Discorsi*, quo. CELLI, art. cit., 498-9.

<sup>22</sup> SM. reg. 24, 53-4; SS. reg. 29, 187-187v (18 Sept.).

<sup>23</sup> A 1561 estimate put it at 1,900,000 plus. BMV, Ms. It. VII, 1187 (8971) n.p., quoting ex-sindico Alessandro Mocenigo.

demics and to «the new way of making war» which involved less bloodshed than the old (l) <sup>24</sup>. Drawing attention to the increase in 1560, the Senate ordered that from August the militia was to be increased to 20,000 men enrolled as follows <sup>25</sup>:

| Territory of | No of Captains | Old no.s | New no.s |
|--------------|----------------|----------|----------|
| Friuli       | 5              | 1875     | 2500     |
| Belluno      | 1              | 312      | 500      |
| Feltre       | 1              | 312      | 500      |
| Treviso      | 4              | 1875     | 2400     |
| Bassano      | 1              | 187      | 500      |
| Polesine     | 1              | 376      | 600      |
| Padua        | 4              | 1875     | 2400     |
| Vicenza      | 4              | 1875     | 2400     |
| Cologna      | 1              | 376      | 500      |
| Verona       | 4              | 1875     | 2400     |
| Brescia      | 5              | 2500     | 3000     |
| Bergamo      | 3              | 1250     | 1800     |
| Crema        | 1              | 312      | 500      |
|              | 35             | 15,000   | 20,000   |

In the following year the galley militia was increased from 8,000 (a compromise between the 12,000 called for in 1537 and the 6,000 actually found to be enrolled in 1545) to 10,000 <sup>26</sup>. At a time, therefore, when the number of adult males fit for active service on the terraferma was reckoned at around 200,000 one in every seven belonged to an organization which allowed him to carry arms. This was the chief inducement to serve, even stronger, the Senate had implied in 1552, than exemption from other personal services; rectors were punishing militia members for carrying weapons, but they must not put notions about local law and order above the government's need to have willing men «to put into cities for their safety and defence» (m) <sup>27</sup>. The privi-

(l) (The quotation is from BELTRAMI, *Storia della agricoltura*, pp. 32-3.)

(m) «nelle città nostre a difesa et custodia loro»

<sup>24</sup> Quo. BRIAN PULLAN, *Rich and poor in Renaissance Venice* (Oxford, 1971) 290.

<sup>25</sup> ST. reg. 42, 151v (20 June).

<sup>26</sup> SM. reg. 35, 69-69v.

<sup>27</sup> ST. reg. 38, 74v-75 (26 Feb.).

lege was, however, carefully circumscribed. Arms could not be worn to church or on feast days, not within towns; pikes and arquebuses could only be carried when actually on duty, when assembling for musters and training, for example. Men were trusted to keep their weapons (but not the body armour issued to selected members of a company) at home and not in central armouries; gunpowder, however was still only issued at training periods and was carefully rationed. The government's interest was seconded by its higher command. At the governor general Sforza Pallavicino's urging, piecemeal regulations were consolidated in a militia code in 1558<sup>28</sup>; this was revised in 1564 on the advice of the captain general of infantry, Giordano Orsini<sup>29</sup>. Under these codes the age of enrolment was lowered to 17-24 and the period of service to eight years. Exemption was granted to heads of families, men living and earning alone, servants living with a family, non-Venetians by birth, men already enrolled in the galley militia. Each sub-company of 100 was to be trained on five Sundays a year by its *capo di cento* and *capi di squadra* (the old *contestabile* and corporals), and formed part of a full company of 5-600 under a captain, each with a full-time sergeant and drummer. These, in turn, were answerable to five colonels (governors of garrisons, for whom this was an extra duty) in charge of the districts of Friuli, Feltre, Padua, Verona and Brescia; twice a year they had to exercise the full force within their jurisdiction. In supreme military command was the captain general of infantry, under the political guidance and check of the savio of the terraferma deputed to this charge for his term of duty; both men had to attend annual general musters and manoeuvres of all the companies from Verona westwards (at Monte Chiari, near Brescia) and Vicenza eastwards (at Barcon, near Treviso). In each zone they were assisted by a sergeant major from the captain general's staff, whose function was to goad into some sort of order men despondingly described by Orsini as being «for the most part ignorant and thick-headed» (n)<sup>30</sup>.

The reasons for his disappointment are fairly simple to identify. Though still referred to as the arquebus militia, and though all its members were encouraged to enter for regional marksmanship competitions now held twice a year, the ratio of arquebus to pike for each

---

(n) «per lo più ignoranti e di grosso ingegno»

<sup>28</sup> Ib. reg. 41, 142-148v (10 Dec.).

<sup>29</sup> Ib. reg. 45, 24v-26v (24 May).

<sup>30</sup> *Archivio Storico Italiano*, ser. I, app. 21-2, vol. VI (1848) 199-218.

hundred men had been cut (70:30 in 1548, 60:40 from 1559)<sup>31</sup> and the pike was neither a handy weapon to carry around for everyday protection and prestige, nor easy to learn to use in the tight formations prescribed for its practioners. Anyone could load and blaze off an arquebus after a fashion, but the pike was not a suitable weapon for the «thick-headed» (o). Again, the army militia had still not been granted the exemption from personal taxation offered to their naval equivalent. Another snag concerned incentives. In some areas, as in the Bresciano, peasants and local craftsmen carried weapons so habitually and universally that local authorities had had to blink at this illegality, and it did not appear as a privilege. Again, there were areas in which, by custom, fines and commutations for labour services had been paid on behalf of individuals from the profits derived from communal lands: this removed another incentive to join the militia<sup>32</sup>.

More generally there was the problem of the system's administrative complexity. The authorities of the rural communes (*degani, consoli, massari*) were not always men of proven literacy, yet their responsibility was to produce lists of militiamen in their areas, annotated with ages (and not every peasant knew his age), surnames (still rare in the country) and physical descriptions. These were used by vice-collaterals as the basis for their own regional register, copies of which had to be forwarded to the captain general of infantry and the collateral general. Militia regions which had no vice-collateral attached to them – Bassano, Feltre-Belluno, Cologna – were meant to be covered by those nearest to them, respectively Vicenza, Treviso and Verona. Taking into account deaths, sickness and emigration as well as illiteracy and negligence, it is not surprising that militia records were in a state of such permanent disarray that training periods were largely devoted to checking them.

A final reason for the contrast between the neatness of the codes and the confusion of the product was financial. Responsibility was divided between central and rural government. The former paid the salaries of colonels and captains and for the gunpowder used in training. The latter paid for the leather gorget and steel helmet every man needed, the half-armours worn by file-leaders of pikemen (10% in 1548,

---

(o) di grosso ingegno»

<sup>31</sup> ST. reg. 35, 179 bis (26 July) and Materie Miste Notabili, 8 (15 May).

<sup>32</sup> E.g., BMV., mss. It. VII, 1187 (=8971) n.p., (1562: citing ex-capitano of Brescia Sebastian Venier).

15% in 1559, 20% from 1564)<sup>33</sup> and for weapons. They paid – this was the real bone of contention – a cost-of-living allowance for every day a man spent attending a training period outside his own district; it was this issue that had persuaded the Senate in 1549<sup>34</sup> to cut these occasions from ten to five a year – at considerable cost to the militia’s efficiency. They also had to provide houses for captains that were large enough for the storage of his company’s half-armours (and to pay him extra for having them kept in good condition) as well as finding accommodation for sergeants and drummers. All this required additional book-keeping and was grudged and avoided all the more because the salaries of the militia’s permanent establishment though paid «by the government» came from the *camere* of the regional headquarters – to which both rural communes and citizens contributed through taxes and tolls. Finally, there were constant complaints about the quality of the militia captains. At an average of 80 ducats a year they received something like one half the income of an «ordinary» captain (p) in the garrison force. Orsini pointed out that their duties involved considerable travel and the training of companies far larger than those of professional infantry, so that they ought to be paid at least as much to compensate for their «heavy expenses and fatigue» (q). He estimated that another 5,000 ducats a year would provide the militia with officers of the calibre it required, but the Senate, in this respect, was not prepared to act on his advice.

The result was that the militia was good in parts and not good in the same part for long at a time, depending on the energy and quality of the local officials and captains. Describing a general muster in the Bresciano, Bergamasco and Cremasco in 1546 the Podestà of Brescia said «it is a grievous financial burden to the territories without any utility, for the men turn up so uninstructed that there is just a few hours of general uproar ... it’s essential that the captains prepare them first man by man, file by file, and company by company... but they visit their men only on the rarest occasions» (r). Twenty years later, ho-

---

(p) «capo ordinario»

(q) «spesa e fatica grande»

(r) «qual mostra costò e di grandissima spesa alli territori et senza utile alcun, perché non essendo instructa poco inpararo per star due hore in quel tumultuar... bisognava prima che dalli capi fussero disciplinate huomo per huomo, a filla per filla, a compagna per compagna... [ma] ora vedono le sue ordinanze salve rarissime volte»

<sup>33</sup> ST. reg. 35, 179 bis (26 July); Materie Miste Notabili, 8 (15 May); ST. reg. 45, 24v (24 May).

<sup>34</sup> ST. reg. 36, 164-165 (13 Nov.).

wever, in 1566, the militia of the Bresciano was reported on enthusiastically; «Fine men and well trained by their present chief, Hieronimo Martinengo, who shows the greatest diligence and musters them frequently» (s). But the rector also noted that these musters involve «an unwelcome burden to the men and expense to the communes» (t) <sup>35</sup>. The moral of these and comparable reports was clear: good officers and energetic local authorities <sup>36</sup> could mitigate the ill effects of hoping to have a useful militia on the cheap. But the numbers called up scare by scare into garrison (or to help police such festivities as the annual fair at Crema) <sup>37</sup> were small, and the long years of peace were more productive of regulations than of enlightened expenditure and improved preparedness.

As in 1537-40, the government during the greater overseas war of 1570-73 did not include the militia in its combat calculations. In 1570 there was a call for 900 men, in 1571 for 2,500, but it was made clear that those were directed only at volunteers and that their repatriation from garrison duty in Dalmatia would be effected as soon as sufficient professional soldiers arrived <sup>38</sup>. In sharp contrast to the full call-up of the galley militia, this most gingerly of uses made of the arquebus militia in years during which Venice raised 27,800 and 13,800 new troops respectively calls for explanation. Though nothing had been said in regulations since 1528 about militiamen being excused overseas service there was a general assumption that this provision, rooted in medieval practice, still obtained. A further reason, however, was the ever declining standard of a militia whose officers, being readily available, had to be sent overseas in the early stages of mobilization. The galley militiamen's task, though arduous, was simple; he was disciplined instantly by the oar and his bench. The scarcely trained, or

---

(s) «bella gente et bene disciplinati, al governo delle quali al presente il conte Hieronimo Martinengo, usa grandissima diligenza et farli comparere spesso alle mostre»

(t) «incomodo delle soldati et spesa delli comuni»

<sup>35</sup> PASERO, *Relazioni di rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI* (Toscolano, 1939), 63 and 95. Cf. *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, III, Treviso (Milan, 1975) 17-18 and 53 (from good to bad).

<sup>36</sup> I.e. unlike the capitano of Padua who said in his *relazione* that he was unable to report on militia numbers «because to make them come to the city would inconvenience and cost them too much, as it would me to go through the *territorio*». *Ib.*, IV, *Padua* (Milan, 1975) 15-16 (1547).

<sup>37</sup> ST. reg. 43, 3v (12 Sept. 1560).

<sup>38</sup> *Ib.* reg. 47, 155v (28 Jan. 1570); SM. reg. 39, 252v (2 Dec. 1570), 301 (19 Feb. 1571); SS. reg. 77, 67 (11 Feb.); *ib.*, reg. 77, 132 (13 Aug.).

untrained arquebus militiaman was liable to be simply a nuisance. And in the third place, Venice was never so sure of its neighbour states that it could afford to strip the terraferma of every means of self-defence.

But in spite of its near-uselessness during the war, given one of that war's chief lessons, the increasing difficulty of raising professional troops to supplement the standing army, the militia came to be valued more than ever as the vital make-weight between the permanent army and its short-contract mercenary reinforcement's. «You do not wish, I believe», Sforza Pallavicino told the doge in 1579, «to rely any more in time of need on Spanish and French infantry. But, as we know, the forbidding of enlistment by the princes of Italy makes the supply from the peninsula very uncertain. So your sole resource rests with your own subjects, the men of the militia»<sup>39</sup>. Ambassadors and other envoys were expected to report on other country's militias in case there was anything to learn from them<sup>40</sup>. It was with doubts about the number and quality of «foreign» troops available in an emergency in mind that the military provveditor general Alvise Grimani 1589 suggested doubling the militia enrolment<sup>41</sup>. This, thanks to the continuing efforts of patrician representatives and the military command, then stood at some 23-24,000, at least on paper<sup>42</sup>. Such an increase, he suggested, was amply justified by a continuing increase in population.

Though the government made no move to increase the official enrolment figure from 20,000, rectors had become so concerned by the discrepancy between paper and actual numbers that recruitment had been put on an increasingly *ad hoc* basis. From 1572 they had been enrolling men in a militia reserve and distinguishing them as forming a militia «di rispetto» as opposed to those enrolled «per ordinari». Other rectors referred to the men of the reserve as «soldati novi» as opposed to the «soldati vecchi» of the body of 20,000<sup>43</sup>. Grimani himself saw to the enrolment of 436 militiamen «di rispetto» in the

---

<sup>39</sup> Capi di Dieci, Lettere di condottieri, B<sup>a</sup>. 308 (27 Nov.).

<sup>40</sup> E.g. ANDREA GUSSONI on the Tuscan Militia; E. ALBÈRI. *Relazioni degli ambasciatori veneti* (Florence, 1839-63), Ser. 2, II, 364.

<sup>41</sup> Senato, Provveditori in Terraferma, B<sup>a</sup>. 43, n.p.

<sup>42</sup> *Ib.* For 1589 a total of 21, 320 excluding Istria. The Istrian enrolment was put at 2,400 in 1580; BMV., ms. It. VII, 1187 [=8971] n.p.

<sup>43</sup> *Relazione dei rettori...*, cit., II, *Belluno e Feltre* (Milan, 1974) 27; III, *Treviso* (Milan, 1575) 112; I, *Friuli* (Milan, 1973), 103.

Cremasco and as many as 3,725 in the Bergamasco, thus more than doubling the numbers in this zone, and after judging the drills they undertook with «ordinary» members of the militia a success, he advised the doge to grant them similar privileges<sup>44</sup>. The reserve militia does not seem to have been formally constituted by government order. The men provided their own arms, but the numbers enrolled, and the privileges extended, were left to the initiative of rectors and proveditors. I enrolled 1,700, the ex-capitano of Padua reported in that same year, and his successor claimed to have brought the number up to 3,600<sup>45</sup>. Taking the *ordinarii* and the *di rispetto* together (again on paper), Grimani achieved a total of 37,300<sup>46</sup>; his proposal to double the militia enrolment was, then, an attempt to clarify the regulations that would henceforward apply both to the official trained militia and its reserve.

In the first printed militia regulations<sup>47</sup> of 1593, a stout compilation of 31 pages, produced at the prompting of the captain general of infantry, Giovan Battista del Monte, no distinction was made between militiamen and reservists. What is more, the whole question of numbers was kept vague, as an issue best determined by rectors and the military staff on a regional basis. These regulations were in any case not designed to make changes, but correct abuses, above all to prevent the employment of unqualified captains and untrainable, or potentially vagabond recruits. The command and company structure in essentials remained unchanged. Certain practices, which had been introduced locally, were now officially confirmed. Recruits had to be between 18 and 34 years old, and their period of service was to be 14 years. All changes of residence were to be notified; this was to keep the muster lists accurate and enable other authorities to be warned of the arrival of a likely recruit. Most important was the long postponed ratification of the custom whereby recruiting had been encouraged by exempting militiamen not only from labour services but from the personal tax, or *estimo*, that was due from every adult male inhabitant of the *terraferma* unless he was specifically exempted.

---

<sup>44</sup> Senato, Provv. Gen. in Terraferma, B<sup>a</sup>. 43, 2 Sept. 1589, seq. Figures in BMV., ms. It. VII, 1187 [=8971] suggest that by 1590 he may have enrolled as many as 13,330 men «di rispetto» in the terraferma.

<sup>45</sup> *Relazione dei rettori...*, cit., IV, Padova (Milan, 1975) 93,95.

<sup>46</sup> BMV., ms. It. VII 1187 [=8971], n.p.

<sup>47</sup> *Ordinationi et regole ... in materia di ordinanza*.

By now the phrase «arquebus militia» had been dropped and *ordinanze*, or militia companies, used by itself. And this corresponded with the continuing decline in the use of that weapon. All militiamen had to have swords, none was to possess the outlawed pistol or dragger «which are not soldiers' weapons» (v). On del Monte's advice each 100 men were to comprise 50 arquebusiers, 40 pikemen and 10 musketeers, the two last groups to wear armour as well as helmets, the first to have at least a jerkin of reinforced leather. In 1594 the proportion was changed to 40 arquebusiers, 40 pikemen and 20 musketeers<sup>48</sup>. This was in keeping with European practice but unpopular, because the expense of weapons and armour, and the higher allowance paid to musketeers and pikemen on muster days, fell on the communities.

For the chief reason why numbers were not specified in the 1593 regulations was the government's desire to keep the central costs of the militia as low as in the past. The only nod of recognition to the militia's inflation through the *di rispetto* convention had been the addition to the command paid by Venice of two colonels<sup>49</sup>; no new captaincies were now mentioned, and the annual cost to government of the militia officers' salaries was 11-12,000 ducats. It was a bargain price to pay for a police and military force on such a scale.

The cost to local communities, on the other hand, taking account of the travel expenses payable to militiamen going to musters outside their own districts, and amortizing the capital expenditure on arms and armour over their effective life period, was something like 36,000 ducats a year<sup>50</sup>. Spread throughout the whole *terraferma* this is not, perhaps, an impressive sum. But the villages and hamlets which paid were composed of rural craftsmen and peasants. They lost, moreover, the personal tax from which militiamen were exempt and which was designed, at least in part, to meet the expenses of local government. In 1581 a Senate order that the Riviera di Salò should produce 600 instead of 250 men met with a storm of indignation; the region could not, it claimed, bear the extra expense. And in the following year the Senate reduced the number to 400. In 1601, after similar representa-

---

(v) «che non sono da soldati»

<sup>48</sup> ST. reg. 63, 192 (16 Feb.).

<sup>49</sup> *Ib.*, reg. 52, 224-6, giving names (28 Nov. 1579).

<sup>50</sup> Based on the figures given in F. ROSSI, «Le armature da munizione e l'organizzazione delle cernide nel bresciano», *Archivio Storico Lombardo* (1971) 169-186.

tions, it cancelled an order that Cividale in Friuli should increase its quota from 140 to 200<sup>51</sup>. The number of exemptions from attendance at musters during years of dearth, or following militia reinforcement of garrisons during the frequent political scares of this period, point in the same direction. The militia was not only as large as local communities would bear but neither its equipment nor the level of training could be expected to be up to the standard envisaged by regulations.

At the end of a year<sup>52</sup> all men should have been taught to handle their weapons smartly, the arquebusiers to have fired, running and crouching, at targets set at 40 paces, the musketeers at twice that range. Pikement should have practised skirmishing together, arquebusiers advancing and retiring while exchanging places in order to re-load. All should have become familiar with the words of command and drum signals for changing formation from front to rear, left to right and *vice versa*, and to have practised running for 150 paces without breaking ranks. All this in their full equipment, though, revealingly, the 1593 regulations still had to repeat the prohibition about their turning up helmetless and wearing the peasant's straw hat.

Accounts of these training periods vary, as indeed the skill and persuasiveness of captains varied and the ability and willingness of the men to learn. In a report of 1609, for instance, Del Monte expressed the frustration of a true reformer whose ideas were always blocked by pleas of financial stringency. In particular he focussed on the militia sergeants. The regulations of 1593 had allowed them, after five years' service, and after passing the examination, to qualify as captains. Not one had applied. The pay did not, as had been hoped, attract the ambitious, the would-be-professional, but only the hangers-on of the powerful, their *bravi*<sup>53</sup>. Over a long period the evidence relating to such a numerous body of men must contain many divergent judgements on the militia's efficiency. If many captains were corrupt and lazy, others were reported on by rectors in tones of high praise<sup>54</sup> even if only one, the scholar-soldier Valerio Chierigato of Vicenza, acquired some fame as a zealous if pedantic reformer who used his knowledge of classical

---

<sup>51</sup> ST. reg. 53, 183 (2 Dec. 1581); ib. reg. 54, 27v (5 June 1582); ib. reg. 71, 68 (17 Aug. 1601).

<sup>52</sup> This account draws on orders of 1583 that remained in force though were not detailed in the 1593 regulations. ST. filza, 5 Nov.

<sup>53</sup> Capi di Guerra, B<sup>a</sup>.M, 32 July.

<sup>54</sup> E.g. Senato, Dispacci Rettori, Padova, 11 Oct. 1609.

military formations to turn «a mere inventory of men and weapon-» (x) into a model army of 6,600 men (the militias of Friuli, the Trevisano and the Feltrino); and this, he claimed, «without all the shouts, curses, threats and blows and other untoward excesses that are customarily used today» (y) <sup>55</sup>. A later account, however, claimed that even «another Mars» (z) could not bring order to the grudging ragamuffins of Friuli <sup>56</sup>; and this was before the added burden of cash contributions and labour services for Palma had led to peasant emigration that left villages empty and land uncultivated <sup>57</sup>. A report on the Trevisano complained of the politically useful but militarily infuriating pacificity of its inhabitants, and one on the Feltrino dwelt on the problems of enforcing service on peasants so litigious that they would spend 12 ducats in contesting a doctor's bill of 6 *soldi* <sup>58</sup>. All the same, though indifference, recalcitrance and local misery all took their toll, none of the general reports on the militia by the higher command described it as unworkable or failed to praise certain units.

Militiamen were used freely to buttress garrisons during the Sarpi crisis of 1606-7, but it was only during the War of Gradisca of 1615-17, when Venice had unprecedented difficulty in obtaining troops from elsewhere in Italy, let alone – save from Holland – across the Alps, that the militia, for the first time since Agnadello, was tested in offensive action.

Early in 1615 it had been decided, on the advice of Antonio Lando, then provveditor general in terraferma, to select 12,000 of the best militiamen and re-enrol them in four divisions, each under a «colonel major» (aa), two on either side of the Mincio, thus dividing the militia into a first and second line reserve <sup>59</sup>. 2,400 of the men selected by

---

(x) «più tosto un inventario d'huomini e d'arma che veramente ordinanze»

(y) «sanza quel tanto gridare, dir villania, minacciare, e battere e altri impertinenti abusi et strani che nella moderna militia hoggidi contra di loro si costuma»

(z) «un altro Marte»

(aa) «colonello maggiore»

<sup>55</sup> On CHEREGATO, J.R. HALE, Andrea Palladio, Polybius and Caesar', *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* (1977), 245-6.

<sup>56</sup> *Relazione dei rettori...*, cit., *Friuli* (Milan, 1973), 103 (1585).

<sup>57</sup> *Ib.*, 122 (1601).

<sup>58</sup> *Ib.*, *Treviso* (Milan, 1975) 121-2 (1607) and *ib.*, *Belluno, Feltre* (Milan, 1974) 259 (1578).

<sup>59</sup> SS. reg. 104, 217v (13 Feb.).

Lando as «stoutest, most competent and freest from domestic responsibilities» (bb) were sent to Friuli and Istria in November. In theory they were to be armed with muskets, pikes and arquebuses in thirds. They were to be given a half pay from local *camere* to enable them to get to Venice for transfer to the field, when they would come on the government's payroll; local communities were reassured that this half pay exempted them from any demand from the men for food and lodging as they passed on their way<sup>60</sup>. Officers' and N.C.O.'s pay was to be brought up to active service rates. Brigading was, to start with, in groups of 1200, that is four companies of 300 each with a captain, ensign and sergeant, heads of hundreds and corporals<sup>61</sup>, but this tidiness broke down as detachments became scattered among the entrenched lines and scattered corps headquarters in Friuli and Istria. The militias of Friuli and Istria were held for local defence, and the drain on the *terraferma* was kept reasonable light because of the vulnerability of its frontiers and the need to have good men ready to reinforce garrisons. In this latter capacity they were used increasingly as professional troops were called to Friuli. In all, to keep active numbers steady at about 2,000 some 5,600 «select» militiamen were called from the width of the *terraferma* from the Bresciano to the Padovano<sup>62</sup>.

These numbers were kept up only with increasing difficulty and decreasing practical effect. In May 1616 the capitano of Padua reported that the first batch of 1,200 men from the Padovano had been sent off to Friuli and Istria without much trouble. But the recent dispatch of a second 1,200 had been plagued by the men's reluctance to serve, «partly because they were less free than the first from domestic ties and interests, partly because they saw many returning sick and [knew] that the war, through disease and in other ways, had consumed a large proportion of them; indeed, I can assure Your Serenity that from the lists of those who came back from camp I saw that more than a third

---

(bb) «dei migliori, più sufficienti et più liberi da carico di casa»

<sup>60</sup> ST. reg. 85, 172-172v (30 Nov.).

<sup>61</sup> Ib., 170 (27 Nov.), 173 (30 Nov.), 184v (7 Dec.), 260v. (26 Jan. 1616).

<sup>62</sup> St. reg.s, passim.

were missing» (cc)<sup>63</sup>. Later in the year the ex-capitano of Verona made similar points. The news of 500 deaths did not encourage service, and the character of countrymen was such that to leave behind «wives, children and the little comforts that their own hearths provide» (dd) sapped their morale, «being like farmyard dogs, fearless of death in the yard, fleeing at the least alarm outside it» (ee)<sup>64</sup>. It would be best, he concluded, to strip more professionals from the terraferma garrisons and use militiamen to take their places. With such reports in mind (and the need for peasant plots to be tilled and harvested to supply the food on which the army in ravaged Friuli relied) the government at last accepted that the best policy was to replace them with fresh drafts every two or three months<sup>65</sup>. On one occasion the rectors of Treviso had been told to assure a draft of 1,000 men that they would be away «only for the space of a very few days» (ff)<sup>66</sup>, but this, and similar declarations, because of the administrative strain of getting men away and back for short periods, were recognized as subterfuge; units from the Veronese, indeed, served for fifteen months in Istria at a stretch<sup>67</sup>, and the repeated command that no militiaman should leave his post until his relief had arrived was countered, with mounting frequency, by desertion.

The militia system cannot, however, be judged simply by its performance in the field. It represented a military force, a poor one; but, more important, it represented and over a century had nourished, a state of mind: a belief that the government could trust its subjects in arms.

---

(cc) «così perché questi erano manco liberi che li primi delli impedimenti et interessi della casa, come perché ne vedevano ritornare dal campo molti amalati, et che la guerra ne consumava, et per malatie posso affermar veramente alla Serenità Vostra che dalli rolli di quei primi che sono ritornati dal campo, ho veduto che ne sono mancati più che la terza parte»

(dd) «la moglie, i figlioli e quelle poche sostanze che si trovano nelle proprie case»

(ee) «essendo come i cani di cortivo, dove non temono la morte, allontanati fuggono ad ogni minimo strepito»

(ff) «per brevissimi giorni»

<sup>63</sup> *Relazione dei rettori...*, cit., Padova (Milan, 1975) 165.

<sup>64</sup> *Ib.*, IX, Verona (Milan, 1977) 225-6.

<sup>65</sup> ST. reg. 86, 309v (18 Jan 1617).

<sup>66</sup> SS. reg. 107, 105v (23 Aug. 1616).

<sup>67</sup> ST. reg. 87, 143v-144 (18 Aug. 1617).

In December, 1615, rectors in the archducal border areas – Salò, Verona, Vicenza, Cividale di Belluno, Feltre, Bassano – were told to encourage all males who were not already enrolled in the militia or the galley reserve to organize themselves, under *capi* of their own choosing, into local defence units; these men were to be loaned muskets, arquebuses and helmets<sup>68</sup>. In March, 1616 the capitano of Vicenza was congratulated for having enrolled 4,600 men in this way, complete with heads of hundreds and with drills supervised by militia sergeants<sup>69</sup>. The size of this enrolment was perhaps unusual, but throughout 1616 there was a steady stream of requests from sub-Alpine and Friulian communities, some of them very small, for weapons and ammunition with which to defend themselves at home or as they worked in the field, and for all the possibility of local violence which this might be thought to encourage, these requests were invariably gratified.

August 1616 was a month of real fear for the terraferma, mulcted as it was of professional troops and «select» militamen, and with Spanish intervention feared from the Milanese, especially after their capture of Carlo Emanuele's strategic capital, Vercelli, in July. On that frontier, too, the proveditor beyond the Mincio was now told to organize a self-defence force «among those whose properties are towards the frontier (gg)». He was to check carefully the trustworthiness of the captains and governors who had been left in charge of garrisons; were there any doubt about their loyalty he was to ask for volunteers to replace them: «the gentlemen of the cities of Brescia, Bergamo and Crema (hh)». He was to review and, as far as he could, weed out the dead wood from the militia and gunnery corps. But he was also to «enrol in all those towns and territories – i.e. west of the Mincio – men suited to bear arms with an eye to emergencies that might arise, dividing them under *capi*» (ii). Moreover he was, in cooperation with rectors and on the lines of the mobilization of 1605-6, to produce the names of 5-6,000 men who could be induced to join up as professional, if short-term, infantrymen, as long as none of them was already enrolled as a

---

(gg) «interessati ai confini per propri beni»

(hh) «Li gentilhuomini delle città di Brescia, Bergamo e Crema»

(ii) «far descrizione in tutte coteste città et terre di qual maggior numero potrete d'huomini atti a portar le arme per le occasioni che potessero occorrere, dividendoli sotto a capi»

<sup>68</sup> Ib. reg. 85, 196v-197 (18 Dec.).

<sup>69</sup> ST. reg. 86, 17 (16 Mar.).

militiaman, oarsman or gunner. And he was to prepare for this «without arousing confusion or alarm» (jj), but to show his confidence that subjects would cooperate in responding to «the paternal care and consideration in which we hold them» (ll). To whomever seemed willing he was to give arms, and to this effect he was sent 100,000 ducats<sup>70</sup>.

This determination to raise a reserve over and above the «select» militia and *its* reserve (which included the militia *di rispetto*), capable of holding frontiers, enlarging garrisons and serving in the field was extended, though possibly less vigorously, to the area east of the Minicio. In September some 1,900 men from Treviso itself and its territory, enrolled as «capable of bearing arms» (mm), were sent to Friuli. The proveditor general there was, however, warned that they represented «the scrapings» (nn) and that he should retain them for the minimum possible period<sup>71</sup>. All the same, the pressure on the authorities in Treviso and elsewhere from Verona to Udine to enrol everyone between the ages of 18 and 50 who was not sick or totally responsible for his family was kept up, and with the fleet and army as well as self-defence in mind<sup>72</sup>. In July 1617, with peace talks already in progress but abundantly distrusted, recruiting parties were ordered to beat the drum in every town of the *terraferma* proclaiming the government's search for still more volunteers<sup>73</sup>. In Venice itself the heads of *sestrieri* were to select men to serve as soldiers with the fleet, and given authority to compel service (after a short preliminary training) where adequate excuses could not be given<sup>74</sup>. And the government's determination to depend in the last resource on its own subjects was deepened by the consideration «of the advantage to be gained by their forming a

---

(jj) «senza metter timori ne confusione nelli nostri sudditi»

(ll) «la paterna protectione et pensiero che tenemo di loro»

(mm) «atti alle armi»

(nn) «il residuo»

<sup>70</sup> SS. reg. 107, 61-62v (3 Aug.), 74 (10 Aug.), ST. reg. 86, 148v-149 (3 Aug.).

<sup>71</sup> SS. reg. 107, 172v (28 Sept.).

<sup>72</sup> ST. reg. 86, 234-234v (9 Nov.). SS. reg. 109, 240 (24 June 1517).

<sup>73</sup> SS. reg. 109, 256v-257, 276 (17 July).

<sup>74</sup> Such as being the head of a household, having an occupation that would suffer from an absence of four months (the term proposed), St. reg. 87, 114-115 (5 July 1617).

counter-weight to the foreign elements in our army» (oo); the problem of controlling that mongrel army was, indeed, gravely complicated by its increasing unfamiliarity with the Italian tongue.

All these terraferma reserves, conscript or voluntary, were, as it turned out, used only in bits and pieces, but they constituted the most impressive vote of confidence Venice had ever accorded to or received from the loyalty of its subjects as a whole. Perhaps that loyalty, or shared self-interest, would have emerged in any case, but that its military dimension could so quickly be accepted and organized must have owed much to the staunchness with which the militia provision for the terraferma outlined in 1508 had been pursued.

---

(oo) «del beneficio notabile che alla patria apportare in far contrapeso alle altre milite forestiere del nostro esercito»



---

---

JOHN HALE

## BRESCIA ED IL SISTEMA DELLA MILIZIA VENETA NEL 500

(Traduzione in lingua italiana)

### *Introduzione.*

Lo scopo di questo trattato è di descrivere il più grosso ed il più regolare dei prodotti militari di base dell'industria armiera bresciana dalle guerre della lega di Cambrai alla Guerra di Gradisca, dal 1509 al 1617: le forze della milizia di terraferma. Con una forza totale media di 20.000 uomini assorbivano più armi ed equipaggiamento che la marina stessa.

L'esercito permanente sulla terraferma non era mai numeroso: variava dai 2.000 ai 4.000 uomini. Questa forza in tempo di guerra crebbe ad un numero di 30.000 nel 1529; a 13.400 nel 1538, a 28.000 nel 1570 e a 12.000 nel 1615. In teoria i mercenari compravano le proprie armi ed il proprio equipaggiamento. In pratica, molti, se non addirittura la maggior parte di essi, questo non lo facevano e da ciò risulta l'ordine governativo del 1539, per cui le armerie dell'arsenale dovevano essere in grado di equipaggiare 15.000 uomini. La richiesta, però di armi ed equipaggiamento per gli uomini in campo aumentava e diminuiva...

Paradossalmente, dal lato economico per l'industria armiera la guerra era peggio che la pace per via degli ordini governativi, per cui Brescia doveva imporre prezzi bassi, impedire l'esportazione e l'emigrazione della manodopera e restringere, se non addirittura sospendere, la fabbricazione e la vendita di armi da caccia prestigiose e proficue. Ci poteva essere poco profitto sulle semplici spade, archibugi e moschetti oppure sugli elmetti e le corazze da corpo distribuiti alla milizia. La richiesta, comunque, era per lo meno costante.

Degli ottimi articoli sono stati scritti sulla milizia nel bresciano dai professori Pasero e Rossi.<sup>1</sup> Non mi propongo di duplicare il loro lavoro ma di usare le risorse dell'Archivio di Stato di Venezia per descrivere la milizia di terraferma come un insieme istituzionale.

---

<sup>1</sup> C. PASERO, «Aspetti dell'ordinamento militare del territorio bresciano durante il dominio veneto», *Commentari dell'Ateneo di Brescia* (1937) 9-39. FRANCESCO ROSSI, «Le armature da munizione e l'organizzazione delle cernide nel bresciano», *Archivio Storico Lombardo* (1971) 169-186.

Non penso ci sia stato un tentativo di fare questo da quando è stato pubblicato l'importante articolo di L. Celli nel 1894<sup>2</sup> intitolato «Nova Antologia». Nel mio tentativo sono stato aiutato, come sempre nel mio lavoro presso gli archivi, dal generoso interesse di Marco Morin.

Inizio con un resoconto delle origini quattrocentesche di una milizia addestrata e certamente organizzata. Questo resoconto mi è stato fornito dal mio amico, il professor Michael Mallett.

«La motivazione per stabilire un tale sistema venne nel tardo autunno del 1477 quando le forze del Friuli furono duramente sconfitte dai turchi. Prima si pensava che la milizia avrebbe contato dai 15.000 ai 20.000 uomini reclutati da tutte le città della terraferma.

Essi sarebbero stati chiamati i «Provisionati di S. Marco». Tutti i rettori della terraferma ricevettero istruzioni per creare delle commissioni formate da cittadini che dovevano arruolare uomini adatti, i quali dovevano essere giovani e forti. Questi uomini sarebbero stati comandati da ufficiali mandati dai rettori e dovevano essere equipaggiati con una corazza, una cellata ed un'arma offensiva adatta. L'arruolamento sarebbe avvenuto anche a Venezia dove 4.000 uomini dovevano essere arruolati dai nobili delegati di ogni contrada. Nel 1478 i numeri inizialmente proposti furono ridotti e le principali città della terraferma furono chiamate a mandare 500 uomini ciascuna in Friuli. Gli uomini scelti erano prosciolti dal pagare le tasse e dovevano sottoporsi ad un addestramento periodico. Nel marzo del 1479 la milizia fu formalmente sciolta visto che la minaccia turca sembrava fosse passata e che Venezia aveva più bisogno di soldi che di uomini. Più avanti, però, quando gli ungheresi sembravano minacciosi, una forza minore di uomini fu di nuovo istituita, col nome di «Provisionati di S. Marco».

Questa iniziativa rispetto ad una forza di milizia non sembra essere stata sistematicamente mantenuta. Il titolo di «Provisionati di S. Marco» non fu più usato nei documenti di questo periodo. È chiaro, però che un certo addestramento «part-time» della milizia locale continuò. Nel 1490 esperti nell'uso di armi portatili furono mandati per addestrare due uomini in ogni villaggio sull'uso delle armi portatili. Nel 1493 il Tenente Generale del Friuli fu chiamato a mettere in campo una forza selezionata di 4.000 uomini che includeva 1.000 uomini per ogni corpo di: fucilieri, balestrieri, arcieri e lancieri a piedi. Il Tenente Generale affermò che 900 fucilieri erano già arruolati e che stavano già praticando addestramenti regolari.

Negli anni immediatamente successivi è chiaro che ci fu sempre una riserva di uomini parzialmente addestrati sempre disponibili, ma fu solo nel 1507, quando, cioè la minaccia tedesca si faceva sempre più viva che ancora una volta una milizia selezionata e sistematicamente organizzata fu nuovamente creata. In quell'anno Latanzio da Bergamo iniziò ad addestrare 600 uomini nel Veronese; la base di quest'addestramento era l'uso dell'arma portatile e della picca, secondo il metodo svizzero. L'anno dopo fu formulata la decisione di estendere l'addestra-

---

<sup>2</sup> «Le ordinanze militari della repubblica veneta nel secolo XVI», pp. 95-114, 486-520.

mento su tutta la terraferma con l'intenzione di arrivare ad ottenere 10.000 uomini; Citolo da Perugia fu responsabile per l'addestramento di 1.000 uomini a Brescia e forze simili a questa furono create a Bergamo, Padova ed altre città».

## LA MILIZIA

Sia l'età che l'armamento degli uomini che dovevano arruolarsi nella milizia erano stati lasciati alla discrezione delle autorità locali. L'organizzazione all'interno delle compagnie era però definita: un contestabile per ogni 100 uomini, un caporale per ogni 25 uomini; nessuna paga, tranne che una tassa per il cavallo del contestabile veniva offerta in tempo di pace. L'unico incentivo ad arruolarsi era l'esenzione dal lavoro manuale che poteva creare dei notevoli problemi alla vita del contadino. Esempi di questo lavoro manuale erano: lavori sperimentali sui campi, trasportare la terra dai canali e dai corsi dei fiumi e dalle costruzioni di fortificazioni. Qualsiasi paga in tempo di guerra era notevolmente inferiore a quella delle truppe professioniste che correvano gli stessi rischi<sup>3</sup>. È un notevole tributo a Latanzio da Bergamo ed a Citolo da Perugia e agli altri capitani scelti dal Collegio se, nell'essere chiamati ad arruolarsi nell'esercito che si stava formando a Ponteviso, nell'aprile del 1509, 9.500 membri della milizia arrivarono dalle seguenti regioni:

|            |       |
|------------|-------|
| Bergamasco | 1.500 |
| Veronese   | 1.200 |
| Bresciano  | 1.200 |
| Trevisano  | 1.200 |
| Vicentino  | 900   |
| Padovano   | 1.500 |
| Friuli     | 1.500 |

E il sostegno entusiastico della milizia da parte del Capitano Generale, Alviano, deve essere sicuramente la causa per cui la milizia portò i suoi colori, rosso e bianco<sup>4</sup>.

Già ai primi di maggio, però, il numero di disertori causava preoccupazioni; tutti i rettori ricevettero l'ordine di avvisare le autorità subordinate e locali di far ritornare alla milizia tutti i disertori «senza indugiare un'ora»; a rischio di avere le orecchie ed il naso tagliati via e i loro beni confiscati<sup>5</sup>. I resoconti di come i membri della milizia si comportarono ad Agnadello il 14 maggio variano tra di essi: alcuni uomini scapparono, altri si spinsero così avanti che furono uccisi dalla propria artiglieria; Latanzio, pioniere del nucleo Veronese

<sup>3</sup> ST. reg. 15, 161v. 5 ducati per il *contestabile*, 3 per il caporale, 2 per i soldati.

<sup>4</sup> Numeri tratti dal SANUTO, *Diarii*, ed. R. Fulin et. al., 58 voll. (Venezia, 1879-1903), VIII, 150-2. Colours in I. CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano* (Napoli, 1974) 149-150.

<sup>5</sup> ST. reg. 16, 108-108v.

del 1507 li lodò caldamente <sup>6</sup>. Comunque, nella confusione che seguì la ritirata dell'esercito e nelle tortuose campagne dei mesi successivi ci sono pochi riferimenti alla milizia addestrata; la maggior parte di essa era in territorio nemico, o comunque occupato e ci rimase per salvaguardare gli interessi dei propri membri. Il resto può essere intravisto nei movimenti delle popolazioni e tra le chiamate alle armi locali che erano basate sull'esistente diritto delle autorità veneziane ad imporre il servizio militare.

Fu così che, nell'agosto del 1509 il provveditore di Treviso affermò di avere arruolato tra i 10.000 e 12.000 contadini dalla campagna circostante <sup>7</sup>. Più tardi nello stesso mese un resoconto affermò che 6.000 contadini si trovavano tra i difensori di Padova e che completavano la forza di mano d'opera per le fortificazioni; furono armati con armi che erano state confiscate a cittadini meno affidabili. Andrea Gritti, infatti, sollecitava il governo in continuazione perché gli mandasse archi e frecce («le loro armi naturali») in grandi quantità per scopi di difesa e per quei contadini che operavano da guerriglieri; egli fece notare che, dopo tutto, la fanteria tedesca non portava alcuna corazza sulle sue schiene. Durante il mese di settembre i contadini che erano fuggiti a Venezia furono raccolti dalle autorità sestriere, armati con armi e corazze velocemente fatte negli arsenali e mandati a Mestino <sup>8</sup>. Da quella volta in poi, in un modo o in un altro le autorità sia civili che militari usarono i contadini per supplire in casi essenziali le truppe regolari o per soddisfare richieste per armamenti in casi di difesa personale. Sebbene ci fu molto più parlare sulla loro «buona volontà verso lo stato Veneziano», e che essi fossero «veri uomini di S. Marco» diventò ovvio che un controllo totale su di essi era impossibile e che essi avrebbero disertato se i loro campi avevano bisogno o anche per evitare delle rappresaglie se il nemico occupava i loro territori. Ci si rese conto che erano dei briganti amichevoli più che una riserva affidabile e tanto meno potenzialmente forte. Erano comunque utili come guardie di bagagli, scout, o come rinforzi temporanei presso guarnigioni esaurite. Si era sicuri, anche, che capissero in quale direzione cercare il loro vero vantaggio a lungo andare. Fin dall'inizio della guerra il governo aveva condannato il maltrattamento delle popolazioni rurali da parte delle sue truppe. Si arrivò perfino a tal punto che Alviano, appena promosso capitano generale nel 1513, promise al doge ed al Collegio che si sarebbe assicurato che l'esercito «non metta in rovina i Vostri sudditi ed i miserabili contadini» <sup>9</sup> sebbene il comando fosse sotto pressione dalle truppe le quali erano frustrate dal tardo arrivo della loro paga.

Furono create bande di guerriglieri che operavano in zone rurali o che facevano da rinforzi a guarnigioni od eserciti su una base *ad hoc*; quando un'e-

---

<sup>6</sup> LUIGI da PORTO, *Lettere storiche*, ed. B. Bressan (Firenze, 1857) 55-6; CERVELLI, op. cit., 343; P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana* (Torino, 1952) 466, 602.

<sup>7</sup> SANUTO, IX, 11 (2 ag.); Secreta, Collegio, commissioni 1500-1513, 92.

<sup>8</sup> PRIULI, *Diarii*, 221, 460, 462; 347.

<sup>9</sup> SANUTO, XVI, 248-9.

mergenza poi passava, poco fu fatto per tenere in vita queste bande. Ciò nonostante, questa esperienza saltuaria doveva nel 1528 rendere inevitabile il ritorno all'idea di una milizia vasta ed addestrata. Nel frattempo, ci furono movimenti in questa direzione; nel 1510 ci fu un tentativo di creare «la milizia di S. Marco» nel Friuli<sup>10</sup> (ordinanza marchesca), che fallì forse perché era in rivalità con quella semi feudale (di cui si diceva che aveva 6.000 uomini quell'anno)<sup>11</sup> la quale era organizzata dal clan dei Savorgnan e dei suoi dipendenti; e la creazione di una forza militare da parte di Alviano nel 1514 dal Padovano e dal Trevigiano della quale forza il provveditore generale disse che «era una bella cosa da vedersi, tutta vestita in rosso e in bianco, i colori del suo capitano generale»<sup>12</sup>.

Dopo il recupero della terraferma però la prima riorganizzazione generale della milizia diede la priorità alla marina. La notizia delle preparazioni turche nel 1520 portò il Senato ad ordinare un arruolamento su tutta la terraferma di 10.000 uomini capaci di portare armi in riserva sulle navi. Passata con soltanto quattro voti questa misura finì nel nulla<sup>13</sup>. Due anni più tardi con un voto unanime fu istituita la milizia del mare («ordinanza da mar») <sup>14</sup>. Le motivazioni per arruolarsi in questo caso, vista l'impopolarità della vita sulle navi, erano più forti: esenzione a vita dalla tassazione personale e da lavori manuali, il permesso di portare armi in tempo di pace, libertà da cause per debiti durante il periodo di servizio e per sei mesi dopo, la paga normale mensile (dodici lire per i primi quattro mesi, nove lire dopo) e le razioni di un galletta durante il servizio in mare. Al momento del reclutamento ogni uomo riceveva uno «schioppo» e veniva addestrato nel suo uso, cosa, osservò il Senato, «che ci porterà grande beneficio in tempi di necessità sia sui mari che sulla terra».

La reazione amministrativa a quest'ordine fu debole e quello che si fece nel primo anno fu poco e poi si fermò del tutto. Il governo spiegò che questo era dovuto all'inesperienza degli uomini che erano stati mandati in mare il primo anno. Questi primi uomini erano stati messi insieme a «dalmati» che li avevano trattati male; durante l'inverno poi, «molti sono morti e gli altri avevano sofferto molto»; queste notizie si sparsero scoraggiando così altri ad arruolarsi<sup>15</sup>. Furono cause ancora più importanti, però, il fatto che gli uomini erano riluttanti a lasciare le loro case in tempi in cui le paure di guerre si susseguivano, oltre alla preferenza dei rappresentanti veneziani di ricostruire la milizia

---

<sup>10</sup> ST reg. 17, 4-5 (12 Mar.). Non sono indicate le quantità.

<sup>11</sup> DA PORTO, op. cit., 188.

<sup>12</sup> SANUTO, XVIII, 219-22; 276; XX, 305.

<sup>13</sup> Ib., XXVIII, 559.

<sup>14</sup> SM. reg. 20, 7-8v (18 Mar.).

<sup>15</sup> J.R. HALE, «Men and weapons: the fighting potential of Venetian Galleys», *War and society*, ed. B. Bond and I. Roy (London, 1975) 9 segg.

della terraferma. Nel 1525 un ex-provveditore dell'esercito consigliò un nuovo reclutamento di 12.000 uomini: 4.000 dovevano essere addestrati all'uso delle picche, 4.000 all'uso di archibugi «non grandi ma come quelli usati dagli spagnoli» e 4.000 all'uso di «schiopetti»<sup>16</sup>. Nel 1526 il rettore di Capodistria dichiarò che gli uomini si rifiutavano di arruolarsi perché le esenzioni dal lavoro manuale promesse nel 1508, erano scadute. Il Senato gli permise di offrire queste esenzioni e quando nel 1527 accolse la proposta del tenente del Friuli di arruolare 3.000 uomini ci fu l'accordo che quest'ultimi dovessero essere esenti da servizi manuali, che potessero portare armi in tempi di pace e fossero addestrati da capitani delegati dal Collegio<sup>17</sup>. Nel febbraio del 1528 il governo finalmente prese l'iniziativa decretando l'elezione di un provveditore generale che si occupasse dell'intera questione della milizia organizzata in territori di confine veneti<sup>18</sup>. In aprile il Senato ordinò che una milizia armata di archibugi e di 20.000 uomini venisse formata su tutta la terraferma, in aggiunta ai 3.000 uomini recentemente arruolati nel Friuli e ad un corpo di circa 1.000 uomini nel bresciano che serviva anche a sollecitare azioni governative, la spartizione era: Padova 3.000; Treviso 3.000; Vicenza 3.000; Bergamo 2.000; Crema, Feltre e Belluno 500 ciascuno; Rovigo ed il Polesine 600<sup>19</sup>.

Contando anche la legislazione supplementare dell'anno dopo<sup>20</sup>, la milizia riattivata e permanente (le ordinanze degli archibugieri) era organizzata secondo le seguenti linee. Non c'era l'arruolamento formale. Le autorità dovevano assicurare certe quantità di arruolamenti di cui non dovevano far parte capi di famiglia, uomini che vivevano da soli o uomini che erano già arruolati nella milizia marina. La selezione e l'arruolamento dovevano essere sorvegliati da una commissione composta da un capitano professionista della milizia, un vice collaterale ed un rappresentante dell'autorità locale. I nomi degli uomini arruolati e le loro caratteristiche personali venivano annotati su di un libro dal quale potevano essere rimossi soltanto con il consenso dei rettori della capitale regionale. Non c'era nessun limite di età (questo sarà stato di 18-40 anni per la milizia marina). Le reclute potevano portare armi in tutto il territorio veneziano, erano esentate da servizi manovali (*faction personal*) e avevano soltanto la promessa che sarebbero state chiamate «solo per la difesa delle nostre città e dei nostri territori sulla terraferma», e non per servizio in mare. Ogni 500 -

---

<sup>16</sup> A. ANGELUCCI, *Il tiro a segno in Italia dal XII al XVI secolo* (Torino, 1863) LI-LII (15 Ott.).

<sup>17</sup> SM. reg. 21, 19v (20 Luglio); ST. reg. 24, 190-190v (28 Giugno).

<sup>18</sup> SANUTO, XLVI, 608 (19 Feb.).

<sup>19</sup> Hung cita: ST. reg. 25, 13 (30 Mar.). Ordinanza al Collegio di elaborare un progetto: *ib.*, 20 (18 Apr.). Ordinanza ai Rettori: *ib.*, 23-23v (28 Apr.). Il numero di 20.000 è menzionato solo dal Sanuto, XLVII, 307, (28 Apr.) ed è per questo fatto che, mancando altra documentazione, stimo la quantità nel Bresciano essere di circa 9.000 uomini, portando quindi il totale a 20.100.

<sup>20</sup> ST. reg. 25, 181v-182.

800 uomini dovevano essere comandati da un capitano residente esperto il quale la prima domenica di ogni mese doveva controllare l'abilità dei suoi uomini nell'uso negli archibugi e delle picche. C'erano dieci concorsi obbligatori all'anno per il tiro al bersaglio con gli archibugi e venivano consegnati premi che ammontavano a dieci ducati ciascuno. Che la milizia riattivata dovesse essere addestrata nell'uso di armi riflette l'esperienza del tempo di guerra: le armi, infatti, incoraggiavano giovani che altrimenti avrebbero avuto paura di combattimenti all'arma bianca; in più i fucili erano l'arma ideale per principianti che avrebbero potuto usare i fucili in combattimenti tipo guerriglia in aperta campagna a loro ben conosciuta oppure in difese di fortificazioni dove sarebbero stati sotto la sorveglianza professionale. E sebbene una casa su 15 doveva possedere un'arma da fuoco (se si conta anche la milizia marina) queste armi erano in effetti innocue senza le munizioni attentamente custodite nell'arsenale di Venezia o nelle armerie nelle capitali regionali.

L'entusiasmo dei rettori li portò a superare il loro obiettivo: nel 1537 vi furono 24.000 arruolati. Per il Comandante in Capo di Venezia, il Duca di Urbino, che aveva davanti a sé una guerra navale con i turchi, questa cifra significava uno spreco di uomini. Egli considerava che gli archibugieri non erano adatti al combattimento; il loro ruolo era quello di integrare la guarnigione e l'esercito regolare fino a quando i professionisti assunti non arrivavano e «per punire l'insolenza dei sudditi e di certi signorotti circostanti i quali, in tempi avversi, se ne approfittavano per complottare contro le autorità dello stato». In ogni caso essi (la milizia) erano troppo malamente addestrati per essere mandati oltre mare<sup>21</sup>. Fu allora ridotta ad una forza di 15.000 uomini. Dei 9.000 uomini rilasciati insieme ai 6.000 galeotti esistenti della milizia, 12.000 dei più preparati dovevano formare una milizia marina più estesa e sufficiente, si sperava (vanamente, come si vide dopo) di equipaggiare 66 navi<sup>22</sup>.

Nonostante il ruolo passivo della milizia nella guerra del 1537 - 40 la fede del governo in essa rimase intatta. Per di più, da quando il suo numero fu ridotto nel 1537 la popolazione nella terraferma era cresciuta notevolmente<sup>23</sup>. Secondo Alvise Corner, un entusiasta della bonifica dei terreni, questo incremento era dovuto ad una minor frequenza di epidemie della peste e ad «una nuova maniera di fare la guerra» che comportava un minor spargimento di sangue di prima<sup>24</sup>. Con l'attenzione rivolta all'aumento demografico del 1560 il governo ordinò che la milizia doveva aumentare fino ad avere dall'agosto di quell'anno 20.000 uomini così suddivisi<sup>25</sup>:

---

<sup>21</sup> *Discorsi*, quo. CELLI, art. cit., 498-9.

<sup>22</sup> SM. reg. 24, 53-4; SS. reg. 29, 187-187v (18 Sett.).

<sup>23</sup> Una stima del 1561 la pone a più di 1.900.000. BMV, Ms. It. VII, 1187 (8971) n.p., cita l'ex sindaco Alessandro Mocenigo.

<sup>24</sup> Quo. BRIAN PULLAN, *Rich and poor in Renaissance Venice* (Oxford, 1971) 290.

<sup>25</sup> ST. reg. 42, 151v (20 Giugno).

| Territorio | N° di capitani | Vecchia qtà | Nuova qtà |
|------------|----------------|-------------|-----------|
| Friuli     | 5              | 1975        | 2.500     |
| Belluno    | 1              | 312         | 500       |
| Feltre     | 1              | 312         | 500       |
| Treviso    | 4              | 1875        | 2.400     |
| Bassano    | 1              | 187         | 500       |
| Polesene   | 1              | 376         | 600       |
| Padova     | 4              | 1875        | 2.400     |
| Vicenza    | 4              | 1.875       | 2.400     |
| Cologna    | 1              | 376         | 500       |
| Verona     | 4              | 1.875       | 2.400     |
| Brescia    | 5              | 2.500       | 3.000     |
| Bergamo    | 3              | 1.250       | 1.800     |
| Crema      | 1              | 312         | 500       |
|            | 35             | 15.000      | 20.000    |

L'anno dopo la milizia di marina fu aumentata da 8.000 (un compromesso tra i 12.000 chiamati nel 1537 e i 6.000 che furono veramente arruolati nel 1545) a 10.000<sup>26</sup>. Se si considera, quindi, che a quel tempo il numero di maschi adulti e adatti al servizio attivo sulla terraferma era di circa 200.000, uno ogni sette apparteneva ad un'organizzazione che gli permetteva di portare armi. Questo era l'incitamento principale che Senato aveva incluso nel 1552, ancora più grande della esenzione dai servizi personali; i rettori punivano membri della milizia che portavano armi ma questi rettori non dovevano mettere il potere locale al di sopra del bisogno che il governo aveva di uomini disponibili «ad essere inviati nella città per la sicurezza e la difesa di quest'ultima»<sup>27</sup>. Questo privilegio fu però attentamente limitato. Le armi non potevano essere portate in chiesa o nei giorni festivi e non all'interno delle città; le picche e gli archibugi potevano essere portati soltanto durante il periodo di servizio, quando, per esempio, c'erano adunate o addestramenti. Gli uomini potevano tenere le loro armi a casa (ma non le corazze date a membri selezionati di una compagnia) e non in un'armeria centrale; la polvere da sparo, però, veniva distribuita soltanto durante periodi di addestramento ed era attentamente razionata. L'interesse del governo era sostenuto dal suo comando supremo. Sui solleciti fatti dal governatore generale Sforza Pallavicino i regolamenti frammentari furono unificati in un codice della milizia nel 1558<sup>28</sup>; questo fu revisionato nel 1564 su consiglio del capitano generale di fanteria, Giordano Orsi-

<sup>26</sup> SM. reg. 35, 69-69v.

<sup>27</sup> ST. reg. 38, 74v-75 (26 Feb.).

<sup>28</sup> Ib. reg. 41, 142-148v (10 Dic.).

ni<sup>29</sup>. In questi codici l'età di arruolamento fu abbassata ai 17-24 anni ed il periodo di leva a otto anni. Esenzioni venivano concesse a capi di famiglia, uomini che vivevano e si guadagnavano da vivere da soli, servi che vivevano con una famiglia, coloro che non erano veneti di nascita, uomini che erano già arruolati nella milizia marina. Ogni sotto-compagnia doveva essere addestrata cinque domeniche all'anno dal suo «capo di cento» e dai suoi «capi squadra» (i vecchi contestabili e caporali) e formava parte di una intera compagnia di 500 - 600 uomini comandata da un capitano e ciascuna con il suo sergente e tamburino a tempi pieno. Queste a loro volta erano sotto il comando di cinque colonelli (governatori di guarnigioni per i quali questo era un dovere in più) i quali erano a capo dei distretti del Friuli, Feltre, Padova, Verona e Brescia; due volte all'anno dovevano fare esercitare l'intera forza armata entro la loro giurisdizione. Chi esercitava il supremo comando militare era il capitano generale di fanteria, sotto la guida ed il controllo politico del savio della terraferma delegato a questo dovere per la durata del suo periodo di servizio; tutti e due questi uomini dovevano attendere le adunate e le manovre generali annuali di tutte le compagnie da Verona in poi, verso ovest (fino a Monte Chiari vicino a Brescia) e da Vicenza verso est (fino a Barcon, vicino a Treviso). In ogni zona essi erano assistiti da un sergente maggiore dallo staff del capitano generale, la cui funzione era di creare un certo ordine tra gli uomini che erano stati descritti da Orsini come: «per la maggior parte, ignoranti»<sup>30</sup>.

Le ragioni della sua delusione sono abbastanza semplici da identificare. Sebbene ci si riferisse ad essa come la «milizia degli archibugi» e sebbene tutti i suoi membri erano spinti a misurarsi in competizioni regionali di tiro a segno che allora venivano tenute due volte all'anno, il rapporto di archibugi a picche per ogni cento uomini era stato ridotto da 70: 30 nel 1548; a 60: 40 nel 1559<sup>31</sup> e le picche non erano né armi maneggevoli da portare in giro ogni giorno né per prestigio né era facile impararne l'uso in formazioni strette per chi le aveva in dotazione. Qualsiasi persona poteva caricare e sparare l'archibugio in un qualsiasi modo ma la picca non era un'arma adatta per gente «stupida». In più la milizia dell'esercito non era ancora stata esentata dalla tassazione personale, cosa che invece era già stata fatta per il suo equivalente navale. Un altro problema riguardava gli incentivi. In alcune zone, come nel bresciano, i contadini e gli artigiani portavano le armi così abitualmente e universalmente che le autorità avevano dovuto chiudere un occhio su questa illegalità e essa non appariva come un privilegio. Per di più, c'erano aree in cui per costume le multe e le condanne a servizi manuali erano state pagate da parte di individui con profitti derivati da terre comunali, questo toglieva un altro incentivo ad arruolarsi nella milizia<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> Ib. reg. 45, 24v-26v (24 Maggio).

<sup>30</sup> *Archivio Storico Italiano*, ser. I, app. 21-2, vol. VI (1848) 199-218.

<sup>31</sup> ST. reg. 35, 179 bis (26 Luglio) e *Materie Miste Notabili*, 8 (15 Maggio).

<sup>32</sup> E.g., *BMV.*, mss. It. VII, 1187 (=8971) n.p., (1562: cita l'ex capitano di Brescia Sebastiano Venier).

Più generalmente vi era il problema della complessa amministrazione del sistema. Le autorità dei comuni rurali (degani, consoli, massari) non erano sempre uomini letterati eppure la loro responsabilità era di produrre liste di uomini della milizia per le loro zone, complete di età (e non ogni contadino sapeva la propria età) cognomi (ancora rari nella campagna) e descrizioni fisiche. Queste venivano usate dai vice collaterali come base per i loro registri regionali copie dei quali dovevano essere mandate al capitano generale della fanteria ed al collaterale generale. Le regioni della milizia che non avevano nessun vice collaterale delegato ad esse – Bassano, Feltre, Belluno, Bologna – dovevano essere coperte da quelli che stavano più vicini ad esse, rispettivamente: Vicenza, Treviso e Verona. Prendendo in considerazione le morti, malattie ed emigrazioni oltre che l'analfabetismo e la negligenza, non è sorprendente che le documentazioni della milizia fossero in un tale stato di disorganizzazione permanente che passavano a controllarle in periodi di addestramento.

La ragione finale tra la nitidezza del codice e la confusione del prodotto era finanziaria. La responsabilità era divisa tra governo rurale e centrale. Il primo pagava per la polvere da sparo che veniva usata negli addestramenti. Il secondo (governo rurale) pagava per la gorgiera di pelle e per l'elmetto d'acciaio di cui ogni uomo aveva bisogno e le mezze corazze portate dai capi fila dei picchieri (10% nel 1548, 15% nel 1559, 20% dal 1569)<sup>33</sup> e per altre armi. Essi pagavano – questo era il nocciolo della questione – un forfeit per il costo della vita per ogni mese che un uomo passava ad attendere il periodo di addestramento al di fuori del suo distretto; fu questa questione che persuase il Senato nel 1549<sup>34</sup> a ridurre queste occasioni da 10 a 5 all'anno – con un considerevole descapito all'efficienza della milizia. Essi dovevano anche fornire case per i capitani che fossero abbastanza grandi per immagazzinare le corazze delle compagnie di ogni capitano (e di pagarli qualcosa in più per averle tenute in buona condizione) oltre che al trovare alloggi per i sergenti ed i tamburini. Tutto questo richiedeva una contabilità aggiuntiva ed era una cosa di cui ci si lamentava e che veniva evitata sempre più per via del pagamento che lo stabilirsi permanente della milizia implicava, e che, sebbene venisse pagato dal governo, era un contributo delle camere del quartier generale regionale – al quale sia i comuni rurali e cittadini contribuivano con tasse. In fine, c'erano delle costanti lamentele circa la qualità dei capitani della milizia. Con una media di 80 ducati all'anno quest'ultimi ricevevano qualcosa come la metà del salario di un capitano «ordinario» di guarnigione. Orsini fece notare che i loro doveri richiedevano notevoli viaggi, l'addestramento di compagnie molto più grandi della fanteria professionale cosicché essi dovevano essere pagati almeno tanto quanto i loro colleghi professionisti per compensare le loro «spese e fatiche». Egli valutò che altri 5.000 ducati all'anno avrebbero fornito alla milizia gli uf-

---

<sup>33</sup> ST. reg. 35, 179 bis (26 Luglio); Materie Miste Notabili, 8 (15 Maggio); ST. reg. 45, 24v (24 Maggio).

<sup>34</sup> ST. reg. 36, 164-165 (13 Nov.).

ficiali del calibro di cui aveva bisogno, ma il Senaro, a questo riguardo, non era pronto a seguire il suo consiglio.

Il risultando era che la milizia era buona in certi aspetti non buona sotto gli stessi punti di vista a seconda dei periodi, ciò dipendeva sull'energia e la qualità degli ufficiali locali e dei capitani. Nel descrivere una adunata generale nel bresciano e nel bergamasco e cremasco nel 1546 il Podestà di Brescia disse: «È un onere finanziario pesante per i territori, senza alcuna utilità poiché gli uomini appaiono così poco istruiti che vi sono soltanto poche ore di confusione generale». È essenziale che i capitani li preparino prima uomo per uomo, fila per fila, e compagnia per compagnia... ma essi seguono i loro uomini soltanto in rare occasioni.

Venti anni più tardi, però, nel 1566, la milizia del bresciano fu descritta con entusiasmo: «Uomini di bell'aspetto e bene addestrati dal loro attuale capo Hieronimo Martinengo il quale dimostra di avere la più grande diligenza e li raduna spesso». Il rettore, però, notò anche che queste adunate implicavano «un onere mal accolto per gli uomini e di spesa per i comuni»<sup>35</sup>. La morale di questi ed altri resoconti simili era chiara: buoni ufficiali e autorità locali energiche<sup>36</sup> potevano mitigare gli effetti negativi con la speranza di avere una milizia utile con poca spesa. Ma gli arruolati in guarnigione ad ogni pericolo di guerra o per aiutare la polizia durante certe festività come la fiera annuale di Crema<sup>37</sup>, erano pochi, ed i lunghi anni di pace producevano più regolamenti che spese intelligenti ed una miglior preparazione.

Come nel 1537 - 40, il governo durante la guerra più importante navale del 1570 - 73 non incluse la milizia nei suoi calcoli di combattimento. Nel 1570 ci fu una chiamata per 900 uomini, nel 1571 per 2.500, ma era chiaro che queste chiamate erano indirizzate soltanto ai volontari e che il loro rimpatrio da servizi di guarnigione in Dalmazia sarebbe stato effettuato appena una sufficiente forza di soldati professionisti fosse arrivata<sup>38</sup>. In netto contrasto alla chiamata generale della milizia navale, questo uso tanto delicato della milizia degli archibugieri negli anni durante i quali Venezia arruolò rispettivamente 27.800 e 13.000 nuove truppe richiede una spiegazione. Sebbene niente fosse stato detto nei regolamenti dal 1528 circa i membri della milizia che venivano congedati dal servizio oltremare, c'era un convincimento generale che questo

---

<sup>35</sup> PASERO, *Relazioni di rettori veneti a Brescia durante il secolo XVI* (Toscolano, 1939), 63 e 95. Cf. *Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, III, Treviso (Milano, 1975) 17-18 e 53 (da tenere in buona considerazione).

<sup>36</sup> I.e. a differenza del capitano di Padova che riferì nella sua *relazione* di non essere in grado di riferire sulla quantità della milizia «perchè venire in città avrebbe procurato inconvenienti e costo troppo elevato, e altrettanto sarebbe successo a me inoltrandomi nel territorio». *Ib.*, IV, *Padua* (Milano, 1975) 15-16 (1547).

<sup>37</sup> ST. reg. 43, 3v (12 Sett. 1560).

<sup>38</sup> *Ib.* reg. 47, 155v (28 Gen. 1570); SM. reg. 39, 252v (2 Dic. 1570), 301 (19 Feb. 1571); SS. reg. 77, 67 (11 Feb.); *ib.*, reg. 77, 132 (13 Agosto).

provvedimento cresciuto dalla pratica medioevale fosse ancora in vigore. Una ragione ulteriore, comunque, era la sempre peggiore qualità della milizia i cui ufficiali essendo prontamente disponibili erano mandati oltremare alle prime fasi di mobilitazione. Il compito dei membri della milizia navale sebbene arduo, era semplice; l'uomo era immediatamente collocato al suo remo e alla panchina. I membri della milizia degli archibugi scarsamente addestrati come erano, o del tutto mancanti di addestramento, rischiavano di essere semplicemente delle scomodità. In terzo luogo, Venezia non era mai così sicura dei suoi stati vicini da poter permettersi di spogliare le terraferme di ogni mezzo di difesa.

Nonostante, però, la sua quasi inutilità durante la guerra una delle lezioni principali della guerra fu la difficoltà sempre maggiore di avere truppe professionali per integrare l'esercito esistente e la milizia incominciò ad essere stimata più che mai come supplemento tra l'esercito permanente ed i suoi rinforzi mercenari a breve contratto. «Voi non volete, credo, disse Sforzo Pallavicino al doge nel 1579, dar fiducia in tempo di necessità alla fanteria spagnola e francese. Ma, come sappiamo, il vietare l'arruolamento dei principi d'Italia rende il rifornimento dalla penisola in questo modo incerto e la nostra unica risorsa rimane, con i Vostri sudditi, gli uomini della milizia»<sup>39</sup>. Gli ambasciatori ed altri delegati dovevano fare resoconti sulle milizie degli altri paesi in caso ci fosse qualcosa da imparare da esse<sup>40</sup>. Era con il dubbio in mente circa il numero e l'attualità di truppe straniere disponibili in una emergenza che il provveditore generale militare Alvise Grimani suggerì nel 1589 di raddoppiare l'arruolamento della milizia<sup>41</sup>. Questo, grazie agli sforzi continui di rappresentanti patrizi e del governo militare era allora di circa 23.-24.000 uomini, per lo meno sulla carta<sup>42</sup>. Un tale aumento, egli suggerì, era ampiamente giustificato dal continuo aumento demografico.

Sebbene il governo non facesse niente per aumentare la cifra di arruolamento oltre i 20.000, i rettori erano diventati talmente preoccupati dalla discrepanza tra le cifre sulla carta e le cifre *reali* che l'arruolamento era stato messo su una base «ad hoc» sempre maggiore. Dal 1572 arruolavano uomini nella riserva della milizia e li distinguevano chiamandoli la milizia *di rispetto* per contrasto a coloro che si erano arruolati *ordinari*. Altri rettori chiamavano gli uomini della riserva con il nome di «soldati novi» in contrasto ai «soldati vecchi» del corpo di 20.000<sup>43</sup>. Il Grimani stesso si assicurò dell'arruolamento

---

<sup>39</sup> Capi di Dieci, Lettere di condottieri, B<sup>a</sup>. 308 (27 Nov.).

<sup>40</sup> E.g. ANDREA GUSSONI sulla Milizia Toscana; E. ALBÈRI. *Relazioni degli ambasciatori veneti* (Firenze, 1839-63), Ser. 2, II, 364.

<sup>41</sup> Senato, Provveditori in Terraferma, B<sup>a</sup>. 43, n.p.

<sup>42</sup> Ib. Per il 1589 un totale di 21.320, escludendo l'Istria. L'armamento istriano fu portato a 2.400 nel 1580; BMV., ms. It. VII, 1187 [=8971] n.p.

<sup>43</sup> *Relazione dei rettori...*, cit., II, *Belluno e Feltre* (Milano, 1974) 27; III, *Treviso* (Milano, 1575) 112; I, *Friuli* (Milano, 1973), 103.

di 436 uomini nella milizia «di rispetto» nel cremasco e fino a 3.725 uomini nel bergamasco, più che raddoppiando, quindi, le cifre in questa zona e dopo aver giudicato le loro esercitazioni che avevano intrapreso con membri «ordinari» della milizia egli consigliò al doge di concedere a loro simili privilegi <sup>44</sup>. La milizia di riserva non sembra essere stata formalmente costituita da ordine governativo. Gli uomini provvedevano alle proprie armi, ma il numero degli arruolati ed i privilegi concessi venivano lasciati all'iniziativa dei rettori e provveditori. «Io ne ho arruolati 1.700» riportò l'ex-capitano di Padova in quello stesso anno ed il suo successore dichiarò di aver aumentato il numero fino a 3.600 <sup>45</sup>. Mettendo gli ordinari e quelli di rispetto insieme (di nuovo su carta) Grimani arrivò ad un totale di 37.300 <sup>46</sup>; la sua proposta di raddoppiare l'arruolamento nella milizia era allora, un tentativo di chiarificare i regolamenti che sarebbero stati applicati da quel momento sia alla milizia addestrata ed ufficiale che alla sua riserva.

Nel primo regolamento pubblico della milizia <sup>47</sup> del 1593, una grossa pubblicazione di 31 pagine prodotta su sollecito del capo generale di fanteria, Giovan Battista del Monte, nessuna distinzione fù fatta tra gli uomini della milizia e i riservisti. Per di più, l'intera questione di numeri fu tenuta vaga per mantenerla come questione determinata meglio da rettori e da staff militari su una base regionale. Queste regole, in ogni caso, non erano state fatte per fare cambiamenti, ma per correggere abusi, soprattutto per impedire l'arruolamento di capitani non qualificati e di reclute non addestrabili o potenzialmente vagabonde. Il Comando e la struttura della compagnia rimasero essenzialmente le stesse. Certe pratiche, che erano state introdotte a livello locale, furono ufficialmente confermate. Le reclute dovevano essere tra i 18 - 34 anni di età ed il loro periodo di servizio doveva essere di 14 anni. Tutti i cambiamenti di residenza dovevano essere comunicati; questo serviva e tenere le liste di adunata aggiornate e di dare la possibilità ad altre autorità di sapere dell'arrivo di una possibile recluta. Molto importante era la ratifica lungamente posticipata del costume per cui il reclutamento era stato incoraggiato dall'esenzione di membri della milizia non solo da servizi manuali ma dalla tassa personale o *estimo* cosa che era dovuta da ogni maschio adulto abitante della terraferma almeno ché non fosse specificatamente esentato.

Arrivati a questo periodo la frase «milizia degli archibugieri» era stata abbandonata e la frase «ordinanze» o «compagnie della milizia» venivano usate da sole, e questo corrispondeva al continuo declino nell'uso di quell'arma. Tutti i membri della milizia dovevano avere spade, nessuno poteva possedere

---

<sup>44</sup> Senato, Provv. Gen. in Terraferma, B<sup>a</sup>, 43, 2 Sett. 1589, seq. Figure in BMV., ms. It. VII, 1187 [=8971] suggerì che per il 1590 avrebbe potuto arruolare fino a 13.300 uomini «di rispetto» in terraferma.

<sup>45</sup> *Relazione dei rettori...*, cit., IV, Padova (Milano, 1975) 93,95.

<sup>46</sup> BMV., ms. It. VII 1187 [=8971], n.p.

<sup>47</sup> *Ordinationi et regole ... in materia di ordinanza.*

la pistola o il pugnale che erano stati messi fuori legge e che erano considerati come «armi non da soldato».

Su consiglio di del Monte su cento uomini 50 dovevano essere archibugieri, 40 picchieri, e 10 moschettieri; gli ultimi due gruppi dovevano indossare corazze oltre che agli elmetti, e il primo doveva avere un giustacuore di cuoio rinforzato. Nel 1594 la proporzione fu cambiata in 40 archibugieri, 40 picchieri e 20 moschettieri<sup>48</sup>. Questo era corrente con la pratica europea ma era impopolare perchè il costo di armi e corazze e la paga più alta dei moschettieri e picchieri in giorni di adunata doveva essere sostenuta dalle comunità.

La ragione principale per cui i numeri non erano specificati nelle regole del 1593 era il desiderio del governo di tenere i costi centrali della milizia bassi tanto quanto nel passato. L'unico accenno di riconoscimento alla inflazione della milizia durante la convenzione dei membri «di rispetto» era stata l'aggiunta al comando, pagato da Venezia, di due colonnelli<sup>49</sup>; nessuna nuova capitaneria fu menzionata ed il costo annuale del governo per le paghe degli ufficiali della milizia era di 11 - 12.000 ducati. Era un prezzo d'affari per una forza di polizia o militare di tale scala.

Il costo per le comunità locali, d'altra parte, tenendo presente le spese di viaggio pagabili ai membri della milizia che andavano alle adunate fuori dal loro distretto e che ammortizzavano la spesa capitale di armi e corazze durante il loro periodo di vita effettivo, era circa 36.000 ducati all'anno<sup>50</sup>. Divisa per tutta l'intera terraferma non era una somma impressionante. I villaggi ed i paesini che pagavano erano però composti di artigiani rurali e contadini. Perdevano, per di più, la tassa personale dalla quale i membri della milizia erano esenti e che era stata istituita, almeno in parte, per far fronte alle spese del governo locale. Nel 1581 un ordine del Senato che la Riviera di Salò doveva produrre 600 invece di 250 uomini s'imbatté in una tempesta di proteste. La regione dichiarò che non poteva far fronte alla spesa straordinaria. E il successivo anno il Senato ridusse il numero a 400. Nel 1601, dopo simili istanze cancellò un ordine che Cividale nel Friuli dovesse aumentare la sua quota da 140 a 200<sup>51</sup>. Il numero di esenzioni dalle adunate durante gli anni di povertà o a seguito di rinforzi da parte della milizia delle guarnigioni durante i frequenti rovesci politici di questo periodo indicano tutti nella stessa direzione. La milizia non solo era così grande che le comunità locali potevano appena mantenerla ma nemmeno il suo equipaggiamento né il livello di addestramento poteva essere al livello richiesto dal regolamento.

---

<sup>48</sup> ST. reg. 63, 192 (16 Feb.).

<sup>49</sup> Ib., reg. 52, 224-6, dando i nomi (28 Nov. 1579).

<sup>50</sup> Basato sulle figure date da F. Rossi, «Le armature da munizione e l'organizzazione delle cernide nel bresciano», *Archivio Storico Lombardo* (1971) 169-186.

<sup>51</sup> ST. reg. 53, 183 (2 Dic. 1581); ib. reg. 54, 27v (5 Giugno 1582); ib. reg. 71, 68 (17 Agosto 1601).

Alla fine di un anno<sup>52</sup> tutti gli uomini dovevano aver avuto istruzione su come maneggiare le loro armi con disinvoltura, gli archibugieri dovevano avere imparato a sparare correndo e accovacciati a bersagli lontani 40 passi, i moschettieri, per una distanza doppia di questa. I picchieri dovevano essere allenati a combattimenti tra di loro, gli archibugieri nell'avanzare e nel ritirarsi mentre si scambiavano posto per ricaricare. Tutti dovevano conoscere le parole di comando ed i segnali di tamburo per cambiare formazione da avanti a indietro da sinistra a destra viceversa. Dovevano essersi allenati, a correre 150 passi senza rompere le righe. Tutto questo doveva essere fatto portando in pieno il loro equipaggiamento sebbene sia interessante vedere che le regole del 1593 dovettero ancora ripetere la proibizione che arrivassero senza elmetti e con i loro cappelli di paglia da contadini.

I resoconti di questi periodi di addestramento variano come pure variava l'abilità e la persuasione del capitano e la volontà e l'abilità degli uomini ad imparare. In una relazione del 1609 per esempio Del Monte espresse la frustrazione del vero riformatore le cui idee venivano sempre bloccate da pretesti di difficoltà finanziarie. In particolare egli rivolse la sua attenzione ai sergenti della milizia. Il regolamento del 1593 aveva permesso loro di qualificarsi come capitani dopo un servizio di cinque anni e dopo aver passato l'esame. Nemmeno uno aveva fatto domanda. La paga non aveva attratto, come si era sperato, il professionista ambizioso ma soltanto i *bravi*<sup>53</sup> o coloro che si attaccavano ai potenti. In un lungo periodo l'evidenza relativa ad un corpo di uomini tanto numeroso deve contenere molti giudizi divergenti sull'efficienza della milizia. Se molti capitani erano corrotti e pigri, altri apparivano nei resoconti dei rettori con alte lodi<sup>54</sup> anche se solo uno, lo scolaro soldato Valerio Chieregatto di Vicenza acquistò una certa fama come riformatore zelante anche se pedantico, che usava la sua conoscenza di formazioni militari classiche per far diventare «un semplice inventario di uomini ed armi» in un esercito modello di 6.600 uomini: «le milizie del Friuli del Trevigiani e del Feltrino»; e questo, egli dichiarò, «senza tutte le grida, le bestemmie, le minacce, i colpi, e gli altri eccessi che sono solitamente usati oggi»<sup>55</sup>. In un resoconto più tardi, però, dichiarò che nemmeno «un altro Marte» poteva portare ordine ai riluttanti straccioni del Friuli<sup>56</sup>; e questo avvenne prima dell'onere aggiuntivo che i contributi di danaro e dei servizi manuali per Parma portassero all'emigrazione

---

<sup>52</sup> Questa considerazione deriva dalle ordinanze del 1583 che rimasero in vigore anche se non più riportate nei regolamenti del 1593. ST. filza, 5 Nov.

<sup>53</sup> Capi di Guerra, B<sup>a</sup>.M, 32 Luglio.

<sup>54</sup> E.g. Senato, Dispacci Rettori, Padova, 11 Ott. 1609.

<sup>55</sup> Sul CHIEREGATO, J.R. HALE, Andrea Palladio, Polybius and Caesar', *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes* (1977), 245-6.

<sup>56</sup> *Relazione dei rettori...*, cit., *Friuli* (Milano, 1973), 103 (1585).

contadina che lasciò i villaggi vuoti e la terra incoltivata<sup>57</sup>. Una relazione sul Trevigiano lamentava che la pacificità dei suoi abitanti che era politicamente stabile, era militarmente infuriante ed uno sul Feltrino si soffermava sul problema di obbligare i contadini a render dei servizi manuali perché questi contadini erano talmente litigiosi che avrebbero speso 12 ducati per contestare il conto di un dottore per 6 soldi<sup>58</sup>. Comunque, sebbene l'indifferenza, la recalcitranza e la miseria locale tutte avevano il loro peso, nessuno dei resoconti generali sulla milizia da parte del comando supremo la descrisse come non maneggiabile e mancò di lodare certe unità.

I membri della milizia venivano liberamente usati per integrare guarnigioni durante la crisi di Sarti del 1606-7, ma fu solo durante la guerra di Gradisca del 1615-17 quando Venezia ebbe difficoltà mai incontrate prima per ottenere truppe da altre parti d'Italia senza poi nominare – con l'eccezione dell'Olanda – i paesi d'oltrealpe, che la milizia per la prima volta dal tempo di Agnadello fu messa alla prova per azione offensiva.

All'inizio del 1615 era stato deciso su consiglio di Antonio Lando, l'allora provveditore generale sulla terraferma, di scegliere 12.000 dei migliori membri della milizia e riarruolarli poi in 4 divisioni ogn'una sotto «un colonnello maggiore», due su ogni sponda del Mincio dividendo così la milizia in una riserva di prima e seconda linea<sup>59</sup>, 2.400 degli uomini scelti da Lando come i «più forti, più competenti, e più liberi da responsabilità domestiche» furono mandati in Friuli ed in Istria in novembre. In teoria dovevano essere armati in tre parti con moschetti, picche e archibugi. Dovevano ricevere una mezza paga dalle *camere* locali che permettesse loro di arrivare a Venezia per poi essere trasferiti al campo dove sarebbero entrati nella paga del governo; le comunità locali furono rassicurate che questa paga le esentava da una qualsiasi richiesta da parte degli uomini di mangiare e dormire mentre passavano di là<sup>60</sup>. La paga degli ufficiali e dei sottufficiali doveva essere aumentata a quella del servizio attivo. Le brigate, per incominciare, erano formate da gruppi di 1.200, cioè 4 compagnie di 300 uomini ciascuna per un capitano, un portabandiere ed un sergente, capi di 100 e caporali<sup>61</sup>, ma questa nitidezza si ruppe man mano che i distaccamenti venivano sparsi per le linee di fortificazione e i quartieri generali dei corpi sparsi nel Friuli e nell'Istria. Le milizie del Friuli e dell'Istria furono tenute per difesa locale e lo spoglio di uomini sulla terraferma era tenuto abbastanza leggero per via della vulnerabilità delle sue frontiere e della necessità di avere buoni uomini per rinforzare le guarnigioni. In que-

---

<sup>57</sup> *Ib.*, 122 (1601).

<sup>58</sup> *Ib.*, *Treviso* (Milano, 1975) 121-2 (1607) and *ib.*, *Belluno, Feltre* (Milano, 1974) 259 (1578).

<sup>59</sup> SS. reg. 104, 217v (13 Feb.).

<sup>60</sup> ST. reg. 85, 172-172v (30 Nov.).

<sup>61</sup> *Ib.*, 170 (27 Nov.), 173 (30 Nov.), 184v (7 Dic.), 260v. (26 Gen. 1616).

st'ultima attività furono sempre più usati come truppe man mano che le truppe professioniste venivano chiamate in Friuli. In tutto, per mantenere i numeri fissi a circa 2.000, circa 5.600 membri della milizia selezionata furono chiamati da tutta la terraferma dal bresciano al padovano<sup>62</sup>.

Questi numeri furono mantenuti soltanto con difficoltà sempre maggiori e con effetto pratico sempre minore. Nel maggio del 1616 il capitano di Padova dichiarò che il primo lotto di 1.200 uomini era stato spedito in Friuli ed in Istria senza molti problemi. Ma una spedizione successiva di altri 1.200 era stata contaminata dalla riluttanza degli uomini a prestare servizio «parzialmente perché essi erano meno liberi degli altri da legami e interessi familiari, in parte perché avevano visto molti ritornare malati e sapevano che la guerra, attraverso le malattie ed in altre maniere aveva consumato una larga parte di essi; infatti posso assicurare la Sua Serenità che dalle liste di quelli che sono ritornati dal campo ho visto che più di un terzo mancava»<sup>63</sup>. Più avanti nell'anno l'ex capitano di Verona fece delle simili osservazioni. La notizia che vi erano stati 500 morti non incoraggiò al servizio ed il carattere dei campagnoli era tale che lasciare alle spalle «mogli, bambini e le piccole comodità che i loro focolari davano» spezzò il loro morale, «essendo essi come i cani da cortile, senza paura della morte all'interno del cortile, ma che scappano al più piccolo allarme quando sono fuori»<sup>64</sup>. Sarebbe meglio, concluse, portare via più professionisti dalle guarnigioni della terraferma e lasciare la milizia al loro posto. Con queste relazioni in mente (ed il bisogno che le campagne venissero coltivate e le raccolte fatte per fornire il cibo su cui l'esercito nel Friuli devastato faceva affidamento) il governo finalmente accettò che la politica migliore era di sostituirli con dei nuovi distaccamenti ogni due o tre mesi<sup>65</sup>. In una occasione ai rettori di Treviso fu detto di assicurare un distaccamento di 1.000 uomini che sarebbero stati lontani soltanto per «un periodo di pochissimi giorni»<sup>66</sup>, ma questa dichiarazione, ad altre simili ad essa furono riconosciute quali sotterfugi visto che amministrativamente era molto difficile far partire degli uomini e farli ritornare dopo soli pochi giorni; alcune unità del veronese infatti, servirono in Istria per quindici mesi alla volta<sup>67</sup> e l'ordine per cui nessun membro della milizia doveva abbandonare il proprio posto prima che il suo sostituto fosse arrivato risultava con frequenza sempre maggiore disertato.

Il sistema della milizia, però, non può essere giudicato soltanto dal suo rendimento sul campo. Esso rappresentava una forza militare, povera; ma, più

---

<sup>62</sup> ST. reg.s, passim.

<sup>63</sup> *Relazione dei rettori...*, cit., Padova (Milano, 1975) 165.

<sup>64</sup> *Ib.*, IX, Verona (Milano, 1977) 225-6.

<sup>65</sup> ST. reg. 86, 309v (18 Genn. 1617).

<sup>66</sup> SS. reg. 107, 105v (23 Agosto 1616).

<sup>67</sup> ST. reg. 87, 143v-144 (18 Agosto 1617).

importante, per più di un secolo aveva fatto crescere una convinzione: che lo stato poteva fidarsi dei suoi sudditi con le armi.

Nel dicembre del 1615, i rettori delle aree arciducali ai confini – Salò, Verona, Vicenza, Cividale di Belluno, Feltre, Bassano – furono avvisati di incoraggiare tutti i maschi che non erano ancora arruolati nella milizia o nelle riserve marine di organizzarsi, sotto dei capi di loro scelta, in unità di difesa locale. A questi uomini sarebbero stati dati in prestito moschetti, archibugi ed elmetti<sup>68</sup>. Nel marzo del 1616 il capitano di Vicenza fu complimentato per aver arruolato 4.600 uomini in questo modo completi di capi di cento e con le loro esercitazioni sorvegliate da sergenti della milizia<sup>69</sup>. La misura di questo arruolamento sarà stata inusuale, ma per tutto il 1616 ci fu una continua corrente di richieste per comunità sub alpine e friulane, molte di esse molto piccole, per armi e munizioni con le quali difendersi a casa visto che lavoravano nei campi, e per quanto la violenza locale poteva aumentare, queste richieste furono invariabilmente soddisfatte.

L'agosto 1616 fu un mese di vera paura sulla terraferma priva come era di truppe professioniste e di membri della milizia «selezionati» e con l'intervento spagnolo che i milanesi temevano, specialmente dopo che gli spagnoli avevano catturato la capitale strategica di Carlo Emanuele, Vercelli, in luglio. Su quella frontiera, fu ordinato al provveditore di organizzare una forza di difesa «tra coloro la cui proprietà stava verso la frontiera». Egli doveva controllare attentamente l'affidabilità dei capitani e dei governatori che erano stati lasciati in comando di guarnigioni e se esisteva qualche dubbio sulla loro lealtà egli doveva sostituirli con «i gentiluomini dalle città di Brescia, Bergamo e Crema». Doveva passare in rassegna la milizia ed i corpi di artiglieria e, se era necessario, togliere il marciame da questi corpi. Doveva anche, però, «arruolare in tutte quelle città e territori – cioè ad ovest del Mincio – uomini che erano adatti alle armi e pronti alle emergenze che potevano insorgere, dividendoli sotto dei capi». Per di più doveva, in collaborazione con i rettori e sulle linee di mobilitazione del 1605-6, fornire i nomi di 5-6.000 uomini che potevano essere indotti ad arruolarsi da professionisti, anche se a contratto corto, nella fanteria, a condizione che nessuno di essi appartenesse alla milizia, fosse rematore, o artigliere. Questo doveva fare senza «creare confusione od allarme» ma dimostrando la sua sicurezza che i sudditi avrebbero collaborato a rispondere «alla cura paterna e alla considerazione nelle quali li teniamo». A chiunque sembrava disposto doveva dare armi e per questo proposito gli furono mandati 100.000 ducati<sup>70</sup>.

Questa determinazione di incrementare una riserva al di sopra della milizia «selezionata» e la *sua* riserva (che includeva la milizia «di rispetto») capace di tenere i confini, incrementare le guarnigioni e di prestare servizio sul campo fu

---

<sup>68</sup> Ib. reg. 85, 196v-197 (18 Dic.).

<sup>69</sup> ST. reg. 86, 17 (16 Mar.).

<sup>70</sup> SS. reg. 107, 61-62v (3 Agosto), 74 (10 Agosto), ST. reg. 86, 148v-149 (3 Agosto).

estesa, anche se meno vigorosamente, alla zona ad est del Mincio. In settembre circa 1.900 uomini tra Treviso stesso e dintorni, arruolati perché «capaci di portare armi», furono mandati in Friuli. Là, però il provveditore generale fu avvisato che essi rappresentavano «le scorie» e che egli doveva tenerli il minimo possibile<sup>71</sup>. Ciononostante, le pressioni da parte delle autorità di Treviso e di Verona e Udine per arruolare tutti compresi dalle età di 18 - 50 anni che non fossero ammalati o totalmente responsabili per la loro famiglia, continuò e con riguardo anche alla marina oltre che all'esercito<sup>72</sup>. Nel luglio del 1617 con le trattative di pace già in corso con molta poca fiducia si ordinò a gruppi di «arruolatori» di suonare il tamburo in ogni città della terraferma proclamando la ricerca del governatore per ancora più volontari<sup>73</sup>. A Venezia stessa, i capi dei sestrieri dovevano scegliere uomini per servire nella marina; e fu concessa loro l'autorità ad obbligare al servizio (dopo un corto periodo di addestramento preliminare) chi non aveva una scusa accettabile<sup>74</sup>. E la determinazione del governo di dipendere nell'ultima risorsa sui propri sudditi era rinforzata dalla considerazione «del vantaggio di guadagnare dal contrappeso che essi avrebbero formato all'elemento straniero nel nostro esercito»; il problema di controllare quell'esercito misto era, infatti, gravemente complicato dalla sua crescente infamiliarità con la lingua italiana.

Tutte queste riserve della terraferma, arruolati o volontari, erano, come si scopri, usati solo poco alla volta, ma costituirono il più grande voto di sicurezza che Venezia aveva mai dato o ricevuto dalla lealtà dei suoi sudditi nell'insieme. Forse, quella lealtà, interesse condiviso, sarebbe emersa in ogni caso, ma che la sua dimensione militare potesse essere così velocemente accettata ed organizzata doveva molto alla solidità con la quale i provvedimenti per la milizia della terraferma del 1508 furono perseguiti.

---

<sup>71</sup> SS. reg. 107, 172v (28 Sett.).

<sup>72</sup> ST. reg. 86, 234-234v (9 Nov.). SS. reg. 109, 240 (24 Giugno 1517).

<sup>73</sup> SS. reg. 109, 256v-257, 276 (17 Luglio).

<sup>74</sup> Come quella di essere capo di una famiglia, di avere un'occupazione che poteva essere danneggiata da un'assenza di quattro mesi (il termine proposto). ST. reg. 87, 114-115 (5 Luglio 1617).



---

---

ELIYAHU ASHTOR

## L'ARTIGLIERIA VENEZIANA E IL COMMERCIO DI LEVANTE

Una valutazione dell'industria di armi nella repubblica di Venezia, dell'armamento dei suoi eserciti e delle sue flotte, sarebbe inadeguata, se non si prendesse in considerazione la straordinaria efficacia della sua artiglieria navale.

Grazie alla sua artiglieria navale la Serenissima poteva mantenere il traffico regolare col Levante cristiano e musulmano durante tutto il basso medioevo, benché potenze nemiche avessero grande interesse a bloccare queste relazioni. Il commercio di Venezia col Levante era l'arteria più importante del suo commercio internazionale e la sua protezione efficace era quindi una premessa essenziale per la fioritura dell'economia veneziana. Gettando un'occhiata sui registri del Senato di Venezia si vede quante misure di precauzione venivano adottate per garantire la sicurezza delle galee e delle navi che frequentavano i porti dell'Egitto e della Siria, di Grecia e del mar Nero. Molto spesso le navi sono scortate da navi da guerra, il numero dei balestrieri viene aumentato e si danno ordini a mettere bombarde a bordo. Il successo è completo. Le notizie su navi veneziane che venivano attaccate dai corsari turchi sono rarissime. Infatti quei corsari (gli asapi) aggredivano le isole dell'Egeo e navi che veleggiavano in questo mare, per lo più piccole, mentre che non fossero un pericolo per le grandi linee marittime colleganti Venezia col Vicino Oriente<sup>1</sup>. La pirateria catalana e genovese nel bacino orientale del Mediterraneo era molto più formidabile e anche i sultani mamlucchi facevano grandi sforzi per armare flottiglie di guerra e per portare la lotta con i corsari sull'alto mare. Poiché i

---

<sup>1</sup> A. TENENTI, *Venezia e la pirateria nel Levante: 1330 c - 1460 c*, (in) *Venezia e il Levante fino al secolo XV*, Firenze 1973, I, p. 722. Ma vedasi THOMAS-PREDELLI, *Diplomatium Veneto-Levanticum II*, p. 313.

corsari assalivano anche le città costiere, si trattava per i sovrani del Cairo di autodifesa. Ma la ricca documentazione che ci forniscono varie fonti non lasciano dubbio che il numero delle navi veneziane catturate (o affondate) nel Trecento e nel Quattrocento in questa regione era minimo. In più, le relazioni fra Venezia (e le altre nazioni mercantili dell'Europa meridionale), da una parte, e i sovrani musulmani, d'altra parte, erano senza dubbio determinate in grande misura dalla superiorità delle forze navali degli Occidentali. I sultani si rendevano conto del fatto che ogni scontro frontale delle loro forze navali con una flotta cristiana sarebbe risultato in uno scacco totale.

Questa superiorità delle forze navali europee, o più esattamente della loro artiglieria (benché non soltanto di essa) e anzitutto delle flotte veneziane e catalane non era un fenomeno sui generis, ma si inquadra piuttosto in un fenomeno molto più ampio, cioè la ascesa tecnologica dell'Occidente nel basso medioevo, da una parte, e la decadenza tecnologica dei paesi musulmani, dall'altra parte. Lo scopo delle mie osservazioni sarebbe di mostrare che la superiorità dell'artiglieria veneziana (catalana, genovese ecc.) in quell'epoca sarebbe incomprendibile se non vista sul retroscena di una ascesa tecnologica generale. Come oggi un paese sottosviluppato non può produrre o mantenere aerei da guerra se non ha a sua disposizione altre industrie moderne, così la Serenissima non avrebbe potuto fornire efficaci pezzi di artiglieria alle sue forze navali se non avesse goduto di una infrastruttura industriale solida. D. Ayyalon ha mostrato che i Mamlucchi, feudali turchi e circassi, non impiegavano armi da fuoco, perché le disprezzavano come indegne di cavalieri. L'impiego delle armi da fuoco cominciò in Egitto negli anni 1360, ma si faceva pressapoco esclusivamente nell'assedio e nella difesa di fortezze<sup>2</sup>. Le brigate che impiegavano l'archibugio alla fine del Quattrocento erano composte da negri<sup>3</sup>. Ma se il Vicino Oriente non avesse sofferto in quell'epoca di una decadenza generale delle sue industrie, i sultani avrebbero trovato ingegneri e meccanici bene addestrati fra i loro sudditi. Non avrebbero dovuto far ricorso ai servizi di artigiani europei (probabilmente rinnegati)<sup>4</sup>. Con altre parole, la inferiorità dell'artiglieria dei Mamlucchi è un aspetto della decadenza tecnologica. Il disprezzo dei Mamlucchi per le armi da fuoco da solo non può spiegare il fenomeno in modo sufficiente.

---

<sup>2</sup> D. AYALON, *Gunpowder and firearms in the Mamluk Kingdom*, Londra 1956, p. 46, 96.

<sup>3</sup> Op. cit., p. 63, 65.

<sup>4</sup> IBN IYĀS<sup>2</sup> III, p. 363, 366.

Lo sviluppo industriale che caratterizza la vita economica dei paesi occidentali nel basso medioevo è stato delineato in parecchi libri ed articoli. Ora mi sia permesso di abbozzare, molto brevemente, alcuni aspetti della superiorità delle forze navali occidentali e, secondo, della decadenza tecnologica nel Vicino Oriente e nei paesi musulmani alla fine del medioevo <sup>5</sup>.

a) *La superiorità delle forze navali veneziane*

La superiorità delle forze navali di cui godevano le nazioni mercantili dell'Europa meridionale nel basso medioevo emerge chiaramente da uno studio sistematico delle fonti arabe (cronache anzitutto) e dei ricchissimi fondi archivistici (a Venezia, Barcellona, Genova ecc.), che purtroppo finora non è stato compiuto. Ma anche una rapida occhiata su queste fonti è sufficiente per mostrare il fatto innegabile che l'artiglieria delle nazioni mercantili dell'Europa meridionale dominava pressapoco totalmente il bacino orientale del Mediterraneo durante tutto il basso medioevo. Questa constatazione vale anche per quanto riguarda i porti dei paesi musulmani. Molte notizie nelle cronache arabe testimoniano di questo fatto.

I Genovesi e i Catalani aggredivano le navi musulmane sull'alto mare e non risparmiavano i porti dell'Egitto e della Siria, senza urtarsi in una resistenza efficace. Qualche volta sbarcavano, facevano una strage nella popolazione delle città costiere o perfino tentavano di conquistare quelle città.

I Genovesi presero parecchie navi nel porto di Saida (nel Libano) e tentarono, nel 1383, di conquistare Beirut <sup>6</sup>. Il fallimento del Bucicaldo, che attaccò la stessa città nel 1403, non scoraggiò i Genovesi per lungo tempo. Nel 1413 attaccarono at-Tina, una cittadina sulla costa egiziana <sup>7</sup>. I Catalani erano ancora molto più aggressivi di fronte agli Stati musulmani, e le isole di Cipro e Rodi servivano loro da basi sicure. Infatti i Ciprioti e i cavalieri di Rodi facevano causa comune con essi, sicché non è sempre possibile desumere dai rapporti delle cronache arabe chi era l'aggressore. Spesso si parla semplicemente di «Fran-

---

<sup>5</sup> Già ho trattato di questo argomento in alcuni articoli (lezioni ecc.) (v. infra) a cui vorrei aggiungere in questa sede altri dati.

<sup>6</sup> Vedasi E. ASHTOR-B. Z. KEDAR, *Una guerra fra Genova e i Mamlucchi, negli anni 1380*, «Archivio Storico Italiano» 1975, p. 21 sg.

<sup>7</sup> SULŪK IV, p. 182; IBN ḤADJAR, INBĀ II, p. 491 sg.

chi». Riguardo ad un raid nel 1416 non c'è dubbio, le relazioni sono esplicite. In quell'anno i Catalani sbarcarono in Alessandria e fecero una strage<sup>8</sup>. Poi attaccarono i musulmani nel porto di Alessandria un'altra volta nel febbraio 1426<sup>9</sup>, nel luglio-agosto 1427<sup>10</sup> e nel maggio 1429<sup>11</sup>. Insieme con i Ciprioti fecero un raid su Alessandria nell'agosto 1422<sup>12</sup> e poi su Damietta nel giugno 1424<sup>13</sup> e su Tiro nell'aprile 1425<sup>14</sup>. Si tratta di attacchi su navi, di sbarchi e di altri atti di aggressione. Negli anni 1430 le attività dei corsari catalani, sempre sostenute dal loro sovrano, re di Catalogna e delle due Sicilie, erano intense. Nel settembre 1432 assalirono navi musulmane presso Tripoli (in Siria)<sup>15</sup> e due anni più tardi catturarono cinque navi musulmane presso Beirut<sup>16</sup>. Lo storico contemporaneo al-Maḳrīzī riassume i risultati della corsa catalana nell'anno 837 dell'egira (agosto 1433 - agosto 1434) dicendo che diciotto navi musulmane furono catturate dai corsari<sup>17</sup>. Nel 1436 due navi musulmane vennero catturate presso Abūkīr, sulla costa egiziana<sup>18</sup>. All'inizio degli anni 1450 vi è una ricrudescenza degli attacchi dei corsari catalani in tutto il bacino orientale del Mediterraneo. Nel 1450 catturarono presso Rosetta quattro navi musulmane venute dalla Turchia e nel 1451 fecero un raid su Tiro e poi sulla costa egiziana<sup>19</sup>. In quest'ultimo anno attaccò l'ammiraglio catalano Bernat de Villamari il porto di Alessandria e prese navi che ivi erano ancora-

---

<sup>8</sup> SULŪK IV, p. 360 segg.; IBN ḤADJAR, INBĀ III, p. 94.

<sup>9</sup> SULŪK IV, p. 718.

<sup>10</sup> 'ABALBĀSIT b. KHALĪL, *Nail al-amal*, ms. Bodleian Library 803, f. 303 b.

<sup>11</sup> Op. cit., f. 307a sg. (ove non è detto che si tratta di Catalani, ma è più che probabile).

<sup>12</sup> SULŪK IV, p. 617; *an-Nudjūm az-zāhira*, ed. Popper, VI, p. 561.

<sup>13</sup> 'ABDALBĀSIT, op. cit., f. 218b.

<sup>14</sup> SULŪK IV, p. 684.

<sup>15</sup> 'ABDALBĀSIT, op. cit., f. 322b.

<sup>16</sup> SULŪK IV, p. 913; IBN ḤADJAR III, p. 518.

<sup>17</sup> SULŪK IV, p. 921 e cf. WEIL, *Geschichte de Chalifen V*, p. 184 (inesatto). Su navi catturate nel 1425 v. 'ABDALBĀSIT, op. cit., f. 186b.

<sup>18</sup> SULŪK IV, p. 994; IBN ḤADJAR ms. *Yeni Cami* 814, f. 259b.

<sup>19</sup> ḤAWĀDITH AD-DUHŪR, p. 96, 109.

te <sup>20</sup>. Anche i Castigliani partecipavano a questa guerra di corsa contro i musulmani nel Levante. Nel 1444 corseggiavano navi musulmane nel porto di Beirut e la paura della popolazione sulla costa di Siria era così grande che gli abitanti di Tripoli fuggivano nelle montagne. Poi i corsari cambiarono rotta e attaccarono la città di at-Tina sulla costa egiziana <sup>21</sup>.

Certo, la aggressione da parte dei corsari europei provoca tentativi di resistenza e di contro-offensiva. I sovrani musulmani mandano reparti dei loro eserciti alle coste e armano navi da guerra per accettare battaglia <sup>22</sup> e qualche volta lo fanno davvero <sup>23</sup>. Ma per lo più, e questo è il fatto importante per il nostro argomento, quegli scontri navali si risolvono con la sconfitta dei musulmani <sup>24</sup>. I cronisti arabi raccontano anche di qualche successo delle forze musulmane che riuscirono a catturare navi di cristiani <sup>25</sup>. Ma erano avvenimenti eccezionali.

La documentazione da cui abbiamo citato queste notizie non lascia dubbio riguardo ad un fatto: le navi veneziane uscirono da tutto questo imbroglio di corsa e contro-offensiva quasi indenni. Infatti troviamo pochissime notizie riferentisi alla cattura di navi veneziane <sup>26</sup>. Le misure di precauzione erano quindi efficaci e né i corsari cristiani né le flotte musulmane osavano aggredire le navi veneziane. Ci domandiamo perché i corsari catalani, così intraprendenti, quasi sempre si guardassero bene di attaccare le navi veneziane che caricavano merci di gran valore. Non di rado il senato veneziano decretava che quando le galee arrivassero ad Alessandria e a Beirut il commercio si facesse a bordo, cioè senza pagare i diritti alle autorità musulmane. Perché si rassegnavano i musulmani e non tentavano di impadronirsi delle navi veneziane e delle loro merci?

Per forza dobbiamo concludere che i corsari cristiani e le forze navali musulmane evitavano uno scontro con le flotte veneziane temen-

---

<sup>20</sup> FR. SOLDEVILA, *Historia de Catalunya*, 2a ed., II, p. 677.

<sup>21</sup> SULŪK IV, p. 1227.

<sup>22</sup> 'ABDALBĀSĪṬ, op. cit., ms. Bodleian Library 812, f. 32b.

<sup>23</sup> Op. cit., ms. 803, f. 293b sg.

<sup>24</sup> Per esempio nel 1425 nel mare fra Djabala e Tripoli, v. 'ABDALBĀSĪṬ, ms. 803, f. 286a.

<sup>25</sup> 'ABDALBĀSĪṬ, op. cit., ms. 812, f. 239b.

<sup>26</sup> THOMAS-PREDELLI, *Diplomatarium Veneto-Levanticum*, I, p. 5, 12; MARINO SANUTO, *Vite de' duchi*, c. 914; SULŪK IV, p. 919.

do la loro artiglieria. Poiché anche i musulmani (cioè l'esercito dei Mamlucchi) avevano le loro baliste, appare che le baliste dei Veneziani erano più efficaci, probabilmente perché erano fatte da azzalino con l'arco di acciaio, mentre le baliste di altri eserciti (anche europei) erano di corno<sup>27</sup>, sicché i tendini non funzionassero bene quando l'umidità era grande. Ma probabilmente temevano soprattutto le bombarde dei Veneziani, che gettavano proiettili molto pesanti. Come in altri paesi occidentali anche in Italia le città che erano centri dell'attività industriale e del commercio internazionale svolgevano un ruolo di pionieri nello sviluppo delle armi da fuoco<sup>28</sup>. Secondo le fonti veneziane le forze navali della Repubblica Veneta impiegavano bombarde ed altri pezzi di artiglieria fin dal 1374 al meno e altrettanto venivano impiegate per la protezione delle navi mercantili. In quest'ultimo anno un convoglio di cocche in partenza per Alessandria veniva munito da sclopi (piccoli pezzi di artiglieria). Due cocche che partirono per Beirut nel 1398 per trasportare spezierie portarono tre bombarde ognuna. Poi, nella prima metà del Quattrocento, il senato decretava sovente che le navi partenti per la Siria per caricare cotone (ed altre merci) dovessero essere munite da quattro bombarde ciascuna<sup>29</sup>. Ma un'altra volta ci domandiamo perché questi pezzi di artiglieria, che venivano prodotti a Brescia,<sup>30</sup> incutessero tale spavento. La risposta a tale questione può essere soltanto la supposizione che il fuoco della artiglieria veneziana fosse molto più forte che quello dei pezzi che avevano altre flotte e anzitutto più devastatrice che gli spari delle varie catapulte dei musulmani. Infatti le bombarde veneziane che venivano messe sulle navi erano di bronzo e non di ferro come le bombar-

---

<sup>27</sup> Vedasi «Archivio di Stato, Venezia» (ASV), Misti 25, f. 38b (dell'anno 1349), indicazione indiretta (si parla di mulinelli che non sarebbero stati necessari se le bombarde non fossero fatte da acciaio).

<sup>28</sup> Cf. Cl. GAIER, *L'industrie et le commerce des armes dans les anciennes principautés belges du XIII<sup>e</sup> à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, «Bibl. de la Faculté de phil. et des lettres de l'Université de Liège» 102, Parigi 1973, p. 117, 129, 131 sgg., 136, 143 sgg, e anzitutto p. 92 sg.

<sup>29</sup> V. il mio articolo *Aspetti della espansione italiana nel basso medioevo*, «Riv. Stor. It. 90», 1978, p. 23 (ove le fonti sono citate).

<sup>30</sup> ASV, Senato Terra IV, f. 36b: ordini di produrre 30 bombarde a Brescia nel 1430; ibidem f. 104a: ordini di fabbricare ivi ogni anno 50 bombarde per galee, 25 spingarde, 50 sclopi e 50,000 verrettoni (sono grato al Dottor M. Morin che mi ha fornito questi dati); PH. BRAUNSTEIN, *Le commerce du fer à Venise au XV<sup>e</sup> siècle*, «Studi Veneziani VIII», 1966, p. 278: un maestro di bombarde bresciano riceve la concessione di estrarre ferro nella Valcamonica a condizione di fornire ogni anno alla repubblica bombarde (a. 1477).

de di altri eserciti. Anche le punte dei loro verettoni erano di acciaio, prodotto in Brescia. È molto probabile che anche la polvere da sparo veneziana fosse migliore che quella impiegata da altre forze armate, poiché Venezia era fin dallo scorcio del Trecento un centro della produzione di salnitro e rinomata dalla qualità del raffinamento ivi fatto. Non a caso comuni e principi di vari paesi si rivolgevano in quell'epoca alla Serenissima con la richiesta di aver il permesso di comprare salnitro, zolfo e verettoni o perfino di aver in prestito bombarde<sup>31</sup>. Con questa supposizione potremmo anche spiegare l'efficacia della corsa catalana in quell'epoca. Possiamo giustamente supporre che le forze navali catalane impiegavano polvere da sparo composta da salnitro raffinato in Sicilia, in un'altro centro di quest'arte<sup>32</sup>.

Che la soluzione del problema che abbiamo suggerita non può essere totalmente sbagliata risulta dalle relazioni sulla sconfitta della flotta mamlucca nell'assedio di Rodi nel 1444 e dell'esercito del sultano del Cairo nella battaglia di Mardj Dābiḳ nel 1516. E quando il governo mamlucco si accingeva a lottare con i Portoghesi nel mar Rosso e nell'Oceano Indiano si discuteva a Venezia che dovesse il governo rispondere nel caso che il sovrano musulmano chiedesse istruttori per l'uso di artiglieria<sup>33</sup>.

Il ritratto è completo. Aggiungiamo ancora che anche l'artiglieria ottomana era meno efficace di quella delle potenze cristiane, avversarie della Turchia. Era poco mobile, troppo pesante e piuttosto destinata a fare impressione<sup>34</sup>.

#### b) *Inferiorità dell'artiglieria musulmana - fenomeno di ristagno tecnologico*

Che la inferiorità dell'artiglieria musulmana (mamlucca, ottomana), la quale rendeva possibile il successo delle flotte veneziane, si inserisce in un vasto complesso di decadenza tecnologica del Vicino Oriente non è difficile da dimostrare.

---

<sup>31</sup> V. il mio articolo *Riv. Stor. It.* 90, p. 24 sg. Da aggiungere una decisione del senato, vedasi ASV, Senato Mar XIII, f. 23a, che accenna al permesso dato nel 1486 al re di Portogallo di comprare ogni anno a Venezia 20 migliaia di salnitro (anche per questo riferimento sono grato al Dottor Morin).

<sup>32</sup> V. il mio articolo *Riv. Stor. It.* 90, p. 24.

<sup>33</sup> Art. cit., p. 28.

<sup>34</sup> C. M. CIPOLLA, *Guns and sails in the early phase of European expansion 1400-1700*, Londra 1965, p. 92, 98.

Si tratta di un lungo processo che, cominciato all'epoca delle crociate, arrivò a un punto di nadir all'inizio del Quattrocento. Tutte le industrie declinavano, il ristagno tecnologico aveva le sue ripercussioni anche in altri settori.

Le industrie tessili erano nel medioevo in tutti i paesi il ramo più importante dell'attività industriale. La decadenza delle manifatture orientali si profila fin dallo scorcio del dodicesimo secolo. Un cenno molto caratteristico riguardo al declino delle industrie tessili nell'Egitto troviamo nella enciclopedia geografica di Yāḳūt, autore del primo terzo del tredicesimo secolo. Quest'autore non conosceva più la situazione geografica di Dabīḳ, uno dei più famosi centri dell'industria tessile nel basso Egitto<sup>35</sup>. Un altro centro, Tinnīs, venne evacuato nel 1227, in occasione di una invasione di crociati, e le manifatture una volta chiuse non si aprirono più. Lo storico egiziano al-Maḳrīzī ogni volta che menziona Tinnīs e le altre città industriali nella stessa regione impiega il passato del verbe «essere» (o di altri verbi) – non esistevano più<sup>36</sup>. Allo stesso tempo i mercanti italiani già importavano nel Vicino Oriente considerevoli quantità di tessuti prodotti in vari paesi dell'Europa occidentale e meridionale. Quando il vizir del sultano mamlucco Baibars I venne nel 1263 ad Alessandria per preparare una visita del sovrano, ivi raccolse, secondo una relazione di uno storico arabo, 63.000 pezze di tessuti veneziani ed altri<sup>37</sup>. La decadenza delle industrie tessili nell'Egitto era ovviamente progressiva. Ma nello scorcio del Trecento e all'inizio del Quattrocento diventò spettacolare. Secondo le cronache arabe il numero dei telai in Alessandria diminuiva da 14.000 nel 1395 a 800 nel 1434<sup>38</sup>. al-Maḳrīzī parla anche di un cambiamento radicale del modo di vestirsi che si produceva in Egitto nei primi anni del Quattrocento. Invece degli eleganti abiti orientali la grande maggioranza della popolazione cominciava a portare vesti fatte da panni di lana europea<sup>39</sup>. Il declino della produzione tessile nel Vicino Oriente (e anche nei paesi del Maghreb) era l'effetto del ristagno tecnologico. È chiaro che le manifatture orientali non potevano com-

---

<sup>35</sup> MU 'DJAM II, p. 546, 548.

<sup>36</sup> V. i passi citati nel mio articolo *Riv. Stor. It.* 90, p. 7.

<sup>37</sup> E. QUATREMÈRE, *Histoire des sultans mamlouks I*, part 1, p. 252.

<sup>38</sup> *an-Nudjūm az-zāhira*, ed. Popper, VI, p. 714.

<sup>39</sup> Vedasi R. DOZY, *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes*, Amsterdam 1845, p. 128.

petere con le industrie occidentali perché non avevano introdotto certe innovazioni tecnologiche molto importanti e anzitutto l'impiego del telaio mosso in funzione dal pedale e, secondo, la gualcatura per mezzo del mulino ad acqua<sup>40</sup>. I tessili orientali diventavano più cari che gli europei e, d'altra parte, la loro qualità era inferiore. Di conseguenza l'importazione di tessuti europei assumeva il carattere di un vero dumping. Nell'ultimo terzo del Trecento e all'inizio del Quattrocento i panni catalani tenevano, così pare, il primo posto fra i tessuti europei importati da Europa, poi, alla metà e nella seconda metà del Quattrocento – i panni inglesi<sup>41</sup>. Ma i mercanti italiani smerciavano sui mercati levantini anche tessuti prodotti in parecchi altri paesi, come la Fiandra, la Francia, la Germania, la Polonia ecc.

Fino all'inizio del Quattrocento l'esportazione di zucchero orientale verso i paesi dell'Europa meridionale era un importante settore del commercio levantino. Le navi degli Italiani, Francesi e Catalani caricavano varie specie di zucchero nei porti del Levante, il fino zucchero «di tre cotte», mediano («babilonio» e «musciatto») e semplice e, d'altra parte, candi. Gli inventari di carichi delle navi, che si sono conservati degli archivi medioevali, ne prestano testimonianza<sup>42</sup>. Ma nel Quattrocento l'esportazione di zucchero levantino verso l'Europa meridionale diminuisce considerevolmente e anzitutto subisce un profondo mutamento: quello che viene esportato non è zucchero fino ma per lo più polvere. D'altra parte i mercanti italiani offrono nel Levante melassa, prodotta in Sicilia. La supposizione di una notevole diminuzione della produzione di zucchero nel Vicino Oriente è pienamente corroborata da indicazioni che si trovano in una opera topografica dell'autore arabo Ibn Duḫmāk. Lo scrittore arabo, scrivendo nei primi anni del Quattrocento, enumera 66 zuccherifici a Fustat, aggiungendo notizie sul loro attuale impiego. Ora dalle sue indicazioni veniamo a sapere che 40 avevano smesso di produrre zucchero<sup>43</sup>. Questi dati, d'altra parte, sono completati da dati riferentisi alla chiusura di zuc-

---

<sup>40</sup> V. E. ASHTOR, *Les lainages dans l'orient médiéval*, «Atti della II<sup>a</sup> Settimana di studio», Ist. F. Datini, p. 684, cf. «Riv. Stor. It. 90», p. 9 sg.

<sup>41</sup> E. ASHTOR, *L'exportation de textiles occidentaux dans le Proche Orient musulman au bas Moyen Age (1370 - 1517)*, Studi in memoria di Federigo Melis, Napoli 1878 II, p. 331 segg., 341 segg.; *Europäische Tuchausfuhr in die Mittelmeerländer im späteren Mittelalter* (in stampa a Norimberga).

<sup>42</sup> V. i documenti citati nel mio articolo nella «Riv. Stor. It. 90», p. 12.

<sup>43</sup> AL-INTIṢĀR IV, p. 41 segg.

cherifici in altre città e cittadine nelle varie provincie di Egitto <sup>44</sup>. Anche riguardo a questo fenomeno, il declino dell'industria dello zucchero nel Vicino Oriente, è possibile dimostrare quale era la causa o almeno una delle cause più importanti. Gli zuccherifici orientali decadono perché non impiegavano i nuovi metodi di produzione introdotti nella stessa epoca nei paesi cristiani. Da molto documenti, anzitutto atti notarili, apprendiamo che negli zuccherifici della Sicilia, allora grande esportatrice di zucchero, la canna da zucchero veniva macinata per mezzo di cilindri messi in moto da mulini ad acqua, e poi cotta in trappetti <sup>45</sup>.

Un'altra industria orientale che subiva una profonda decadenza era l'industria del sapone. Benché lo statu attuale della ricerca non ci renda possibile di accennare ad innovazioni tecnologiche che non venissero introdotte nel Levante, non c'è dubbio riguardo al declino dei saponifici levantini. Le materie prime da cui si produceva il sapone, detto duro, erano l'olio e la cenere (potassa) e quest'ultima veniva esportata dalla Siria verso l'Italia e altri paesi e le stesse navi italiane che la avevano caricata tornavano ai porti levantini con grandi quantità di sapone fabbricato a Gaeta, nelle Marche o a Venezia <sup>46</sup>.

Fonti orientali e documenti negli archivi veneziani contengono anche cenni riguardo alla decadenza di altre industrie che fiorivano nel Levante in epoche anteriori e venivano poi trapiantate in paesi dell'Europa meridionale. Una di queste industrie era la produzione di carta, introdotta da maestri cinesi alla metà dell'VIII° secolo nel califato. Fin dallo scorcio del tredicesimo secolo una nuova industria della carta si era sviluppata a Fabriano nelle Marche (e poi anche in altre città d'Italia e vari paesi occidentali). La cartapesta veniva triturata da cilindri messi in moto da mulini ad acqua e i fabbricanti di carta a Fabriano fecero anche altre innovazioni: invece di cellulosa vegetale impiegavano cellulosa animale che non contiene batteri disfacenti la carta <sup>47</sup>. Non scorse molto tempo finché la carta europea, più fina e più forte, venne importata nel Vicino Oriente <sup>48</sup>.

---

<sup>44</sup> E. ASHTOR, *Levantine sugar industry in the later Middle Ages, an example of technological decline*, «Israel Oriental Studies VII» 1977, p. 236 seg.

<sup>45</sup> C. TRASELLI, *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel sec. XV*, «Annali della Facoltà di economia e commercio», Università di Palermo, VII, 1953, n. 1, p. 119.

<sup>46</sup> V. il mio articolo «Riv. Stor. It. 90», p. 16.

<sup>47</sup> A. ZONGHI, *The ancient papers of Fabriano*, in *Zonghi's watermarks*, Hilversum 1953, *Monumenta chartae papyraceae historiam illustrantia III*, p. 15 segg.; A. F. GASPARNETTI, *Paper, papermakers & papermills of Fabriano*, op. cit. p. 63 ff., 70.

<sup>48</sup> V. il mio art. cit. p. 17.

Anche per quanto riguarda la produzione di vetro è molto facile mettere la mano sulle innovazioni, fatte nelle manifatture nell'Europa meridionale e anzitutto a Murano, che conducevano alla spettacolare fioritura di quest'ultima industria. L'arte del vetro era delle più antiche industrie dell'Oriente e probabilmente venne ivi inventata. Nella seconda metà del tredicesimo secolo fioriva ancora in Egitto e in Siria ove si producevano vetri fini, trasparenti e smaltati, di qualità eccellente. Ma nel Quattrocento la manifattura di vetro nel Levante erano in piena decadenza ed i sultani e gli altolocati nobili si procuravano vetro a Venezia (e in altre città italiane). La fioritura dell'industria di vetro a Venezia era ovviamente connessa coll'impiego di nuove e migliori materie grezze e con innovazioni tecnologiche, come, per esempio, l'impiego di pyrobusito per migliorare la trasparenza e i colori del vetro <sup>50</sup>.

### c) *Il declino della navigazione musulmana*

Il ristagno tecnologico dei paesi musulmano non era un fenomeno limitato alle industrie. Si sentiva anche in altri settori della vita economica. Uno di quelli era la navigazione.

Lo scrittore arabo Ibn Khaldūn, uno dei più grandi pensatori del medioevo ed eccellente osservatore di fenomeni sociali, lamenta in un capitolo delle sue «Prolegomena» (forse il primo trattato di sociologia) l'inferiorità dei musulmani riguardo alla costruzione di navi e alla navigazione in generale, di fronte alle nazioni cristiane della sua epoca (fine del Trecento). L'autore arabo sostiene infatti che i musulmani non sono più capaci di costruire navi e sono costretti a far ricorso all'aiuto di cristiani (cioè Europei) <sup>51</sup>. Questa constatazione di Ibn Khaldūn viene confermata da altri testi arabi e anzitutto da molti documenti che si sono conservati negli archivi di Venezia, di Genova e di Barcellona. Da questi documenti veniamo a sapere che il traffico fra l'Algeria e la Tunisia, da una parte, e il Vicino Oriente, dall'altra, veniva mantenuto in quell'epoca, per lo più, da navi italiane e catalane. Mercanti musulmani di Tunisia viaggiavano regolarmente verso l'Egitto con navi cristiane e per mezzo di loro trasportavano ivi le loro mer-

---

<sup>49</sup> Art. cit. p. 19.

<sup>50</sup> W. DOUGLAS, S. FRANK, *A history of glass-making*, Hanley-on-Thann 1972, p. 7.

<sup>51</sup> AL-MUQADDIMAH, trad. F. Rosenthal II, p. 46.

ci<sup>52</sup>. Ma non di rado navi italiane venivano noleggate o anche requisite dalle autorità musulmane perfino per il trasporto di merci dall'Egitto verso la Siria e viceversa<sup>53</sup>. Il traffico di passeggeri musulmani e il trasporto delle loro merci diventano nel Quattrocento un settore della navigazione che apporta alla marina mercantile dell'Europa meridionale considerevoli guadagni. Le osservazioni di Ibn Khaldūn trovano anche un'altra conferma, che è molto più rilevante per il nostro argomento, cioè la superiorità delle flotte europee nella guerra navale nel basso medioevo. Ho in mente le decisioni di concili e le bolle dei papi che si riferiscono alla vendita di navi ai musulmani e a servizi loro resi nella navigazione. Questi decreti risalgono alla fine del dodicesimo secolo e venivano spesso ripetuti. Il terzo concilio del Laterano, tenuto nel 1179, decise che i cristiani (cioè europei) che servissero ai musulmani da timonieri fossero scomunicati, che i loro beni fossero confiscati e che loro stessi fossero schiavi di chi li avesse catturati<sup>54</sup>. La stessa decisione è compresa negli atti del quarto concilio del Laterano del 1215<sup>55</sup> e poi un'altra volta negli atti del tredicesimo concilio ecumenico, tenuto a Lione nel 1245<sup>56</sup>. Anche concili nazionali imprecavano contro coloro che prestassero ai musulmani tale aiuto. Il concilio tenuto a Montpellier nel 1195, ad esempio, vietò di vendere ai musulmani legname per la costruzione di navi<sup>57</sup>. Dopo la caduta di Acri nel 1291 la Santa Sede promulgava di nuovo quei divieti e minacciava di scomunicare coloro che aiutassero le flotte musulmane. Nel 1297 Papa Bonifacio VIII autorizzò i vescovi di Barcellona e Tortosa di togliere la scomunica a coloro che avevano trasgresso questi divie-

---

<sup>52</sup> R. BRUNSCHVIG, *Deux récits de voyage inédits en Afrique du Nord au XV<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1936, p. 95, 96. Le istruzioni per un diplomatico catalano, inviato nel 1444 alla corte di Tunisi per trattare di pace, contiene un passo relativo ai musulmani che noleggiavano navi di Castiglia, Venezia, Firenze e Rodi, «Archivio de la Corona de Aragon», Barcellona, Canc. reg. 2698, f. 39 b.

<sup>53</sup> Archivio di Stato di Venezia, Cancell. Inf., Notai, Ba 222. Ant. de Vataciis, sub. 13 gennaio 1400.

<sup>54</sup> H. HEFELE, *Histoire des conciles V*, part 2, Parigi 1913, p. 1104.

<sup>55</sup> Op. cit., p. 1390 ove è aggiunto il divieto di inviare durante quattro anni navi ai paesi musulmani, forse per rendere impossibile che siano vendute agli infedeli.

<sup>56</sup> Op. cit. p. 1656. Questa decisione contiene anche il divieto di prestare ai musulmani altri servizi (tranne l'esercizio del mestiere di pilota).

<sup>57</sup> E. BALUZE, *Concilia Galliae Narbonensis*, Parigi 1668, p. 30.

ti <sup>58</sup>. Due anni più tardi lo stesso papa promulgò di nuovo il divieto di vendere agli infedeli galee e navi e prestare loro aiuto tecnico (in machinis) <sup>59</sup>.

I testi che abbiamo citato parlano una lingua molto chiara riguardo al declino formidabile della navigazione musulmana. Ecco un altro aspetto dello stesso fenomeno di decadenza tecnologica.

\* \* \*

Vedendo che la inferiorità militare dei musulmani che rendeva possibile il successo delle forze navali della Serenissima, si inquadra in un ampio fenomeno di ristagno tecnologico, non possiamo accettare la spiegazione riferentesi ad aspetti speciali come sufficiente. Non c'è dubbio che i cavalieri mamlucchi disprezzavano le armi da fuoco, ma d'altra parte facevano sforzi per armare navi da guerra e fallivano. Quindi il ristagno tecnologico non era meno decisivo.

Quale era dunque la causa che produceva il declino tecnologico? Senza dubbio v'era nell'Oriente musulmano opposizione ad innovazioni. Se i sudditi dell'Ilkhan Gaikhathu non avessero rifiutato ad accettare le banconote che faceva stampare in Persia e nell'Irak, nel 1294 <sup>60</sup>, l'arte (cinese) della stampa si sarebbe propagata nei paesi del Vicino Oriente duecento anni prima di Gutenberg. Ma opposizione ad innovazioni v'era anche nell'Occidente. Molta gente credeva che panni gualcati da mezzi automatici fossero di qualità inferiore e la carta veniva considerata durante un certo tempo come non degna di atti solenni. Ci domandiamo quindi perché fosse possibile nell'Occidente di superare questa opposizione mentre trionfasse nell'Oriente. Un tentativo di trovare una soluzione di questo problema ci porterebbe troppo lontano dal nostro argomento. Ma mi sia permesso di accennare a due suggerimenti: i sostenitori del materialismo storico suppongono che il ristagno tecnologico è una conseguenza della sovrabbondanza di manodopera, ad esempio in epoche in cui una grande parte della classe operaia consiste di schiavi. Ma questa ipotesi è confutata dalla fioritura della tecnologia antica. Vitruvio fece le sue invenzioni quando la schiavitù era al suo apogeo. Un'altra ipotesi sembra più probabile: for-

---

<sup>58</sup> *Registres de Boniface VIII*, Parigi 1884 sgg., I, n° 2333.

<sup>59</sup> Op. cit. II, n° 3354 e cf. n° 3421.

<sup>60</sup> K. JAHN, *Das iranische Papiergeld*, Archiv Orientalni X, 1938, p. 308 sgg.

se c'è un nesso fra lo sviluppo demografico e l'atteggiamento verso innovazioni tecnologiche, cioè inclinazione a fare e ad accettare innovazioni in tempi di crescita demografica e forte opposizione in tempi di diminuzione della popolazione <sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> B. GILLE, *Lent progrès de la technique*, Revue de synthèse N.S. 32, 1953; p. 78 seg.

---

---

CLAUDE GAIER

## LE COMMERCE DES ARMES EN EUROPE AU XVe SIÈCLE

Messieurs les Présidents,  
Mesdames, Messieurs,

Je suis heureux de me trouver parmi vous, à l'invitation de l'Ateneo et de la Chambre de Commerce et d'Industrie de Brescia et je remercie ces deux institutions pour l'accueil qu'elles ont bien voulu me réserver.

C'est un redoutable honneur qui m'échoit, au début de ce colloque, que de brosser un tableau général du commerce des armes en Europe au XVe siècle. Car à l'heure où l'analyse de ce phénomène n'est pas encore accomplie, me voici amené à en établir la synthèse ! Avec votre permission, je ferai donc preuve de témérité, en me livrant ici au jeu des vérités provisoires, toujours stimulant pour l'esprit et, je l'espère, pour les recherches futures. Je soulignerai au passage les zones connues et les zones d'ombre, persuadé que la meilleure façon de faire progresser les études historiques est encore de soulever des questions, en espérant attirer sur elles l'attention de ceux qui seront un jour, sans doute, en mesure d'y répondre.

Je diviserai mon exposé en deux parties. La première fera le point sur les centres armuriers européens entre 1400 et 1500, et la deuxième abordera, sous forme de questions, les caractéristiques principales du commerce des armes au XVe siècle.

---

<sup>1</sup> Voir l'évocation du sujet par un précurseur: W. BOEHEIM, *Die Waffe und ihre einstige Bedeutung im Welthandel*, in *Zeitschrift für Historische Waffenkunde*, t. I, 1897, pp. 171-182.

## I. APERCU GENERAL DES CENTRES ARMURIERS EUROPEENS AU XVe SIÈCLE

En considérant globalement l'activité armurière dans l'Europe du XVe siècle et malgré la difficulté d'une approche quantitative des documents de cette époque, deux constatations s'imposent: la première, c'est que la fabrication de toutes sortes d'armements était largement répandue dans les villes et parfois les campagnes; la seconde, c'est que certaines régions l'emportaient nettement sur d'autres quant à l'importance de leur rayonnement dans ce domaine. Il y a donc lieu de distinguer les centres armuriers internationaux des centres secondaires et encore, parmi ces derniers, de ceux dont l'influence dépassait le cadre purement local.

### 1. *Les centres internationaux*

L'Italie et l'Allemagne eurent sans conteste la vedette en matière d'armement au XVe siècle. Mais la première l'emporte nettement sur la seconde comme sur l'ensemble des autres nations armurières de l'époque.

Cette situation privilégiée n'était pas nouvelle puisque, au XIIIe siècle, on en trouvait déjà des traces, non seulement dans les sources locales mais aussi dans les documents étrangers, qui commencent dès lors à témoigner de la pénétration des produits italiens d'importation. L'apogée de ce mouvement se situe vers 1450, moment où les armes d'Italie, surtout les armures, sont répandues dans toute l'Europe <sup>2</sup>.

Le centre principal – et de très loin – est évidemment Milan mais il ne faut pas oublier que la capitale de la Lombardie drainait vers elle non seulement les matières premières, mais les artisans et les produits finis de villes et de zones rurales situées dans un arrière-pays relativement étendu, du Pô aux lacs, et du Val Sesia à l'Adda voire plus loin

---

<sup>2</sup> Voir en général, à ce sujet: E. MOTTA, *Armaioli milanesi nel periodo Visconteo-Sforzesco*, in *Archivio Storico Lombardo*, 1914, pp. 187-232; F. FOSSATI, *Per il commercio delle armature e i Missaglia*, *ibid.*, 1932, pp. 279-297; B. THOMAS et O. GAMBER, *L'arte milanese dell'armatura*, in *Storia di Milano*, t. XI: *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Milan, 1958, pp. 697-841; A.M. AROLDI, *Armi e armature italiane fino al XVIII secolo*, Milan, 1961; A. GAIBI, *Le armi da fuoco portatili italiane dalle origini al Risorgimento*, Milan, 1962; L.G. BOCCIA et E.T. COELHO, *L'arte dell'armatura in Italia*, Milan, 1967; ID., *Armi bianche italiane*, Milan, 1975.

encore, comme de Brescia ou du Piémont (Vercelli)<sup>3</sup>. Les activités économiques transcendent ici les frontières politiques, qui se font et se défont au hasard des fortunes dynastiques. Cependant, on ne saurait négliger, dans le cas de l'Italie en particulier, le rôle stimulant joué par l'émulation des républiques et principautés antagonistes, soucieuses d'assurer leur propre approvisionnement militaire en créant des centres armuriers sur leur territoire ou en encourageant les activités de ceux qui s'y étaient développés spontanément. Il existe des cas similaires dans les grands états européens du XVe siècle. Celui de Brescia est caractéristique, puisque les Visconti y renforcèrent d'abord le potentiel industriel de leur duché avant que Venise n'en fit son arsenal et un rival des ateliers milanais. Et le même phénomène d'attraction se produisit ici que dans la cité ambrosienne, avec l'arrivée d'armuriers de l'extérieur, surtout de Bergame, et de matières premières des proches vallées alpines: Val Camonica, Val Trompia et Val Sabbia<sup>4</sup>.

Ce qui venait de l'arrière-pays, sous forme de minerai ou de métal semi-ouvré, ou encore de produits semi-finis voire achevés, reste un point d'interrogation, car le complexe armurier de l'Italie du Nord est le résultat d'un enchevêtrement d'activités urbaines et rurales, aussi bien que commerciales et industrielles, où l'on ne distingue pas toujours clairement la part des unes et des autres.

Il ne faudrait d'ailleurs pas en réduire l'étendue aux seuls centres de Milan et de Brescia, encore qu'au XVe siècle on se référait plutôt à la première, du moins à l'étranger, tant sa réputation était immense et son image possessive.

Le complexe vénitien mériterait sans doute plus d'attention qu'on ne lui a accordé, Brescia mise à part, car outre les capacités propres de l'immense arsenal de la Sérénissime, les villes du Frioul comme Pontebba ou de la côte dalmate, comme le protectorat de Dubrovnik, ont connu une production d'une certaine importance, surtout dans le domaine des armes à feu. On peut se demander, pourtant, si la politique de la République ne visait pas plutôt à monopoliser qu'à exporter<sup>5</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr A. GAIBI, *Note sulla lavorazione dei metalli in Val Sesia con cenni particolari sulla fabbricazione di armi*, in *Atti e memorie del Congresso di Varallo Sesia*, 1960, pp. 4-9.

<sup>4</sup> A. GAIBI, *L'arte bresciana delle armature. Contributo alla storia delle armi difensive italiane*, in *Armi antiche*, 1963, pp. 15-50; F. ROSSI, *Armi e armaioli Bresciani del '400*, Brescia, 1971.

<sup>5</sup> Cfr A. GAIBI, *Le armi da fuoco portatili...*, pp. 69-89. - Voir L. BERITIC, *Dubrovačka artiljerija*, Belgrade, 1960. Protectorat de Venise faisant partie du royaume de Croatie,

Il convient aussi de faire une place, qui mériterait d'être précisée davantage, aux cités de la république de Florence: la capitale, bien sûr, mais aussi Lucques, Pistoia, Prato. On n'oubliera pas que Lucques fut, avec les bourgs voisins de Villa Basilica et d'Uzzano, un centre de production d'épées, dans des quantités qui impliquent un fort courant commercial, confirmé d'ailleurs par Giovanni di Antonio da Uzzano, dans sa *Pratica della Mercatura* (1442) et par la réputation de la famille des fourbisseurs Biscotti. En outre, les épées de Florence sont signalées au nord des Alpes dès la fin du XIII<sup>e</sup> siècle. On rappellera aussi que les merciers Datini, de Prato, avaient été, dans la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle, parmi les plus grands marchands d'armes italiens au nord des Alpes <sup>6</sup>.

Enfin, et je terminerai par là pour les centres importants de l'Italie, Gênes a également joué un rôle non négligeable en matière de sidérurgie et d'armurerie. Servi lui aussi par un hinterland montagneux et industriel, le grand port ligure avait acquis une certaine renommée pour la confection des cuirasses – que non seulement les cités voisines lui achetaient mais aussi le grand marchand international Jacques Coeur – ainsi que pour les casques, les arbalètes et les flèches <sup>7</sup>.

Il semble donc bien que l'Italie du Nord offrait l'exemple d'une constellation de centres armuriers, capables non seulement de satisfaire l'ensemble des besoins de la péninsule mais d'exporter à une très grande échelle internationale, principalement par le Milanais, qui canalisait ou produisait lui-même une très grande partie des armes offensives et défensives, blanches et à feu.

---

Dubrovnik fut un centre de fabrication d'artillerie, forgée ou coulée, dès le XIV<sup>e</sup> siècle; cependant, les artisans immigrés – surtout italiens – y jouèrent un rôle prépondérant. – Selon C.M. CIPOLLA, *Guns and sails in the early phase of European expansion (1400-1700)*, Londres, 1965, p. 31, la production italienne de pièces d'artillerie servait essentiellement à la consommation locale avant le début du XV<sup>e</sup> siècle. – La tendance au monopole d'état exercé par la République de Venise sur les fabriques d'armes est une constante, qui apparaît dans l'ouvrage de M. MORIN et R. HELD, *Beretta. La dinastia industriale più antica al mondo*, Chiasso, 1980.

<sup>6</sup> Cfr C. GAIER, *L'industrie et le commerce des armes dans les anciennes principautés belges du XIII<sup>e</sup> à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, 1973, p. 168 n. 169 (épées de Florence). A noter que la douzaine d'épées de Florence est grevée d'un tonlieu de 12 deniers à Paris, à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle, alors que celle d'épées de Lübeck acquitte le tiers seulement; DOUËT D'ARCO, *Tarif des marchandises qui se vendaient à Paris à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Revue Archéologique*, t. 9, 1852-53, p. 227. - W. REID, *Biscotto me fecit*, in *Armi Antiche*, 1965, pp. 3-27. - R. BRUN, *Notes sur le commerce des armes à Avignon au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, t. 109, 1951, pp. 209-231.

<sup>7</sup> C. GAIER, *op. cit.*, p. 167; J. HEERS, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, 1961, pp. 221-224. - BRUN, *op. cit.*, p. 227.

Le cas de l'Allemagne est différent, encore qu'il présente avec le domaine transalpin maintes similitudes. Deux zones géographiques y ont acquis la notoriété à l'échelle européenne pour la production des armes: le groupe Rhin-Westphalie et le groupe Bavière-Tyrol. Le premier correspond à la région sidérurgique à l'est et au nord-est de Cologne. La grande ville rhénane en dirigeait le commerce mais aussi les villes hanséatiques, comme Lübeck. Les produits les plus caractéristiques étaient les épées et les couteaux, dits «de Cologne», «de Lübeck» ou, tout simplement, «d'Allemagne». Joinville ne parle-t-il pas du roi saint Louis portant une telle épée? Dès cette époque, Solingen était déjà célèbre dans cette spécialité et produisait des épées, voire simplement des lames, qui étaient exportées dans toute l'Europe, de l'Espagne à la Russie. De surcroît, phénomène analogue à l'essaimage des artisans milanais, on trouve de nombreuses mentions, à la fin du Moyen Age, d'armuriers allemands, notamment des fourbisseurs, mais aussi des «plattner», émigrés à l'étranger, à preuve de l'estime dans laquelle ils étaient tenus. Les cottes de mailles, les cuirasses ainsi que les armes à feu faisaient également partie des exportations coloniales au XV<sup>e</sup> siècle <sup>8</sup>.

Dès cette époque cependant, les centres du sud de l'Empire finissent par prendre le pas sur celui du Rhin.

Les épées de Passau concurrencent celles de Solingen: les unes et les autres portent d'ailleurs la même marque au loup courant. Nuremberg devient le plus grand arsenal du Saint-Empire Germanique, célèbre pour ses armes blanches, en particulier ses armures d'écailles, et ses armes à feu. Augsbourg accède au rang des grands centres de fabrication des armures dans la seconde moitié du XV<sup>e</sup> siècle. Les Helmschmied y acquièrent une renommée qui fait penser à celle des Missaglia pour Milan ou des Vimercati pour Brescia. Dans ce domaine,

---

<sup>8</sup> Voir à ce sujet, notamment: R. CRONAU, *Geschichte der Solinger Klingenindustrie*, Stuttgart, 1885; H. BÄCHTOLD, *Der Norddeutsche Handel im 12. und beginnenden 13. Jahrhundert*, in *Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte*, 1910, pp. 76-77, 83, 118-119. - K. ULLMANN, *Das Werk der Waffenschmiede. Eine Einführung*, Essen, 1962. - Ph. DOLLINGER, *La Hanse (XIIIe-XVIIe siècles)*, Paris, 1964, pp. 282-283. - B. KUSKE, *Köln, der Rhein und das Reich*, Cologne, 1956, pp. 156-157. - R. SPRANDEL, *Die Wirtschaftlichen Beziehungen zwischen Paris und dem deutschen Sprachraum im Mittelalter*, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, t. 49, 1962, pp. 293, 299-300, 306, 311-312, 316, 318. - ID., *Die Ausbreitung des deutschen Handwerks im mittelalterlichen Frankreichs*, *ibid.*, t. 51, 1964, pp. 71, 76. - A. von BRANDT, «Schwerter aus Lübeck». *Ein handelsgeschichtliches Rätsel aus der Frühzeit des hansischen Frankreichhandels*, in *Hansische Geschichtsblätter*, 1965, pp. 1-11. - C. GAIER, *op. cit.*, pp. 161-163. - BRUN, *op. cit.*, pp. 225-226.

Landshut fut une rivale, encouragée par les ducs Louis et Georges de Bavière<sup>9</sup>.

Le cas d'Innsbruck est intéressant à étudier car il représente une tentative fructueuse des Habsbourg pour se libérer de l'emprise italienne dans le domaine de l'armement, surtout des armures. Une importante colonie de batteurs, fixée à Mühlau, près de la capitale du Tyrol, est organisée sur le modèle milanais vers 1450. D'autres artisans, de Cologne et d'Augsbourg, viennent s'y joindre. Petit à petit, vers 1480, c'est le style de cette dernière ville qui l'emporte sur l'archétype transalpin. Les «plattner» se déplacent alors vers la ville d'Innsbruck proprement dite, pour y former une école d'armurerie que l'on pourrait qualifier de nationale<sup>10</sup>.

De façon générale, il apparaît que les armures allemandes font déjà une dangereuse concurrence à celles d'Italie dès le début du XVe siècle. On s'en rend compte notamment par les tentatives de réglementation du marché des armes à Paris, capitale d'un pays où les besoins sont très importants – à cause de la guerre de Cent Ans – mais dont la production indigène est nettement insuffisante. Les haubergeons d'Allemagne, considérés comme moins bons que ceux de Lombardie, y étaient cependant vendus en quantités, souvent sous le couvert d'une fausse provenance italienne<sup>11</sup>.

Par ailleurs, rappelons que l'armurerie allemande n'a pas atteint, même au XVe siècle, la notoriété de celle du Sud. Elle était pourtant en train de prendre un essor décisif qui allait la porter, au XVIe siècle, au niveau de sa rivale. En particulier, elle dirigea ses efforts vers les produits nouveaux, les armes à feu<sup>12</sup>, qu'elle développa si bien que la

---

<sup>9</sup> W.M. SCHMID, *Passauer Waffenwesen*, in *Zeitschrift für Historische Waffenkunde*, 1902-05, pp. 312-317; E. SCHEIBE, *Studien zur Nürnberger Waffenindustrie von 1450-1550*, Bonn, 1908; W.G. NEUKAM, *Eine Nürnberger - Sulzbacher Plattenlieferung für Karl IV. in den Jahren 1362-1363. Ein Beitrag zur Nürnberger Waffenfabrikation des 14. Jahrhunderts*, in *Mitteilungen des Verreins für Geschichte der Stadt Nürnberg*, t. 47, 1956, pp. 124-159; A. von REITZENSTEIN, *Die Ordnung der Nürnberger Plattner*, in *Zeitschrift für Historische Waffenkunde*, t. 18, 1959, pp. 54-85; ID., *Die Ordnung der Augsburger Plattner*, *ibid.*, t. 19, 1960, pp. 96-100; ID., *Die Landshuter Plattner, ihre Ordnung und ihre Meister*, *ibid.*, t. 28, 1969, pp. 20-32.

<sup>10</sup> B. THOMAS et O. GAMBER, *Die Innsbrucker Plattnerkunst*, Innsbruck, 1954.

<sup>11</sup> F. BUTTIN, *Du costume militaire au Moyen Age et pendant la Renaissance*, in *Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, t. XIII, 1971, pp. 98-99, 216, 224-226, 240: «en Allemagne ou autres pays, esquels on ne fait pas si seurs ouvrages que on fait esdites parties de Lombardie».

<sup>12</sup> Nuremberg fut probablement le plus grand centre de production des armes à feu du XVe siècle. Cfr V. SMIDTCHEN, *Bombarden, Befestigungen, Büchsenmeister, von den er-*

rumeur populaire en arriva à accrédi- ter l'origine germanique de leur invention, comme la paternité du légendaire Berthold Schwarz<sup>13</sup>.

## 2. Les centres secondaires

Sans m'arrêter ici à toutes les villes ou à toutes les contrées où l'on façonnait des armes, il y a tout de même lieu de mentionner quelques centres de production relativement importants, dont les sources ont conservé le souvenir.

### a) Les principautés belges

Les anciennes principautés, relevant soit de la France soit de l'Empire germanique, qui forment la Belgique actuelle, le Luxembourg et le nord de la France, sont tombées progressivement sous la domination des ducs de Bourgogne au XVe siècle. Région fortement urbanisée, une tradition armurière notable s'y était déjà développée, que les besoins militaires des «grands ducs d'Occident» ne firent qu'accentuer. J'y distinguerai quatre groupes de production ou plutôt d'approvisionnement:

- le groupe flamand, en particulier Bruges, Lille, Gand et Tournai. La première, la «Venise du Nord», était avant tout un centre d'importation et de distribution et l'on y trouvait notamment des marchands voire des armuriers italiens, comme ceux de la famille Rondel ou Cornetto. Les trois autres villes avaient une production

---

*sten Mauerbrechern des Spätmittelalters zur Belagerungsartillerie der Renaissance. Eine Studie zur Entwicklung der Militärtechnik*, Dusseldorf, 1977, p. 180, col. 2. - Les maîtres canoniers de Nuremberg offrent leurs services dans d'autres villes, par exemple à Strasbourg (P. MARTIN, *L'artillerie et la fonderie de canons de Strasbourg, du XIVe au XVIIe siècle*, in *Armi Antiche*, 1967, p. 72) ou à Berne (R. WEGELI, *Inventar der Waffensammlung des Bernischen Historischen Museums in Bern*, t. IV: *Fernwaffen*, Berne, 1948, p. 61). - Alors que Cologne possède 348 armes à feu en 1468 et Gand 486 en 1479, Nuremberg en a 2230 en 1462; B. RATHGEN, *Das Geschütz im Mittelalter. Quellenkritische Untersuchungen*, Berlin, 1928, pp. 261, 315-321; C. GAIER, *op. cit.*, p. 92.

<sup>13</sup> Dans son *De rebus Turcicis*, le Grec Laonic Chalcocondyle déclare, vers 1460: «Il y a des gens qui pensent que canons et arquebuses ayant été au début inventés par des Allemands, ont d'abord progressé chez eux et ensuite dans le reste du monde»; A. DEISSER, *Nicandre de Corfou, le premier Grec qui descendit dans une mine liégeoise*, in *Clio*, n° 48, 1976, p. 41. - En 1517, le Français Nicolas Bourbon écrit, à propos des bombes (ou boulets de canon): «ces machines infernales, présents des dieux en courroux et que Vulcain accorda tout d'abord aux Germain»; R. EVRARD, *La fonderie ancienne dans l'est de la Belgique et au Grand-Duché de Luxembourg*, in *La Fonderie Belge*, 1963, p. 37.

notable, mais Tournai devait se distinguer par la prospérité de ses métiers de l'armement. On a pu y dénombrer 232 armuriers et 106 fondeurs au XVe siècle.

- le groupe brabançon, avec surtout Bruxelles, Malines et Anvers. Les deux premières villes furent tour à tour la capitale des ducs de Brabant et de Bourgogne puis des gouverneurs des Pays-Bas. Bruxelles était réputée pour ses batteurs d'armures, Malines pour ses fondeurs de canons mais aussi pour les armes défensives. Anvers, comme Bruges, fut surtout une ville-marché.
- le groupe hennuyer se caractérise par une production d'artillerie, notamment à Mons, mais aussi par une industrie rurale de flèches et de carreaux d'arbalète, connue à l'étranger.
- enfin on citera le groupe des villes de la Meuse, où figure Liège, qui n'était pas encore le grand centre armurier qu'il ne deviendra qu'au XVIIe siècle. Les produits de cette région sont alors très variés mais de diffusion essentiellement régionale. Il convient toutefois d'y signaler la naissance de l'industrie de la fonderie du fer, notamment pour fabriquer des boulets de canons, qui y sera appelée à un grand avenir.

En règle générale, on constate que les principautés belges ont renforcé, au XVe siècle, leur industrie armurière, pour des raisons politiques plus que strictement économiques. De la sorte, elles ont pu subvenir à la majorité de leurs besoins propres, qui étaient grands. On notera aussi l'importance des fabrications d'artillerie, qui font de ces principautés un des centres les plus importants d'Europe dans ce secteur, tout au moins sur le plan technique, encore que des exportations sont signalées vers l'Angleterre, l'Ecosse et la péninsule ibérique <sup>14</sup>.

## b) La France

Ce pays souffrira, jusqu'au XVIIe siècle, de pénurie en matière d'armements. Malgré l'existence de certains centres actifs dans ce domaine, le recours à l'importation, non seulement de produits mais d'artisans, surtout d'Italie et d'Allemagne, fut constant. L'armurerie était prospère à Paris mais une ordonnance de 1412 ne signale-t-elle pas qu'en raison des guerres la capitale ne peut suffire au centième de la demande <sup>15</sup>! En dehors de ce pôle, on peut signaler le rôle de certai-

---

<sup>14</sup> Voir C. GAIER, *L'industrie et le commerce des armes...*, *op. cit.*

<sup>15</sup> G. FOURQUIN, *Les campagnes de la région parisienne à la fin du Moyen Age, du milieu du XIIIe siècle au début du XVIe*, Paris, 1964, p. 299 n. 51.

nes villes au nord de la Seine, comme Amiens, Abbeville, Saint-Quentin, Noyon, Senlis, Rouen et Chambly-le-Haubergier, au nom si caractéristique. Dans la vallée de la Loire, Angers, Tours et Bourges se développèrent au XVe siècle, particulièrement pour des raisons politiques. Plus au Sud, Lyon connut une grande expansion commerciale, en raison des foires qui venaient d'y être instituées et qui permettaient dès lors d'y acheter tous les produits armuriers d'Europe. Toulouse et Bordeaux avaient aussi, mais dans une moindre mesure, une certaine production armurière. Les rois Charles VII et Louis XI s'appliquèrent à renforcer la capacité de production armurière de leur pays en organisant le contrôle étatique des ateliers précités, en copiant les modèles étrangers et en encourageant l'établissement dans le royaume d'ouvriers italiens, allemands et suisses <sup>16</sup>.

### c) L'Espagne

En attendant une étude approfondie des productions armurières espagnoles au Moyen Age, on peut déjà constater que la péninsule ibérique était importatrice, notamment d'armures italiennes – mais il est vrai que tout le monde, semble-t-il, achetait des armures italiennes à cette époque! L'artillerie et la coutellerie des Pays-Bas pénétraient également, dans une mesure qui reste d'ailleurs à préciser, au-delà des Pyrénées. En retour, les «couteaux d'Espagne», probablement de Catalogne, ainsi que les arcs de bois d'if et les arbalètes, faisaient l'objet d'exportations. Barcelone, Valence, Burgos, Seville, Calatayud et Cas-

---

<sup>16</sup> Cfr BUTTIN, *Du costume militaire...*, op. cit., pp. 98-101, 216-217, 224-226, 240, 276-277, 364, 469-370, 377, 379; C. BLAIR, *European armour, circa 1066 to circa 1700*, Londres, 1958, p. 108. - F. MICHEL, *Histoire du commerce et de la navigation à Bordeaux, principalement sous l'administration anglaise*, t. I, Bordeaux, 1867, pp. 315-320; Y. RENOARD, *Bordeaux sous les rois d'Angleterre*, in *Histoire de Bordeaux*, t. III, Bordeaux, 1965, pp. 258-259; E. GAULIEUR, *L'armurerie milanaise à Bordeaux au XVe siècle*, in *Revue d'Aquitaine*, t. 12, 1868, pp. 36-53; P. WOLFF, *Commerces et marchands de Toulouse (vers 1350-vers 1450)*, Paris, 1954, pp. 287 sv.; SPRANDEL, *Die Ausbreitung...*, pp. 71, 76, 84-90; M. BRESARD, *Les foires de Lyon aux XVe et XVIe siècles*, Paris, 1914, pp. 179, 203 sv.: en 1484, les Lyonnais font valoir au roi Louis XI qu'il pouvait facilement s'approvisionner en armes dans leur ville alors qu'auparavant il devait les acquérir en dehors du royaume, en particulier à Milan. - R. GANDILHON, *Politique économique de Louis XI*, Rennes, 1940, pp. 195-215. A la fin du XVe siècle, Charles VIII fait appel à des spécialistes d'Italie, de Flandre, de Liège, d'Allemagne pour son équipement militaire: Y. LABANDE-MAILFERT, *Charles VIII et son milieu (1470-1498). La jeunesse au pouvoir*, Paris, 1975, p. 248; J.B. GIRAUD, *Les armuriers français et étrangers en Touraine et Documents sur l'importation des armes italiennes à Lyon à l'époque de la Renaissance*, in *Documents pour servir à l'histoire de l'armement au Moyen Age et à la Renaissance*, t. I., Lyon, 1895, pp. 179-192, 195-238.

tejon de las Armas ont disposé d'ateliers d'armuriers très actifs au niveau des états aragonais et castillan <sup>17</sup>.

#### d) La Suisse

La Suisse, comme l'Angleterre d'ailleurs, était encore largement tributaire de l'étranger au XVe siècle pour son armement et il en sera de même longtemps après. Voisine de l'Italie du Nord et de l'Allemagne du Sud, elle tirait de ces régions les produits les plus élaborés dont elle avait besoin; épées, armures, arbalètes, armes à feu et artillerie. Toutefois, une certaine production locale se fait jour: piques, hallebardes et dagues, bientôt considérées comme caractéristiques de l'armement helvétique <sup>18</sup>.

## II. LA PRODUCTION ET LE COMMERCE DES ARMES AU XVe SIÈCLE.

Je me bornerai, pour parler de la production et du commerce des armes au XVe siècle, à soulever plusieurs questions dont la réponse permettrait, à mon sens, de dégager les caractéristiques principales de ces activités.

### 1. La Production

La production est partout artisanale, c'est-à-dire qu'elle repose sur l'utilisation du travail manuel. Cependant, il y aurait lieu d'observer,

---

<sup>17</sup> C. BLAIR, *European Armour...*, p. 108; THOMAS et GAMBER, *op. cit.*, pp. 711-712; J. CORTES, *Armature italiana nella Reale Armeria di Madrid*, in *Antichità Viva*, n° 6, juillet-août 1963; M. de RIQUER, *L'arnès del cavaller. Armes i armadures catalanes medievals*, Barcelone, 1968, pp. 207-223; C. GAIER, *op. cit.*, p. 168; BRESARD, *op. cit.*, pp. 194-196.

<sup>18</sup> H. SCHNEIDER, *Schweizer Waffenschmiede von 15. bis 20. Jahrhundert*, Zurich, 1976, pp. 13-36; BOREL, *op. cit.*, pp. 151, 167. - La «London Armourer's Company» date du XIVe siècle mais l'Angleterre, l'Irlande et l'Ecosse étaient largement tributaires du commerce étranger pour l'approvisionnement en armes: Italie, Espagne, Pays-Bas, Allemagne, villes hanséatiques; cfr le recueil *Studies in English trade in the fifteenth century*, éd. E. POWER et M.M. POSTAN, Londres, 1933; C. GAIER, *op. cit.*, p.p. 169-171; J.G. SCOTT, *Scottish Arms illustrated by pieces from the collection in Glasgow Art Gallery and Museum*, in *Armi Antiche*, 1963, p. 53; H.J. SMIT, *Bronnen tot de geschiedenis van den handel met Engeland, Schotland en Ireland, 1<sup>e</sup> partie (1150-1485)*, 2 vol., La Haye, 1928 et 2e partie (1485-1585), t. I. La Haye, 1942, *passim*.

davantage sans doute qu'on ne l'a fait, la part d'une certaine mécanisation, évidente par exemple aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles dans la fabrication de pièces d'armures en série au moyen de martinets hydrauliques. Qu'en était-il exactement à l'époque qui nous occupe? La plupart des «moulins» mentionnés dans les sources sont des meules à polir les lames et les plates. Quelles pouvaient être leurs autres fonctions? Quant apparaît le forage des canons d'armes portatives? L'histoire des techniques gagnerait à plus de précision dans ce domaine.

De même, on connaît l'emprise du régime corporatif sur les métiers, notamment sur ceux de l'armement. Mais ces derniers n'ont-ils pas échappé, dans une certaine mesure, à la réglementation commune en raison du caractère stratégique des produits? Il faudrait rassembler les exemples de dérogations à la limitation des heures de travail, au contingentement du nombre d'ouvriers et du volume de la production, de restrictions de l'action commerciale et de la libre concurrence. Quel était le statut des artisans ruraux dépendant des villes, pour l'écoulement de leurs produits: étaient-ils indépendants ou astreints au régime corporatif? Le développement industriel ou, tout au moins, artisanal des campagnes mériterait, lui aussi, d'être mis en rapport avec les besoins d'armements. Autre question importante: quant et pourquoi, dans les villes, les métiers de l'armement forment-ils une ou plusieurs corporations distinctes? On peut se demander quelle était la signification économique réelle de ces dispositions réglementaires puisque, avant qu'elles ne soient prises, les activités des professions en question ne paraissent pas, à première vue, avoir subi de restriction.

Il y aurait lieu également de se pencher sur l'organisation du travail et de voir dans quelles conditions la spécialisation pouvait l'emporter sur la polyvalence des travailleurs armuriers. On a parfois tendance à prendre trop à la lettre le particularisme des appellations professionnelles, à une époque où le caractère sommaire des techniques privilégiait le généraliste.

La permanence des centres de production, liée à des circonstances politiques ou techniques, mériterait aussi d'être étudiée de plus près. La précarité de l'outil permet alors une grande mobilité des armuriers, qui se déplacent souvent au gré des contrats et créent ou abandonnent les ateliers avec une relative facilité. C'est particulièrement vrai des forgerons ou des fondeurs de canons, en raison des difficultés de transport de la marchandise, mais il est caractéristique de constater à cet égard, que la notion d'arsenal permanent se fait jour dans la seconde moitié du XV<sup>e</sup> siècle pour triompher au XVI<sup>e</sup>. Il est aussi intéressant de savoir à quel moment les ingénieurs militaires, pour la plupart constructeurs de canons – Léonard de Vinci en est un exemple illustre en-

tre tous – se dissocièrent de la fabrication proprement dite. Ce phénomène se produit vers la fin du XVe siècle, mais pas partout en même temps et il conviendrait d'en relever les manifestations.<sup>19</sup>

Enfin – il nous faut bien ici nous limiter – on accordera une attention particulière également à la productivité des centres armuriers. On sait qu'ils pouvaient quelquefois fournir des centaines d'armures, des milliers d'armes blanches ou d'arcs, des centaines de milliers de flèches lors d'une commande, mais on n'a pas suffisamment observé quels délais étaient requis, si l'on faisait appel à la sous-traitance, ou quels pouvaient être les stocks des fabricants ou des revendeurs, si l'on suivait des modèles fournis par le client ou si l'on préfabriquait, en quelque sorte, des sous-ensembles modulaires. Dans cet ordre d'idées, il pourrait être utile de savoir si les modèles de type étranger: «a la francese», «a la todescha» étaient imposés par le client ou imaginés – à partir d'éléments locaux – par le fournisseur lui-même.

## 2. *Le commerce*

La fonction commerciale de l'armement mériterait, elle aussi, une approche plus systématique. Le volume des affaires dans ce domaine était parfois très important, absorbait une large part – mais laquelle? – des budgets des princes, des villes, voire des individus. Il est étonnant de constater la place réduite que les traités d'histoire économique réservent encore à ces courants d'échanges, quand ils ne les passent pas carrément sous silence. Les routes marchandes n'ont d'ailleurs pas toujours été retracées avec suffisamment de précision, ni les techniques et les coûts de l'emballage et du transport.

Les pratiques commerciales elles-mêmes sont mal connues. La dissociation entre la fonction de production et celle de commercialisation n'existe que dans les grands centres, et encore dans une mesure qu'il convient de nuancer, car il ne semble pas qu'elle fût complète au XVe siècle. Thomas et Antoine Missaglia restent des artisans qui mettent la main à la pâte, même s'ils sont, avec des associés, à la tête d'une société internationale, à filiales, disposant non seulement d'un accès privilégié aux matières premières, mais d'agents de production relativement nombreux et de représentants commerciaux. Il s'agit ici d'une sorte de concentration verticale. Ce qui est également significatif, ce sont les fabricants qui, tout en gardant pour leur production propre

---

<sup>19</sup> Ces phénomènes ont été soulignés par SMIDTCHEN, *op. cit.*, pp. 184 sv.

des installations modestes, étendent leurs affaires à une foule de sous-traitants, occasionnels ou contractuels, dont ils monopolisent à leur profit les débouchés. Ces entrepreneurs travaillent en général pour des chefs d'état, comme un Jehan Cambier pour le duc Philippe de Bourgogne, ou la famille da Trezzo pour le roi de France Louis XI<sup>20</sup>. Dans ce cas, on est en présence d'une concentration horizontale de facto. Les deux systèmes, parfois combinés, participent du capitalisme de type pré-industriel.

Les modes de paiement et de crédit mériteraient eux aussi d'être mis en lumière. A cet égard, l'endettement des princes vis-à-vis des grands marchands d'armes et les faveurs que ceux-ci pouvaient retirer de cette situation sont caractéristiques de l'Epoque Moderne et apparaissent précisément au XVe siècle.

D'autre part, la persistance d'artisans attirés, surtout au service des municipalités, permettait aux clients importants qu'étaient les villes de disposer de produits et de services à prix convenus. Cette tendance à la fixation des conditions du marché, héritée de la réglementation communale du Moyen Age, se transpose au XVe siècle au niveau des états, première approche d'une méthode qui devait aboutir, plus tard, au régime des manufactures et des monopoles. Ce système étatique est bien dans la ligne des tendances centralisatrices de la fin de l'Ancien Régime.

Toutefois, ce serait commettre une erreur historique que de situer le commerce de l'époque dans une perspective uniquement moderne. Le XVe siècle reste voué au petit négoce et au colportage des temps anciens, qui répandent les produits manufacturés dans les endroits les plus éloignés. La corporation des merciers est à cet égard toute puissante, car elle contrôle généralement les ventes au détail, notamment les articles peu encombrants comme la coutellerie. Le rôle des apothicaires voire des épiciers n'est pas non plus négligeable, surtout pour le négoce des poudres. Ici encore, il faut se défier de la notion, très récente, de spécialisation, surtout à l'époque où l'armement individuel restait très répandu et faisait d'un article, généralement considéré comme exceptionnel de nos jours, un objet d'acquisition courante.

L'histoire de l'industrie armurière et la typologie de l'armement sont connus, dans les grandes lignes, pour le XVe siècle, bien que de nombreuses interrogations subsistent pour des points de détail, voire certaines localisations géographiques. Par contre, sans vouloir négliger

---

<sup>20</sup> C. GAIER, *op. cit.*, pp. 94 n. 104, 144-145; GANDILHON, *op. cit.*, p. 202.

l'apport occasionnel d'excellents travaux consacrés à l'armurerie de cette époque, il faut bien reconnaître que les questions dont j'ai essayé de dresser une liste, non exhaustive d'ailleurs, n'ont pas encore reçu de réponse systématique. Je considère que les hopologues devraient à présent travailler dans un registre plus étendu, afin d'intégrer dans leurs recherches l'aspect technique, économique et sociologique des armes, et pas seulement les caractéristiques typologiques voire artistiques, indispensables certes, mais dépassées par les tendances récentes de l'historiographie.

J'espère que le bilan que j'ai dressé devant vous pourra contribuer à l'avancement de ces études, car c'est à la fois la servitude et la grandeur de l'historien que de ne jamais connaître le point final des choses mais de ne jamais cesser de s'enthousiasmer pour toutes celles qui restent à découvrir.

---

---

CLAUD GAIER

## IL COMMERCIO DELLE ARMI IN EUROPA NEL XV SECOLO

(Traduzione in lingua italiana)

Signori Presidenti,  
Signore, Signori:

sono felice di essere fra Voi, su invito dell'Ateneo e della Camera di Commercio e Industria di Brescia e ringrazio queste due Istituzioni per l'accoglienza che mi hanno voluto riservare.

È un temibile onore che mi spetta, all'inizio di questo colloquio, di tracciare un quadro generale del commercio delle Armi in Europa nel XV° secolo. Perché nel momento in cui l'analisi di questo fenomeno non è ancora finita, eccomi portato a stabilirne la sintesi!<sup>1</sup>. Col vostro permesso, darò quindi prova di temerarietà, abbandonandomi qui a verità provvisorie, sempre stimolanti per lo spirito e – lo spero – per le future ricerche. Sottolineerò man mano le zone note e le zone d'ombra, persuaso che il miglior modo di fare progredire gli studi storici è ancora di sollevare interrogativi, sperando di attirare su questi l'attenzione di coloro che saranno un giorno, indubbiamente, in grado di dare ad essi una risposta.

Dividerò la mia esposizione in due parti. La prima farà il punto sui centri armieri europei fra il 1400 ed il 1500 e la seconda affronterà, in forma di domande, le caratteristiche principali del commercio delle armi nel XV° secolo.

### RAGGUAGLIO GENERALE DEI CENTRI ARMIERI NEL XV° SECOLO

Considerando globalmente l'attività armieri nella Europa del XV° secolo e nonostante le difficoltà poste dall'avvicinare sostanziale documentazione dell'epoca, si impongono due constatazioni: la prima è che la fabbricazione di ogni tipo di armamento era largamente diffusa nelle città e tavolta nelle cam-

---

<sup>1</sup> Vedere l'evocazione fattane da un precursore: W. BOEHEIM, *Die waffe und ihre einstige Bedeutung im Welthandel*, in *Zeitschrift für Historische Waffenkunde*, t. I, 1897, pp. 171.

pagne, la seconda è che certe regioni prevalevano nettamente su altre per quanto concerneva l'importanza della loro espansione in questo settore. È quindi opportuno distinguere i centri armieri internazionali dai centri secondari ed ancora, fra questi ultimi, quelli la cui influenza sorpassava il quadro puramente locale.

## 1. I centri internazionali

L'Italia e la Germania ebbero senza dubbio il primo posto in materia d'armamenti nel XV° secolo. Ma la prima prevale nettamente sulla seconda come pure sull'insieme delle altre nazioni armiere dell'epoca.

Questa situazione privilegiata non era nuova perché, nel XIII° secolo, se ne trovano già delle tracce, non solo nelle fonti locali, ma anche in documenti esteri, che cominciano già da allora a testimoniare la penetrazione dei prodotti italiani d'importazione. L'apogeo di questo movimento si colloca verso il 1450, momento in cui le armi italiane, soprattutto le armature, sono diffuse in tutta l'Europa<sup>2</sup>.

Il centro principale – e di gran lunga – è evidentemente Milano, ma non bisogna dimenticare che la capitale della Lombardia attirava su di sé non solo le materie prime, ma gli artigiani ed i prodotti finiti da città e zone rurali situati in un «hinterland» relativamente esteso, dal Po ai Laghi e dalla Valsesia all'Adda ed ancora più lontano, come da Brescia o dal Piemonte (Vercelli)<sup>3</sup>. Le attività economiche trascendono qui le frontiere politiche, che si fanno e disfano a seconda delle fortune delle Case dinastiche. Ciò nonostante, non si dovrebbe sottacere, nel caso particolare dell'Italia, il ruolo stimolante svolto dall'emulazione fra repubbliche e principati antagonisti, ansiosi di assicurarsi approvvigionamenti militari creando dei centri armieri sui loro territori od incoraggiando l'attività di quelli che vi si erano già sviluppati spontaneamente. Esistono dei casi analoghi nei grandi stati Europei del XV° secolo. Quello di Brescia è caratteristico, perché i Visconti vi rinforzarono dapprima il potenziale industriale del loro Ducato, prima che Venezia ne facesse il suo arsenale ed un antagonista delle officine milanesi. E lo stesso fenomeno di attrazione vi si produsse, come nella città ambrosiana, con l'arrivo di armieri dall'estero, par-

---

<sup>2</sup> Vedere in gener. al riguardo: E. MOTTA, *Armaioli milanesi nel periodo Visconteo-Sforzesco*, in *Archivio Storico Lombardo*, 19 pp. 187-232; F. FOSSATI, *Per il commercio delle armature e i Missaglia*, *ibid.*, 1932, pp. 279-297; B. THOMAS et O. GAMBER, *L'arte milanese dell'armatura*, in *Storia di Milano*, t. XI: *Il declino spagnolo (1630-1706)*, Milano 1958, pp. 697-841; A.M. AROLDI, *Armi e armature italiane fino al XVIII secolo*, Milano 1961; A. GAIBI, *Le armi da fuoco portatili italiane dalle origini al Risorgimento*, Milano 1962; L.G. BOCCIA et E.T. COELHO, *L'arte dell'armatura in Italia*, Milano 1967; ID. *Armi bianche italiane*, Milano 1975.

<sup>3</sup> Cfr. A. GAIBI, *Note sulla lavorazione dei metalli in Val Sesia con cenni particolari sulla fabbricazione di armi*, in *Atti e memorie del Congresso di Varallo Sesia*, 1960, pp. 4-9.

ticolarmente da Bergamo, e di materie prime dalle vicine vallate Alpine; Valcamonica - Valtrompa - Valsabbia <sup>4</sup>.

Ciò che veniva dal resto del paese, sotto forma di minerale o di metallo semi-lavorato o ancora di prodotti semifiniti od anche finiti, resta un punto interrogativo, poiché il complesso armiero dell'Italia del Nord è il risultato di un connubio di attività urbane e rurali, come pure commerciali ed industriali, per cui non si riesce spesso a distinguere chiaramente la parte delle prime e delle seconde.

Non si dovrebbe inoltre ridurne l'estensione ai soli centri di Milano e di Brescia, anche se ancora nel XV° secolo ci si riferisse piuttosto alla prima, almeno all'estero, tanto la sua reputazione era immensa e la sua immagine possessiva.

Il complesso veneziano meriterebbe senza dubbio più attenzione di quanta non gli sia stata riservata, a parte Brescia, perché oltre alle capacità proprie dell'immenso arsenale della Serenissima, le città del Friuli – come Pontebba – o della costa Dalmata – come il protettorato di Dubrovnik –, hanno conosciuto una produzione di una certa importanza, principalmente nel campo delle armi da fuoco. Ci si può chiedere, pertanto, se la Politica della Repubblica non mirasse piuttosto a monopolizzare che ad esportare <sup>5</sup>.

Conviene anche far posto, che meriterebbe essere ulteriormente approfondito, alle città della repubblica di Firenze: la capitale naturalmente, ma anche Lucca, Pistoia, Prato. Non si dimentichi che Lucca fu, con le borgate vicine di Villa Basilica e Uzzano, un centro di produzione di spade, in quantitativi che implicavano una forte corrente commerciale, confermata d'altra parte da Giovanni di Antonio da Uzzano, nella sua «pratica della marcatura (1442)» e dalla reputazione della famiglia dei lucidatori Biscotti. Inoltre, le spade di Firenze sono segnalate a nord delle Alpi sin dalla fine del XIII° secolo. Si ricorderà anche che i mercanti Datini, di Prato, erano stati – nella seconda metà del XIV° secolo, fra i più grandi commercianti d'armi italiani a nord delle Alpi <sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> A. GAIBI, *L'arte bresciana delle armature. Contributo alla storia delle armi difensive italiane*, in *Armi Antiche*, 1963, pp. 15-50; F. ROSSI, *Armi e armaioli Bresciani del '400*, Brescia, 1971.

<sup>5</sup> Cfr. A. GAIBI, *Le armi da fuoco portatili...*, pp. 69-89. Vedasi: L. BERETIĆ, *Dubrovačka artiljerija*, Belgrado, 1960. Protettorato di Venezia e parte del Regno di Croazia, Dubrovnik fu un centro di fabbricazione d'artiglieria, forgiata o fusa, nel XIV° secolo. Per questo gli artigiani ivi immigrati, soprattutto italiani, vi svolsero un ruolo preponderante.

Secondo C.M. CIPOLLA, *Guns and sails in the early phase of European expansion (1400-1700)*, Londra, 1965, p. 31, la produzione italiana di pezzi d'artiglieria serviva essenzialmente per il consumo locale prima dell'inizio del XVI° secolo. La tendenza al monopolio di stato esercitato dalla Repubblica di Venezia sulle fabbriche d'armi è una costante che appare nell'opera di M. MORIN e R. HELD, *Beretta. La dinastia industriale più antica al mondo*, Chiasso, 1980.

<sup>6</sup> Cfr. C. GAIER, *L'industrie et le commerce des armes dans les anciennes principautés*

Per concludere, infine, fra i centri importanti d'Italia, vi è da citare che anche Genova svolse del pari un ruolo non trascurabile in materia di siderurgia e di armamenti. Servita essa pure da un hinterland montagnoso ed industrioso, il grande porto ligure aveva acquisito una certa rinomanza nella fabbricazione di corazze – acquistate non solamente dai vicini citati, ma anche dal grande mercante internazionale Jacques Coeur – come per caschi, balestre, e le frecce.

Sembra quindi veramente che l'Italia del Nord offrissi l'esempio di una costellazione di centri armieri, capaci non solo di soddisfare l'assieme dei fabbisogni della penisola, ma di esportare in vasta scala internazionale, principalmente attraverso il Minalese, che canalizzava o produceva esso stesso una parte assai considerevole di armi offensive e difensive, bianche e da fuoco.

Il caso della Germania è diverso, ancorché presenti rimarchevoli similitudini con gli stati transalpini. Due zone geografiche vi hanno acquisito notorietà di scala europea per la produzione delle armi: il gruppo Reno-Westfalia ed il gruppo Baviera-Tirolo. Il primo corrisponde alla regione siderurgica posta ad est ed a nord-est di Colonia. La grande città renana ne dirigeva il commercio, ma anche le città anseatiche, come Lubeca. I prodotti più caratteristici erano le spade ed i coltelli, detti «di Colonia», «di Lubeca» o più semplicemente «di Germania». Joinville, non parla forse del Re San Luigi che portava una spada siffatta? Sin da questa epoca, Solingen era già celebre per questa specialità, producendo spade, od anzi solo le lame, che erano esportate in tutta Europa, dalla Spagna alla Russia. Oltre a ciò, e come fenomeno analogo allo sciamare degli artigiani milanesi, troviamo numerose citazioni, alla fine del Medio Evo, di armieri tedeschi, lucidatori ed anche «plattners», emigrati all'estero a prova della considerazione in cui essi erano tenuti. Le cotte di maglia, le corazze e pure le armi da fuoco, facevano del pari parte delle esportazioni di Colonia nel XV° secolo <sup>8</sup>.

---

*belges du XIII<sup>e</sup> à la fin du XV<sup>e</sup> siècle*, Parigi 1973, p. 168 n. 169 (spade di Firenze). Da notare che la dozzina di spade di Firenze è gravata di un tributo di 12 denari a Parigi, alla fine del XIII° secolo, mentre quella di spade di Lubeca, paga solamente un terzo. DOUET D'ARCQ, *Tarif des marchandises qui se vendaient à Paris à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *Revue Archéologique*, t. 9, 1852-53, p. 227. W. REID, *Biscotto me fecit*, in *Armi Antiche*, 1965, pp. 3-27. R. BRUN, *Notes sur le commerce des armes à Avignon au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, t. 109, 1951, pp. 209-231.

<sup>7</sup> C. GAIER, *op. cit.*, p. 167; J. HEERS, *Gênes au XV<sup>e</sup> siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Parigi 1961, pp. 221-224. BRUN, *op. cit.*, p. 227.

<sup>8</sup> Vedere al riguardo, particolarmente R. CRONAU, *Geschichte der Solinger klingenindustrie*, Stuttgart, 1885; H. BACHTOLD, *Der Norddeutsche Handel im 12. und beginnenden 13. Jahrhundert*, in *Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte*, 1910, pp. 76-77, 83, 118-119. K. ULLMANN, *Das Werk der Waffenschmiede. Eine Einführung*, Essen, 1962. Ph. DOLLINGER, *La Hanse (XII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècles)*, Paris, 1964, pp. 282-283. B. KUSKE, *Köln, der Rhein und das Reich*, Colonia, 1956, pp. 156-157. R. SPRANDEL, *Die Wirtschaftlichen Beziehungen zwischen Paris und dem deutschen Sprachraum im Mittelalter*, in *Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, t. 49, 1962, pp. 293, 299-300, 306, 311-312, 316, 318. ID., *Die Ausbreitung des deutschen Handwerks im mittelalterlichen Frankreichs*, *ibid.*, t. 51, 1964, pp. 71, 76. A. VON BRANDT, «Schwerter aus Lübeck». Ein handelsgeschichtliches Rätsel aus der Frühzeit des hansischen Fran-

A partire da quest'epoca, tuttavia, i centri del Sud dell'Impero finiscono per prendere il passo su quelli del Reno.

Le spade di Passau fanno concorrenza a quelle di Solingen: le une e le altre portano talvolta lo stesso marchio del lupo che corre. Norimberga diviene il principale arsenale del Sacro Impero Germanico, celebre per le sue armi bianche, in particolare per le sue armature a scaglie e le sue armi da fuoco. Augusta accede al rango dei grandi centri di fabbricazione delle armature nella seconda metà del XV° secolo. Qui gli Helmschmied vi acquisirono una reputazione che fa pensare a quella dei Missaglia per Milano o dei Vimercati per Brescia. In questo senso, Landshut fù una rivale, incoraggiata dei Duchi Luigi e Giorgio di Baviera <sup>9</sup>.

Il caso di Innsbruck è interessante da studiare, perché rappresenta un tentativo fruttuoso degli Asburgo di liberarsi dell'intraprendenza italiana nel campo degli armamenti, particolarmente delle armature. Una importante colonia di battilastra, stabilitasi a Mühlau, vicino alla capitale del Tirolo, è organizzata sul modello milanese verso il 1450. Altri artigiani di Colonia e di Augusta vengono ad aggiungersi. Poco a poco, verso il 1480 è lo stile di quest'ultima città che prevale sull'archetipo transalpino. I «plattner» si spostano allora verso la città di Innsbruck propriamente detta, per fondarvi una scuola d'armeria che si potrebbe qualificare nazionale <sup>10</sup>.

In generale, sembrerebbe che le armature tedesche facciano già concorrenza pericolosa a quelle italiane sin dall'inizio del XV° secolo. Ci si rende conto di ciò in particolare attraverso i tentativi di una regolamentazione del mercato delle armi di Parigi, capitale di un Paese in cui le richieste erano molto importanti – a motivo della guerra dei cent'anni – ma la cui produzione era nettamente insufficiente. Le armature a maglioni di Germania, considerate meno buone di quelle di Lombardia, vi erano comunque vendute in quantità, sovente sotto la copertura di una falsa provenienza italiana <sup>11</sup>.

---

*kreichhandels*, in *Hansische Geschichtsblätter*, 1965, pp. 1-11. C. GAIER, *op. cit.*, pp. 161-163. BRUN, *op. cit.*, pp. 225-226.

<sup>9</sup> W.M. SCHMID, *Passauer Waffenwesen*, in *Zeitschrift für Historische Waffenkunde*, 1902-05, pp. 312-317; E. SCHIEBE, *Studien zur Nürnberger Waffenindustrie von 1450-1550*, Bonn, 1908; W.G. NEUKAM, *Eine Nürnberger - Sulzbacher Plattenlieferung für Karl IV. in den Jahren 1362-1363. Ein Beitrag zur Nürnberger Waffenfabrikation des 14. Jahrhunderts*, in *Mitteilungen des Verreins für Geschichte der Stadt Nürnberg*, t. 47, 1956, pp. 124-159; A. von REITZENSTEIN, *Die Ordnung der Nürnberger Plattner*, in *Zeitschrift für Historische Waffenkunde*, t. 18, 1959, pp. 54-85; ID., *Die Ordnung der Augsburger Plattner*, *ibid.*, t. 19, 1960, pp. 96-100? ID., *Die Landshuter Plattner, ihre Ordnung und ihre Meister*, *ibid.*, t. 28, 1969, pp. 20-32.

<sup>10</sup> B. THOMAS e O. GAMBER, *Die Innsbrucker Plattnerkunst*, Innsbruck, 1954.

<sup>11</sup> F. BUTTIN, *Du costume militaire au Moyen Age et pendant la Renaissance*, in *Memorias de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, t. XIII, 1971, pp. 98-99, 216, 224-226, 240: «en Allemagne ou autres pays, esquels on ne fait pas si seurs ouvrages que on fait esdites parties de Lombardie».

D'altronde, ricordiamo che gli armaioli tedeschi non raggiunsero, neppure nel XV° secolo, la notorietà di quelli del Sud. Questa industria era tuttavia in procinto di prendere uno slancio decisivo che l'avrebbe portata, nel XVI° secolo, al livello della sua rivale. In particolare essa diresse i suoi sforzi verso i nuovi prodotti, le armi da fuoco<sup>12</sup> che essa seppe sviluppare così bene che la credenza popolare arrivò ad assumere l'origine tedesca della stessa invenzione, come la paternità del leggendario Berthold Schwarz<sup>13</sup>.

## 2. I CENTRI SECONDARI

Senza soffermarmi qui a tutte le città ed a tutte le contrade ove si lavoravano armi, è tuttavia luogo menzionare alcuni centri di produzione relativamente importanti, del cui sorgere ci è stato tramandato il ricordo.

### a) i principati Belgi

Gli antichi principati, dipendenti sia dalla Francia sia dall'Impero germanico, che formano l'attuale Belgio, il Lussemburgo ed il nord della Francia, caddero progressivamente sotto la dominazione dei duchi di Borgogna nel XV° secolo. Trattandosi di una regione fortemente urbanizzata, una tradizione armiera notevole vi si era già stabilita, per cui i fabbisogni militari dei «grandi duchi d'Occidente» non fecero che accentuarla. Vi distinguerei quattro gruppi di produzione o – piuttosto – d'approvvigionamento:

– il gruppo fiammingo, in particolare Bruges, Lilla, Gand e Tournai. La prima città – la Venezia del nord – era innanzi tutto un centro d'importazione e distribuzione e notoriamente vi si trovavano dei mercanti, anzi degli

---

<sup>12</sup> Norimberga fu probabilmente il centro più grande di produzione di armi da fuoco del XV° secolo: Cfr. V. SMIDTCHEN, *Bombarden, Befestigungen, Büchsenmeister, von den ersten Mauerbrechern des Spätmittelalters zur Belagerungsartillerie der Renaissance. Eine Studie zur Entwicklung der Militärtechnik*, Dusseldorf, 1977, p. 180, col. 2. I maestri-cannonieri di Norimberga offrono i loro servizi ad altre città, p. es. a Strasburgo (P. MARTIN, *L'artillerie et la fonderie de canons de Strasbourg, du XIV<sup>e</sup> au XVII<sup>e</sup> siècle*, in *Armi Antiche*, 1967, p. 72) o a Berna (R. WEGELI, *Inventar der Waffensammlung des Bernischen Historischen Museums in Bern*, t. IV: *Fernwaffen*, Berna, 1948, p. 61), mentre Colonia possiede 348 armi da fuoco nel 1468 e Gand 486 nel 1479, Norimberga ne ha 2230 nel 1462. B. RATHGEN, *Das Geschütz im Mittelalter. Quellenkritische Untersuchungen*, Berlino 1928, pp. 261, 315-321; C. GAIER, *op. cit.*, p. 92.

<sup>13</sup> Nel suo *De rebus Turcicis*, il Greco Laonico Chalcocondy lo dichiara, verso il 1460: «vi è gente che pensa che cannoni ed archibugi siano stati dapprima inventati da dei Tedeschi, siano stati sviluppati presso di loro e poi diffusi nel resto del Mondo»; A. DEISSER, *Nicandre de Corfou, le premier Grec qui descendit dans une mine liégeoise*, in *Clio*, n° 48, 1976, p. 41. Nel 1517, il Francese Nicolas Bourbon scrisse, a proposito delle bombe (o palle di cannone): «queste macchine infernali, dono di dèi corruschi e che Vulcano assegnò dapprima ai Germani»; R. EVRARD, *La fonderie ancienne dans l'est de la Belgique et au Grand-Duché de Luxembourg*, in *La Fonderie Belge*, 1963, p. 37.

armaioli Italiani, come quelli delle famiglie Rondel o Cornetto. Le altre tre città avevano una produzione notevole, ma Tournai si sarebbe distinta per la prosperità delle sue corporazioni d'armaioli. Si sono potuti annoverare 232 armaioli e 106 fonditori nel XV° secolo.

– Il gruppo Brabante, principalmente con Bruxelles, Malines ed Anversa. Le due prime città furono a turno le capitali dei duchi di Brabante e di Borgogna, poi dei governatori dei Paesi-Bassi. Bruxelles era reputata per i suoi battitori d'armature, Malines per i suoi fonditori di cannoni, ma anche per le armi difensive. Anversa, come Bruges, fù soprattutto una città mercato.

– Il gruppo Hennuyer si caratterizza nella produzione di artiglieri, specialmente a Mons, ma anche per l'industria rurale di frecce e di strali per balestra, noti all'estero.

– Infine, citerò il gruppo delle città della Mosa, ove figura Liegi, che non era ancora il grande centro armiero e che non lo sarà sino al XVII° secolo. I prodotti di questa regione sono allora molto variati, ma la loro diffusione è essenzialmente regionale. Vale tuttavia la pena segnalare quivi la nascita dell'industria della fonderia del ferro, principalmente per fabbricare palle di cannone, cosa che sarà destinata ad avere grande avvenire.

Come regola generale, si constata che i Principali Belgi rinforzarono, nel XV° secolo, la loro industria armiera per ragioni politiche più che strettamente economiche. Ne consegue che essi poterono provvedere ai loro propri fabbisogni, che erano grandi. Si noterà anche l'importanza delle fabbricazioni d'artiglieria, che fanno dei Principati uno dei centri più importanti d'Europa del settore, almeno sul piano tecnico, ancorché qualche esportazione sia segnalata verso Inghilterra, Scozia e Penisola Iberica <sup>14</sup>.

## b) la Francia

Questo paese soffrirà, sino al XVII° secolo, per la penuria in materia d'armamenti. Nonostante l'esistenza di alcuni centri attivi, fù costante il ricorso all'importazione – non solamente di prodotti ma anche di artigiani – principalmente dall'Italia e dalla Germania. L'industria armiera era prospera a Parigi, ma esiste un'ordinanza del 1412 che segnala che in considerazione delle guerre, la capitale non poteva far fronte che alla centesima parte della richiesta! <sup>15</sup>. Oltre a questo polo, si può segnalare il ruolo di alcune città a Nord della Senna, come Amiens, Abbeville, Saint-Quentin, Noyon, Senlis, Rouen e Chambly-le-Haubergier, dal nome così caratteristico (“Hauberge” = Usbergo, N.d.T.).

Nella vallata della Loira, a partire dal XV° secolo e particolarmente per ra-

---

<sup>14</sup> Vedere C. GAIER, *L'industrie et le commerce des armes...*, *op. cit.*

<sup>15</sup> G. FOURQUIN, *Les campagnes de la région parisienne à la fin du Moyen Age, du milieu du XIII° siècle au début du XVI°*, Parigi, 1964, p. 299 n. 51.

gioni politiche, si svilupparono: Angers, Tours e Bourges. Più a Sud, Lione conobbe grande espansione commerciale a seguito delle fiere che vi vennero istituite e che permettevano perciò di reperire ed acquistarvi tutti i prodotti armieri d'Europa. Tolosa e Bordeaux ebbero esse pure, ma in misura minore, una certa produzione armiera. I Re Carlo VII e Luigi XI s'adoperarono per rinvigorire la produzione armiera del Paese organizzando anche un controllo statale delle officine succitate, copiando modelli stranieri ed incoraggiando lo stabilirsi, nel reame, di operai Italiani, Tedeschi, Svizzeri <sup>16</sup>.

#### c) la Spagna

In attesa di uno studio approfondito delle produzioni armiere spagnole nel medio-evo, si può constatare che la Penisola Iberica era importatrice di armature italiane, anche se è vero che tutti – a quanto pare – in quell'epoca acquistavano armature italiane! Artiglierie e coltellerie dei Paesi-Bassi penetrarono del pari al di là dei Pirenei, ma in una misura che resta ancora da determinare. Di riflesso, i «coltelli di Spagna», probabilmente di Catalogna, così come archi di legno di tasso e balestre, divennero oggetto d'esportazione. Barcellona, Valenza, Burgos, Siviglia, Calatayud e Costellon de las Armas, possedevano officine d'armaioli assai attivi negli stati d'Aragone e di Castiglia <sup>17</sup>.

#### d) la Svizzera

La Svizzera, come l'Inghilterra d'altronde, era ancora nel XV° secolo larga-

---

<sup>16</sup> Cfr. BUTTIN, *Du costume militaire...*, *op. cit.*, pp. 98-101, 216-217, 224-226, 240, 276-277, 364, 369-370, 377, 379; C. BLAIR, *European armour, circa 1066 to circa 1700*, Londra, 1958, p. 108. F. MICHEL, *Histoire du commerce et de la navigation à Bordeaux, principalement sous l'administration anglaise*, t. I, Bordeaux, 1867, pp. 315-320, Y. RENOUARD, *Bordeaux sous les rois d'Angleterre*, in *Histoire de Bordeaux*, t. III, Bordeaux, 1965, pp. 258-259; E. GAULIEUR, *L'armurerie milanaise à Bordeaux au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Revue d'Aquitaine*, t. 12, 1868, pp. 36-53; P. WOLFF, *Commerces et marchands de Toulouse (vers 1350-vers 1450)*, Parigi 1954, pp. 287 sv., SPRANDEL, *Die Ausbreitung...*, pp. 71, 76, 84-90; M. BRESARD, *Les foires de Lyon aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, Parigi 1914, pp. 179, 203 sv.: en 1484, i Lionesi fanno capire al Re Luigi XI che essi potevano facilmente approvvigionarsi d'armi nella loro città, mentre invece lui doveva acquistarle al di fuori del Reame, in particolare a Milano. R. GANDILHON, *Politique économique de Louis XI*, Rennes, 1940, pp. 195-215. Alla fine del XV° secolo Carlo VIII fa appello a specialisti d'Italia, Fiandra, di Liegi e di Germania per il suo equipaggiamento militare: Y. LABANDE-MAILFERT, *Charles VIII et son milieu (1470-1498). La jeunesse au pouvoir*, Parigi 1975, p. 248; J.B. GIRAUD, *Les armuriers français et étrangers en Touraine et Documents sur l'importation des armes italiennes à Lyon à l'époque de la Renaissance*, in *Documents pour servir à l'histoire de l'armement au Moyen Age et à la Renaissance*, t. I, Lione, 1895, pp. 179-192, 195-238.

<sup>17</sup> C. BLAIR, *European Armour...*, p. 108; THOMAS et GAMBER, *op. cit.*, pp. 711-712; J. CORTES, *Armature italiane nella Reale Armeria di Madrid*, in *Antichità Viva*, n° 6, Luglio-Agosto 1963; M. de RIQUER, *L'arnès del cavaller. Armes i armadures catalanes medievals*, Barcellona, 1968, pp. 207-223; C. GAIER, *op. cit.*, p. 168; BRESARD, *op. cit.*, pp. 194-196.

mente tributaria dall'estero per il suo armamento e continuerà ad esserlo ancora per molto tempo. Vicina all'Italia del Nord e alla Germania del Sud, la Svizzera importava da queste Regioni i prodotti più elaborati di cui aveva bisogno: spade, armature, balestre, armi da fuoco ed artiglieria. Tuttavia, una certa produzione locale si metteva in luce: picche, alabarde e daghe, giustamente considerate come caratteristiche dell'armamento elvetico<sup>18</sup>.

## II. LA PRODUZIONE ED IL COMMERCIO DELLE ARMI NEL SECOLO XV°

Mi limiterò nel parlare della produzione e del commercio delle armi nel XV° secolo, a sollevare molti interrogativi la cui risposta permetterà – a mio avviso – di sviluppare le caratteristiche principali della questione.

### 1. LA PRODUZIONE

La produzione è dovunque artigianale, vale a dire che essa si basa sull'utilizzazione del lavoro manuale. Nonostante ciò, varrebbe la pena d'osservare, dal momento che non è stato fatto, la parte avuta da una certa meccanizzazione, evidente per esempio nei secoli XVI° e XVII° nella fabbricazione di pezzi d'armatura in serie, mediante martinetti idraulici. Che parte aveva questo lavoro meccanizzato nell'epoca di cui ci occupiamo? La maggior parte dei «molini» menzionati nelle fonti, sono mole a pulire le lame e le piastre. Quali potevano essere le loro restanti funzioni? Quando apparve la foratura delle canne delle armi portatili? La storia delle tecnologie guadagnerebbe una maggior precisione in questo campo.

Del pari, conosciamo l'impresa del regime corporativo sui vari mestieri, ed in preminenza per quello dei materiali d'armamento. Ma questi ultimi non sono forse sfuggiti, in una certa misura, alle regole generali, proprio per il carattere strategico dei prodotti? Bisognerebbe poter raccogliere gli esempi di deroghe alla limitazione delle ore di lavoro, del contingentamento del numero degli operai, e del volume della produzione, delle restrizioni dell'azione commerciale e della libera concorrenza. Qual'era lo statuto degli artigiani rurali dipendenti dalle città per lo smaltimento dei loro prodotti? Erano questi liberi o vincolati al regime corporativo? Lo sviluppo industriale o, almeno, artigianale, delle campagne meriterebbe, esso pure, d'essere messo in rapporto con i

---

<sup>18</sup> H. SCHNEIDER, *Schweizer Waffenschmiede von 15. bis 20. Jahrhundert*, Zurigo 1976, pp. 13-36; BOREL, *op. cit.*, pp. 151, 167. La «London Armourer's Company» risale al XIV° secolo, ma Inghilterra, l'Irlanda, e la Scozia erano largamente tributarie dal commercio estero per i loro approvvigionamenti d'armi: Italia, Spagna, Paesi Bassi, Germania, città Anseatiche: confront. la raccolta *Studies in English trade in the fifteenth century*, éd. E. POWER et M.M. POSTAN, Londra, 1933; C. GAIER, *op. cit.*, pp. 169-171; J.G. SCOTT, *Scottish Arms illustrated by pieces from the collection in Glasgow Art Gallery and Museum*, in *Armi Antiche*, 1963, p. 53; H.J. SMIT, *Bronnen tot de geschiedenis van den hendel met Engeland, Schotland en Ireland le partie (1150-1485)*, 2 vol., La Haye, 1928 et 2° partie (1485-1585), t. 1, l'Aia, 1942, *passim*.

fabbisogni d'armamenti. Altra questione importante: quanto e perché, nelle città, i mestieri dell'armamento formarono una o più corporazioni distinte? Ci si può chiedere qual'era il significato economico reale di queste disposizioni regolamentari poiché, prima che fossero prese, non sembra a prima vista che le attività delle professioni in questione abbiano subito delle restrizioni.

È parimenti opportuno interessarsi dell'organizzazione del lavoro e vedere a quali condizioni la specializzazione poteva prevalere sulla polivalenza dei lavoratori armieri. Talvolta, si verifica una tendenza a prendere troppo alla lettera il particolarismo delle qualificazioni professionali in un'epoca in cui le caratteristiche sommarie delle tecnologie privilegiavano il lavoratore generico.

La permanenza dei centri di produzione, legati a circostanze politiche o tecniche, meriterebbe essa pure di essere studiata più appresso. La precarietà del lavoro permette quindi una grande mobilità agli armaioli, che si spostano spesso secondo il capriccio degli ingaggi, e creano od abbandonano con una relativa facilità le officine. È particolarmente vero che forgiatori o fonditori di cannoni si muovano in considerazione delle difficoltà di trasporto della merce, ma è tipico constatare a questo proposito, che la nozione di arsenale permanente si fa luce verso la metà del XV° secolo, per trionfare nel XVI°. È anche interessante sapere in quale momento gli ingegneri militari, per la massima parte costruttori di cannoni (e Leonardo da Vinci ne è fra tutti un esempio illustre) si dissociarono dalla fabbricazione propriamente detta. Questo fenomeno si produsse verso la fine del XV° secolo, e non dappertutto contemporaneamente, onde sarebbe opportuno rilevarne le manifestazioni<sup>19</sup>.

Infine (e sarà bene a questo punto limitarci), si dovrà accordare un'attenzione particolare alla produttività dei centri armieri. Si sa che essi potevano talvolta fornire centinaia di armature, migliaia di armi bianche o di archi, centinaia di migliaia di frecce a fronte di una sola commessa, ma non è stato sufficientemente osservato quali termini di consegna erano richiesti, se si faceva ricorso alle sub-forniture, o quali potevano essere stati i quantitativi già in stock presso fabbricanti e rivenditori, se si seguivano dei modelli già forniti dai clienti o se si prefabbricavano – in qualche modo – dei semi-assiemati modulari. In questo campo, sarebbe utile sapere se i modelli di tipo «estero» («alla francese», «alla tedesca» /Ital. nel testo) erano imposti dal cliente ovvero immaginati, partendo da elementi locali, dal fornitore stesso.

## 2. IL COMMERCIO

La funzione commerciale dell'armamento meriterebbe, essa pure, uno studio più sistematico. Il volume di affari in questo campo era talvolta molto importante ed assorbiva una larga fetta (ma quale?) del bilancio dei principi, delle città, anzi, degli individui singoli. È stupefacente constatare lo spazio ristretto che i trattati di storia economica dedicano tuttora a queste correnti di traffico, quando addirittura non arrivino a tacerne completamente. Le correnti

---

<sup>19</sup> Questi fenomeni sono stati evidenziati da SMIDTCHEN, *op. cit.*, pp. 184 e segg.ti.

mercantili non sono sempre state tracciate con sufficiente precisione, né le tecniche ed i costi d'imballo e trasporto.

Le stesse pratiche commerciali sono poco conosciute. La dissociazione fra la funzione di produzione e quella di commercializzazione, esiste solo nei grandi centri, ed ancora in una misura che è opportuno scolorire, perché non sembra fosse ancora completa nel XV° secolo. Tommaso ed Antonio Missaglia restano artigiani che lavorano con le loro mani, anche se sono (con dei soci) alla testa di una società internazionale, con filiali, che disponeva non solo di accesso privilegiato alle materie prime, ma anche di agenti di produzione relativamente numerosi e di rappresentanti commerciali. Si tratta qui di una specie di concentrazione verticale. È del pari significativo il fatto che dei fabbricanti che, pur disponendo per la loro produzione diretta di impianti relativamente modesti, potessero estendere i loro negozi ad una moltitudine di sub-fornitori, occasionali o contrattuali, di cui essi monopolizzavano a loro profitto la produzione. Questi imprenditori lavoravano in genere per dei capi di Stato, come un Jean Cambier per il duca Filippo di Borgogna o la famiglia di Trezzo per il re di Francia Luigi XI<sup>20</sup>. In questo caso si è in presenza di una concentrazione orizzontale de facto. I due sistemi, talvolta combinati, anticipano il capitalismo del tipo pre-industriale.

Le modalità di pagamento e di credito, meriterebbero esse pure di essere messe in luce. Sotto questo aspetto, l'indebitamento dei principi verso i grandi mercanti di armi ed i favori che costoro potevano trarre da questa situazione sono fra le caratteristiche dell'evo moderno ed appaiono precisamente nel XV° secolo.

D'altra parte, la presenza di artigiani titolati, al servizio delle municipalità, permetteva ad importanti clienti quali erano le città di disporre di prodotti e di servizi a prezzi stabiliti. Questa tendenza a fissare delle condizioni di mercato, ereditata dalla regolamentazione comunale del Medio Evo, si trasferisce nel XV° secolo a livello degli stati, primo approccio di un metodo che, più tardi, avrebbe dato origine al regime delle fabbriche e dei monopoli. Questo sistema statalizzante è in linea con le tendenze centralizzatrici della fine dell'ancien Régime.

Nonostante ciò, commetterebbe un errore storico chi volesse situare il commercio dell'epoca entro una prospettiva unicamente moderna. Il XV° secolo resta vincolato alla piccola bottega ed al commercio ambulante dei vecchi tempi per diffondere prodotti fabbricati nei luoghi più distanti. La corporazione dei mercanti è a questo riguardo molto potente, perché controlla generalmente le vendite al dettaglio, particolarmente di articoli poco ingombranti come le coltellerie. Il ruolo svolto dagli apotecari, anzi dagli speciali, non è meno negligibile, particolarmente per il commercio delle polveri. Anche qui, bisogna liberarsi della nozione, molto recente, di specializzazione, particolarmente in un'epoca in cui l'armamento individuale era universalmente diffuso e

---

<sup>20</sup> C. GAIER, *op. cit.*, pp. 94 n. 104, 144-145; GANDILHON, *op. cit.*, p. 202.

faceva sì che un articolo, ai nostri giorni generalmente considerato come eccezionale, diventasse un oggetto di acquisto corrente.

La storia dell'industria armiera e la tipologia dell'armamento sono noti, a grandi linee, per il XV° secolo, anche se molti interrogativi sussistono per alcuni dettagli, ed anche per certe localizzazioni geografiche. Per contro, senza peraltro voler negligere l'apporto occasionale di eccellenti lavori dedicati alle armerie dell'epoca, bisogna pur riconoscere che le questioni di cui ho cercato di imbastire un elenco, peraltro non esauriente, non hanno ancora ricevuto una risposta sistematica. Io sono dell'avviso che gli studiosi di armi dovrebbero attualmente lavorare in un campo più esteso, onde integrare nelle loro ricerche l'aspetto tecnico, economico e sociologico delle armi e non solamente le caratteristiche tipologiche oppure artistiche, certo indispensabili, ma sorpassate dalle tendenze della storiografia recente.

Spero che il bilancio che ho tracciato davanti a voi possa contribuire all'avanzamento di questi studi, poiché è nello stesso tempo servitù e grandezza dello storico, quello di non conoscere mai il punto finale delle cose, ma di non cessare mai di entusiasmarsi per tutte quelle che restano ancora da scoprire.

---

---

MICHAEL MALLET

## L'ESERCITO VENEZIANO IN TERRAFERMA NEL QUATTROCENTO

Il 4 settembre 1497 Caterina Cornaro, regina di Cipro, si recò in visita al fratello Giorgio, allora podestà a Brescia. Marin Sanuto nei suoi *Diarii* descrive gli sfarzosi spettacoli allestiti per festeggiare l'avvenimento, osservando che nel corteo che accompagnò la regina al suo ingresso in città sfilarono a cavallo stradiotti albanesi, i balestrieri del governatore-generale dell'esercito veneziano, Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, e le compagnie di uomini d'arme di Marco da Martinengo, Alvise Avogadro e Gianfrancesco Gambarà, tutti esponenti dell'aristocrazia bresciana e capitani al servizio di Venezia da tanti anni. Seguiva il clero della città e un corteggio di nobili veneziani. A fianco del podestà cavalcava il governatore-generale in persona<sup>1</sup>. Caterina fu scortata presso la dimora di Ludovico da Martinengo dove si era stabilito che alloggiasse. Si trattava del palazzo che era appartenuto per vent'anni a Bartolomeo Colleoni, quando questi era generale dell'esercito veneziano, e al quale il palazzo doveva gli attuali splendidi addobbi<sup>2</sup>.

Alcuni giorni dopo sopraggiunsero da Milano con le loro truppe Gaspare da Sanseverino, detto Fracassa, e alcuni tra i suoi fratelli, figli di Roberto da Sanseverino. La presenza dei Sanseverineschi che erano stati fino a poco tempo prima al servizio di Venezia dava un tocco di rivalità militare alla magnifica giostra che era stata organizzata per i giorni successivi. Si giostrò, per l'appunto, il 10 settembre tra i Sanse-

---

Vorrei riconoscere l'aiuto prezioso nella traduzione di questa saggio, della Dottoressa Noemi Messori del Dipartimento d'Italiano, Università di Warwick.

<sup>1</sup> M. SANUTO, *I Diarii*, ed. R. Fulin (Venezia 1879-1903), vol. 1, 762-4.

<sup>2</sup> B. BELOTTI, *La vita di Bartolomeo Colleoni* (Bergamo 1931), vol. I, 762-4

verineschi, le truppe del governatore-generale e le compagnie dei capitani bresciani. Si vociferò che il Marchese di Mantova, anch'egli fino a poco tempo prima capitano-generale, fosse presente incognito.

È questo uno dei pochi spiragli rimasti che lasciano intravedere il ruolo svolto da Brescia come sede del quartier generale dell'esercito veneziano permanente nel '400, e l'intensa attività militare in città e nel territorio circostante in quel periodo. Si possono inoltre citare i due feroci assedi alla città. Quello del 1426, che vide l'esercito veneziano del Carmagnola accampato intorno alla cinta delle mura cittadine durante tutte l'estate<sup>3</sup>, e quello del 1438-39 quando Francesco Barbaro e Taddeo d'Este resistettero con successo ai Milanesi dopo la partenza del Gattamelata e del grosso dell'esercito con la famosa marcia intorno al Lago di Garda<sup>4</sup>. Altro momento da ricordare sarebbe il passaggio apparentemente interminabile delle truppe che Gianfrancesco Gonzaga fece uscire da Brescia il 25 settembre 1437 per riaprire le ostilità contro Milano. Quel giorno, il Gonzaga, capitano-generale, vide passare davanti ai propri occhi 6000 cavalli, 4000 fanti forestieri, 500 cernede bresciane, 2000 guastatori, 3000 carri e 650 armi da fuoco di ogni forma e misura<sup>5</sup>. Circa dieci anni dopo, fu celebrato il commovente funerale di Taddeo d'Este, ricordato a Brescia come uno degli eroici capi preposti alla difesa durante l'assedio del 1438 e indicato nei registri dell'esercito veneziano come fedele capitano al servizio di Venezia per più di trent'anni. Nelle parole di Cristoforo da Soldo «alli 24, lo giorno di Sto Zoan Battista fu fatte le sue exequie, portato a Sto Francesco con grandissimo honore. Fu alle sue exequie tutto lo chierogato di Bressa, tutti quanti li battuti; tutto quanto lo popolo, piccenni e grandi, donne e femine. Non fu mai veduto tanta gente a un corpo; e questo per lo amor portava lo popolo di Bressa al ditto Thadeo perché fu lui che li governò in lo assedio grande che ho scritto più avanti»<sup>6</sup>.

Un'ultima occhiata della vita militare della città ci è offerta dal provveditore-generale, Lorenzo Loredan, nelle lettere scritte tra l'autunno del 1477 e la primavera del 1478 al tempo in cui, in collaborazione con Giovanni Nicolò Manzini, il collaterale-generale, sovrain-

---

<sup>3</sup> A. BATTISTELLA, *Il Conte Carmagnola* (Genova 1889), pp. 148 ff.; Fondazione Trecani, *Storia di Brescia*, II (Brescia 1963), pp. 11-16.

<sup>4</sup> CRISTOFORO DA SOLDI, *Cronaca*, ed. G. Brizzolara, *Rerum Italicarum Scriptores*, ns. xxi, 3, pp. 8-47; G. SORANZO, «L'ultima campagna del Gattamelata al servizio della repubblica veneta (1438-40)», *Archivio veneto*, lx-lxi (1957), pp. 82 ff.

<sup>5</sup> Archivio di Stato, Venezia (ASV): Collegio, Lettere segrete, IV, 134 (1 marzo 1437).

<sup>6</sup> CRISTOFORO DA SOLDI, *op. cit.*, p. 79.

tendeva alla riorganizzazione dell'esercito veneziano dopo lunghi anni di abbandono e dopo le conseguenze della devastante sconfitta ad opera dei Turchi in Friuli <sup>7</sup>.

Dal momento in cui il Castello di Brescia si arrese al Carmagnola il 20 novembre 1426 fino all'ingresso dei Francesi nel 1509, la città funzionò da quartier generale di un grosso esercito permanente. I capitani generali, i provveditori, i collaterali, avevano qui la loro residenza ufficiale come l'ebbero, più avanti nel secolo, i capo-genieri e i capobombardieri. Brescia fu il centro degli alloggiamenti di grossi settori dell'esercito nonché delle fabbriche d'armi che lo rifornivano; spettava anche alla città provvedere alle paghe dei capitani e delle truppe. La presenza dei famosi capitani a Brescia e nel circondario è abbastanza ben documentata. Carmagnola aveva il suo accampamento a Chiari, e Pitigliano il grande palazzo di Ghedi, oltre alle rispettive residenze a Brescia; Carlo Fortebraccio, il figlio di Braccio da Montone, e suo figlio Bernardino, ebbero la loro sede a Brescia per più di cinquant'anni. Sono meno noti i dettagli che riguardano l'organizzazione dell'esercito guidato da questi uomini e le attività di alcuni personaggi minori che avevano l'incarico di controllarlo. Le fonti riguardanti la storia amministrativa di Venezia nel '400 sono lacunose, come ben si sa, per cui la storia della formazione dell'esercito stabile veneziano non è uno dei compiti più facili. Ciò che è certo è che non può essere scritta senza richiamarsi di continuo all'importanza di Brescia <sup>8</sup>.

Si narra che l'esercito veneziano-fiorentino con cui il Carmagnola e Gianfrancesco Gonzaga assediavano Brescia nel 1426 fossero forti di 29000 uomini <sup>9</sup>. Anche in questo caso, come per tutte le cifre riguardanti la consistenza numerica degli eserciti in questo periodo, si è di fronte probabilmente ad un'esagerazione; c'erano un gran numero di guastatori che a mala pena si potevano considerare uomini di battaglia, e le compagnie stesse erano abitualmente valutate alle consistenze numeriche previste nei contratti, piuttosto che in base alla attuale componente numerica. Tuttavia corrisponde sufficientemente al vero che le compagnie che formavano l'esercito veneziano di solito non potevano scendere di molto sotto quella consistenza contrattata; e nel 1427 Fazio descrisse i 36000 uomini, che si diceva che il Carmagnola

---

<sup>7</sup> ASV. Senato, Provveditori da Terra e da Mar, 24.

<sup>8</sup> Uno studio sulla formazione dell'esercito veneziano permanente nel Quattrocento farà parte di un grosso volume che sto preparando in collaborazione con John Hale per prossima pubblicazione, della Cambridge University Press.

<sup>9</sup> BATTISTELLA, *op. cit.*, p. 148, n. 1.

avesse in campo, come l'esercito più grande che si fosse visto in Italia per molti anni<sup>10</sup>. Nel 1432, 31000 truppe erano mantenute sul campo e nel 1439 Sanuto annotava 16000 cavalli al servizio di Venezia, un elenco non certo completo per quanto riguarda i capitani<sup>11</sup>. Nel novembre 1447 Cristoforo da Soldo riferiva che 17000 uomini erano stati mandati nei quartieri invernali ad ovest di Padova, in Terraferma, e che nella primavera del 1450, 20000 soldati si diceva fossero alloggiati nella sola Lombardia. Entrambe queste stime non includono le truppe nel Trevigiano e nel Friuli<sup>12</sup>. Dopo il 1454 e la pace di Lodi la forza stabile dell'esercito veneziano calò fino a toccare i 10.000 uomini e, di questi, tre quarti appartenevano alla cavalleria. Ma nell'aprile del 1495, nel momento in cui Venezia si preparava a fare la sua parte nel tentativo di impedire la ritirata a Carlo VIII da Napoli, si fecero dei piani per la mobilitazione di 39.000 effettivi<sup>13</sup>. Da ultimo si disse che durante la battaglia di Agnadello l'esercito veneziano fosse di 27.000 soldati<sup>14</sup>.

Dopo la caduta di Padova nel 1405 e il conseguente allargamento dello stato di Terraferma, a seguito della cacciata dei Carraresi, Venezia aveva accettato la necessità di un esercito permanente. Fino al 1423 la dimensione del suo esercito in tempo di pace era piccola, di 2.000 - 3.000 uomini, ma l'organizzazione contrattuale per mantenere tale esercito funzionante veniva sviluppandosi<sup>15</sup>. Nel 1405 la condotta media era ancora di quattro mesi di ferma e due mesi di rispetto, cioè soltanto per il periodo della campagna estiva. Le truppe che venivano trattenute in servizio in inverno avevano il loro contratto formalmente rinnovato prima di trasferirsi nei quartieri invernali. A partire dal 1413 la condotta tipo era per sei mesi ferma e per sei mesi di rispetto, il che implicava l'accettazione del fatto che la maggior parte delle compagnie venissero trattenute per l'inverno. Dal 1424 la condotta era

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 162.

<sup>11</sup> S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia* (Venezia 1853-61), iv, p. 164; M. SANUTO, *Vite dei dogi*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, xxii (Milano 1733), 1088.

<sup>12</sup> CRISTOFORO DA SOLDI, *op. cit.*, pp. 77 e 98.

<sup>13</sup> ASV. Senato Terra, reg. 12, 90v (27 apr. 1495); D. MALIPIERO, «Annali veneti», *Archivio storico italiano*, ser. 1, vii (1843), p. 349.

<sup>14</sup> SANUTO, *Diarii*, *cit.*

<sup>15</sup> M. E. MALLETT, «Venice and its condottieri, 1404-54», in J. R. HALE (ed.) *Renaissance Venice* (Londra 1973), pp. 121-45.

per lo più di un anno di ferma e sei mesi di rispetto, e verso la fine degli anni '30 un contratto biennale era ormai la norma. Contemporaneamente a questa tendenza a prolungare i contratti si cominciò ad accettare il principio, usato per la prima volta sistematicamente nel 1419, che la mobilitazione in caso d'emergenza sarebbe avvenuta soprattutto entro le compagnie in servizio. Un aumento in percentuale degli effettivi arruolati nelle compagnie è stato autorizzato per ingrandire l'esercito, e similmente la demobilitazione è stata raggiunta attraverso una diminuzione in percentuale negli stessi effettivi<sup>16</sup>. Dopo il 1440 questo principio fu introdotto nei contratti stessi che fissavano la consistenza numerica di ogni compagnia sia in tempo di pace che in guerra<sup>17</sup>.

Va visto, nel contesto di questo sistema, l'incoraggiamento ai condottieri affinché si considerassero capitani permanenti di Venezia nonché i concreti provvedimenti presi in questo senso sotto forma di infeudamenti di condottieri negli anni intorno al 1430 e il sempre più complesso sistema di retribuzioni di ogni tipo. Si andava dalle provvisioni alle donne e alle famiglie dei capitani, se vivevano nel territorio veneziano, a donazioni di tenute e palazzi. Al fine di assicurare il perdurare del sistema nel tempo, esponenti dell'aristocrazia della Terraferma venivano incoraggiati ad accettare contratti militari<sup>18</sup>.

A partire dai primi anni dopo il 1430 fu escogitato un sistema logistico che consentiva di distribuire il peso del mantenimento dell'esercito su un territorio il più vasto possibile e che nel contempo assicurasse un valido sistema difensivo. A questo scopo la Terraferma fu divisa, all'incirca, in tre aree. Le zone di frontiera, il Bergamasco, il Cremonese, il Friuli e, dopo il 1441, le Romagne, mantenevano di solito in pace poche truppe in alloggiamenti permanenti, avendo invece l'incarico molto più elevato durante periodi di guerra. Le guarnigioni delle maggiori città di frontiera, quali Ravenna, Crema, Bergamo e Gradisca registrano una tendenza ad ingrandirsi nell'ultima parte del secolo, mentre le zone di campagna intorno a queste stesse città sembrano rimanere quasi immuni da questo fenomeno. Le aree dove furono insediati i maggiori alloggiamenti permanenti furono il Bresciano, il Ve-

---

<sup>16</sup> ASV. Senato Secreta, reg. 7, 109v (26 sett. 1419); MALLETT, *art. cit.*, p. 131.

<sup>17</sup> Per i dettagli di molte condotte veneziane del Quattrocento, si veda R. PREDELLI, *I Libri commemoriali della Repubblica di Venezia; i registi*, iii - v (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria, ser. 1, Documenti, voll. 7, 8, 10, Venezia 1879-1901).

<sup>18</sup> MALLETT, *art. cit.*, pp. 127-30.

ronese, il Vicentino e il Trevigiano. Qui il grosso delle compagnie veniva concentrato in tempo di pace. Bisogna, infine, dire che il Padova e il territorio immediatamente circostante Mestre e la laguna sembra essere stato tenuto come zona di riserva. Relativamente poche compagnie permanenti avevano, allora, alloggi, sebbene si tendesse a tenere di stanza una o due grandi compagnie nelle vecchie città guarnigioni come Montagnano e Monselice. Ma la capacità logistica di quest'area era soprattutto riservata alle compagnie appena arrivate in attesa di essere sottoposte alle mostre e di ricevere istruzioni oppure di venir assegnate a una delle zone militari, nonché per le compagnie in transito dalle frontiere occidentali a quelle orientali e viceversa. Ma, senza dubbio, si è anche in presenza di un preciso piano economico-politico che intendeva mantenere i rifornimenti alimentari delle aree più vicine a Venezia per la città stessa, e il grosso delle truppe a rispettabile distanza dalle spiagge della laguna <sup>19</sup>.

Il sistema retributivo che si era sviluppato soprattutto nei primi anni '30 trovava corrispondenza nel sistema logistico. Le tesorerie locali della Terraferma avevano la responsabilità di provvedere alla retribuzione delle compagnie. Questo garantiva che le zone maggiormente sottoposte al rischio di essere direttamente colpite da forme di protesta da parte delle truppe mal pagate, avessero nelle loro mani la soluzione del problema. In effetti questo sistema poteva funzionare solo in tempo di pace, quando le compagnie non erano a ranghi completi e le tariffe dei salari ridotte. In guerra ingenti somme addizionali dovevano essere raccolte nella Capitale stessa e ci furono occasioni, nella seconda metà del secolo, quando l'intera responsabilità del finanziamento dell'esercito venne centralizzata e le tesorerie locali dovettero inviare i loro contributi a Venezia <sup>20</sup>.

Per quanto riguarda le condotte, le mostre e la disciplina delle truppe, i regolamenti erano incorporati negli *ordines a banca*, un insieme di istruzioni complesso e omnicomprendivo di cui ci sono pervenute le edizioni che datano, ancora una volta, dai primi anni dopo il 1430 <sup>21</sup>. Le testimonianze pervenuteci suggeriscono che poco dopo

---

<sup>19</sup> ASV. Senato Secreta, reg. 12, 25 (14 sett. 1431); una discussione più estesa sul problema dell'alloggiamento delle truppe sarà inclusa nel volume già citato di Hale e Mallett.

<sup>20</sup> MALLETT, *art. cit.*, pp. 131-2; per la prima indicazione di questo sistema di finanziamento si veda ASV. Senato Secreta, reg. 6, 176v-177v (4 nov. 1417).

<sup>21</sup> PREDELLI, *op. cit.*, iv, pp. 186-7; Archivio di Stato, Milano: Archivio Ducale, Visconteo, 20.

quella data e, particolarmente nei mesi dopo l'esecuzione del Carmagnola, Venezia si sottopose a uno sforzo deliberato per organizzare e per stabilire un fermo controllo su quella vasta struttura militare che si era andata sviluppando. Infatti i grossi problemi sorti con il Carmagnola erano stati causati, per la maggior parte, da disaccordi circa quale autorità fosse responsabile dell'esercito; riguardo a chi spettava decidere la grandezza dell'esercito, la regolarità delle mostre, al momento del ritorno ai quartieri invernali, e altre questioni di questo genere. La scomparsa del prestigioso capitano generale nell'aprile 1432 offrì al Senato l'opportunità di affermare la propria autorità in questo campo. Tuttavia, in ultima analisi, Venezia doveva fare affidamento su ufficiali *in loco* che sorvegliassero i dettagli dell'organizzazione; gli ufficiali che avevano questa responsabilità erano i collaterali.

\* \* \*

Il collaterale, tradizionalmente, era un ufficiale residente che si ritrova in parecchie città della Lombardia come responsabile per il reclutamento sul posto e il pagamento delle truppe di guarnigione. Vi erano parecchi precedenti di questo tipo di ufficiale nello Stato di Milano; avevano il compito di presiedere il banco al quale ci si recava per arruolarsi e dove si ritirava lo stipendio. La necessità di un ufficiale semi-permanente che sorvegliasse i condottieri, che sovrintendesse al rinnovo delle loro condotte in campo, tenesse d'occhio la condizione delle compagnie, valutasse la paga sulla base dell'effettiva forza e avesse la specifica responsabilità di impedire le diserzioni, questa necessità, dicevo, risultava chiaramente da una lunga campagna<sup>22</sup>. Il rinnovo delle condotte non si rivelava necessario per brevi campagne e il reclutamento necessario era condotto lontano dalle zone di battaglia da reclutatori appositamente inviati. La paga non era un problema complesso; una rapida ispezione rivelava quanto spettava a una compagnia per quello che era probabilmente l'unico e solo pagamento. Ma le campagne del 1404 e 1405, quelle della guerra d'Ungheria del 1418-21 e, più particolarmente le campagne successive al 1425 richiesero un controllo più costante così come lo richiedeva il vasto sistema di quartieri invernali che si stava evolvendo. La soluzione veneziana al problema fu la nomina di un collaterale generale al quale era demandata l'intera responsabilità dell'organizzazione dell'esercito e che

---

<sup>22</sup> Per il primo accenno ad un collaterale veneziano coll'esercito nel campo ed una descrizione dei suoi oneri, si veda ASV. Senato Secreta, reg. 2, 95v (8 mar. 1405).

controllasse le attività di un gruppo di vice-collaterali che continuavano ad essere di stanza nelle principali città della Terraferma. Il titolo di collaterale-generale fu usato per la prima volta nel 1431, sebbene vi siano senza dubbio stati dei collaterali annessi all'esercito in campo in precedenza. L'uomo che per primo resse questa carica fu Belpetro de' Manelmi da Vicenza <sup>23</sup>.

Manelmi proveniva da una nobile famiglia vicentina ed aveva probabilmente il titolo di notaio o di avvocato. Era stato collaterale a Verona dal 1416 ed aveva accumulato notevole esperienza nello sbrigare le questioni militari del posto. Si era recato a Venezia in varie occasioni per fare delle relazioni su aspetti connessi alla difesa di Verona e del Veronese ed era stato segnalato per la probità e diligenza messi nel proprio lavoro. Quando si aprirono le ostilità in Lombardia nella primavera del 1426, il primo collaterale nel campo del Carmagnola fu Jacopo da Varano, ma già nel 1429 l'incarico era stato affidato a Manelmi e nel 1431 questi aveva il titolo di collaterale-generale. Tenne la carica fino alla morte nel febbraio, il giorno 16, 1455 <sup>24</sup>.

\* \* \*

Le attività a cui attese nei venticinque anni che fu amministratore capo dell'esercito veneziano furono varie. Ebbe come prima responsabilità quella di tenere i registri di tutte le condotte a molte delle quali partecipò egli stesso, eseguire ispezioni e far rispettare gli *ordines a banca*. Mentre le decisioni finali riguardanti le assunzioni e il controllo dei capitani della cavalleria rimanevano affidati ai capitani-generalis e alle autorità di Venezia, Manelmi aveva mano libera per quanto riguardava la fanteria. Quando la fanteria fiorentina arrivò in Lombardia nel 1431, fu compito di Manelmi di fare la mostra e di scrivere un rapporto durissimo al Doge sullo stato deplorabile di preparazione dei nuovi arrivati <sup>25</sup>. Quando nel 1443, una demobilitazione parziale fu iniziata, toccò ancora una volta a Manelmi impartire le direttive in base alle quali taluni caporali venivano licenziati e altri trattenuti <sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> ASV. Senato Secreta, reg. 11, 202v (22 giug. 1431).

<sup>24</sup> MALLETT, *art. cit.*, p. 138.

<sup>25</sup> F. C. PELLEGRINI, *Sulla repubblica fiorentina al tempo di Cosimo il Vecchio; appendice di documenti tratti dal R. Archivio di Stato di Firenze* (Pisa, 1891), pp. xxviii e lxxxviii.

<sup>26</sup> ASV. Senato Secreta, reg. 12, 188 (4 giug. 1433).

Per la parte avuta nella riduzione dell'esercito in quell'anno ci fu chi gli attribuì la colpa di aver indotto Antonello da Siena a disertare insieme ad altri capi condottieri che si erano adombrati per il modo spregiudicato con cui aveva potato l'esercito. Il Consiglio dei Dieci respinse queste insinuazioni e riconobbe che «Belpetrus est fidelissimus nostri domini et cum quanta diligentia exercuit et exercet officium sibi commissum»<sup>27</sup>. L'anno seguente quando il suo nome fu proposto per l'incarico di negoziare la condotta d'importanza vitale con il Gattamelata e Brandolini, Paolo Venier si oppose in Senato con l'argomentazione che lui era «ingratus et odiosus omnibus nostris gentibus armigeris» e ne chiese le dimissioni. La proposta di Venier fu respinta anche se non può sorprendere che i metodi del Manelmi abbiano suscitato scontento tra alcuni condottieri<sup>28</sup>. La sua efficienza e la sua diligenza divennero leggendari per il resto del secolo; l'abitudine di andare in giro per gli alloggiamenti a fare costanti ispezioni, a cercare di veder chiaro nelle tradizionali forme di illecito dei condottieri, lo fecero ovvio bersaglio di insulti e maldicenze tra i soldati, ma oggetto di grato ricordo nella memoria collettiva dei Veneziani<sup>29</sup>.

Non è improbabile che questa cattiva popolarità presso i capitani si sia gradualmente attenuata a mano a mano che costoro si abituarono ai metodi del Manelmi e si resero conto che, in ultima analisi, egli era dalla loro parte in quanto le sue relazioni a Venezia e la sua attività premevano su Venezia affinché accordasse un trattamento ragionevole ai suoi soldati. Fu certamente stretto confidente dei capitani generali successivi, ed ogni provveditore inviato in campo era fortemente pregato di ascoltare attentamente i suoi consigli. Sebbene avesse la residenza ufficiale a Brescia, i costanti allarmi e le sortite durante le guerre in Lombardia, particolarmente nei momenti in cui le truppe veneziane venivano ritirate nei loro quartieri, permettono di cogliere il Manelmi mentre si muove qua e là con il suo seguito di vice collaterali, notai e guardie, tenendo sotto sorveglianza ogni aspetto della vita dell'esercito.

\* \* \*

La continuità e l'utilizzazione funzionale dell'esperienza via via accumulata sono, ovviamente, le chiavi del successo di Venezia nel '400,

---

<sup>27</sup> ASV. Dieci, Miste, reg. 11, 87 (23 sett. 1433).

<sup>28</sup> ASV. Senato Secreta, reg. 13, 63v (17 apr. 1434).

<sup>29</sup> Ved. per esempio ASV. Senato Terra, reg. 8, 136v (31 dic. 1481).

e nessun altro episodio illustra meglio ciò della storia di Manelmi e dei suoi aiutanti. Sotto di lui c'erano cinque vice-collaterali, teoricamente di stanza nelle principali città della Terraferma, ma in tempo di guerra, anch'essi erano onnipresenti come il loro capo. Questi uomini erano tutti non veneziani, ma esponenti di famiglie della Terraferma e sembrerebbe scelti personalmente da Manelmi; erano remunerati non da un fondo centrale ma da trattenute autorizzate su tutte le transazioni finanziarie che organizzavano. Il più prestigioso vice collaterale fu Chierighino Chiericati, altro nobile vicentino, che apparve come segretario di Manelmi nei primi anni dopo il 1430 e che già nel 1437 era vice-collaterale a Verona<sup>30</sup>. Chiericati rimase il braccio destro di Manelmi fino alla morte di quest'ultimo e al successivo smantellamento del suo reparto. In quel periodo fu responsabile delle mostre e della paga della compagnia di Michele Attendolo, capitano generale dal 1441 al 1448, e dell'organizzazione del tentato colpo contro Colleoni ad Isola della Scala nel 1451. Più tardi nella sua carriera Chiericati, che aveva conosciuto Pietro Barbo quando questi era vescovo di Verona, fu chiamato a Roma quando il Barbo fu eletto papa con il nome di Paolo II per divenire ispettore generale dell'esercito pontificio. Era stato preceduto in quell'incarico da due altri sudditi veneziani che probabilmente avevano acquisito esperienza a fianco di Manelmi, Stasio Gritti e Giovan Niccolò Manzini da Vicenza. Gl'insolitamente completi e accurati registri dell'esercito papale del pontificato di Paolo II sono forse attribuibili alla supervisione di un uomo dell'esperienza di Chiericati. Certamente frutto della sua penna è un importante ed illuminante *Trattatello della Milizia*. Chiericati lo scrisse nel 1471 nel tentativo di mantenere il suo incarico anche sotto Sisto IV, ma invano; ritornò, così, a Vicenza negli ultimi anni della sua vita. Alcune fonti fanno balenare la possibilità che egli sia tornato al servizio di Venezia come *collaterale generale* nella seconda metà degli anni settanta, ma i documenti principali al riguardo non confermano questa possibilità; furono, invece, collaterali di Venezia, in un periodo successivo il fratello Valerio e il figlio Ludovico.

Un altro dei vice collaterali di Manelmi fu Andrea d'Aureliano che, più tardi divenne cancelliere di Bartolomeo Colleoni, e il cui figlio Gianfilippo, essendo stato aggregato al padre quando questi era al servizio di Colleoni, ritornò a Venezia per diventare uno dei principali

---

<sup>30</sup> Per CHIERICATI cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, xxiv, pp. 673-4, ed anche G. ZORZI, «Un vicentino alla corte di Paolo II; Chierighino Chiericati e il suo "Trattatello della milizia"», *Nuovo archivio veneto*, ns., xx (1915).

collaterali negli ultimi anni del secolo<sup>31</sup>. Una terza figura ad emergere dalla tutela di Manelmi fu Evangelista Manelmi, un parente, che raggiunse pure lui il rango di vice-collaterale. Evangelista era un protetto di Francesco Barbaro e gli fu accanto nell'assedio di Brescia del '38. La sua testimonianza, il *De obsidione Bresciae*, è dedicato a Barbaro, ma non dice se egli, in quel periodo, era già collaterale<sup>32</sup>. Lo era certamente nel 1446 quando venne inviato ad ispezionare le truppe a Cremona e la sua carriera come collaterale di Venezia era destinata a durare a lungo poiché infatti lo si ritrova in quella posizione negli anni settanta<sup>33</sup>.

La morte di Belpetro Manelmi nel 1455, che coincise con un periodo in cui gli impegni militari e finanziari di Venezia vennero ridotti e riorganizzati dopo la pace di Lodi, fornì l'occasione per una completa trasformazione del suo incarico. Non appena la notizia della sua morte raggiunse Venezia, il Senato deliberò di non sostituirlo<sup>34</sup>. Pochi giorni più tardi i rettori in Vicenza ricevettero istruzioni di prendere possesso di tutta la documentazione riguardante la sua carica di collaterale e d'inviarla a Venezia<sup>35</sup>. I vice-collaterali vennero sospesi in attesa di venire sostituiti da parte di alcuni nobili veneziani che sarebbero stati eletti per quella carica. Nel mese successivo vennero approvati i regolamenti per l'elezione di cinque nobili con incarico triennale. I nuovi collaterali avrebbero goduto di uguale rango e avrebbero avuto le loro sedi a Bergamo, Brescia, Verona, Padova e Treviso. Per quanto ufficialmente la loro responsabilità fosse pari a quella di Manelmi e dei suoi aiutanti, era chiaro che sarebbero stati sottoposti a un più stretto controllo da parte di Venezia; venne, infatti, loro espressamente proibito di tenere mostre se non alla presenza di un rettore veneziano<sup>36</sup>.

La riorganizzazione di questo ufficio responsabile dell'amministrazione dell'esercito fu indubbiamente il risultato di fattori congiunti. È certo che l'enorme prestigio goduto da Manelmi e l'autorevole auto-

---

<sup>31</sup> ASV. Senato Terra, reg. 2, 17 (3 gen. 1447) e Senato Secreta, reg. 18, 162 (2 febb. 1450).

<sup>32</sup> E. MANELMI, *Commentariolum... de obsidione Bresciae*, ed G. A. Astezati (Brescia, 1728).

<sup>33</sup> ASV. Senato Secreta, reg. 17, 17v (9 magg. 1446) e Collegio, Notatorio, reg. 15, 61 (19 gen. 1502).

<sup>34</sup> ASV. Senato Terra, reg. 3, 146v (20 febb. 1455).

<sup>35</sup> *Ibid.*, 148-9 (28 febb. 1455).

<sup>36</sup> *Ibid.*, 154v (8 mar. 1455).

mia che aveva gradualmente ottenuto per il suo ufficio causarono allarme a Venezia, particolarmente quando la guerra finì. Tuttavia, il cambiamento va anche visto nell'ambito degli orientamenti politici di Venezia in quel momento. Innanzi tutto vi era in corso un rigoroso sforzo economico per riequilibrare le finanze dopo le rovinose spese causate dalle guerre. La morte di Manelmi si prestava ad un severo controllo dei conti dell'esercito per vedere dove si poteva risparmiare – a cominciare dall'abolizione del costoso posto di collaterale generale. Non vi è il minimo sospetto che l'ispezione della contabilità di Manelmi abbia rivelato segni di frode o peculato; la reputazione di Manelmi rimase intatta nonostante la rapidità con cui furono effettuati i controlli. Secondo, in quello stesso periodo Venezia guardava con preoccupazione all'alto numero di posizioni in Terraferma che erano sfuggite dalle mani di patrizi veneziani. Vi era la netta sensazione che il patriziato veneziano stava correndo il rischio di perdere il controllo sull'amministrazione dello stato, e l'esercito sembrò l'area giusta da cui ricominciare la ripresa.

L'esperimento non fu un successo; inevitabilmente l'esercito attraversò una crisi di sconforto nei lunghi anni di pace dopo Lodi; inoltre, non migliorarono la situazione l'inesperienza e lo scarso impegno dei nuovi nobili collaterali. Già nel 1471 a Venezia si registrava preoccupazione per la situazione in cui si trovava l'esercito. Apprensione esprimeva anche Chierighino Chiericati da Roma attraverso il suo Trattatello. Anche se scontata, la sua opinione sui nobili veneziani che avevano sostituito lui e i colleghi era sostenuta da prove: «Lo exemplo se vede per li zentilomeni venetiani facti de tri anni in tri anni, como hanno bene reducto quele zentedarme de la Illustrissima Signoria è un proverbio vulgare, che non se faci becharo chi non sa scorticare»<sup>37</sup>. In quell'anno venne commissionata una mostra generale, ed Evangelista Manelmi, che aveva mantenuto una posizione all'interno del sistema quale collaterale a Ravenna, fu chiamato per aiutare a rimettere in sesto le cose<sup>38</sup>. Nel 1476 i nobili collaterali erano già un ricordo ed il loro posto era stato preso ancora una volta da amministratori di professione non veneziani. Valerio Chiericati e Giovan Nicolò Manzini sono nomi che si ritrovano fra i nuovi vice-collaterali e, nel 1477, quest'ultimo divenne collaterale-generale e fu inviato, affiancato da un provveditore veneziano, il nobile Lorenzo Loredan, a preparare l'esercito in modo che fosse in grado di resistere alla crescente minaccia dei Turchi in Friuli. Il preambolo della «parte» del Senato

<sup>37</sup> ZORZI, *art. cit.*, p. 428.

<sup>38</sup> ASV. Senato Terra, reg. 6, 171 (27 lugl. 1472).

del 26 maggio 1477 con cui si deliberavano queste nomine dice chiaramente che: «Perché l'è tanto deteriorado l'ordine et qualità de le nostre zentedarme cum nostro gravissimo danno da quello che le ierano in tempo di Belpiero che si questo non è proveduto l'è da temer che occorendo alcuna novità el stado nostro non patisca sinistro...»<sup>39</sup>.

Tuttavia né Manzini né i successivi collaterali generali riacquistarono più l'autorità e l'autonomia e il controllo dell'esercito che erano state prerogativa di Manelmi. Questo deriva, in parte, dalle condizioni più tranquille in cui si trovarono ad operare, in parte dal crescente interesse dimostrato dal Consiglio dei Dieci nella condotta dell'amministrazione dell'esercito, in particolare le fortificazioni e l'artiglieria, ma soprattutto per il nuovo ruolo che veniva attribuito ai provveditori veneziani in controllo dell'esercito. In questi ultimi decenni del Quattrocento, il provveditore in campo di vecchio stile, un incarico affidato, in tempo di guerra, per assistere il capitano generale e per riferire sulla sua condotta, fu sostituito da un provveditore generale permanente che aveva la responsabilità globale di tutta l'amministrazione dell'esercito. Nel 1477-78 fu Lorenzo Loredan a dare tutti gli ordini; Manzini fece da aiutante in campo.

Vale la pena soffermarsi su questo nuovo rapporto a due alla luce delle attività svolte a Brescia da Loredan e Manzini nell'autunno del 1477 e nella primavera del 1478<sup>40</sup>. Arrivarono in città il 13 settembre dove dovettero affrontare due grossi problemi; lo stato di debilitazione in cui si trovava la compagnia di Cola da Monforte, il conte di Campobasso, che era appena entrato al servizio di Venezia, e quello dei fedeli Colleoneschi, ora senza un capo. Gli uomini di Monforte avevano appena portato a termine la lunga marcia di ritorno dal campo di battaglia di Nancy e Loredan ne ricevette una impressione iniziale deprimente. L'aspetto e l'equipaggiamento li facevano sembrare famigli più che uomini d'arme, notò con tristezza, e i cavalli erano penosamente magri al termine della marcia. Loredan volle che le truppe fossero sparpagliate negli alloggiamenti del retroterra agricolo per evitare che tutto il peso della compagnia ricadesse sulla popolazione urbana e fu d'accordo nel concedere al Monforte una settimana per rimettere le truppe in sesto prima della mostra. La mostra cominciò a Brescia il 22 settembre e, entro il 5 ottobre Monforte fu in grado di far sfilare 482 dei 500 cavalieri specificati nella sua condotta. Nel frattempo l'intera compagnia era stata equipaggiata a nuovo con armi fornite da Brescia;

---

<sup>39</sup> ASV. Senato Secreta, reg. 28, 10 (26 magg. 1477).

<sup>40</sup> ASV. Senato, Provveditori da Terra e da Mar, 24, passim.

anche i balestrieri a cavallo, componente essenziale di ogni grande compagnia italiana di quell'epoca, avevano tutti le corazze e le celate. Anche i cavalli si erano sufficientemente ripresi, e allorché Loredan, in quello stesso giorno, li fece condurre fuori in campagna per portare a termine la seconda parte della mostra – le esercitazioni militari; si espresse in senso favorevole sul loro stato. Il 5 novembre il Monforte lasciò l'accampamento di Chiari per iniziare la marcia verso il Friuli ove si recava a rinforzare il disastroso esercito veneziano di colà. Nel frattempo Loredan e Manzini avevano rivolto la loro attenzione ai Colleoneschi. Si trovavano davanti un corpo di veterani che avevano vissuto per anni nel basso bergamasco e che recalcitrava all'idea di sottoporsi al comando di chicchessia dopo la morte dell'amato capo. All'inizio Loredan aveva per loro qualcosa tra il sospetto e l'esasperazione; cercò di suddividerli in compagnie più piccole sotto il controllo di condottieri esperti ma si scontrò con un testardo spirito di corpo che mandò all'aria ogni suo tentativo di dar loro un'organizzazione razionale. In seguito ebbe modo di raggruppare parte della compagnia e di mandarla verso est sulle orme della compagnia di Monforte. A metà novembre Loredan e Manzini lasciarono essi stessi Brescia dopo due mesi di intenso lavoro e fissarono il loro quartiere generale a Treviso, cioè in un luogo più prossimo al teatro di guerra. Ma il 9 febbraio del '78 dovettero ritornare a Brescia per organizzare i rinforzi da mandare sul fronte orientale. A questo punto molti Colleoneschi si erano ritirati di nuovo tra le loro mogli e le loro famiglie negli alloggiamenti del bergamasco, ma la simpatia del Loredan nei loro confronti era cresciuta. Si era reso conto che molte delle lacune contro cui aveva lottato nascevano da scadenti e incostanti remunerazioni. Il fatto stesso che i Colleoneschi non avessero più un capo che facesse da autorevole portavoce delle loro necessità significava che queste truppe erano tra le peggio pagate dell'esercito veneziano. Loredan si adoperò in tutti i modi per ottenere loro del denaro nonostante l'ostinata resistenza del Camerlengo di Brescia. Per aprile aveva radunato 750 Colleoneschi e li aveva inviati all'est di buon grado. Ci furono altre truppe, tuttavia, ad assediare con richieste di denaro; l'infanteria di stanza a Brescia non era stata pagata da 12 mesi e Galeotto da Sanseverino, che era pure di stanza vicina alla città, ammise di non aver più nessun controllo sui suoi uomini e di non poterli far sfilare per l'ispezione.

Oltre a raccogliere i fondi necessari e a radunare un esercito, Loredan trovò il tempo di visitare le fortezze del Bresciano ove, generalmente, trovò le cose in buon ordine. A Pontevedico rimase favorevolmente colpito dalle nuove fortificazioni costruite anche se dovette licenziare un membro della guarnigione che aveva aperto una scuola

per i bambini nel castello stesso. Annotò che la città aveva 23 pezzi di artiglieria, 13 dei quali erano bombardelle da galea di vecchio stampo.

Loredan lasciò Brescia per l'ultima volta il 22 aprile; Manzini lo aveva preceduto per passare in rivista le truppe nella Lombardia orientale. Entrambi avrebbero trascorso l'estate in Friuli con l'esercito; era l'estate che vide la preparazione di quell'esercito veneziano che riuscì a impedire ai Turchi di passare l'Isonzo ma che si disperse agli alloggiamenti, venuto l'autunno, nonostante gli sforzi del Loredan per mantenerlo unito.

L'impressione che si ricava dalla corrispondenza del Loredan – e siamo di fronte a una documentazione di valore unico per il '400 – è quella di una struttura militare che, solo occasionalmente poteva funzionare con efficienza. Si intravedono compagnie a ranghi completi, bene equipaggiate e relativamente adeguatamente esercitate, spostarsi su obiettivi precisi per obbedire ad ordini ponderati per affrontare il nemico. Ma l'impressione generale che si ha è quella delle difficoltà che sopraffacevano gli uomini incaricati di far funzionare quella elefantica macchina che era l'esercito, così come era stato organizzato. Loredan lasciò la sua carica nell'ottobre del 1478, esausto e disilluso. Lo sconforto non gli veniva tanto dal comportamento dei soldati quanto da quello del governo di Venezia. Aveva accettato l'incarico nel 1477 senza aver mai avuto una simile esperienza di lavoro con un esercito di terra, ma con la ferma convinzione che trattare con i soldati non sarebbe stato molto diverso dal trattare ciurme delle galee; che sarebbero bastati mano ferma e abilità di comando. Raggiunse in seguito la conclusione che i problemi erano molto più complessi, che i soldati di professione erano molto più indipendenti e abituati ad una vita molto diversa da quella dei rematori nelle galee. Non erano disposti a nutrirsi a gallette. Col passare dell'anno Loredan provò molta simpatia per quei soldati che, di volta in volta, tiranneggiava e lusingava; ma per i quali lottò soprattutto per un trattamento finanziario migliore. L'anno del suo incarico coincise con uno di quei periodi in cui il sistema retributivo dell'esercito era stato centralizzato, il che funzionava meno efficacemente del sistema delle tesorerie locali direttamente responsabili. Le frequenti richieste di denaro che inviava a Venezia erano sempre accompagnate da riferimenti a come le cose erano diverse «nei giorni di Belpetro» ed è certo che, sotto molti aspetti, si trovò ad affrontare problemi eccezionali. Il morale e l'organizzazione erano stati intaccati in modo cruciale dai lunghi anni di pace; il sistema finanziario in vigore all'epoca era un'aberrazione che, infatti, venne abbandonata l'anno successivo; i collaterali avevano ap-

pena recuperato il loro ruolo chiave che dava continuità ed esperienza all'amministrazione.

Per il resto del secolo la continuità fu conservata. Le elezioni periodiche di un nuovo collaterale generale portarono sulla scena gruppi di candidati la cui esperienza e i cui familiari erano di per sé indicativi dell'importanza che veniva attribuita a queste qualità. Basti un esempio: l'elezione tenuta nel 1493 per sostituire Mariotto da Monte che aveva tenuto il posto di collaterale generale dalla fine della guerra di Ferrara <sup>41</sup>. Sei dei candidati erano vice-collaterali, incluso il figlio di Mariotto, Hieronimo, che aveva collaborato col padre nell'incarico, Giovanmarco da Arzignano che era stato vice-collaterale a Brescia sin dalla metà degli anni settanta e Gianfilippo Aureliano il cui padre era stato uno degli aiutanti di Manelmi negli anni quaranta e che era stato lui stesso in servizio per più di vent'anni. Quattro erano figli di collaterali, incluso Belpetro di Ludovico Chiericati. Altri due avevano lunghi anni di esperienza quali cancellieri di condottieri.

Il funzionamento efficace dell'amministrazione militare, per larga parte del quattrocento, fu uno degli aspetti più prominenti del sistema militare veneziano. Altrettanto si può dire dell'esistenza di un'antica tradizione militare nella stessa Venezia che faceva sentire i nobili veneziani più a proprio agio con i soldati di altre élites politiche italiane <sup>42</sup>. Ma è forse ancora più significativo che l'alto grado di preparazione militare di Venezia nel Quattrocento e il precoce sviluppo di un esercito permanente siano stati dettati da considerazioni geografiche e strategiche. La minaccia perdurante da parte di potenze d'oltralpe alle frontiere settentrionali e orientali oltretutto il problema di difendere le frontiere italiane, collocarono Venezia in una posizione eccezionale, così come la vasta e aperta pianura lombarda richiedevano particolari soluzioni che solo Milano si trovava pure a necessitare. L'esercito garantiva quella mobilità e flessibilità difensiva oltre alla possibilità di occasionali incursioni nei casi richiesti, diventando così una delle istituzioni chiave dello stato veneziano.

---

<sup>41</sup> ASV. Collegio, Notatorio, reg. 14, 82 (6 mar. 1493).

<sup>42</sup> M. E. MALLETT, «Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the fifteenth century», *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, I (Firenze, 1979), p. 161.

## IL PRINCIPE, IL CAPITANO, L'INGEGNERE. PROBLEMI DEL RIASSETTO DIFENSIVO NEL CINQUECENTO VENETO.

La più antiutopistica delle linee teoriche del Cinquecento giungerà con la «Nuova Invenzione di fabbricar fortezze» di G.B. Belluzzi – come è stato osservato da M. Tafuri – ad identificare nel teorico militare il nuovo “scienziato” dei fenomeni urbani, attribuendo all’architetto, di conseguenza, funzione limitata all’indagine sulle sovrastrutture formali<sup>1</sup>.

C’è «differenza grande fra il fabricar di fortezze, et muraglie di palazi ò fabbriche da stantiare» scrive il Belluzzi; «le fortezze non ricercano Architetti, non havendo bisogno ne di cornise, ne di architravi, ne foggiami, ne intagli, perché il canon manda tutto questo in fumo; ma vuol haver buoni fianchi, buoni parapetti, et buoni huomini». Tutti sanno, soggiunge «le fortezze che si trovano in Italia fatte per Architetti senza consiglio de soldati patir grande oppositioni» e perciò «sarà bene che li architetti vadino a far palazi, chiese, sepolture, cornise, Architravi, base, collone, foggiami, scudi, termini, maschare et trofei»<sup>2</sup>.

Riteniamo che tra i molteplici problemi storiografici posti dal rinnovamento difensivo dell’assetto fortificatorio dei territori veneziani successivo ai conflitti di Cambrai e della Lega Santa ne restino aperti alcuni di carattere non secondario.

E tra questi, a parere di chi scrive, quello di come la costituzione d’una siffatta “macchina di difesa” vada identificata come terreno precoce – tra gli anni 1525 e 1550 all’incirca – di dibattito e di scontro sul ruolo di architettura, arte militare e istituzioni nel “far la città”.

---

<sup>1</sup> M. TAFURI, *L’architettura dell’umanesimo*, Bari 1969, p. 314.

<sup>2</sup> G.B. BELLUZZI, *Nuova invenzione di fabbricar fortezze...*, Venezia 1598, pp. 51 e 53.

Non è nostra intenzione di delineare un quadro esaustivo della questione, estremamente articolata come essa ci si presenta e che dovrà per qualche tempo ancora essere oggetto delle nostre indagini e delle nostre riflessioni.

Ci proponiamo, piuttosto, di dimostrare sommariamente, attraverso alcune note, la fondatezza del nostro assunto.

Due antecedenti precisi possono essere citati alla posizione del Belluzzi che abbiamo richiamato.

Già l'edizione del 1556 del commento a Vitruvio di Daniele Barbaro riportava – pubblicando l'indice del primo Libro delle *fortificazioni* di Giovan Jacopo Leonardi – la recisa affermazione di questi «che il peso di disegnare, di stabilire un luogo, et una Città forte esser deve tutto del Principe Cavaliere, lo eseguire tutto dello ingegnere»<sup>3</sup>.

Ma siffatta enunciazione si articolerà, appunto nell'opera del Leonardi a lungo rimasta inedita: «il far una Città, il fortificarla, è Offitio e cura di Gran Capitano e Principe... dello Ingeniero la cura e l'offitio è questo, che egli poichè il concetto, il Pensiero, la risoluzione terminata dal Principe detto haverà appresa, curerà ponerla in disegno»<sup>4</sup>.

In sostanza, dunque, arte militare e istituzioni sono indicate come *soggetto* in senso proprio dell'intervento fortificatorio.

Accanto a questi, Giovan Tommaso Scala – l'ingegnere che nel 1547 il Senato delibera di inviare a Cattaro «attento che mistro Michiel [Sanmicheli] non si die rimover di qui per li importanti bisogni delle fortezze nostre da Terra-ferma»<sup>5</sup> – espone a Gerolamo Ruscelli: «poche sono quelle fortezze, che non se gli possa far oppositione, et questo per il più delle volte è causato da i Principi, che dando tale assunto ad uno Architetto, si mette a far *cose, che non son di suo mestiero*».

Fondamento del fortificatore, secondo la Scala, sarà l'aver «sempre avvertenza d'accomodarsi al sito, non vi essendo in questo la più ferma regola, che 'l giudizio del ....soldato. Che con lo studio di Vitruvio, di Leon Battista o di altro Architecto, Geometra, o Cosmografo, con le loro dottrine non s'impara il modo di combattere, et difese, che s'usa

---

<sup>3</sup> D. BARBARO, *I Dieci Libri dell'Architettura di M. Vitruvio...*, Venezia 1556, pp. 39-40.

<sup>4</sup> G.G. LEONARDI, *Libro delle fortificationi dei nostri tempi*, a cura di T. SCALESSE, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura - Facoltà di Architettura, Università di Roma» - Serie XX-XXI, ff. 115 - 126 - II semestre 1975, p. 64 (f. 19 r).

<sup>5</sup> A. BERTOLDI, *Michele Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta*, Verona 1874, p. 63.

oggi di con la scientia, che si ha a trovar nel soldato, et grande esperienza... et la sua Geometria è conoscer ogni minimo avvantaggio, et saper star sempre a Cavalieri del nemico». In definitiva, «la parte dell'offese, et delle difese si devono confidare alle parti della militia, et non ad altri, et per essemplio vedi la città di Fiorenza, ordinata, et ridotta al suo fine da Antonio San Gallo, famosissimo Architetto; et mirate quanti difetti patisce; et quella di Piasenza, ordinata dal Genga, et dal Capitano Alessandro da Terni, sta assai meglio». Per concludere: «si averà dunque riguardo nel fortificare, et difendere una fortezza, di aver buon terreno più che d'abbellirla di cornici, base, fogliami, o architravi. Né si conviene uno stesso ordine o misura»: è infatti l'uomo d'arme che «ordinate le difese, si dà ordine et misura a gli Architetti»<sup>6</sup>.

Il parallelo con il Belluzzi e con il Leonardi sono stringenti: sulle ragioni ritorneremo più oltre.

Quelle che ci preme documentare in modo indubbio è come siffatti scritti siano esito di un dibattito certamente più diffuso ed ancora come il loro tenore abbia radice comune.

A dire il vero, a provare la prima asserzione può essere sufficiente – per ora – sottolineare come lo stesso Gerolamo Ruscelli pubblichi una sua lettera data il 14 luglio del 1544 tra le pagine del trattato di Giovambattista Zanchi «Del modo di fortificar le città», edito in Venezia dal Pietrasanta<sup>7</sup>. Di recente, infatti, il Ruscelli s'era trovato a ragionare di fortezze nella camera del patrizio Domenico Venier, insieme con il medico di questi, Fedele Piccolomini Fedeli – tra l'altro esperto di tecniche ed inventore d'un «artificio dell'alzar l'acqua» presentato alla Repubblica nel 1565<sup>8</sup>.

Fedele Piccolomini, racconta il Ruscelli, ebbe appunto a ragionare «sopra di questa parte delle fortezze con tanto sapere, et con tanto giudicio, et sopra tutto con tanto chiaro modo di divisare, et di porre in pratica, che si mosse à dire, che se tutti i capitani di professione sapessero così esser filosofi, ò i filosofi, così intendenti delle cose della guerra, non accaderia che si tenesso tutto di in piede quella contesa della maggioranza tra l'arme et le lettere».

La «contesa della maggioranza», possiamo, dunque parafrasare, tra l'esperto *de re militari* e quell'architetto che «Vitruvio mostra---- ha-

---

<sup>6</sup> G.T. SCALA, *Cose narrate da... in materia di fortezze, difese...*, in G. RUSCELLI, *Preceetti della militia moderna*, Venezia 1568, cc. 39 v. - 40 v.

<sup>7</sup> G.B. ZANCHI, *Del modo di fortificar le città...*, Venezia 1554, p. 62.

<sup>8</sup> AA.VV., *Alvise Cornaro e il suo tempo*, Padova 1980, p. 266.

ver dovrebbe oltre le Matematiche, anche le Leggi, la Philosophia, le Hjstorie»<sup>9</sup>.

C'è da affrontare, ora, il secondo punto: esistono elementi che colleghino in qualche modo Belluzzi, Leonardi, Zanchi, Ruscelli e Scala?

In termini molto sommari basterà ricordare che Giovan Battista Belluzzi, come è noto, sposava in seconde nozze Giulia di Gerolamo Genga ed attraverso il cognato Bartolomeo entrava in contatto con Francesco Maria della Rovere<sup>10</sup>.

Il Leonardi, lo si sa, prima che trattista, è incaricato dei rapporti con Venezia dello stesso duca d'Urbino, che tra l'altro rappresenta personalmente, come procuratore, l'11 aprile 1529 all'atto della stesura dell'istrumento di rinnovazione della condotta di Francesco Maria I come Capitano Generale<sup>11</sup>.

Dello Zanchi sarà sufficiente rammentare la sua provenienza da Pesaro, terra del della Rovere, che questi «havea fabricato... di maniera che altri non haveria fatto con tre fiata più ne saria stata così forte»<sup>12</sup>.

Il Ruscelli è senz'altro legato anche egli, e strettamente, all'ambiente del duca d'Urbino: più volte lo ricorda negli scritti ed aveva intenzione di delinearne una biografia<sup>13</sup>.

La Scala, infine, non solo già conosciamo come interlocutore del Ruscelli, ma anche come estimatore del Genga, dunque di quella che il Dennistown ebbe a definire «the school of military engineering formed under his [del duca d'Urbino] eye»<sup>14</sup>.

Indubbiamente i passi del Leonardi che già si sono citati appaiono sintesi delle sperienze condotte a fianco di Francesco Maria I della Rovere.

Ma riteniamo si possa dimostrare, altresì, che *tutte* le posizioni citate risalgono, senza possibilità di equivoco, al pensiero stesso del duca.

---

<sup>9</sup> G.G. LEONARDI, *Il libro...*, cit., p. 64 (ff. 19 v. - 20 r.).

<sup>10</sup> cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, sub voce e T. SCALESSE, *Introduzione a G.G. LONARDI, Il libro...*, cit., p. 21.

<sup>11</sup> *I libri memoriali. Regesti a cura di R. Predelli*, t. VI., Cenezia 1903, pp. 202-203.

<sup>12</sup> F.M. della ROVERE, *Discorsi Militari*, Ferrara 1583, c. 3. v.

<sup>13</sup> G. RUSCELLI, *Le imprese illustri...*, Venezia 1566, p. 259: «spero, che ò da me ò da altri si darà fra non molto tempo in luce distesamente descritta la vita sua».

<sup>14</sup> J. DENNISTOWN, *Memoirs of the Dukes of Urbino*, London 1851, vol. III, p. 72.

Già nelle indicazioni di questi alla Repubblica del 1532 – interlocutore lo stesso Andrea Gritti – appariva netta una formulazione “teorica”.

La progettazione della fortezza – secondo i suoi *Discorsi* dati alle stampe postumi – comporta un ruolo costante, “sistematico”, da attribuirsi all’esperto di cose militari <sup>15</sup>.

Essa, inoltre, procede con avvertenza «al tutto, e non alle parti», non può derivare, cioè, – come il duca motiva – dalla giustapposizione di elementi, «membri» della opera difensiva. Ma suo tratto caratteristico è che l’efficacia del tutto – la realizzazione della sicurezza – viene affermata come sostanzialmente irriducibile ad *una* «misura» e ad «*un modo*», nel senso ch’essa non può né essere dedotta da astratti modelli geometrici, né ricondotta ad armonia di proporzioni tra i “membri” in cui si articola.

L’assetto fortificatorio, piuttosto, è *determinato* dalla natura dei siti «di dentro et di fuora» del nucleo da ridurre a luogo sicuro: chi opera «è sforzato ad un modo», questo sì, ma perché a «tirarla più in fuori [la cinta difensiva] tu falli, et più dentro tu erri, perché et a questo, et a quell’altro modo, li fianchi, et il battere non ti serve». Ed i *siti*, d’altra parte, da niente altro sono costituiti che da potenzialità positive e negative rappresentate dalla realtà fenomenica dei luoghi: «amici e nemici», questa la loro sola categorizzazione, secondo una stringente logica del tutto all’arte militare che, parafrasando l’Aretino nel suo elogio del Duca, va allora «crescendo *nelle sue ragioni*» <sup>16</sup>.

Da questa logica è sostanzialmente esclusa la competenza dell’ingegnere: «questa cosa d’ siti è intesa da pochi capitani, *da nessuno ingegniero*, salvo che da due hora vivi, et uno già morto, che era Pier Francesco da Urbino».

L’eccezione, qui, non ha altra funzione che di confermare la norma: e quanto a Pier Francesco – correttamente “da Viterbo” – si tratta di ingegnere, ma anche, e soprattutto per quanto ci concerne, di *uomo d’arme*, come prova il Sanudo <sup>17</sup>.

Di conseguenza, Francesco Maria I non può non identificare la logica progettuale della «fabbrica della fortezza» come contrapposto reciso «alla fabrica... delli palazzi».

---

<sup>15</sup> F.M. della ROVERE, *Discorsi...*, cit., *passim*.

<sup>16</sup> P. ARETINO, *A lo Imperadore ne la morte del Duca d’Urbino*, (Venezia 1539).

<sup>17</sup> M. SANUDO, *I Diarii*, t. XL, Venezia 1894, col. 513: lettera del Provveditore Generale Pesaro: «non vol restar de scriver come eri sera arivò de li Pietro Francesco da Viterbo... et questo illustre capitano li piace assai, et si potrà operarlo».

Definendo, infatti, “giustizia, egualità, bellezza e proporzione” come caratteri di quest’ultima e corrispondenza tra le parti e bellezza come suoi fini, viene enunciata una esplicita distinzione tra ambiti.

Il pensiero è dunque chiaro: la *ratio* della “res militaris” deve prevalere, ormai, su quella della “res aedificatoria”. A corollario – ed a proposito della «contesa... tra l’arme et le lettere» – dobbiamo ricordare Francesco Maria I come «uomo... di non molta eruditione di letteratura», con il biografo Leoni<sup>18</sup>, ma in quanto questa gli era preclusa «com’egli era solito dir... [dalla]... necessità dell’adoprar l’armi»<sup>19</sup>: ambito, questo, dal quale – in tutte le sue specificazioni – quella è senz’altro bandita, salvo che per quanto concerne l’interesse – esplicitamente “tecnico” e strumentale – ch’egli ebbe a portare alle “Historie antiche”<sup>20</sup>.

Gli estremi delle questioni che si sono seguite sono stati posti, dunque, almeno tra la data del discorso al Gritti del 1532 e la data della morte di Francesco Maria, il 1538. È questo un arco di tempo che da una parte vede la realizzazione della strategia fortificatoria delineata già nel 1517 da Andrea Gritti – com’è noto – dall’altra la centralità di ruolo, in questa stessa, del Capitano Generale, sia al livello della definizione globale del programma fortificatorio, sia al livello della sua progettazione diretta della nuova “securitas veneta”, come dimostreremo in altra sede: «quindecim annorum spatio bello ac pace praeclaram Reipublicae operam navavit; cuius vires cum maritimas, tum terrestres, oppida, arces, regiones accurate adeo noverat, ut saepius,, cum de gravissimis rebus ageretur, eum Patres in consultationem adhiberent»<sup>21</sup>.

In parte Venezia, del resto, sembra fare sua tale posizione: formalmente, almeno, quando a proposito del rinnovamento dell’incarico al Sanmicheli (29 settembre 1531) fa uso della formula: «qual sappi *exequir quanto vien ordinato per li Capitanei nostri*, et compir quello che mancasse»<sup>22</sup>.

La stessa formula che già si era usata, ad esempio, nel 1526 per l’assunzione di Sigismondo de Fantis:

---

<sup>18</sup> G.B. LEONI, *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere...*, Venezia 1605, p. 454.

<sup>19</sup> R. REPOSATI, *Della Zecca di Gubbio e delle geste de’ Conti, e Duchi di Urbino*, t. II, Bologna 1773, p. 127.

<sup>20</sup> Come testimonia ancora lo scritto del Leoni: v. nota 18.

<sup>21</sup> A. MOROSINI in *Degli Istorici...*, t. V, Venezia 1718, p. 538.

<sup>22</sup> A. BERTOLDI, *Michele Sanmicheli...*, cit., p. 4.

*«essendo necessario per le molte fabbriche che si fa per fortification de le terre, et loci di haver uno Inzegner che sapi exequir quanto è sta ordinato per Li Capitanei nostri et compir quanto li manchasse»<sup>23</sup>.*

È un'altra questione, questa, cui sarà necessario proporre qualche risposta.

Dal momento, appunto, che quella stessa fase nodale cui si è accennato è segnata anche dall'intervento nello stesso oggetto di due massimi esponenti della "perizia" bellica e della "perizia" architettonica: accanto al duca, Michele Sanmicheli.

Peraltro, indizi di scontro, a livelli diversi, sussistono, e; per brevità, ci sia concesso di non rammentarne, sommariamente, che un paio.

Lo stesso Francesco Maria della Rovere che in parte è all'origine della "carriera" del Sanmicheli ha tono evidentemente polemico nel proporre che il problema preparatorio della sistemazione difensiva dei Due Castelli sia affidato a «Persona intelligente e pratica delle cose di mare, e che intende bene l'offese e difese di Vinegia, e sappia conoscere e risolversi bene della conditione de i porti.... nel che m. Michele non è buono, che non ha questa pratica delle cose di mare, ma solamente quella del fortificatore»<sup>24</sup>: a quest'ultimo, quindi, solo questo aspetto preciso; a se stesso la supervisione del tutto.

Tono polemico, si diceva: se il documento citato risale al 1536 circa, del gennaio 1535 era stata la famosa relazione dell'architetto «super fortificatione et deffentione civitatis Veneciarum».

E ad altro livello, ricorderemo solo che già il Dennistown aveva rilevato a proposito del duca – pur senza approfondire – «his critique on Venetian Policy»<sup>25</sup>: quella che, di fronte al Gritti l'aveva portato ad affermare «che li pareva molto mala cosa che questo Illustrissimo Stato non facesse mai li fatti, si come è stato un tratto dissegnato, et questo veniva per la mutatione de ministri, et per il governarsi a giornata, perché si faceva a pezzo a pezzo; et non si haveva riguardo al tutto»<sup>26</sup>.

Critica estremamente precisa, poiché gli "uomini di Stato" perfezionano il parere degli "uomini di guerra", come appunto, più tardi

---

<sup>23</sup> Archivio di Stato, Venezia, Senato - Terra, Reg. 24, c. 137 r.

<sup>24</sup> Documento edito da T. SCALESSE, in *Introduzione...*, cit., pp. 13 - 14.

<sup>25</sup> J. DENNISTOWN, *Memoirs...*, cit., vol. III, p. 51.

<sup>26</sup> F.M. della ROVERE, *Discorsi...*, cit., c. 3 r.

scriverà il Paruta: «talché se saranno ben intese e ben osservate quelle cagioni, e quelli rispetti che si convengono, e vi concorra non pur il parere degli uomini de guerra, ma il consiglio ancora degli uomini di Stato, le fortezze in tal modo fabbricate riusciranno sempre di utile e di comodo al Principe ed allo Stato: ma quando queste sono fatte senza giudizio e senza arte, già non è colpa dell'opera, ma di chi non sa usarla».

---

---

NICOLÒ RASMO

## L'ARMATURA DI ROBERTO DA SANSEVERINO

Lo scontro di Calliano del 10 agosto 1487 fra le truppe veneziane e quelle imperiali, per quanto di modesta portata e tutt'altro che decisivo, segnò tuttavia una crisi irreversibile per la Repubblica Veneta e preannunciò la fine della sua politica di espansione nel territorio trentino<sup>1</sup>. Il tradimento di Mattea di Collalto, dama del patriziato veneto che segnalò al comandante della guarnigione tedesca di Trento l'imminente attacco dei Veneziani, la scarsa disciplina e l'inefficienza delle truppe mercenarie colleonesche passate al servizio del Sanseverino, che abbandonarono il campo quasi senza combattere e fuggirono disordinatamente verso la testa di ponte sull'Adige per raggiungere la sponda opposta saldamente in mano veneziana, provocarono la rotta dell'esercito condotto da Roberto da Sanseverino, per quanto le truppe imperiali frettolosamente raccolte per bloccare l'annunciata avanzata nemica verso Trento fossero nettamente inferiori in numero. Lo stesso comandante, quando ancora singoli reparti resistevano vittoriosamente facendo anche prigionieri, scomparve nella mischia mentre con pochi fedeli, dopo di avere tentato invano di bloccare la fuga dei mercenari, si opponeva all'avanzata nemica verso la testa di ponte. Sulla sua fine si divulgarono diverse versioni fra le quali la più circostanziata, e quella che dà maggiore affidamento perché riferita da messer Pedro, il

---

<sup>1</sup> La migliore esposizione degli avvenimenti del 1487 nel Trentino, soprattutto per l'ampia documentazione, è quella di G. ONESTINGHEL: *La guerra tra Sigismondo conte del Tirolo e la Repubblica di Venezia nel 1487*, in *Tridentum VIII/1905, IX/1906*. Sulla fine del Sanseverino si veda pure G. ZIPPEL, *La morte di Roberto da Sanseverino*, in «Ricordo del VII Congresso della Lega Nazionale a Arco», Arco 1900, p. 123. Vi si riferisce la versione data da un contemporaneo, Battista Spagnuoli.

segretario del Sanseverino, che poté ricostruirla dalla narrazione di pochi superstiti fra coloro che si erano stretti attorno al loro capo nell'estremo momento, ci dice, usando il testo raccolto e tramandato dal Sadoletti, che *«fo ferito prima apresso l'occhio da una punta de spada, poi de uno schiopeto nel brazzo, poi de un altro schiopeto in la gamba apresso el zenocchio, poi de un'altra punta de spada dentro la mano drita et ultimo da una lanza restata ne la golla che li passoe il golzarin et lo butò morto da cavallo»*. Secondo altre versioni diffuse a Brescia, probabilmente dai fuggiaschi colleoneschi, sarebbe stato ucciso da loro stessi mentre cercava di trattenerli nella fuga, o peggio mentre tentava di salvarsi egli stesso con la fuga. I mercenari non gli avevano infatti perdonato la condotta decisa delle operazioni e soprattutto l'aver egli impedito loro, poco tempo prima, di saccheggiare la terra di Nomi sulla sponda destra dell'Adige. Certo non finì nel fiume come narravano costoro perché il suo corpo fu identificato in seguito dai saccheggiatori sul campo di battaglia e tenuto nascosto per un maldestro tentativo di ricattare la famiglia: *Fo fantasia loro del haverne dinari et de alcuni fare nome chel fosse prigionio et vivo et per questa casono andono e tornono più messi perciò interim non si sapeva che ne fosse»,* come riferisce il Sadoletti; egli, concordando con altre fonti, precisa che, venuto il traffico a conoscenza della comunità tedesca di Trento, questa decise che il corpo del generale non sarebbe stato ceduto per denari, ma sepolto solennemente a Trento a ricordo della vittoria: *«fu demum concluso che per honore loro et memoria di questa victoria non si daesse mai per dinari, ma in aperto fosse sepolto et cum grande honore»*.

Va ricordato a questo punto che le disciplinate truppe imperiali composte di lanzichenecci svizzeri, svevi e tirolesi al comando dell'alsaziano Federico Kappler, cui era spettato il compito di sfondare il fronte e che avevano subito perdite gravissime, si ritirarono con le tenebre rinunciando ad eliminare le sacche di resistenza e ritornarono sollecitamente ai loro paesi, mentre i 400 fanti tedeschi accorsi dalle Giudicarie al comando di Micheletto Segato erano stati annientati nel loro primo incontro coi Veneziani e la stessa sorte era toccata ai 200 o 300 fanti della guarnigione di Castelpietra usciti incontro ai Veneziani in un momento nel quale sembrava che le sorti della battaglia volgesero al peggio per gli Imperiali. Ultimi arrivati sul campo di battaglia, Giorgio Senftel von Ebenstein, il capitano del castello del Buonconsiglio a Trento coi suoi soldati e con i volontari raccoglietici della comunità tedesca di Trento, dopo la partenza notturna dei veneziani che avevano saputo resistere sul posto, procedettero indisturbati nei giorni seguenti, assieme alla popolazione, al saccheggio del campo e, rientrati

a Trento, ritennero di potersi considerare i veri vincitori della battaglia.

Questo spiega l'accanimento col quale si tennero sempre attaccati all'idea di fare delle spoglie del generale un monumento onorario alla loro vittoria e di dare così ad essa la massima risonanza. Decisero quindi di dare al corpo del Sanseverino che, portato a Trento, era stato riconosciuto dai prigionieri veneziani, «*sepoltura honoratissima in la chiesa mazore apresso l'altare grande*» e sopra di essa eressero un monumento celebrativo costituito dalla figura del condottiero veneziano a cavallo rivestita della sua armatura e sopra questa, della giornea ancora imbrattata di sangue, come risulta dalla coeva relazione del Sadoletti: «*et già li hanno facto uno grande cavallo et uno suso per sua memoria con quella sua propria armatura, celada et zornea che haveva in campo, la quale è sanguinosa*». Risale a questa tragica mascherata l'aggiunta di una celata tedesca perché quella del Sanseverino era stata perduta nella mischia, come è naturale se pensiamo ai suoi ultimi momenti.

Fatta la pace, il macabro monumento non aveva più ragione d'essere e quindi Massimiliano, che nel 1493 era succeduto al padre Federico III sul trono di Germania, nello stesso anno incaricò uno scultore di fare al Sanseverino una sepoltura marmorea che fosse tale da accontentare la comunità tedesca di Trento. L'armatura venne quindi trasferita nel castello di Ambras dove in seguito fece parte della collezione di spoglie di generali illustri<sup>2</sup> per finire nel 1806 a Vienna dove si conserva tuttora. Il corpo stesso del Sanseverino non poteva più essere rifiutato ai figli dopo che due di essi, Galeazzo Sforza visconte di Sanseverino e Gianfrancesco Sanseverino d'Aragona conte di Caiazzo erano passati al servizio di Lodovico il Moro duca di Milano e dopo che questo nel 1495 si era alleato con Venezia e con lo stesso Massimiliano contro la Francia. Del resto già nel 1493 Bianca Maria Sforza nipote di Lodovico si era sposata con Massimiliano. Nel 1498 quindi, malgrado le proteste della comunità tedesca di Trento appoggiata dalla stessa reggenza di Innsbruck, il sepolcro veniva svuotato e le spoglie consegnate ai figli e sepolte nella chiesa di S. Francesco a Milano.

---

<sup>2</sup> Il catalogo della Collezione venne pubblicato da Jacopo Schrenk von Notzing a Innsbruck nel 1601 ed è corredato dalla riproduzione delle armature fra le quali alla tav. 74, anche quella del Sanseverino. Si veda pure, sulla sorte della collezione, l'opera di L. LUCHNER, *Denkmal eines Renaissancefürsten. Versuch einer Rekonstruktion des Ambrasser Museums von 1583*, Wien 1958. A p. 79 vi si descrive l'armatura del Sanseverino.



Tav. 1 a – Vienna, Kunsthistorisches Museum.  
Armatura di Roberto da Sanseverino.  
*(Col permesso della Direzione del Museo).*



Tav. 1 b – Innsbruck, Duomo, Lucas Maurus.  
Lastra tombale di Roberto da Sanseverino.

L'importanza enorme che la colonia tedesca di Trento, una minoranza sempre in lotta con la cittadinanza di lingua italiana, attribuiva al corpo del generale sconfitto, si rileva dalle stesse argomentazioni delle suppliche a Massimiliano nelle quali lo chiama «il nostro cadavere» (*unser leib*) affermando di averlo conquistato come bottino di guerra (*diesen leichnam erobert*) e che quindi non le poteva venir sottratto (*uns sollichen leichnam nit zu entfrembden*); firmandosi «*gemain teutschen zu Trient*» la comunità tedesca di Trento metteva infine in chiaro che era cosa che non riguardava la popolazione italiana, ma solo essa stessa.

A ciò si deve se la lastra marmorea del sarcofago con le iscrizioni e gli stemmi venne collocata dopo lo svuotamento, a ridosso di una parete della cattedrale e si conserva quindi, come testimonianza imperitura della vittoria sopra i Veneziani a Calliano.

Ed è alla luce di questa premessa che la lapide stessa deve essere esaminata, cioè tenendo conto che Massimiliano commettendone l'esecuzione volle, per quanto possibile, farne un monumento alla vittoria sui Veneziani più che una onoranza all'avversario caduto in battaglia. Ed infatti il suo carattere polemico e per la repubblica veneta infamante venne subito dolorosamente sentito, come ci risulta dalla testimonianza del Buzzicarini che ci riferisce che «*fu intagiado in tum sasso rosso el detto signor Ruberto in piè armado, con uno stendardo in man de S. Marco, ma la mazza son rotta e la cima dello stendardo pica a terra e S. Marco viene a stare con i piè in suso*<sup>3</sup>. Il condottiero veneziano è infatti scolpito nel calcare marmoreo rosso di Trento, stante e rivestito della sua armatura mentre regge nella destra lo stendardo della Repubblica Veneta capovolto e con l'asta spezzata. Ai suoi piedi è collocato il suo stemma e sul bordo della lapide è scolpita una lunga iscrizione tedesca in caratteri gotici che qui si riproduce aggiungendone la traduzione:

nach christi gepurd MCDLXXXVII  
jar an sand/laurentzii tag hat  
überwundn der durchleuchtig furst  
ertzhertzog sigmund von Osterreich  
die/venediger und jr hauptman  
senior robert ligt hie/begraben  
dem got genaddeig sey.

L'anno 1487 nel giorno di S. Lorenzo l'illustre principe arciduca Sigismondo d'Austria sconfisse i veneziani il cui comandante, il signor Roberto, giace qui sepolto. Che Dio abbia pietà di lui.

---

<sup>3</sup> ZOTTI, *Storia della Vallagarina*, I, p. 371.



Tav. 2 – Vienna, Kunsthistorisches Museum.  
Armatura di Roberto da Sanseverino (particolare del retro).

Del sarcofago si conservano pure le due testate delle quali una porta la seguente scritta latina in caratteri gotici:

Italiae victor severina stirpe robertus  
Sigismundum australem sensit in arma ducem  
Ter proceres veneti bello petiere Tridentum  
Ter victi, hic victus ecce robertus adest.

Sulla seconda testata sono scolpiti cinque stemmi su due registri e cioè sul superiore quelli d'Austria, di Tirolo e del Trentino, sull'inferiore quelli del principe vescovo Giorgio di Freundsberg, cioè lo stemma del principato di Trento e quello della famiglia del presule.

Il significato politico del monumento funerario, evidente in ogni sua parte, è sempre stato considerato preminente ed ha lasciato quindi in sottordine altri elementi importanti dal punto di vista storico-artistico come da quello culturale che non sono stati finora sufficientemente studiati. Per quanto riguarda il primo, anche dopo la segnalazione del nome dello scultore, nessuno si prese la cura di trarne le necessarie conclusioni con un esame stilistico del monumento o con una seria ricerca della personalità dell'autore stesso; per quanto riguarda il secondo, oltre ad un rapido accenno del Fogolari ad affinità fra l'armatura rappresentata nel rilievo di Trento e quella del Sanseverino conservata a Vienna, nessuno s'interessò, neppure in tempi recenti, di approfondire l'argomento e trarne le più ovvie conclusioni.

Veniamo quindi ad esaminare il primo problema: Davide Schön herr, che segnalò l'esistenza della contabilità relativa all'esecuzione del monumento dando il nome dell'autore, Lucas Maurus, la somma pagata, 70 fl., e la data dell'esecuzione, il 1493 <sup>4</sup>, ritenne che si trattasse di un artista tedesco, nel quale poco dopo il Riehl <sup>5</sup> propose qualche

---

<sup>4</sup> D. SCHÖNHERR, *Die Kunstbestrebungen Erzherzogs Sigmunds von Tirol etc.*, in «Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des a.h. Kaiserhauses», 1/1883, p. 192. (Innsbruck, Landesarchiv, Raitbuch 1493, f. 63): *1493, Lucas Maurus seinmetzn an eritag nach Viti von seiner arbeit des sarchs über signor Roberts grab zu Triendndt innhalt seiner quittung 10 gulden rheinisch. Aber am sambstag nach vincula Petri an der obgemelten seiner arbeit empfangen auff sein quittung 10 gulden rheinisch. Aber an montag nach nativitat Marie zu gantzer bezallung seiner obgemelter arbeit des sarchs zu Triendndt darumb mit im yberumen ist inhalt seiner quittung 50 gulden rheinisch.*

<sup>5</sup> B. RIEHL, *Die Kunst an der Brennerstrasse*, Leipzig 1898, p. 232.

influsso dell'arte italiana. Ma rimasero voci isolate quando Simone Weber, incaricato di stendere la segnalazione di questo artista sull'Algemeines Künstler-Lexikon di Thieme e Becker<sup>6</sup>, accolse e diffuse una proposta fatta poco tempo prima di identificarlo con un Luca Moro di Chiari in Piemonte morto nel 1498 e del quale ancora oggi non si sa praticamente nulla. In seguito si affermò, senza addurre argomentazioni stilistiche, che fosse opera di un artista lombardo, e lo si ripeté, come cosa accertata, anche del tutto recentemente<sup>7</sup>.

Ma la fedele riproduzione, certo richiesta dai committenti, della splendida armatura milanese di Antonio Missaglia<sup>8</sup> non doveva ingannare sull'origine tedesca dello scultore, giustamente proposta dallo Schönherr, ove si fosse concentrato l'esame sul volto dai lineamenti espressionisticamente marcati, sui caratteri gotici tedeschi delle iscrizioni – anche di quella latina –, sulla particolare stilizzazione del drappo. Sulla base di questi elementi ci è stato quindi possibile identificare il Maurus della contabilità massimiliana con lo scultore allgoviano Lux (=Lucas) Maurus di Kempten, artista certo poco conosciuto, ma del quale Albrecht Miller<sup>9</sup> ha raccolto a suo tempo un gruppo di opere che, confrontate con la lapide trentina, convincono sull'identità della persona. In particolare vanno prese in considerazione le tre statue ed i due rilievi lignei, ora esposti nel Museo di Kempten, che il Miller ritiene appartenenti alla prima attività dell'artista e che colloca nel primo decennio del '500: il volto di S. Anna coi lineamenti fortemente segnati e quello di S. Silvestro, nel quale certe caratteristiche del monumento trentino sono forzate in modo quasi grottesco, ci fanno sentire indiscutibili affinità. Altre opere più tarde ci fanno notare il persistere di certi tratti manieristici comuni alle prime opere e ci confermano l'identità dell'autore. Questo complesso venne assegnato al Maurus dal Rott già nel 1934<sup>10</sup> e l'attribuzione venne confermata più recentemente nella monografia dedicata a questo artista, come si è detto, dal Miller.

---

<sup>6</sup> XXV/1931, p. 163. La proposta era stata fatta da F. Laccetti, in «Alto Adige» dd. 22.10.1910.

<sup>7</sup> Si veda G. DE CARLI, *La città del Concilio*, Trento 1962, p. 137; più recentemente B. PASSAMANI-C. PACHER, *Trento*, Trento 1977, p. 89.

<sup>8</sup> F. ROSSI, *Armi e armaioli bresciani del '400*, precisa che i fiancali dell'armatura del Sanseverino portano la marca di Zanetto Ferrari.

<sup>9</sup> in *Allgäuer Bildschnitzer der Spätgotik*, Kempten 1969, p. 24 ss.

<sup>10</sup> HANS ROTT, *Quellen und Forschungen zur Kunstgeschichte im XV. und XVI Jahrhundert*, Stuttgart 1934, II, p. XXXV.



Tav. 3 - Kempten, Museum.  
Lucas Maurus - Statua di S. Anna (particolare).



Tav. 3 b - Innsbruck, Duomo.  
Lucas Maurus - Lastra tombale di Roberto da Sanseverino (particolare).

Lux Maurus, appartenente ad una vecchia famiglia di Kempten, era maestro della corporazione dal 1521 al 1523, ma se ne hanno notizie a Kempten dal 1515 al 1527. Poiché nel 1515 viene nominato un suo genero, il pittore Wilhelm Schwarz, il Miller ne trae la conclusione che a quella data doveva avere almeno 40 anni e quindi ne propone la nascita intorno al 1470. Ma se, come riteniamo, è autore del rilievo di Trento dovremmo pensare ad una anticipazione della data di nascita intorno al 1465. Infatti quando ricevette l'incarico di scolpire il monumento al Sanseverino doveva essere già ben conosciuto ed apprezzato nell'ambiente di Trento dove operava; del resto la sicurezza dell'esecuzione e l'armonia della composizione lo confermano anche tenendo conto che, date le premesse, cioè la commissione regia e soprattutto l'interesse vivissimo della colonia tedesca di Trento, l'artista si sarà impegnato a fare un'opera corrispondente alle aspettative. E poiché ci sembra probabile che il nome dell'artista sia stato proposto a Massimiliano dal principe vescovo di Trento Giorgio di Friendsberg, non escludiamo che a quel tempo l'artista lavorasse per lui; la lapide funeraria del vescovo, morto nello stesso anno 1493, ci sembra infatti eseguita con una vigoria plastica non molto dissimile da quella del monumento al Sanseverino. Purtroppo nessuna fonte d'archivio trentina ci ha dato finora il nome del Maurus e fra le poche sculture del tempo conservateci nessuna, oltre a quella ricordata del Friendsberg, può essere attribuita o avvicinata a questo artista, che meriterebbe certo di essere più noto di quanto non lo sia stato finora <sup>11</sup>.

Il secondo problema che intendevamo affrontare qui – e certo in questa sede il più importante – è quello del rapporto dell'armatura scolpita dal Maurus con quella del Sanseverino.

Premesso il valore di testimonianza iconografica e storica che assumeva il monumento anche perché Massimiliano, mentre ne pagava l'esecuzione, rimuoveva per sempre dal Duomo dove era rimasta esposta, e portava con sé oltralpe l'armatura del generale sconfitto, è ovvio che l'artista fosse impegnato alla massima fedeltà nel rappresentare la figura del Sanseverino, fedeltà che, per quanto riguarda il volto, poteva anche essere relativa, dato che il generale non era mai stato visto vivo a Trento, ma non poteva essere generica nei riguardi dell'armatura che tutti avevano avuto agio di vedere in ogni particolare nei cinque anni di esposizione in Duomo.

Un confronto ci dà la prova della cura messa dall'artista nel ripro-

---

<sup>11</sup> Dell'identificazione dell'autore del monumento al Sanseverino ho già parlato brevemente in *Aspetti artistici - Trentino Alto Adige*, Milano 1979, p. 254.



Tav. 3 c – Kempten, Museum.  
Lucas Maurus – Statua di S. Silvestro (particolare).

durre l'armatura con la massima fedeltà. Ma appunto per questo vale la pena segnalare alcune diversità: lasciando da parte la mancanza della celata e dei guanti, pezzi che nell'esposizione nel castello di Ambras e poi a Vienna erano stati completati con elementi non pertinenti di fabbricazione tedesca <sup>12</sup>, mancanza che può essere stata intenzionale, sia perché l'elmo aggiunto all'armatura nell'esposizione in Duomo non era palesemente il suo, che certo si perse nel momento della morte («*fo ferito appresso all'occhio da una punta de spada*» ... «*una lanza restata nella golla li passoe il golzarin*») e, inoltre perché dubitiamo che in quel momento il comandante calzasse i guanti, non c'è dubbio che egli sotto la corazza avesse il giaco di maglia del quale vediamo nella lapide sporgere il «golzarin» a protezione del collo che gli venne trapassato dal colpo di lancia mortale. Il giaco del resto si trovava fino all'ultimo restauro nella ricostruzione del castello di Ambras, quando ne venne rimosso come non pertinente. Ma allora perché, nel recente restauro gli si posero i piedi in scarpe di maglia che non c'erano nell'armatura proveniente da Ambras, partendo dal criterio che fori all'estremità delle gambiere rendevano ovvia l'aggiunta di tali calzature? Ora nella lapide è chiaro che il Sanseverino non indossa calzature di maglia di ferro, ma che probabilmente esse erano di cuoio e fossero rivestite di lamine di metallo. Resta un'ultima differenza: nel rilievo trentino una cinghia tiene collegata la corazza col collare metallico, elemento questo troppo importante perché il Maurus se lo sia inventato, ma che nell'armatura di Vienna invano cercheremmo.

Passo queste perplessità agli esperti sperando che possano dare delle spiegazioni convincenti o dei chiarimenti definitivi. Rimane ancora

---

<sup>12</sup> I guanti aggiunti all'armatura del Sanseverino forse verso la fine del XVI secolo, ma non pertinenti ad essa portano la marca di Hans Vetterlein e sono riprodotti nel Catalogo: «*Die Innsbrucker Plattnerkunst*», Innsbruck 1954, fig. 3. La celata era di arte di Ulma.

Ringrazio vivamente il dott. Krapf e la direzione del Kunsthistorisches Museum di Vienna cui devo le bellissime recenti foto dell'armatura del Sanseverino.

1. Vienna, Kunsthistorisches Museum. Armatura di Roberto da Sanseverino.
2. Trento, Duomo. Lapide funeraria di Roberto da Sanseverino (Lucas Maurus, 1493).
3. Parte posteriore dell'armatura di Roberto da Sanseverino (Vienna, Kunsthistorisches Museum).
4. Kempten Museo. Particolare dalla statua di S. Anna, di Lucas Maurus.
5. Trento, Duomo. Particolare dalla lapide funeraria del Sanseverino.
6. Kempten, Museo. Particolare dalla statua di S. Silvestro, di Lucas Maurus.

Referenze fotografiche:

- 1, 3, Wien, Kunsthistorisches Museum - 2, 5, Hubert Waldev, Bressanone.
- 4, 6, Riproduzioni dell'A. dal libro citato di A. Miller.

da risolvere un piccolo problema che potrebbe precisare l'attendibilità della fine del Sanseverino nella descrizione di messer Pedro: l'armatura di Vienna sembra in perfette condizioni, per quanto le vicende della morte e le traversie seguenti rendano ciò improbabile. Sarebbe quindi utile accertare se ci sono sull'armatura tracce dei colpi di schioppo che ferirono il Sanseverino al braccio e presso al ginocchio e che certo per ferirlo dovettero ammaccare o forare l'armatura. Da ultimo osservo delle diversità nella ricomposizione e nell'accostamento dei singoli pezzi dell'armatura: un confronto mi esime da una lunga analisi e quindi veniamo subito alle conclusioni: premessa l'estrema fedeltà nella riproduzione dei pezzi, ha sbagliato il Maurus nel loro accostamento o la ricomposizione attuale non è sufficientemente fedele? Rispettivamente non si è tenuto conto della lapide trentina mentre era utile farlo?

Come ho già detto, l'armatura è da considerarsi fra i capolavori di Antonio Missaglia, la lapide è un'opera di notevole valore artistico e documentario, il Sanseverino è un personaggio storico di notevole rilievo e la sua morte avvenne in una battaglia che ebbe importanza determinante nella politica veneziana ed in quella imperiale del tempo. Per tutte queste ragioni ritengo che i problemi da me esaminati, ma solo in piccola parte risolti, meriterebbero uno studio approfondito da chi ha una competenza specifica dell'argomento.

*Credo utile aggiungere alcune importanti precisazioni fornitemi recentemente dall'amico dott. Boccia. Egli mi fa osservare che, come aveva già precedentemente scritto (L.G. Boccia - E.T. Coelho, L'arte dell'armatura in Italia, Milano 1967), il bracciale destro (senza marche) dell'armatura del Sanseverino gli pare spaiato, più vecchio, e che anche le due gambiere sono spaiate; di esse, a giudicare dalle marche, gli pare che la destra con le marche di Bernardo da Carnago sia quella originaria e la sinistra con le marche della prima officina Missaglia, quella sostituita. La nota sul Catalogo viennese (B. Thomas - O. Gamber, Katalog der Leibbrüstkammer, I. Teil, Wien 1976, p. 94 s.) ritiene come mi comunica il Boccia, che il bracciale sinistro sia quello scambiato, che l'arnese (protezione per la coscia e il ginocchio) sinistro sia aggiunto e che anche le due schieniere siano aggiunte. Secondo gli Autori, i cambiamenti sarebbero stati fatti agli arti di sinistra, più esposti nei combattimenti, per sostituire parti originali guastate o rotte.*

*Essi ritengono insomma che l'armatura così com'è sia quella effettivamente indossata dal Sanseverino a Calliano (ad esclusione dell'el-*

*metto); le notizie sulle circostanze della sua morte da me qui proposta come più verosimili, farebbero pensare, secondo il Boccia, a completamenti successivi.*

---

---

MARCO MORIN

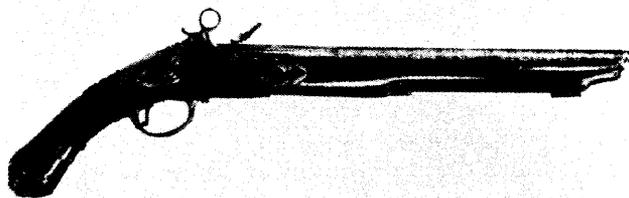
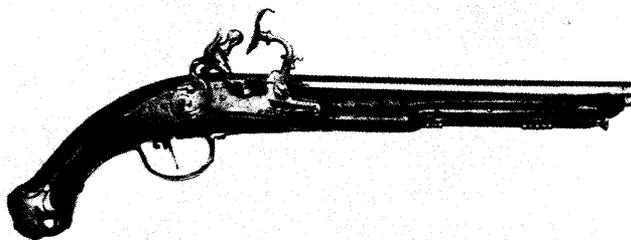
PRESENTAZIONE DE VOLUME  
BERETTA, LA DINASTIA INDUSTRIALE  
PIÙ ANTICA DEL MONDO

*Questo Simposio internazionale si svolge in un anno particolare. Nel 1980 si festeggia infatti quello che, per antica ma approssimata tradizione, si reputava essere il terzo centenario di attività della più importante azienda italiana produttrice di armi leggere: la Beretta. Proprio per solennizzare questa ricorrenza, la Presidenza della Società decise di far scrivere e pubblicare una storia della famiglia, nell'ambito della più vasta storia della produzione d'armi di Gardone Val Trompia.*

*In oltre dieci anni di ricerche nell'Archivio di Stato di Venezia avevo avuto l'occasione di raccogliere una enorme quantità di documenti su tutti gli aspetti della storia militare della Serenissima. Fra questi documenti non pochi si riferivano agli ottimi ma turbolenti maestri da canne gardonesi e il nome dei Beretta compariva già molto prima del 1680, finora considerato l'anno di inizio dell'attività della famiglia.*

*Fui quindi scelto per preparare l'opera e così, nel pochissimo tempo a disposizione, cercai altre notizie negli archivi di Brescia e Gardone. I risultati furono molto interessanti: sulla base di documenti ufficiali fu possibile dimostrare che i Beretta erano sicuramente attivi nella produzione di canne già nel 1577. Da riferimenti indiretti e da logiche induzioni appariva poi chiaro che detta attività risaliva quasi certamente agli inizi del secolo XVI, se non prima. Ma anche la data 1577 conferisce alla Beretta un invidiabile e, allo stato attuale delle conoscenze, un assoluto primato di antichità.*

*È nato così, con l'aiuto di Robert Held, il volume BERETTA, La dinastia industriale più antica al mondo che, lungi da essere solo la storia di una famiglia, è la storia dell'antica e invidiata tradizione armiera di Gardone e di Brescia. Comprensibili esigenze di carattere*



Gardone V.T. – Museo Beretta.  
Pietra focaia, acciarino Tipo «snap haunce» – Canna firmata «Giò Beretta».  
Prima metà del sec. XVIII.

Pistolone Pietro Beretta a pietra focaia – acciarino del tipo «Alla romana».  
Fine del sec. XVII.

*editoriale hanno causato notevoli tagli al testo originale, del resto già alquanto condensato rispetto alla mole di documenti disponibili. Ciononostante è stato possibile mettere in evidenza i più importanti aspetti economici, politici, diplomatici e tecnici legati alla produzione delle armi da fuoco portatili per un periodo di circa quattro secoli.*

*È nostra speranza di aver indicato una via che potrà essere, speriamo presto, percorsa con proficui risultati dalle nuove agguerrite e preparate generazioni di ricercatori.*



## CULTO DEI SANTI MILITARI NEL VENETO

Non diversamente da quanto avveniva nella civiltà ebraica e in quella classica, anche nel Cristianesimo la guerra, e la conseguente vita militare, furono poste sotto la protezione del divino. A tutti sono noti gli dei della Grecia e di Roma<sup>1</sup>, che proteggevano gli armati e scendevano a combattere a pro' delle opposte fazioni, come pure nessuno ignora Jahvè che protegge il suo popolo contro i nemici e impedisce l'arrivo della notte, perché la vittoria arrida completa<sup>2</sup>. Jahvè è invocato nei tempi di calamitose sconfitte, come quello che più non usciva innanzi alle schiere vittoriose; Jahvè infondeva fiducia, riposta non *in curribus et equis sed in nomine Domini*<sup>3</sup> e, nel suo nome, il debole David abbatteva l'iracondo filisteo<sup>4</sup>.

Vigoreggiò all'alba del nostro secolo una teoria agiografica sostenuta dall'Usener, dal Santyves e dal Lucius che i santi continuassero storicamente gli dei e gli eroi del mito<sup>5</sup>. In base a codesta dottrina, i santi militari sarebbero gli stessi dei e semidei militari di Grecia e di Roma. Oggi, se non si ammette più l'equivalenza culto pagano degli eroi - culto cristiano dei santi, nel senso di un *post hoc, ergo propter*

---

<sup>1</sup> R. LONIS, *Guerre et religion en Grèce à l'époque classique (Annales littéraires de l'université de Besançon, 238)*, Besançon 1980.

<sup>2</sup> *Josue*, 10, 1-15.

<sup>3</sup> *Salmo*, 19,8.

<sup>4</sup> *I, Reg.* 17.

<sup>5</sup> H. USENER, *Beiträge zur geschichte der legenden literatur*, Lipsia s.a.; Id. *Der heilige Tichon*, Lipsia-Berlino 1907; P. SAINTYVES, *Les saints successeurs des dieux. Essai de mythologie chrétienne*, Parigi 1930; E. LUCIUS, *Die anfängen der heiligenkultus in der christlichen Kirche*, Tubinga 1904; su tutto il problema e per altra letteratura: SOFIA BOESCH GAIANO, *Agiografia altomedievale*, Bologna 1976, pp. 15-17, 270.

hoc, non possiamo tuttavia escludere un rapporto su basi di convergenza psicologica, di un comportamento identico, dovuto all'inconscio collettivo. In altre parole, la stessa coscienza umana tende in qualsiasi espressione religiosa ad identici effetti, onde per codesto verso possiamo ammettere una relazione fra il culto dei santi militari e il culto degli dei militari, senza postulare il rapporto storico.

Sui santi militari aveva già trattato, da par suo, il Delehaye <sup>6</sup>, seppur limitato al mondo bizantino. Anche se in polemica col suo avversario Lucius, possiamo accogliere la sua definizione, essere i santi militari coloro che hanno come principale scopo la protezione di una città o di una regione <sup>7</sup> e la loro lista <sup>8</sup>, nella quale distingue lo stato maggiore e la truppa. Al primo gruppo appartengono i santi stratelàti, secondo lo Pseudo-Codino, cioè Giorgio, Procopio e i Teodori; al secondo invece: Mercurio, Eustazio, Eustrasio, Sergio e Bacco, Areta, Nestore, Menna, Maurizio e soci; alla coppia orientale Gervasio e Protasio si aggiungono, in Occidente, Martino, Floriano, Ulderico, e a se stante, l'arcangelo Michele. Poi in successive fasi apponiamo: Adriano, Benigno, Barbara, Defendente, Emiliano e Tirso, Faustino e Giovita, Fiorano, Giustino, Glisente, Lando, Liberale, Obizo, Secondo, Toscana. Quale discorso preliminare, sorprende il fatto che, qualora esaminiamo i toponimi delle parrocchie italiane, fra le 566 derivate da *castrum* (Castello, Castelletto, Calstenuovo, Castiglione, Castiglioncello, Castion, Castro, Castrezone, Castrozza ecc.) 66 sono intitolate ai santi militari, delle quali 19 a S. Michele, 19 a S. Martino, 15 a S. Giorgio, 2 a S. Secondo di Asti, 2 a S. Alessandro di Bergamo, 2 a S. Maurizio, a S. Vitale, a S. Sebastiano, 1 ai SS. Floriano, Guglielmo di Auxerre, Ulderico, Eustachio, Liberale, Vigilio e Castrense. Per i due ultimi il patrocinio di un *castrum* (Castelnuovo di Caldaro per Vigilio; Castelvolturmo per Castrense) fu dovuto, crediamo, ad uno dei tanti procedimenti per la scelta dei patroni, cioè dal *verbum* alla *religio* e viceversa, nel senso che Vigilio e Castrense <sup>9</sup> che mai furono militari, richiamano al *castrum*. Se poi codeste intitolazioni, e per le altre che seguiranno, siano prelongobarde, longobarde, carolingie, feudali e comunali, sarà da verificare punto per punto, ed area per area. Riteneva

---

<sup>6</sup> H. H. DELEHAYE, *Les légendes grecques des saints militaires*, Parigi 1909.

<sup>7</sup> DELEHAYE, *Les légendes...*, 113.

<sup>8</sup> DELEHAYE, *Les légendes...* 2-3.

<sup>9</sup> Per S. Vigilio: *Bibliotheca sanctorum* (B.S.), XII, 1086-1087; per S. Castrense, *B.S.*, II, 945.

invero il Bognetti <sup>10</sup> che conclusioni positive per le intitolazioni ai nostri santi sono possibili solo laddove concorrano combinazioni dei vari dati, offerti da fortificazioni o stazioni di arimanni, com'è ovvio per lui, studioso sommo dell'età longobarda, mentre, dove esse mancano, è giocoforza passare da assoluta certezza a semplice probabilità, non senza dimenticare che ulteriori deduzioni ai SS. Giorgio, Michele e Martino, anche in zone longobardizzate, ci potrebbero esporre al pericolo di troppi abbagli. Il principio si applica a forme diverse dell'età longobarda. Si veda il caso delle intitolazioni frequenti a S. Martino nella Val Camonica e nel Bergamasco, spiegabili bene se si tien presente tanto che Carlo Magno aveva donato la valle alla tomba del santo in Tours, quanto che egli aveva fatto stabilire nel Bergamasco notevoli gruppi di Franco-Alemanni, per la sicurezza della sua conquista <sup>11</sup>. Così si ricordi che spesso il santo diventa pure protettore, in età feudale, contro le invasioni ungarie, coesistendo e svolgendo poi anche la funzione protettiva di viandanti e di xenodochi. S. Michele quasi sempre va riferito alla età longobarda, alla pari di S. Giorgio, sebbene codesto diventerà modello e patrono anche nel periodo della cavalleria. Per motivi di metodo la nostra analisi si estende al Veneto euganeo *stricte sumpto*, vale a dire ai confini attuali della regione veneta, tralasciando Friuli-Venezia Giulia, sebbene per quest'ultima esistano, in parte, gli studi del Biasutti <sup>12</sup>, donde si coglie buona messe al proposito, mentre vien proposta a grandi linee per il Bresciano e il Bergamasco. Il nostro discorso inoltre si limita alla paleostoria dei culti militari, che peraltro rimangono vivi anche nel periodo moderno e contemporaneo. Se avessimo voluto stendere la loro vicenda diacronica, ci sarebbero state necessarie altre forze ed altra sede. Di massima contiamo nella regione veneta 186 parrocchie dedicate ai santi militari, disposte con l'ordine seguente: 67 a S. Martino; 54 a S. Michele; 48 a S. Giorgio; 8 a S. Flaviano; 5 a S. Vittore; 3 a S. Ulderico; 1 a S. Maurizio.

In prospettiva cronologica il primo santo militare in onore tra i Veneti risulta S. Martino. Ne riscontriamo il culto a Padova, forse a

---

<sup>10</sup> G.P. BOGNETTI, *I "loca sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei longobardi*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», VI (1952), pp. 165-204; G.P. BOGNETTI, G. CHERICI, A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948, pp. 304-305.

<sup>11</sup> *Monumenta Germaniae Historiae*, Dipl. Kar. I, 81, p. 115; G.P. BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, I, Milano 1963, pp. 449-450.

<sup>12</sup> G. BIASUTTI, *Racconto geografico, santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966.

Monselice, e nel Veronese. A Padova, al centro del mercato fluviale sorgeva una piccola chiesa in suo onore, di età teodosiana, la più antica della città, modificatasi poi in basilichetta esarciale sulla fine della monarchia longobarda<sup>13</sup>. A Monselice, possediamo un mosaico, del VI sec., nella ex chiesa di S. Martino<sup>14</sup>, titolo probabilmente coevo ad essa, da spiegarsi con la presenza delle truppe teodoriciane, prima, e bizantine, poi, accampate nel solido *castrum* cittadino. Nel Veronese sarebbe stato intitolato al santo il santuarietto, che Teodorico avrebbe procurato di erigere in S. Martino Buonalbergo, dopo la vittoria presso il Fibbio, come presume il Simeoni<sup>15</sup>. Ipotesi che se fosse vera, osserva il Mor<sup>16</sup>, potremmo ricercare altre chiese del Veronese dedicate al santo, per riferirle alla fase gotica. Ed è un problema complicato, giacché nel settore dei *Patroziendienforschungen* non sempre sappiamo distinguere, in assenza di prove extraletterarie, quali strati di civiltà rappresenti il *titulus*. In Verona, culto militare fu tributato pure a S. Teodoro<sup>17</sup>, vescovo locale dal 502 al 522, resosi illustre per la predicazione antiariana fra i militari di Teodorico, da diventare patrono dell'elemento militare, come appare dalle invocazioni in suo onore nelle litanie veronesi dell'età di Lodovico il Pio e Lotario. L'ipotesi tiene. Non si capisce diversamente perché sia stato invocato solo S. Teodoro, dal momento che esistevano altri santi vescovi veronesi. Solo che è probabile si sia verificata una *contaminatio* culturale, per confusione su identità verbale tra il santo veronese e l'omonimo santo militare bizantino. Crollato il dominio ostrogoto, il Veneto ritornò alla dipendenza da Bi-

---

<sup>13</sup> CESIRA GASPAROTTO, *Padova ecclesiastica, 1239: note topografico-storiche*, «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», I, 1967, p. 67.

<sup>14</sup> A. BARZON, *Padova cristiana dalle origini all'anno 800*, Padova 1955, pp. 280-286; P. RUGO, *Le iscrizioni dei secc. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, I, Cittadella 1974, p. 51.

<sup>15</sup> L. SIMEONI, *La battaglia di Verona fra Odoacre e Teodorico*, «Studi storici veronesi», I (1947), pp. 7-14.

<sup>16</sup> C.G. MOR, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, p. 21. Per presenze gotiche in Verona e suo agro (Alcagnano di Noventa Vicentina, Padenghe sul Garda) si vedano i reperti esaminati da V. BIERBRAUER, *Reperti alemanni del primo periodo ostrogoto provenienti dall'Italia settentrionale*, in *I Longobardi e la Lombardia*, Milano 1978, pp. 223, 241, 243, 246.

<sup>17</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 21.

sanziò, ridottasi neanche vent'anni dopo alla zona lagunare e perilagunare a seguito l'invasione e la lunga dominazione longobarda <sup>18</sup>.

I Bizantini venerarono i santi militari Giorgio, Sergio e Bacco, i Teodori, Mercurio, Demetrio, Eustachio e Menna. Escludiamo anzitutto il culto di S. Mercurio di cui non v'ha traccia nel Veneto, a differenza del catapanato dell'Italia meridionale <sup>19</sup>.

Per S. Giorgio sono note le discussioni recenti sulla sua storicità, dovute alla mancata distinzione tra il dato storico della sua esistenza e il dato biografico, inficiato da impressionanti episodi leggendari sin dal palinsesto di Vienna del V sec. <sup>20</sup>. Il santo, che mai fu militare, veneratissimo a Lydda di Palestina, dov'era la tomba, fu assunto come patrono delle milizie bizantine a causa di motivi che ci sfuggono, o quanto meno, per fatti occasionali di devozione di soldati. In effetti, avverte l'Halkin <sup>21</sup>, le dediche al santo, nella Siria, nella Palestina e in altri luoghi, sono frequenti laddove esistono presidi militari e minacce di conquista persiana, onde, scrive il Bognetti <sup>22</sup>, i soldati che montavano la guardia sul *limes* contro i Persiani e che contro essi, e poi contro gli Arabi si gettavano alla battaglia con alterne fortune, invocavano a protettore quello che fu chiamato il Sigfrido bizantino. Non possediamo la data del suo patrocinio militare: tuttavia non si va lungi dal vero se la si colloca dopo la citata leggenda prima, cioè nel corso del V secolo. Per il Veneto bizantino, abbiamo buone ragioni per ritenere valido il culto a S. Giorgio del Pineto, località imprecisata tra Iesolo e Caorle. L'agiotoponimo è documentato, forse nell'819 <sup>23</sup>,

---

<sup>18</sup> Su tutto il periodo, sintesi recente di BRUNA FORLATI TAMARO, *Da una colonia romana a una città stato*, in *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 71-95;. L. BOSIO-G. ROSADA, *Le presenze insediative nell'arco dell'alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia*, ivi, pp. 533-557.

<sup>19</sup> B.S., IX, 362-367.

<sup>20</sup> DELEHAYE, *Les légendes...* 45-76; ID., *Le origines du culte des martyres*, Bruxelles 1933, pp. 86, 148, 184, 186, 209, 213; B.S., VI, 512-531.

<sup>21</sup> F. HALKIN, *Inscriptions grecques relatives à l'hagiographie*, «*Analecta Bollandiana*», LXIX (1951), pp. 68-72.

<sup>22</sup> BOGNETTI, *I "loca sanctorum"...*, 199-200.

<sup>23</sup> L. LANFRANCHI, BIANCA STRINA, *SS. Ilario e Benedetto e S. Gregorio*, Venezia 1965, pp. IX, 10-11, dove, in modo inequivocabile, si parla di monastero di S. Giorgio, identificandolo con quello del Pineto. Che la devozione al santo fosse propria della filobizantina dinastia parteciaca, ricorda anche il *Chronicon Altinate*, *Origo civitatum Italie seu Venetiarum (Chronicon Altinate et Chronicon Gradense)*, ed. R. CESSI, Roma 1933, p. 144 (...) *Parteciaci patrocinia multa erant habentes de sancto Georgio (...)*.

ma crediamo sia ben antico e possa risalire all'insediamento bizantino, aiutati, e bene, dal dato del Porfirogenito, che registra il *castrum* Pine-to<sup>24</sup> o Strobilo, che è traduzione in bizantino del termine Pineto<sup>25</sup>. Qui, come più innanzi per i SS. Sergio e Bacco e per altre intitolazioni di S. Giorgio a topoi castrensi, fra *titulus* e *topos* si crea una interrelazione illuminante. A S. Giorgio è dedicato il monastero omonimo, nel 982, nel cuore di Venezia, perché serva (...) *ad laudem omnipotentis Dei et nostre patrie tuicionem* (...) <sup>26</sup>. Anche se la formula rientra in altre consimili generiche, non si dimentichi che il santo, almeno sullo spirare del sec. X, è assunto quale simbolo della regalità: si veda il caso di Enrico II il santo, imperatore di Germania, che edifica chiese in onore del santo <sup>27</sup>, che dunque è santo imperiale. A Bisanzio egli è rimasto sempre patrono delle milizie e del palazzo imperiale e a Venezia il suo *titulus* acquistava un valore politico. Infatti il piccolo dogado veneziano sulla fine del Novecento, dopo la lunga parentesi filotedesca dei Candiano, stava rientrando nell'orbita di Bisanzio con la dinastia orseoliana, costretta, *bon gré* o *mal gré*, ad inserirsi nella politica di *grandeur*, in via di sviluppo da parte del potente Basilio il Macedone. Per altri titoli lagunari, in onore del santo, non siamo sempre sicuri se siano di età bizantina, anche se, accogliendo la tesi del Checchini <sup>28</sup>, i diversi agiotoponimi di S. Giorgio sarebbero legati a sedi militari bizantine, opposte a quelle longobarde.

---

<sup>24</sup> COSTANTINE (!) PORPHYROGENITUS, *De administrando imperio*, ed. by MORAVCSIK, Budapest 1949, cap. 27, p. 118.

<sup>25</sup> L. LANFRANCHI-G.G. ZILLE, *Il territorio del Ducato veneziano dall'VIII al XI secolo*, in *Storia di Venezia*, II, Venezia 1968, p. 19.

<sup>26</sup> L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, II, Venezia 1968, p. 19.

<sup>27</sup> M.G.H. Script., 4, 792-799. Per l'Inghilterra il culto è pure di origine e natura regale ufficiale nel 1222: *The Oxford Dictionary of the Christian Church*, Londra 1974 s.v. (F.L. CROSS) in attesa di edizione della ricerca al proposito, *S. Giorgio per l'Inghilterra*, del caro amico, che qui ringrazio, rev. Robert Poston, in cura d'anime a Colchester; culto, si ritiene giunto attraverso il Cotentin: J. FOURNEE, *Saints vainqueurs des monstres et saints cavaliers*, «Cahiers Leopold Delisle», 1973, p. 43.

<sup>28</sup> A. CHECCHINI, *Comuni rurali padovani*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s. IX (1909), p. 171. Per un'area contigua alla nostra, cioè l'Istria, si veda l'intitolazione al santo in Pola, considerato qui santo locale, fuggito da Salona nel 312, cavaliere e fratello di S. Teodoro: G.E. FERRARI, *I manoscritti concernenti Pola in biblioteche veneziane*, «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria» (AMSIASP), LXXVIII, XXV n.s. (1977), p. 50. È probabile, per non dire certo, si tratti di culto militare (basti considerare il S. Teodoro, in coppia con lui) che forse ha accompagnato l'esercito di Narsete, nel 552, da Salona, ed anche i due santi partono da Salona, fino a Ravenna, lasciando traccia nei luoghi di tappa, a Pola, e qui nella Venetia nel *castrum Pineti*; sull'itinerario

Più fortunato si presenta il culto dei SS. Sergio e Bacco, patroni delle truppe imperiali, irradiato nell'orbe bizantino dal centro della militare città-santuario di Sergiopoli (Resafa) di Siria e da una serie di piccoli santuari nella zona. Seguendo l'ubicazione del loro *titulus* – a volte del solo S. Sergio, come si verifica spesso nel culto dei santi a coppia – entro i confini bizantini, possiamo individuare quasi sempre una *statio militaris*<sup>29</sup>. Per il Veneto il culto va localizzato nell'arco adriatico, da Ravenna, a Torcello, a Venezia, a Trieste, cioè in zona esarcale. Anzi a Trieste<sup>30</sup>, secondo il principio agiografico dello sdoppiamento, non diversamente da quanto avveniva a Cesarea di Cappadocia, se n'è fatto un santo locale, un Sergio soldato siriano, protettore della città giuliana, che qui aveva esercitato il servizio militare e, prima di ritornare in patria, a Sergiopoli, dove poi sarebbe stato martire, avrebbe predetto la caduta dal cielo sereno della sua alabarda, quale segno di protezione alla città: fatto adempiutosi alla lettera si da diventare, l'arma, simbolo della città. Il suo culto si ritrova pure sulla riva opposta, nelle lagune venete, secondo un noto principio della geografia antropica. Infatti lo constatiamo a Costanciaca presso Torcello, anche se la testimonianza è solo del *Chronicon Gradense*, arricchita di poi dal Dandolo, con una chiesa tra il 640 e il 680, come pure nell'isoletta da loro denominata, tra Falconera e Mesola, verso l'attuale punta del Cavallino. A Costanciaca esisteva un *titulus* dei santi fratelli militari Giovanni e Paolo, per il quale non possediamo data certa d'origine, documentato solo nel 1282, di poco posteriore allo stesso di Venezia del 1234, culto peraltro presente pure a Ravenna e, nella riva opposta, a Muggia<sup>31</sup>.

---

narsetiano: A. CARILE-G. FEDALTO, *Le origini di Venezia*, Bologna 1978, p. 152. Dal santo, secondo il principio dello sdoppiamento abbastanza noto in agiografia, sarebbe stato creato un altro omonimo.

<sup>29</sup> *B.S.*, XI, 876-882. A Scodra, nella costa dell'Epìro, pure il santo era venerato, di cui documento resta la sua reliquia, trasferita a Venezia nel 1479.

<sup>30</sup> S. RUTTERI, *Trieste. Spunti del suo passato*, Trieste 1951, p. 43.

<sup>31</sup> Per i SS. Sergio e Bacco di Costanciaca: *Chronicon Gradense* in *Cronache veneziane antichissime*, ed. G. MONTICOLO, Roma 1890, p. 33; ANDREAE DANDULI, *Chronica per extensum descripta*, VII, 1, a.c. di ESTER PASTORELLO, in *Rerum italicarum scriptores*, n.s., XII, I, Bologna 1938, p. 88; LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 24; per il *titulus* a Falconera: V. PIVA, *Il patriarcato di Venezia e le sue origini*, I, Venezia 1938, p. 286, senza datarla; LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 23, del sec. XI. Per i SS. Giovanni e Paolo di Costanciaca, F. CORNER, *Ecclesiae Torcellanae...*, I, Venezia 1749, p. 77; LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 24; per il titolo veneziano, CANDIANI, in *Culto dei santi...*, 112; per quello di Muggia, del 1263, ma forse più antico, coevo esso pure al nostro lagunare: G. CUSCITO, *Muggia. Guida storico-artistica*, Trieste 1972, pp. 31, 82-83. Qui

Radiografando il testo è possibile individuare nei due casi una *statio militaris* bizantina, ipotizzabile anzitutto nel toponimo Costancia-ca, in onore dell'imperatore Costanzo e confortata poi nell'altro contiguo toponimo *Castracium*, allusivo al *castrum*; e poi, per Falconera, la vicinanza del titolo con il Castron Boes del Porfirogenito, titolo convalidato da altri contigui di santi militari come Michele arcangelo e Martino, come si dirà innanzi. Insomma un processo toponomastico di interrelazione col *titulus* non dissimile dal vicino *castrum Helibolis* realtino (Olivolo-Castello), e dei più lontani, e tardi, S. Martino di Castrezone, nel bresciano, e S. Martino di Castrozza, nella valle del Primiero. Lo stesso rapporto tra toponimo e *titulus* balza chiaro per i due santi militari nella laguna olivolense, nel nucleo più antico di Venezia. Per i cronisti la chiesa in loro onore risalirebbe addirittura al V secolo<sup>32</sup>. Sulla sua area, oppure accanto, nel periodo particiaco, fu costruita l'attuale cattedrale di S. Pietro. Qui, dove sorgeva il *castrum Helibolis*, provato senza dubbio dal patto di Lotario dell'840<sup>33</sup>, si spiega in modo più che logico la presenza della *statio militaris* di bizantini e di conseguenza il culto dei relativi loro santi patroni. Probabile culto ai due santi si riscontra anche nel Veronese, almeno in base alla loro iconografia nell'arca in loro onore, scolpita nel 1179, già nella badia di S. Silvestro a Nogara ed ora al Museo Civico di Verona<sup>34</sup>.

---

pure siamo illuminati, in favore dell'antichità, dalla stessa ubicazione del *topos*, che è *castellum* almeno dal 931, CUSCITO, *Muggia...*14, 82, onde il culto dei due santi può certo, non deve, risalire a codesto periodo, quando poi, se anteriore, non ci riporti al periodo bizantino della zona, ricordando che i nostri santi erano pure venerati in Ravenna esarcale (B.S., VI, 1047).

Vero è che il nostro titolo sorge al di fuori del castello; peraltro ci troviamo in zona militare, giacché entro il castello, sul colle di Muggia vecchia, oltre alla chiesa di S. Maria, di probabile periodo paleocristiano, esistevano la chiesa di S. Martino papa, si dice, ma forse meglio S. Martino vescovo per confusione di titolo, chiesa di probabile età carolingia: C. CUSCITO, *La recente scoperta di un pluteo altomedievale in Muggia*, «AMSIAS-SP», LXXVI, XXIV n.s. (1975), pp. 75-77, nonché una porta dedicata a S. Ulderico, il santo di culto contro le invasioni ungare (e altri titoli di lui a S. Dorligo nella Valle, a Sgonico: G. BEARI, *Guida alle chiese di Trieste e provincia*, Trieste 1960, pp. 111, 133); ci troviamo insomma innanzi ad una serie di titoli militari, tali da giustificare la funzione militare dei nostri due fratelli.

<sup>32</sup> *Origo...*, 67; DANDULI, *Chronica...*, 60, 2.

<sup>33</sup> *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a. c. di R. CESSI, I, Padova 1940, p. 102. Non si dimentichi, pur con ogni cautela il dato archeologico del muraglione quivi scoperto, forse del IX sec. per G. BRUSIN, *Il presunto porto-arsenale romano di Venezia*, «Atti del R. Ist. Veneto di SS. LL. e AA.», CI (1941-42), p. 121; R. CESSI, *Venezia ducale*, Venezia 1940, p. 322; ed ora; L. BOSIO-G. ROSADA, *Le presenze...*, 556.

<sup>34</sup> L. MAGAGNATO, *Arte e civiltà del Medioevo Veronese*, Torino 1962, p. 15.

Non c'è dubbio che la testimonianza è tarda, sebbene documenti un probabile culto ben più antico, collegato alle stazioni militari del periodo bizantino. A questo punto ci è lecito chiederci se per caso tanto il culto dei nostri due santi, quanto quello di S. Giorgio non sia un momento della presenza di truppe siriane nell'arco adriatico. La supposizione va giustificata da un complesso di elementi. Anzitutto dal fatto che i santuari dei tre santi militari sono frequenti in Siria; in secondo luogo, le truppe siriane sono state sempre presenti in area veneta, sin dal tardo impero<sup>35</sup>. Reca utile vantaggio anche l'altro episodio cultuale realtino, dato da S. Moisè, dell'inizio del sec. IX, riportabile, come abbiamo dimostrato in altra sede<sup>36</sup>, ad un rapporto con Resafa. Al proposito, ancora, non possiamo sottovalutare il dato di culto, in S. Moisè, a S. Vittore. Riteniamo che codesto santo militare non sia distinto dai SS. Vittore e Corona, i noti martiri soldati egiziani venerati a Feltre, senza dubbio in età crociata<sup>37</sup>. Poiché il loro culto si è diffuso in Siria tra gli ambienti militari di Antiochia<sup>38</sup>, ecco la giustificazione della venerazione veneziana in un'*insula* siriana qual'è S. Moisè. Qualora accogliessimo, pur con tante riserve, che il S. Maurizio, contiguo a S. Moisè, sia egli pure il milite di Apamea di Siria, rechiamo altre prove, assieme all'altro contiguo opposto S. Menna, alla validità della nostra tesi siriana. Certo a Venezia, S. Maurizio è stato sempre ritenuto il santo tebeo; tuttavia non escludiamo si sia creata una seriore sostituzione tra il siriano e il tebeo<sup>39</sup>.

---

<sup>35</sup> BRUNA FORLATI TAMARO, *Concordia paleocristiana*, in *Julia Concordia dall'età romana all'età moderna*, Treviso 1978, pp. 150-158, in cui enumera ben 10 sarcofagi concordiesi di sicura origine siriana.

<sup>36</sup> Recensione a PIERRE CANIVET, *Le monachisme syrien selon Théodoret de Cyr*, Parigi 1977 e *Histoire des moines de Syrie*, I, II, a c. di P. CANIVET e ALICE LEROY-MOLINGHEN, Parigi 1977-1979, in «*Aquileia nostra*», LI (1980) coll. 367-371.

<sup>37</sup> C. CANDIANI, in *Culto dei santi a Venezia*, Venezia 1965, 128; A. DAL ZOTTO, *La traslazione da Alessandria d'Egitto dei SS. Vittore e Corona e della statua di Antinoo del fondo Grimani*, Padova 1951. Restano sintomatici i luoghi di diffusione del loro culto lungo il vecchio letto del Cordevole, nel viaggio dalle lagune a Feltre, onde li riscontriamo a Cendon, Castelminio, Fanzolo, e poi in cappelle di Cornuda, Biadene, Ciano: G. BORDIGNON FAVERO, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, Castelfranco Veneto, II, 1975, p. 301. A Fanzolo la dedicazione è documentata nella bolla di Eugenio III del 1152, BORDIGNON FAVERO, cit., 301: a Castelminio, ma anticamente Brusaporco, il *titulus* ai due santi può venir giustificato dalla condizione di *castrum*, come risulta da bolle pontificie (...) *castrum Porti ... Bugia (...)*, in BORDIGNON FAVERO, cit., I, 7, località documentata sin dal 1014.

<sup>38</sup> B.S., XII, 1290-1293.

<sup>39</sup> B.S., IX, 193-205; per l'origine siriana: D. van BERCHEN, *Le martyr de la légion*

L'altro culto militare realtino è dovuto a S. Teodoro, o meglio in ovvia dipendenza da Bisanzio, ai Teodori, giacché in periodo premetafrastico ivi si sono creati due santi, secondo il già citato processo di sdoppiamento. Il più antico, e l'originario, vien offerto da Teodoro tirone o soldato semplice, di vasto culto nelle terre bizantine, patrono delle milizie sin dal tempo di Giovanni Zimiscé (969-976)<sup>40</sup>; il più recente è Teodoro *stratelâtes* o ufficiale. In Rivoalto, secondo le cronache, a Teodoro tirone sarebbe stato eretto un tempio, sin dal 553, a spese di Narsete, in ricompensa dell'aiuto prestatogli dai Venetici, durante gli ultimi guizzi della guerra greco-gotica<sup>41</sup>. Patrono civile, di conseguenza, dell'agglomerato lagunare sarebbe stato sostituito e nel patrocinio e nel tempio, nell'830 dall'evangelista S. Marco. Ora nessuno dubita più sul valore leggendario del racconto narsetiano<sup>42</sup>, ma al di là dell'aspetto critico, a noi interessa la riprova di culto militare nelle lagune per S. Teodoro, che se non sicuro, almeno nel senso tradizionale nel VI sec., lo è con certezza nel IX<sup>43</sup>; culto che dimostra la presenza di truppe bizantine ovvero la continuazione del patrocinio bizantino sull'elemento militare del nascente dogado; culto coevo a quello dell'opposta riva istriana, dove rileviamo lo stesso titolo<sup>44</sup>, re-

---

*thébaine*, Basilea 1956: anzi per il *Chronicon Altinate*, *Origo...*, 144, era un culto specifico della dinastia dogale dei Candiano per il martire tebeo: *Candianus multa habens erat patrocinia de sancto Mauricio et sociorum eius (...)*.

<sup>40</sup> DELEHAYE, *Les légendes...*, 15-16, forse.

<sup>41</sup> *Chronicon Venetum...*, 47; *Origo...*, 66.

<sup>42</sup> È probabile che *Veneti*, i quali prestavano indubbio aiuto a Narsete, come testimonia PROCOPIO, *Bellum Gothicum*, IV, 26, sia stato letto nella Cronaca di Giovanni Diacono non tanto per abitanti della Venezia marittima, secondo quanto si intendeva al tempo di Procopio, sibbene, in senso restrittivo, come abitanti della Venezia rivoaltina, in armonia all'uso, già del IX sec., di adoprare *Venecia* per indicare l'abitato rivoaltino: A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, I, Vicenza 1976, pp. 142-145, su influsso forse di Plinio, *N.H.*, III, 126, VI, 218, che ritiene Venezia vera solo quella lagunare, mentre in Livio, V, 33, 10, solo quella intorno al golfo adriatico: A. MAZZARINO, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura...*, I, 10-11.

<sup>43</sup> NIERO, in *Culto dei santi...*, 91-95, 200-201.

<sup>44</sup> A Pola esisteva un corpo di S. Teodoro, vescovo e martire, patrono della città, fuggiasco da Salona nel 312, assieme ad un S. Giorgio, sul quale qui a nota 28. Poiché era festeggiato anche il 9 novembre, si ritiene di norma sia identificabile con il S. Teodoro amaseno, venerato in Pola e raddoppiato si da farne un santo autonomo. Per tradizione si riteneva quivi fosse chiesa del VI sec.; coeva, si noti, all'omonima rivoaltina, secondo la leggenda narsetiana; edificio datato invece, con sicurezza, semmai nel decimo secolo, secondo P. KANDLER, *Indici*, 1855, 17/1, cit. in FERRARI, *I manoscritti...*, 26, 43, 52, 53. Nell'insieme, peraltro, ravvisiamo l'utilità per la fortuna del culto di S. Teodoro nel momento della guerra gotica a livello quantomeno di tradizione.

sto di probabile stazione militare; culto presente e a Roma e a Ravenna, per tacere delle frange bizantine dell'Italia meridionale e di Sardegna<sup>45</sup>. Dall'alta colonna nella Piazzetta il santo militare rimarrà patrono di Venezia accanto a S. Marco, quale connubio dei due momenti: quello di Bisanzio, che vegliò sull'infanzia di Venezia e quello di Venezia, ormai autonoma da Bisanzio.

Restano da esaminare due altri santi di culto erratico, vale a dire i SS. Menna ed Eustachio. Ambedue sono inseriti nella lista canonica bizantina, anche se per il primo la militanza dell'armi è stata incrementata dalla fortuna devozionale, che ha accentuato piuttosto l'aspetto taumaturgico. A Venezia abbiamo già accennato al culto nella chiesa dedicata a S. Menna, che sorgeva ad est di S. Moisè, in *pendant* di S. Marco, esaurita nel 976 in S. Geminiano di Modena<sup>46</sup>. Ma il culto a lui dev'essere continuato, se la sua immagine si riscontra nelle valve della porta comnena della basilica di S. Marco<sup>47</sup> e se poi, nel 1560, Paolo Veronese ci ha lasciato per la chiesa di S. Geminiano una poderosa raffigurazione del santo nella ferrea armatura e nel piglio deciso del condottiero, di stampo cinquecentesco più che bizantino. Così

---

<sup>45</sup> B.S., XII, 238-242; ENRICA FOLLIERI, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in *La chiesa greca in Italia dall'XIII al XVI secolo*, II, Padova 1972, pp. 553-577.

<sup>46</sup> FORLATI TAMARO, *Da una colonia...*, 92, 94-95; NIERO, in *Culto dei santi...*, 91-98, 118; ID. *Questioni agiografiche su S. Marco*, «Studi Veneziani», XII (1977), p. 24. Si notino altre stazioni del suo culto nell'Adriatico, a Salona, forse del periodo greco-gotico; forse a Makarska; a Pola, su cui B. FORLATI TAMARO, *Inscriptiones Italiae, X Regio, I, I. Pola et Nesactium*, Roma 1947, 107, n. 214. Su tutto, in generale, PAOLA LOPREATO, *Culto di San Menas nell'alto Adriatico*, «Antichità Altoadriatiche» (AAAd.), XII (1977), pp. 424-428. Il culto del santo si trova in Aquileia, come si desume dal calendario locale: G. VALE, *La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia*, in *La basilica di Aquileia*, Bologna 1933 con un suo corpo, scoperto nel 1325 in SS. Felice e Fortunato, secondo la documentazione di G. BERTOLI, *Le antichità d'Aquileia profane e sacre, per la maggior parte finora inedite*, Venezia 1739, p. 361 e in Grado, in prossimità oppure entro il *castrum* tardoantico, onde ammesso il principio già noto di interrelazione fra *topos* e *titulus*, codesto riceve qui convalida: G. SCHMIEDT, *Archeologia della laguna di Grado*, «AAAd.», XII (1980), I, p. 33, sebbene la testimonianza dell'*Altinate* sul *titulus* eretto dal patriarca Fortunato, *Origo...*, 77, non abbia ancor trovato conferma archeologica: GERMANA MARCHESAN, *Problemi di archeologia cristiana nella laguna gradese*, «AAAd.», VI (1974), p. 21. Insomma il culto del santo corre lungo la costa dell'arco adriatico, dove sono individuabili reali, o eventuali, stazioni militari bizantine: in generale sul *castrum*: A. PERTUSI, *Ordinamenti militari, guerre in Occidente e teorie di guerra dei Bizantini secc. VI-X*, «Settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo», XV, Spoleto 1968, II, pp. 682-687. Come testimonianza culturale, anche se non indigena, si può considerare l'iconografia del santo nel verso dell'icona di S. Michele, nel tesoro di S. Marco, dell'XI sec., proveniente da Bisanzio dopo il 1204: *Il tesoro di S. Marco*, a c. di H. HANLOSER, *Il tesoro e il Museo*, Firenze 1971, pp. 27.

<sup>47</sup> F.B. FORLATI, *Le porte di S. Marco di Venezia*, Venezia 1969; B. FORLATI TAMARO, *Un cimelio di Lison di Portogruaro*, «Aquileia nostra», XLIX (1978), p. 178.

pure ai Frari, almeno nel tardo Quattrocento, esisteva una sua probabile reliquia<sup>48</sup>. Abbiamo già ricordato il culto di S. Maurizio, probabile milite siriano, ad ovest di S. Moisè. Procedendo in linea retta ci viene incontro anche S. Vitale, santo militare, che tale è stato considerato nella sua chiesa: e si veda in essa la pala di Carpaccio. Il suo culto può essere giunto da Ravenna o da Milano; a Venezia, tuttavia, a cavallo del Mille, dal lembo occidentale di Piazza S. Marco sino a S. Vitale, si susseguono titoli di santi militari, dovuti all'esistenza del *castrum* rivoaltino, che comprendeva sul lato occidentale, con la grande muraglia difensiva i *confinia* di S. Moisè e S. Maria del Giglio: S. Vitale assieme a S. Maurizio sorgeva sui bastioni, come sul lato meridionale, S. Giorgio maggiore<sup>50</sup>. Per S. Eustachio, cioè Eustazio e Eustachio, trapassato a Stae, a Venezia esiste un toponimo sin dal 1127<sup>51</sup>; il suo culto è pure esteso in area campana, in diocesi di Salerno, dove ha dato un *exitus* fonetico consimile al veneziano, ed in area bresciana, in età feudale<sup>52</sup>. Nell'area veneta troviamo il santo come titolare dell'abbazia di Nervesa, fondata da Rambaldo e Gisla di Collalto nel

---

<sup>48</sup> T. PIGNATTI, *Veronese*, I, Venezia 1976, p. 124.

<sup>49</sup> P. PAZZI, *Leoreficerie gotiche e rinascimentali del tesoro della basilica di S. Maria Gloriosa dei Frari. I secoli XIV, XV e XVI*, I, Venezia 1976, p. 116.

<sup>50</sup> CANDIANI, in *Culto dei santi...*, 102, 111, 114; LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 52. Il culto di S. Vitale è reperibile in Verona, sia nel distrutto titulus presso porta Vescovo, ad indicare culto militare del presidio bizantino presso la porta: MOR, *Dalla caduta...*, 173, sia nell'altro, già dei Cavalieri di Malta: G.F. VIVIANI, *Culti e luogo di culto nei libri*, in *Chiese e monasteri di Verona*, a c. di G. BORELLI, Verona 1980, p. 686. Anche il *titulus* di Megliadino S. Vitale nel territorio di Este, documentato nel 1145, *La diocesi di Padova nel 1972*, Padova 1973, p. 344, può risalire al periodo bizantino, situato nell'agro di Este, dove la roccaforte bizantina di Monselice estendeva la sua presenza con le truppe dipendenti da Ravenna: BARZON, *Padova cristiana...*, 182-183. Allo stesso periodo forse va dato il S. Vitale di Annone Veneto, *curtis* nell'888: E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, a c. di G. VALE, Udine 1924, p. 616. Vantaggioso, per analogia con l'ubicazione veneziana a ridosso del *castrum* realtino, riteniamo il probabile *titulus* di S. Vitale allusivo, riteniamo a statio militare bizantina, entro il *castrum* antico di Grado, del quale resta ora il toponimo *Savia*: M. MIRABELLA ROBERTI, *Il "castrum" di Grado, «Aquila nostra»*, XLV-XLVI (1974-1975), pp. 566, 568; G. FRAU, *La toponomastica di Grado e della sua laguna*, «AAAd.», XVII (1980), II, pp. 517, 523, 555.

<sup>51</sup> CANDIANI, in *Culto dei santi...*, 51.

<sup>52</sup> G. CRISCI, A. CAMPAGNA, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, Salerno 1962, p. 307. Per l'area bresciana, su cui in modo più esteso si veda innanzi, i *tituli* sono desumibili dal sinodo del 1309, sebbene uno presenti reperti longobardi, onde si può postulare uno sviluppo di culto militare in zona già occupata da soldati: C. VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel Medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, 109..

1001<sup>53</sup>, in piena età feudale, con chiaro valore protettivo militare, probabile anche per Venezia, a meno che qui non sia *titulus* dovuto a correnti commerciali. Diffusissimo pure in area bizantina la venerazione al militare S. Demetrio<sup>54</sup>. A Venezia sarebbe stato *titulus* dell'attuale chiesa di S. Bartolomeo, sino al 1083<sup>55</sup>, pur non possedendo documenti più precisi per conoscere quando esso abbia avuto inizio. Non crediamo sia di epoca crociata, giacché tale devozione sembra posteriore al titolo veneziano, avendo lui aiutato i crociati davanti ad Antiochia, nel 1096, assieme ai SS. Giorgio e Mercurio. Di conseguenza, non resta se non postularne la provenienza forse attraverso Ravenna, dal celebre santuario di Salonico<sup>56</sup>. Prima di lasciare Venezia non possiamo non accennare all'iconografia dei santi militari nelle valve bronzee della porta meridionale marciana, donata da Alessio Comneno per l'aiuto ottenuto dai Veneziani nella vittoria sui Normanni, nel 1085, nonché alle loro reliquie conservate nel Tesoro di S. Marco, che sebbene di origine bizantina, acquistano significato di culto veneziano<sup>57</sup>. Ricordiamo inoltre Giorgio e Demetrio collocati, alla metà del 1200, in facciata della basilica, dove difendono la sede del potere ufficiale dello Stato, secondo un canone frequente nella civiltà bizantina, giacché li rileviamo in facciata di chiese di Stato, a Kiev, all'esterno della chiesa di Petchersh (1077-1078) e di S. Michele (1118)<sup>58</sup>. Un'altra collocazione dei santi militari in S. Marco apparirà in pieno periodo gotico, nella trasparente simbologia attorno all'evangelista: cioè in facciata, sui fioroni dei coronamenti, contempliamo da

---

<sup>53</sup>C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, II, Treviso 1898, pp. 670-671.

<sup>54</sup> B.S. IV, 556-565.

<sup>55</sup> CANDIANI, in *Culto dei santi...*, 127.

<sup>56</sup> B.S., VI, 517-520. La provenienza da Salonico, del resto, è affermata *tout court* dall'Altinate: *Origo...*, 143, per un Salviano, che assieme alla madre reca a Venezia da Salonico (...) *pairocina de corpore Sancti Dimitri martiris (...)*.

<sup>57</sup> FORLATI, *Le porte di S. Marco...* Le reliquie marciiane dei santi militari sono: Giorgio, braccio da Bisanzio nel 1204 e gamba da Scutari nel 1489; Sergio, braccio da Scutari nel 1489; Teodoro stratelate, gamba nel 1321: *Il Tesoro di S. Marco. Il tesoro e il...*, 156-157, 162-163, 183, 184.

<sup>58</sup> A. GRABAR, *L'art profane en Russie Pré-Mongole et le "Dit d'Igor"*, in *L'art de la fin de l'antiquité et du Moyen Age*, I, Parigi 1968, pp. 321, 333; A. NIERO, *S. Marco. Una storia tutta da scoprire*, «Gente veneta», IV (1978), n. 16, pp. 13-[16]. Significativa pure la figurazione di Giorgio e Demetrio negli smalti del calice marciano dell'imperatore Romano, giunto a Venezia nel 1204, da Bisanzio, dove si spiegano i due santi come protettori della dignità imperiale: *Il Tesoro di S. Marco. Il tesoro e il...*, 60.

sinistra: Maurizio, Teodoro tirone, Giorgio e Teodoro *stratelâtes* <sup>59</sup>.

Il discorso ora si svolge alla terraferma veneta nella fioritura devozionale del periodo longobardo. I Longobardi nel Veneto gettarono solide radici, stabilitesi nelle campagne, in preferenza nelle strutture sociali già in vigore nel periodo tardo-antico, in particolare nelle diverse centuriazioni, creando i nuovi centri sociali dall'arimannia, alla fara, alla sala, alla sculdascia, alla gastaldia, lasciando buon ricordo di sé nel nome stesso delle armi <sup>60</sup>. I santi patroni delle loro milizie furono Michele, Giorgio, Floriano e forse Martino. Di codesti, Martino e Giorgio venivano ritenuti tali nelle precedenti fasi ostrogote e bizantine. Essi trapassano ai Longobardi, sebbene, per S. Giorgio, il Bognetti avanzi la suggestiva interpretazione del suo patrocinio sulla monarchia longobarda ad opera di ecclesiastici bizantini, dopo la vittoria, a Coronate sull'Adda del 689 ca., di Cuniberto contro Alachis, quando il vincitore, teste Paolo Diacono, fece erigere ivi basilica e monastero per il santo <sup>61</sup>. Gli altri, Michele e Floriano, sono devozioni loro specifiche. Quella a S. Floriano era sorta, secondo il Mor, ancor in Pannonia, dove il santo era stato soldato e martire <sup>62</sup>; S. Michele era diventato patrono ufficiale della dinastia ed esercito dopo la vittoria di Grimoaldo contro i bizantini alle pendici del Gargano <sup>63</sup>, noto santuario

---

<sup>59</sup> NIERO, *S. Marco. Una storia...*, [15].

<sup>60</sup> Per fara, sala, sculdascia: A. CAVANNA, *La civiltà giuridica longobarda*, in *I Longobardi e la...*, 13-15, 17; C.A. MASTRELLI, *La toponomastica lombarda di origine longobarda*, in *I Longobardi e la...*, 37-38, ma 36-44 anche per altro toponimi longobardi citati nel corso del nostro saggio; G. PANAZZA, *Brescia e il suo territorio da Teodorico a Carlo Magno*, in *I Longobardi e la...*, 137; GINA FASOLI, *Tracce d'insediamenti longobardi nella zona pedemontana tra il Piave e l'Astico e nella pianura tra Vicenza, Treviso e Padova*, «Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi», Spoleto 1952, pp. 303-315. Se poi l'arimannia, dove riscontreremo frequente i titoli dei santi militari, abbia o no sempre carattere militare, sul modello dei limitanei romani, si veda la discussione in BOGNETTI, *Santa Maria di Castelseprio...*, 68; C.G. MOR, *Bizantini e Longobardi sul limite della laguna*, «AAAd.», XVII (1980), p. 237, per il *limes* bizantino allo sbocco dei Lessini sino a Velo d'Astico. Per le centuriazioni venete: L. BOSIO, *Veneto romano*, in *Storia della cultura...*, I, 69-73. Per le armi: C. BATTISTI, *I nomi longobardi delle armi e la loro sopravvivenza nella lingua e nei dialetti italiani*, «Settimana di studi sull'alto Medioevo», Spoleto 1966, pp. 1067-1099.

<sup>61</sup> BOGNETTI, *I "loca"...*, 200.

<sup>62</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 53.

<sup>63</sup> BOGNETTI, *I "loca"...*, 194; A. PETRUCCI, *Origine e diffusione del culto di San Michele nell'Italia medievale*, in *Millénaire monastique du Mont Saint-Michel*, III, Parigi 1971, p. 342; ID., *Aspetti del culto e del pellegrinaggio di S. Michele arcangelo sul monte Gargano*, «Atti del IV Convegno di studio su Pellegrinaggi e culto dei santi in Europa fino alla I crociata», Todi 1963, pp. 147-180.

dell'arcangelo. Ma il culto longobardo dell'arcangelo doveva risalire a fasi antecedenti, poiché la sua figura stava sullo scudo del re Cuniberto, il quale a Coronate, prima della battaglia, fa giurare i suoi fedeli su codesto, sì da destare paura nell'avversario Alachis<sup>64</sup>. In generale per l'intera Val Padana si può notare che le intitolazioni ai santi militari di età longobarda sono collocate lungo la linea pedemontana, che va dall'alto Friuli sino all'alto Piemonte, certo poiché i presidi dovevano vigilare sulle valli donde potevano scendere i nemici. In un avvio di analisi areale, diamo inizio dal territorio veronese, per il quale possediamo un ottimo studio del Mor<sup>65</sup>, che sfruttando le intitolazioni, arriva a valide conclusioni sui culti dei santi in età longobarda. Nel nostro caso i santi militari si riscontrano a presidio, tanto della valle dell'Adige e delle valli parallele, quanto della pianura, dove si stabiliva l'acquartieramento delle truppe. *In primis* li troviamo in Verona città, a S. Michele extra, anche se di tarda documentazione, ma valida poiché nell'XI sec. figura ancora come arimannia; a S. Angelo, cioè S. Michele, in monte; a S. Michele alla porta di S. Zenone, ora porta Bórsari, in cui balza ovvio il senso protettivo dell'ingresso della città da parte dell'arcangelo con altre tre chiese, a lui dedicate, entro il territorio<sup>66</sup>. S. Giorgio figura titolare di S. Giorgio in Brayda in Burgo Leco, nel tratto verso Porta Bórsari<sup>67</sup>, ricostruita nel 1046, sebbene la chiesa vada datata, in alcuni suoi elementi al sec. VIII, centro di piccola arimannia, come si desume dal toponimo Burgleco: dal *burglehu*,

---

<sup>64</sup> BOGNETTI, *I "loca"...*, 193; E. GOTHEIN, *L'arcangelo Michele santo popolare dei Longobardi*, Trani 1896, insiste sulla esclusiva origine longobarda del culto, ma si vedano i rilievi di PETRUCCI, *Origine...*, 345, che studia il culto italiano in fasi prelongobarde. In favore del significato militare dell'arcangelo presso i Bizantini può servire la serie dei santi militari, effigiati negli smalti che incorniciano la sua icone bizantina dell'XI sec., ora nel Tesoro di S. Marco, dopo il 1204: propriamente i due Teodori, Demetrio e Nestore, Procopio e Giorgio, Eustazio e Mercurio; abbiamo qui lo stato maggiore dei santi protettori delle armate cristiane con il capo supremo di codeste, qual'è l'arcangelo; iconografia che ritorna in parte nell'altra icona con il busto dell'arcangelo, del sec. XI, di stessa origine e ubicazione attuale come la precedente. In essa i santi militari sono: Giorgio, Demetrio, Teodoro stratelate, Procopio, Mercurio, Eustazio, mentre nel verso appaiono Eustazio, Oreste, Eugenio, Ciro e Menna due volte: *Il Tesoro di S. Marco. Il tesoro e il...*, 23 27.

<sup>65</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 13.

<sup>66</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 31, 38, dove S. Angelo in Monte è letto come S. Gabriele, mentre meglio forse è Michele.

<sup>67</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 13.

l'abitato attorno al *castrum*<sup>68</sup>. Per questo verso il *titulus* del santo militare possiede la ovvia giustificazione. Presso la cattedrale di S. Maria esisteva la chiesa collegiata dei SS. Elena e Giorgio: *vetustissima* la definisce il Kehr<sup>69</sup>, già anteriore all'813, che sottintende, con il santo militare, un nucleo militare nel cuore dell'abitato. Così pure il S. Martino ad Aquarum, databile fra i secc. VI e VIII, potrebbe risalire a culto teodoriciano, ripreso in età longobarda, e il S. Martino di Croce Ongarina, ora borgo S. Giorgio, induce a credere sia culto posteriore in età di invasioni unghere<sup>70</sup>. Nell'agro, a Sirmione, nel castello esiste sin dal 765 una chiesa di S. Martino, spiegabile secondo il principio del *castrum*, come non è improbabile un culto di S. Michele, perché nel 1152 si tiene placito generale nella sua festa<sup>71</sup>. S. Martino è titolare anche del toponimo della Battaglia, in zona di passaggio di eserciti; sebbene il documento più antico risalga al 1111<sup>72</sup>, è ipotizzabile che rifletta un *habitat* longobardo. Qualora poi Gusnago sull'Osona, ora Ceresara, nel Mantovano, rifletta la radice gotica *goss*, la dedicazione a S. Martino ci potrebbe far risalire a sede gotica, con la continuazione del culto al santo in età longobarda, provato nella donazione di Cunimondo del 765<sup>73</sup>. Due zone fra loro attigue, quella del Garda e la Val Caprinasca, manifestano caratteri di forte longobardizzazione, dovuta alla necessità del controllo militare delle valli, che comunicavano con la Baviera, sede dei Franchi, irriducibili avversari, come si deduce, per la prima, dal toponimo Gard e dalla serie delle intitolazioni tipiche<sup>74</sup>. Nella prima, a S. Martino sono consacrate Peschiera (1008) e Lazise (pieve nel 1038), dove si sospetta sede longobarda, dovuta alla

---

<sup>68</sup> OLIVIERI, *Toponomastica...*, 123; per Verona, U. GRANALLI, *Il Borgolecco*, «Vita veronese», 1955, pp. 20-22; MOR, *Dalla caduta...*, 41, che elenca tutti i Burgolecco del territorio veronese. Gli altri titoli del santo in città sono: dei Domenicani presso S. Anastasia; S. Giorgetto al Lungoadige presso porta Vittoria, proprio dei Cavalieri Tedeschi, dovuto alle lotte scaligere e quindi culto militare: VIVIANI, *Culti e luogo...*, 668.

<sup>69</sup> P.F. KEHR, *Italia pontificia*, VII/1, Berlino 1924 (anast. 1961), p. 230.

<sup>70</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 38, 55.

<sup>71</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 46, 48.; M. MIRABELLA ROBERTI, *Testimonianze altomedievali di Sirmione*, in *Miscellanea di studi bresciani sull'alto Medio Evo*, Brescia 1959, pp. 105-113, ora in *Scritti di archeologia (1943-1979)*, «AMSIASP», XXVII-XXVIII n.s., (1979-1980), 639-650.

<sup>72</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 47.

<sup>73</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 48.

<sup>74</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 48-52, 180; 181. Per Calmasino, *Annuario della diocesi di Verona*, Verona 1970, pp. 151-152.

certa arimannia, in punto di sosta di eserciti, con il vicino titolo di S. Giorgio. La Val Caprinasca, al suo sbocco, è stata sempre sede ideale per l'acquartieramento militare: il triangolo longobardo va ravvisato tra Pacengo sul Garda, Gossolengo sull'Adige (Bussolengo od.) e Pastrengo. La longobardizzazione, desunta dai toponimi come Costermanno, Pertica, Affi ma arcaico Ahri, Guarda, si arricchisce con le intitolazioni militari: S. Michele sopra Cavaion e a Calmasino sul Garda orientale, presso Bardolino e Lazise, anche se documentato, nel 1140, sul piano ecclesiastico, ma l'ovvia zona longobarda giustifica il *titulus*; e a S. Giorgio in Salici presso Sommacampagna, e a Bussolengo. La Val Policella, cioè la Vallis Pruviniana del 774, nel IX sec. conserva ancora l'ordinamento a sculdascia con i toponimi tipici Val di Sala presso Fumane e Gazzega, con le chiese locate in collina per il controllo della Val d'Adige e che rimandano a sedi militari <sup>75</sup>. Ed ecco il noto S. Giorgio di Valpolicella, documentato da Liutprando nel 712, che rimanda ad un *castrum* precedente, quindi classica sede militare col classico protettore; ed ecco S. Martino di Negrar, chiesa matrice nel 994, dove l'intitolazione trova riscontro obiettivo nella condizione di *castrum* della località, come da atto privato del 1171; e S. Martino di Corrubio in zona di intitolazioni tipiche, nella zona di Castelrotto; ed ecco S. Floriano, documentato nel 905, come pieve, ma più antica per il Mor sulla *presumptio* giuridica che la pieve presuppone un *burg*; quel S. Floriano santo militare longobardo, che troviamo ad esempio nel Friuli ad Illegio, con castello e *curtis*, e a Tricesimo con castello <sup>76</sup>, a Spert nella longobarda farra d'Alpago, a Pieve di Zoldo forse di età longobarda; S. Floriano titolare dell'omonimo paese sulla Callalta trevigiana, al guado del Piave, che potrebbe risalire all'età longobarda, ma che forse ancora è patrono militare di vie di transito: un santo tuttavia che nel basso Medioevo sarà trasformato da soldato a patrono contro gli incendi <sup>77</sup>. Discesi lungo l'Adige ci imbattiamo in Arcile' (Arcè od.), sacra a S. Michele <sup>78</sup>; Nogarine, a S. Martino con probabile chiesa del sec. VIII. E nelle altre valli, quale messe di *titu-*

---

<sup>75</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 52-54, 189, 216 per Negrar; SIMEONI, *Verona...*, 225 per Corrubio.

<sup>76</sup> C.G. MOR, *Il "limes" romano-longobardo del Friuli*, in *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, a c. di A. TAGLIAFERRI, Milano 1972, pp. 192, 193.

<sup>77</sup> B.S., V, 937-938. Non si dimentichi un S. Floriano vescovo di Oderzo: AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 748, che può aver dato i titoli nella zona, sovrapposti al culto del santo longobardo.

<sup>78</sup> MOR, *Dalla caduta...*, 54.

li <sup>79</sup>, come in Valpantena, sculdascia, dove, nell'839, esiste un S. Martino di Grezzana e un S. Michele con edificio romanico e nel 921 un castello, che giustifica anche da codesto punto il titolo; Mizzole sul Fibbio, a S. Michele; Cazzano di Tramigna, a S. Giorgio. Nella Val d'Illasi, più anticamente Vallis Longazaria riportabile al *gahagi*, ritornano, in Illasi, S. Martino e S. Giorgio nel 920 e 1104, con Zevio al suo sbocco, arimannia di Gepidi, federati dei Longobardi, teste Paolo Diacono. Gli altri federati, quali gli Svevi, si erano insediati nel territorio dell'odierna Soave. La ridente cittadina conserva due cappelle di tipiche intitolazioni a S. Giorgio e a S. Martino. Poco prima della pianura ecco Monteforte d'Alpone, dedicata a S. Michele con pluteo dei IX sec. Discesi in pianura, sulla strada porcilana verso la sculdascia di Monselice, ci vien incontro Belfiore di Adige, nel cui territorio, lungo la Postumia, sorgevano le parrocchie di S. Michele di Porcile, provata forse nel 753, con resti longobardi sia nella chiesa che nei toponimi tipici quale *blaca* e *bionda*, che rimanda al trasparente longobardo *biunde* (doc. 844 e 915), due località tosto incastellate per le incursioni ungariche; S. Martino Buonalbergo del 1146, forse di culto per viandanti dato il *topos*. E poi ancora con S. Michele a Monzambano (doc. 1145) in zona longobardizzata, dai tipici toponimi *biondella*, *sculdascia* e *incastellamento ungaro* ulteriore; ad Erbè con *arimannia* (1091) e *braida*; a Sommacampagna con *Gadiolus* dal *gahagi* e basilichetta longobarda dell'VIII secolo; a Villimpenta con *curte* a Gazzo; e S. Giorgio di Castel Bonefizio ora Castelbelforte, pieve dell'XI sec., compreso entro una *curtis*, che può risalire alla fase ungarica, ma in particolare Legnago, con tutti e tre i santi militari nel suo territorio: S. Martino, titolare della *plebs* sin dalla bolla di Eugenio III nel 1145 e chiesa del castello; S. Giorgio di Marega, ricordata la località da Federico II nel 1177; S. Michele di Angiari confermata quale *topos* da Eugenio III nel 1145: zona dove le intitolazioni militari sono spiegabili dal sostrato longobardo e dall'incastellamento, che si perpetuerà poi nella fortezza del quadrilatero e nel culto, come vedremo, di S. Barbara. Prima di avviarci all'agro vicentino, ci spostiamo verso occidente, verso altre terre di forte longobardizzazione, quali il Bresciano e il Bergamasco.

---

<sup>79</sup> Da qui alla fine del territorio, MOR, *Dalla caduta...*, 56-64, 97, 181, 182, 187, 203. Per S. Michele di Grezzana, SIMEONI, *Verona...*, 257; per Sommacampagna, F. FORLATI, *La pieve di S. Andrea di Sommacampagna*, «Atti e memorie dell'Accademia di Verona», CXXI (1944), pp. 163-176; per Villimpenta, B. BRESCIANI, *Il castello di Villimpenta*, «Studi storici veronesi», VI-VII (1955-56), pp. 51-56; per S. Martino Buonalbergo, SIMEONI, *Verona...*, 266; per Legnago, Angiari, Marega, BARZON, *Padova cristiana...*, 83, 135; *Annuario... Verona*, 208, 127, 221; VIVIANI, *Culti e luogo*, 681.

Tutti sanno quale e quanto centro di civiltà longobarda sia stata Brescia<sup>80</sup>, con i monasteri di S. Salvatore, S. Giulia e S. Michele, S. Afra e con la ricchezza di iscrizioni; Brescia, patria di Rotari, il sommo legislatore longobardo, e di Desiderio, l'ultimo loro re. Dall'analisi delle attuali intitolazioni delle parrocchie bresciane, enumeriamo 52 dediche a santi militari, ripartite in 27 a S. Martino, 17 a S. Michele, 15 a S. Giorgio, 1 ai SS. Alessandro, Maurizio e Vitale. Ma non tutti possono riportarsi a culti militari. Pare certo che, a Brescia città, l'insediamento militare gotico abbia lasciato traccia nei resti della caratteristica basilica militare di S. Stefano in arce<sup>81</sup>, simile alle basiliche tardoromane dei *castra* in Pannonia, mentre l'età longobarda è qui presente con i titoli S. Martino in Mavines, del 765, e S. Michele in castro e S. Fiorano sui Ronchi, di probabile età longobarda<sup>82</sup>, dove si è compiuta una sostituzione rispetto al precedente S. Stefano. Presso la Curia Ducis vi è pure S. Giorgio, documentato a livello letterario dopo il Mille<sup>83</sup>, ma risalente a livello archeologico al secolo ottavo. Nel territorio, riteniamo sede militare di età longobarda il doppio titolo di S. Silvestro e S. Michele di Calvisano, con i reperti archeologici di necropoli longobarda dei secc. VI-VII<sup>84</sup>, che è località a specchio con le basi militari della bassa Gardesana e attiguo a Castiglione delle Stiviere, cioè ad un toponimo castrense; e inoltre i titoli di S. Michele

---

<sup>80</sup> BOGNETTI, *La Brescia...*, 395-525; PANAZZA, *Brescia e il suo...*, 121-142.

<sup>81</sup> BOGNETTI, *La Brescia...*, 397; G. PANAZZA, *Le manifestazioni artistiche dal secolo IV all'inizio del secolo VII*, in *Storia di Brescia*, I, 367. V. BIERBRAUER, *Reperti ostrogoti provenienti da tombe o tesori della Lombardia*, in *I Longobardi e la...*, 223 per fase gotica; PANAZZA, *Brescia e il suo...*, 123.

<sup>82</sup> P. Guerrini, *Le chiese longobarde in Brescia*, «Atti del I Congresso internazionale di studi longobardi», 344; G. PANAZZA, *Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX*, in *Storia di Brescia*, III, 1064; ID., *L'arte dal secolo VII...*, 526. PANAZZA, *Brescia e il suo...*, 126 per S. Michele in Castello: 124, 126, 130 per S. Fiorano e nota 29 di P. Guerrini su codesto *titulus*.

<sup>83</sup> PANAZZA, *Il volto...*, 1063; G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI, *La diocesi di Brescia*, Spoleto 1966, p. 31: la fabbrica attuale conserva frammenti di colonnette dei secc. VIII-IX di origine altomedievale giustificante, e giustificata da, il *titulus*. Per altre chiese dedicate al santo nel bresciano in età successiva: A. FAPANNI, *Santuari non mariani delle valli bresciane*, in *Lo straordinario e il quotidiano. Ex voto, santuario, religione popolare nel Bresciano*, a c. di A. TURCHINI, Brescia 1980. La funzione militare del santo riappare nella dedica a lui del castello di Orzinuovi, in zona confinaria, del sec. XII, da parte del comune di Brescia; ANTONIA RUGGIU ZACCARIA, *L'insediamento longobardo a Brescia*, «Contributi dell'Istituto di archeologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano», serie III, scienze storiche II (1969), p. 142.

<sup>84</sup> PANAZZA, *Le manifestazioni...*, 388; BOGNETTI, *La Brescia...*, 420.

a Gianico di Darfo<sup>85</sup>, a controllo dell'Iseo, con fibule e bronzi del periodo; di S. Giorgio di Cellatica, in zona di Gussago<sup>86</sup>, nella Franciacorta, dove frammenti di sarcofago, dell'VIII sec., rendono probabile il culto militare, controprovato dall'attiguo toponimo Sala e dalla sua ubicazione a catena tra Brescia e Rovato; S. Michele di Milzanello di Leno<sup>87</sup>, abbazia longobarda con resti archeologici sulla linea di Calvisano; S. Michele di Rovato, del VII sec., situato in vetta all'Orfano, a controllo della campagna di Chiari e a specchio con Castrezzone, di titolo a S. Martino, ovvio rapporto castrense, e a catena con Darfo; S. Michele in Cassizio, dell'824, e di Cormolo<sup>88</sup>. Per ulteriori casi, sebbene difettiamo di dati archeologici, siamo peraltro aiutati da intitolazioni tipiche nella Gardesana occidentale sì da giustificare sede militare come S. Martino di Maderno, di Torbole, dell'824, di Cargnano, oppure nella sala di Sale, sulla costa orientale dell'Iseo, con S. Michele di Peschiera Maraglia e S. Giorgio di Sulzano (forse da *Salatianum*), mentre in zona collinare a ridosso di Brescia con SS. Michele e Martino di Lavino e di Levranghe, attigui ai toponimi Pertica alta e bassa, in rapporto al noto sistema longobardo dei cimiteri a strisce. Nella vicina Crema, divenuta sculdascia e gastaldia longobarda<sup>89</sup>, possediamo 8 intitolazioni ai santi militari, delle quali 4 a S. Martino, 2 a S. Giorgio, 1 a S. Michele, 1 a S. Alessandro. Non ci risulta, dai reperti archeologici longobardi, culto militare in Crema: esiste peraltro un *titulus* a S. Michele, del VII sec., che può inserirsi bene nel momento longobardo della località<sup>90</sup>. Meglio, va identificato nel suo territorio col titolo di S. Michele a Ripalta Cremasca sul Serio verso l'Adda, aiutati dal dato archeologico tra i secc. VII-VIII<sup>91</sup>, e S. Martino a Palazzo Pignano,

---

<sup>85</sup> PANAZZA, *Le manifestazioni...*, 388; PANAZZA, TAGLIAFERRI, *La diocesi...*, 158-163.

<sup>86</sup> PANAZZA, *L'arte del...*, 340.

<sup>87</sup> PANAZZA, *Le manifestazioni...*, 388. PANAZZA, *Brescia e il suo...*, 142; ma Leno rinforzato come castello nel 930 ca., innanzi alle incursioni ungheresi, G. FASOLI, *Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, p. 183.

<sup>88</sup> BOGNETTI, *La Brescia...*, 422, 534-535, dove sull'Orfano anche la chiesa di S. Eusebio, classica dedizione antiarianica; PANAZZA, *L'arte...*, 540; per Cassizio e Cormolo, VIOLANTE, *La chiesa...*, 1008, 1071.

<sup>89</sup> G.P. BOGNETTI, *Storia di Milano*, II, Milano 1954, p. 260; A. EDALIO, C. VERGA, C. GALLINI, P.M. CAMBIAGHI, *Il duomo di Crema*, Crema 1961, p. 233.

<sup>90</sup> RUGO, *Le iscrizioni...*, I, 68.

<sup>91</sup> G. LUCCHI, *La diocesi di Crema. Lineamenti di storia religiosa*, Crema 1980, p. 24.

ipotizzabile tra la fine dell'età longobarda e il primo periodo ottoniano e S. Giorgio. Alla pari a Sergnano appare il titolo S. Martino, che si ripete nelle località di Trezzolasco, Farinata, Ricengo, Capargnanica, riferibili in via probabile all'età longobarda<sup>92</sup>. Nella diocesi di Bergamo rileviamo 51 intitolazioni militari, di cui 14 a S. Martino, 11 a S. Alessandro, 10 a S. Michele, 10 a S. Giorgio, 4 a S. Vittore, 1 a S. Maurizio. Bergamo longobarda lascia traccia di sé nel monte della fara, cioè il declivo dell'arce, dove sorgeva la chiesa di S. Michele, documentata nel testamento del gasindo bergamasco Taidone del 774<sup>93</sup>. La frequenza delle dedicazioni a S. Alessandro, il soldato martire tebeo, in città, provata nel citato testamento di Taidone e nel contado (Capriate d'Adda 948, Prezzate 806, Grossolino 856, Paladino a ridosso di Bergamo 856, ecc.) si spiegano su basi canoniche dovute al patrocinio del santo diocesano. Per altri titoli, S. Michele di Mapello, poiché è menzionato nel cit. testamento di Taidone, è benissimo culto militare longobardo, collocato per di più nella zona collinare di Capriano bergamasco mentre i restanti sono datati in età carolingia e feudale, come prima documentazione. E non possiamo farli risalire a fasi anteriori finché non ci vengano in soccorso nuovi documenti. Enumeriamo comunque S. Martino di Nembro (800), di Alzano (1000), di Entratico (830), Sarmega (862), Gorno (830), Sovere (837), Cenate sotto (830), Ciserano (975), Adrara (917); S. Giorgio di Nese (910), Credaro (987), Bonate sotto (955), Osio al Serio (829), Zandobbio (886), Boltiere (909)<sup>94</sup>. Il culto di S. Martino potrebbe considerarsi militare per Sarmega<sup>95</sup>, toponimo identico nel Vicentino e, come vedremo con forti motivi, dovuto a sedi dei *foederati Sarmates*, onde anche qui va forse postulata la stessa causa, come pure per Sovere al centro della Val Porlezza; per Adrara, sopra un colle a W. dell'Iseo, per Calolziocorte, all'uscita dell'Adda dal lago di Lecco, attiguo ad una Sala. Riteniamo

<sup>92</sup> LUCCHI, *La diocesi...*, 20-21, 25. Per Palazzo Pignano, ove Palazzo può designare un *palatium* tardo antico, si ricordino i dati archeologici di basilica paleocristiana e di *palatium*: M. MIRABELLA ROBERTI, *Una basilica paleocristiana a Palazzo Pignano*, «AMSIASP», XXVII-XXVIII n.s. (1979-1980), 789-801; ID. *Ancora sulla "Rotonda" di Palazzo Pignano*, *ivi*, 803-811; ID., *Scoperto il Palatium di Palazzo Pignano*, *ivi*, 813-818.

<sup>93</sup> B. BELLOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, I, Bergamo 1959, p. 204.

<sup>94</sup> Per ciascuna località, BELLOTTI, *Storia di...*, agli indici. Il culto di S. Alessandro si riscontra anche in Crema ma nel 1097, e a Palazzo Pignano di ipotetica derivazione bergamasca, LUCCHI, *La diocesi...*, 25.

<sup>95</sup> D. OLIVIERI, *Dizionario di Toponomastica lombarda*, Milano 1961, p. 489; OLIVIERI, *Toponomastica...*, 9.

pure culto militare il S. Giorgio di Credaro e il S. Martino di Sarnico, compresi nel territorio del *castrum Calipii* (od. Caleppio), con reperti archeologici del 912, sull'Oglio a controllo dell'Iseo. Ricordiamo due contigui di Bonate sotto e Osio al Serio, avendo presente che ci avviciniamo alle classiche sedi militari del Sibirium brianzolo, cioè Castelseprio<sup>96</sup>: *cuius nomen satis!* Anche S. Giorgio di Boltiere può alludere a *statio* militare, qualora sia probabile che il toponimo si debba collegare come la non lontana Bolgare a sedi di Bulgari, federati dei Longobardi, stabilitisi a cavallo del Ticino<sup>97</sup>. Per S. Michele abbiamo Lefte in val Seriana (886), Arcenna (948), prossima a Fara d'Adda, Sabbio (954); quasi tutti in ubicazione ragionevole per ritenerli *tituli* propri di sedi militari.

Ritornati nel Veneto euganeo, il territorio vicentino si presenta ricco di *tituli* militari tanto nelle zone della città quanto nella valle del Brenta, dell'altopiano e dell'agro meridionale. Per Vicenza longobarda, oltre alle tracce di toponimia, menzioniamo i tituli di S. Martino e S. Giorgio in Gogna, mentre nel vicino territorio di Isola vicentina appaiono S. Giorgio di Costabissara e di Costa fabrica di Gambugliano ma qui tardo come documentazione, nonché S. Michele di Calvogno, chiesa arimannica con reperti archeologici dell'VIII sec., tipiche sedi nei declivi collinari a guardia della strada<sup>98</sup>; S. Martino di Brogliano, nel letto dell'Agno, confortati da reperti archeologici paleocristiani si da supporre che il *titulus* possa risalire al periodo gotico<sup>99</sup>, quando poi il contiguo S. Vitale non sia residuo di *statio* militare bizantina. Lungo la Postumia incontriamo S. Michele di Valproto, forse sede militare, dal tipico *topos* Wald (bosco); S. Giorgio di Quinto (doc. XIII) e S. Floriano di Vigardolo un quasi sicuro culto longobardo<sup>100</sup>. Lungo la

---

<sup>96</sup> BOGNETTI..., *S. Maria di Castelseprio...*; per Caleppio: M. MIRABELLA ROBERTI, *Un edificio altomedievale nel castello di Calepio*, «AMSIASP», XXVII-XXVIII n.s. (1979-1980), 651-659; FASOLI, *Le incursioni...*, 198, fortificato nel 924 e 928.

<sup>97</sup> BOGNETTI..., *Santa Maria di Castelseprio...*, 199.

<sup>98</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, I, Vicenza, 1952, p. 177; FASOLI, *Tracce...*, 313. BOGNETTI, *S. Maria...*, 739; MANTESE, *Memorie...*, 198; A. DANI, *Affreschi inediti di Martino da Verona e Battista da Vicenza nella chiesa di S. Salvatore a Montecchia di Crosara*, Vicenza 1971, pp. 38-39, che ritiene arimanniche, proprie dei presidi militari a cintura attorno a Vicenza i *tituli* S. Giorgio in Gogna e di Costabissara, nonché il S. Michele di Caldogeno sul quale: A. DANI, *Le antiche comunità cristiane di Caldogeno (Vicenza) e le loro chiese*, in *La parrocchia di San Giovanni Battista in Caldogeno*, Vicenza 1972, pp. 26, 36, 38, 40.

<sup>99</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 196, 197. Ma mancano prove obiettive perché il *titulus* sia paleocristiano; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>100</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 153, 222, 221; DANI, *Affreschi...*, 38.

Valle del Brenta i santi militari si trovano a presidio della strada fluviale con S. Michele di Grantorto con il suo Gazzo (*gahagi*)<sup>101</sup>; S. Giorgio in Bosco, cioè nel *gahagi* e S. Giorgio in Brenta<sup>102</sup>; S. Martino di Gazzo padovano, di sospetta età longobarda con il vicino Wald (bosco) di Montegalda e il suo trasparente etimo del *gahagi*<sup>103</sup>; S. Michele di Zolea<sup>104</sup>; S. Giorgio di Tremignon, con l'attiguo S. Martino di Thaledo<sup>105</sup>; S. Martino di Piazzola<sup>106</sup>; S. Michele di Vaccarino e di Armedola<sup>107</sup>; e risalendo il corso del fiume, S. Giorgio di Carmignano<sup>108</sup>, sino all'agro bassanese, ricco di *curtes* e sculdascie, con S. Giorgio di Campese e i resti archeologici dell'VIII sec.; e l'attiguo S. Michele di Monte Gaggion<sup>109</sup>; S. Giorgio di Solagna, al quale gli si oppone, al di là del fiume, S. Martino a specchio con Fara vicentina<sup>110</sup>; S. Giorgio di Angarano, con la vicina chiesetta di S. Michele<sup>111</sup>; S. Martino di Asigliano; S. Martino di Marostica che, col vicino monticello di Fara, induce a postulare *statio militaris*<sup>112</sup>. Salendo verso l'altopiano ci imbattiamo in S. Michele di Arsiero, con l'attiguo toponimo di Sandra legato, forse, al *sundrium* longobardo<sup>113</sup>; S. Giorgio di Castenedulo, con l'etimo per piccole *castrum* da giustificare il *titulus* militare; S. Giorgio di Velo d'Astico, con resti archeologici sin dall'VIII

---

<sup>101</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 208; FASOLI, *Tracce...*, 313.

<sup>102</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 206; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>103</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 300.

<sup>104</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 207.

<sup>105</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 220-221; FASOLI, *Tracce...*, 313.

<sup>106</sup> FASOLI, *Tracce...*, 303.

<sup>107</sup> MANTESE, *Memorie...*, 221, 313; FASOLI, *Tracce...*, 313.

<sup>108</sup> FASOLI, *Tracce...*, 313.

<sup>109</sup> FASOLI, *Tracce...*, 308.

<sup>110</sup> FASOLI, *Tracce...*, 306, 308.

<sup>111</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 189; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>112</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 201, 213-215; ID., *La Chiesa vicentina. Panorama storico*, Vicenza 1962, p. 268; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>113</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 293.

sec. e longobardo col toponimo attiguo Gardion <sup>114</sup>; S. Giorgio di Castegnaro di Poleo <sup>115</sup>; S. Giorgio di Caltrano, al centro del triangolo che reca alla base S. Martino di Schio e di Breganze con resti archeologici riportabili, forse, ad età altomedievale: soprattutto Breganze, documentata, anche se nel 1297, in *castro Bregantiarum* <sup>116</sup>.

L'ingrandimento del ducato longobardo di Vicenza a SW, verso l'agro veronese e l'Adige, costituisce la continuità di quello veronese. Nella zona di Lerino con la guizza longobarda sacra a S. Martino (1300) <sup>117</sup>, individuiamo Sarmego, sacro a S. Michele, e Villa del ferro a lui pure dedicata anche se nel tardo 1297, che attraverso il Sarmaticum del 1297 ci riporta a una stazione di Sarmati <sup>118</sup>; Sossano, dedicato a S. Michele <sup>119</sup>; Barbarano, a S. Martino, mentre Toara lo è a S. Giorgio <sup>120</sup>; Sorio, tra Montebello e Soave, dedicato a S. Giorgio, donde il nome, sopra un castello <sup>121</sup>. La longobardizzazione è evidente nei toponimi Burgo Leco e Guarda a Montebello, presso il quale troviamo un'ulteriore stazione di Sarmati a Zermeghedo, attraverso un supposto *Sarmaticedum*, sacro a S. Michele <sup>122</sup>, e un S. Martino di Ceresole, in zona collinare. Nello stesso territorio ci imbattiamo in S. Michele di Brendola, presso Sovizzo, da un probabile guizza, convalidabile con reperti longobardi <sup>123</sup>; S. Ulderico di Creazzo e S. Maurizio di Meledo, sebbene codesti due vadano ascritti, come vedremo, a fasi storiche successive: insomma le sedi militari sono costanti nelle valli dell'Agno e

---

<sup>114</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 180. A Velo d'Astico, secondo il Mor, cit. a nota 60, esisteva già un probabile *limes* bizantino, reimpiegato dai nuovi conquistatori.

<sup>115</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 204, 228; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>116</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 109-110; 192, 229-230; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>117</sup> FASOLI, *Tracce...*, 313.

<sup>118</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 208; FASOLI, *Tracce...*, 313; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Venetiae-Histria, Dalmatia*, a c. di P. SELLA e G. VALE, Città del Vaticano, 1941, 2933-3186; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>119</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 185; FASOLI, *Tracce...*, 313; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>120</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 185, anche se la documentazione risale al 1297; *Rationes...*, 2948; per Barbarano, FASOLI, *Tracce...*, 313.

<sup>121</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 278; ma FASOLI, *Tracce...*, 312, dubita dell'antichità del titolo; DANI, *Le antiche comunità...*, 37.

<sup>122</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 219, ma FASOLI, *Tracce...*, 313 è incerta del rapporto con i Sarmati.

<sup>123</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 234, FASOLI, *Tracce...*, 312, è incerta; DANI, *Affreschi...*, 38; per Sovizzo BRUNA FORLATI TAMARO, *Cimeli di età paleocristiana e longobarda, in Vicenza nell'Alto Medioevo*, Venezia 1959, pp. 50-58.

del Chiampo, a controllo delle rispettive vie. Nella zona di S. Bonifacio riscontriamo le intitolazioni a S. Giorgio di Arcole, di Gambellara, di Biron, tarde senza dubbio, tuttavia inserite come sono nel territorio ricco di toponimi tipici quali Burgo Leco, e Guazzo, godono di buona probabilità longobarda; S. Bonifacio in particolare rappresenta culto militare collegato al martire omonimo, diffuso qui in età feudale nel 955<sup>124</sup>. Gli insediamenti militari si susseguono nella pianura attorno a Noventa, in probabile Villaganzerla, nell'ovvio Scodegarda di Longare nella biunda e braida, con i *tituli*: S. Michele di Agugliaro; S. Martino di Poiana del Granfion collegato al *grafen* altotedesco; S. Michele di Corlanzone, presso Lonigo, dove testificasi una fara e S. Floriano di Zimelle<sup>125</sup>, di buona prova di culto longobardo al santo.

Nel territorio padovano, finché Padova e Monselice resistettero per un cinquantennio, gli invasori si incunearono ad oriente della città nei due agri centuriati di Cismusonem e della Saccisica, mentre, a ridosso dell'agro vicentino, stabilirono le sedi nella Valle del Brenta, scendendo poi verso l'alto Polesine<sup>126</sup>. Per l'agro Cismusonem, ricchissimo di intitolazioni longobarde, individuiamo S. Angelo di Sala<sup>127</sup>, cioè S. Michele nella sala, che si estendeva sino all'attuale Salzano (*Salatianum*); S. Michele<sup>128</sup> ma dal 1297 anche delle Badesse; S. Michele, di Mirano<sup>129</sup>, punta più avanzata verso l'agro altinate; S. Giorgio delle Pertiche, in ambito territoriale longobardo, come è ovvio dal toponimo<sup>130</sup>. Le dedicazioni a S. Martino si trovano a: Campo S. Martino di

---

<sup>124</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 224, 215, 232, 223 per S. Bonifacio.

<sup>125</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 219, 195, 202-203; per Poiana, FASOLI, *Tracce...*, 313, per Corlanzone, MANTESE, *La Chiesa...*, Vicenza 1962, pp. 255-256; DANI, *Affreschi...*, 38.

<sup>126</sup> R. CESSI, *L'ordinamento del territorio di Padova nell'età longobarda*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», n.s. III (1927), pp. 159-165.

<sup>127</sup> FASOLI, *Tracce...*, 313; P. MARETTO, *Rilevamento, storiografia e restauro territoriali: l'agro centuriato di Patavium*, «Dibattito Urbanistico», II, Milano 1967, pp. 248-253.

<sup>128</sup> *La diocesi di Padova...*, 543.

<sup>129</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 186.

<sup>130</sup> Paolo Diacono, *H.L...*, V, 34; *La diocesi di Padova...*, 527. Nell'area documentato anche un S. Giorgio con chiesa a Luizza, presso Salzano: AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 741, ritenuto del 1350, spiegato come ausiliatore. Ma forse il toponimo Luizza va riportato a Guizza, onde ricadiamo in area longobarda.

Arsego <sup>131</sup>; di Carbantoro <sup>132</sup>; di Vigodarzere <sup>133</sup> e ad W di Padova, nella *campanea*, a Ronchi e a Tribano <sup>134</sup>. Spostandoci poi verso la Saccisica le constatiamo a S. Martino di Cazzago; di Pianiga; di Saonara, con un S. Michele inserito ad Arino di Dolo <sup>135</sup>. Il centro della Saccisica è Piove di Sacco, dedicato a S. Martino dopo l'incastellamento del 970-975, da parte del vescovo Gauslino, innanzi all'invasione ungherese; ma il *titulus* può risalire a prima, se si tien presente l'attiguo S. Angelo, cioè S. Michele <sup>136</sup>. Quest'ultimo continua verso NE, nei confini dell'insediamento, con S. Michele di Prozzolo <sup>137</sup> e di Porto Menai <sup>138</sup> mentre sul lato opposto con S. Michele di Torre, roccaforte contro Padova durante l'assedio <sup>139</sup>. Bagnoli nell'agro piovese è dedicata a S. Michele sin dal 994 <sup>140</sup>, ma è titolo derivato dal vicino monastero di Brondolo; tuttavia, data la struttura curtense, ed una coincidenza di intitolazione con il fondo Bagnolo a Ferrara <sup>141</sup>, quasi certamente longobardo, possiamo ammettere una priorità del titolo sulla dipendenza monastica. Ed inoltre esiste dedizione a S. Michele a Candiana <sup>142</sup>. Verso la laguna il ciclo santorale militare appare a S. Michele di

---

<sup>131</sup> FASOLI, *Tracce...*, 313.

<sup>132</sup> *Rationes...*, 1731.

<sup>133</sup> FASOLI, *Tracce...*, 313; *Rationes...*, 1716.

<sup>134</sup> *La diocesi di Padova...*, 471, 690.

<sup>135</sup> *La diocesi di Padova...*, 193, 412, 620, 78-79.

<sup>136</sup> *La diocesi di Padova...*, 417, 590.

<sup>137</sup> *La diocesi di Padova...*, 449.

<sup>138</sup> *La diocesi di Padova...*, 499; P. SAMBIN, *Studi di storia ecclesiastica medievale*, Venezia 1954, pp. 55-56; M. POPPI, *Gambarare e il suo territorio. Note storiche*, Dolo (Ve), 1977, pp. 47-50.

<sup>139</sup> FASOLI, *Tracce...*, 314.

<sup>140</sup> *La diocesi di Padova...*, 94-95.

<sup>141</sup> FRANCESCA BOCCHI, *Note di storia urbanistica ferrarese nell'alto medioevo*, Ferrara 1974, «Atti e Memorie Deputaz. Prov. Ferr. di St. pat.», s. terza, v. XVIII, pp. 46, 54, enfiteusi del 969 (...) *ecclesiam Sancti Michaelis arcangeli ... sita in fundo Bagnolo*.

<sup>142</sup> *La diocesi di Padova...*, 158.

Brondolo, già dal Kehr ritenuto fondazione longobarda <sup>143</sup>; a S. Giorgio di Fossone, provato per il solo toponimo dal *pactum Lotharii* e dal Porfirogenito <sup>144</sup>, forse stazione militare protettiva della strada, dal quale deriva l'altro di Cavanella d'Adige <sup>145</sup>. Il S. Martino di Clugia minor, cioè Sottomarina, è provato nel 1068 <sup>146</sup>, ma può benissimo riferirsi ad età longobarda, avendo presenti toponimi tipici della zona, quali *bulta* (fossa) e *Warta*.

Nel territorio dei colli, le intitolazioni militari sono spiegabili laddove il nostro popolo stabiliva i presidi di segnalazione; ed ecco S. Michele di Montemerlo; S. Giorgio di Tramonte; Carrara S. Giorgio con le due chiese di S. Michele e S. Giorgio; S. Giorgio di Rovolon (doc. 970); S. Martino di Luvignano e forse S. Martino di Abano; e nella zona del Wald, S. Michele di Montegalda, di Montegaldella e di Arlesega, sino alla rocca di Monselice, con S. Michele e S. Martino fuori della cinta urbana, dopo la conquista del 602, e, attiguo, Valle S. Giorgio di Lozzo Atestino, con resti archeologici del sec. VIII <sup>147</sup>, connessa a Valle S. Floriano, dove il santo vale in ovvia funzione militare. Avvicinandoci a Padova, nel suburbio, abbiamo S. Martino di Voltabrusegana e S. Michele di Finale nella Guizzata di Roncaiete <sup>148</sup>; dunque ricadiamo in toponimi longobardi. In Padova i conquistatori, anche se di norma preferivano l'agro, lasciarono traccia di presidi militari in S. Michele nell'odierno Pra' della Valle <sup>149</sup>, ma fuori della cinta, collegato al poco lontano S. Michele di Torre (a Ponte di Brenta), mentre, entro la cinta, c'erano le chiesette di S. Giorgio e di S. Marti-

---

<sup>143</sup> KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 117. Ora la dott. Bianca Lanfranchi Strina mi comunica il dato dell'inedita pergamena dell'università di Heidelberg, dell'anno 800: *ecclesia beati archangeli Michaelis locis Brundolis*, in attesa del suo volume su Brondolo in corso di stampa.

<sup>144</sup> CESSI, *Documenti...*, I, 102; PORFIROGENITO, *De administrando...*, (Moravcsik), 118; LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 43.

<sup>145</sup> LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 44.

<sup>146</sup> LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 43.

<sup>147</sup> Per le singole località da Montemerlo a Lozzo: *La diocesi di Padova...*, 371, 685, 176, 477, 330, 65, 365, 368, 80, 355, 324.

<sup>148</sup> *La diocesi di Padova...*, 751.

<sup>149</sup> GASPAROTTO, *Patavium*, in *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, LXXX; ID., *Padova ecclesiastica...*, 168, dedicata a S. Michele prima del 970: ci troviamo in area longobarda come testimoniano le intitolazioni tipiche: S. Agata prima 1167 (?), S. Matteo 1123.

no <sup>150</sup>. La conquista di Padova e Monselice determinò una lenta penetrazione dei vincitori verso l'attuale Polesine, costringendo gli indigeni a rifugiarsi nel *castrum* di Ferrara, dove si spiega bene, sulla nota base dell'interrelazione toponimo e titolo, l'intitolazione a S. Giorgio <sup>151</sup>. La presenza dei conquistatori è provata sia da toponimi come Salàra e Gazzo <sup>152</sup>, in provincia di Rovigo, sia un po' meno dalle iscrizioni dello VIII sec. in Adria <sup>153</sup>, sia dalle intitolazioni tipiche. Incontriamo S. Michele di Villanova del Ghebbo <sup>154</sup>, ma prima del Gazzo, che rivela il titolo dell'età longobarda; S. Giorgio di Trecenta, allusivo a sede militare longobarda, giacché nel 1071, risulta titolare della arimannia locale <sup>155</sup>; S. Giorgio di Bergantino <sup>156</sup>, documentato (1030) come *Brakantinum* e più tardi *castrum Braghentini*, onde il titolo è giustificato dal *topos*; invece per Villafora <sup>157</sup>, frazione di Badia, cioè della ben nota Vangadizza del X sec., dobbiamo riconoscerlo tardo, sebbene il territorio costituiva il confine meridionale della sculdascia padovana. S. Martino di Crespino e di Ceregnano <sup>158</sup>, del sec. X, possono alludere a difesa contro gli Ungheri, mentre per Venezia <sup>159</sup> forse non si tratta di culto militare.

Al lato opposto, nel Veneto pedemontano, i Longobardi costituiscono il campo trincerato imperniato su Castelfranco attuale <sup>165</sup> e le basi dell'Asolano, che si proiettavano poi lungo la valle del Piave sino alle probabili sculdascie, centenarie e arimannie del Cadore. Infatti all'im-

---

<sup>150</sup> GASPAROTTO, *Patavium...*, LXXX, LXXXIV; ID., *Padova ecclesiastica...*, 67, 68.

<sup>151</sup> BOCCHI, *Note di storia...*, 61.

<sup>152</sup> BOCCHI, *Note di storia...*, 58.

<sup>153</sup> RUGO, *Le iscrizioni...*, I, 53, 54, 55.

<sup>154</sup> A. CAPPELLINI, *Il Polesine di Rovigo*, Rovigo 1925, p. 348.

<sup>155</sup> CAPPELLINI, *Il Polesine...*, 341.

<sup>156</sup> CAPPELLINI, *Il Polesine...*, 235; *Chronicon Parmense* a. c. di G. BONAZZI, RIS. n. s. IX/IX Città di Castello 1902, p. 96; *Chronicon Estense* a. c. di G. BERTONI e E. P. VICINI, RIS. XV/III Città di Castello 1938, p. 64. BOCCHI, *Note di storia...*, 59.

<sup>157</sup> CAPPELLINI, *Il Polesine...*, 250-231.

<sup>158</sup> CAPPELLINI, *Il Polesine...*, 259, 253.

<sup>159</sup> CAPPELLINI, *Il Polesine...*, 333-334.

<sup>160</sup> GINA FASOLI, *Ricerche sui Borghi Franchi dell'alta Italia*, «Rivista di storia del diritto italiano», XV (1942); BORDIGNON FAVERO, *Castelfranco...*, 18, 25, 47, 53-55.

bocco della valle del Piave c'imbattiamo in Monte Fara, Farra d'Alpago, Farra di Mel, Farra di Soligo, quali caposalda della linea di sbarramento eretta dal nuovo popolo, sviluppata ad occidente lungo la pedemontana Asolana sino al Veronese <sup>161</sup>. Le intitolazioni, disposte a raggio attorno a Castelfranco, manifestano sedi militari, come S. Michele di Barcon <sup>162</sup>; S. Giorgio di Postioma in *pendant* con S. Giorgio di Manzolino <sup>163</sup> lungo la via Aurelia; S. Floriano di Castelfranco <sup>164</sup>, che riteniamo culto militare senza dubbio e con molta probabilità di età longobarda. A codesta via segue la fitta rete di intitolazioni a S. Martino. Dobbiamo premettere che per l'Agnoletti <sup>165</sup> ogni dedica trevigiana al nostro santo risaliva al tempo del vescovo Felice, alleato dei Longobardi nel 568, quale ex-voto per la sua guarigione. È difficile, per non dire impossibile, accogliere ora codesta tesi: piuttosto appare probabilissima la spiegazione militare in età longobarda e carolingia. Ed ecco S. Martino di Vedelago <sup>166</sup>; S. Martino di Lupari, confortati qui sia dal reperto archeologico del VII sec. <sup>167</sup>, sia dalla Lupa o Lova, cioè il canale del castello; di Morgano, di Scandolara e di Silvelle <sup>168</sup>, località sui lati sud occidentali del trinceramento verso la Sala di Camposampiero; e poi S. Giorgio di Campreto <sup>169</sup> e S. Michele di Villanova <sup>170</sup>, attiguo alla Sala di S. Giacomo, mentre sul lato nord del campo mili-

---

<sup>161</sup> FASOLI, *Tracce...*, 303-304.

<sup>162</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 304-305, documentata la chiesa nel 1181 e spiegato il titolo in rapporto alla saga di Orlando.

<sup>163</sup> FASOLI, *Tracce...*, 310; BORDIGNON FAVERO, *Castelfranco...*, II, 235, anche se per Manzolino documentata tardi, ma con reperti archeologici forse longobardi, che si corroborano a vicenda col *titulus*; *Rationes...*, 1119.

<sup>164</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 459; BORDIGNON FAVERO, *Castelfranco...*, II, 33, 44, documentato nel 1314 e ritenuta, ma forse a torto, intitolazione protettiva di animali.

<sup>165</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, 137.

<sup>166</sup> FASOLI, *Tracce...*, 310; BORDIGNON FAVERO, *Castelfranco...*, II, 252, documentato come *titulus* nel 1152, ma già pertinenza dei Collalto. La vicina frazione Barcon reca cappella a S. Michele, ritenuta dal cit. BORDIGNON FAVERO, II, 275, di culto longobardo, pure documentata nel 1152.

<sup>167</sup> FASOLI, *Tracce...*, 313; E. SPAGNOLO, *Restaurando la chiesa di S. Massimo di Borghetto*, Cittadella 1972.

<sup>168</sup> Per ciascuna: AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 78, 214, 248.

<sup>169</sup> FASOLI, *Tracce...*, 311.

<sup>170</sup> *Rationes...*, 974, documentato nel 1297.

tare, S. Giorgio di Castion <sup>171</sup> allude, in discreto riferimento etimologico, al *castrum*. Dal trinceramento di Castelfranco a Treviso il percorso non è molto, lungo la Sarmazza, che ricorda l'ovvio insediamento di Sarmati e lungo la quale sono collocati S. Giorgio di Quinto <sup>172</sup>, S. Martino di Paese <sup>173</sup> e S. Angelo, cioè S. Michele, sopra il Sile, nella zona della Sala di Istrana o di Campagna <sup>174</sup>, collegato dalla tarda storiografia trevigiana alla leggenda di Orlando, giacché il paladino l'avrebbe fondata lui stesso l'1 maggio 775, dopo la vittoria assieme a Carlo Magno contro i Saraceni, asseragliati in Treviso, aiutato dall'arcangelo <sup>175</sup>. L'episodio merita attenzione in quanto rappresenta un momento della reazione antitedesca del periodo comunale, che identifica Longobardi e Saraceni, così come, secoli dopo, la coscienza popolare considererà Turchi ogni popolo nemico dei Cristiani. In effetti la battaglia della leggenda orlandiana avvenne, all'inizio del 776, tra le truppe franche e i duchi longobardi Rotgaudo e Stabilino di Treviso, ribellatisi a Carlo Magno <sup>176</sup>. Comunque a S. Angelo, ancor nel 1695, si additavano una torre di Orlando e tardi ricordi epigrafici. Ma che si sia trattato di zona e di *titulus* longobardi ci sembra piuttosto desumibile dai toponimi locali, Guizza, Sovernigo e Sarmazza <sup>177</sup>, nonché dal vicino titolo di Rio S. Martino.

Treviso città, nota sede di ducato nonostante l'insignificante rivolta di Ulfàri contro Agilulfo (591) <sup>178</sup>, fu fedele alla dinastia longobarda, da diventare sede di Gastaldia e di una tra le più importanti zecche

---

<sup>171</sup> FASOLI, *Tracce...* 310; BORDIGNON FAVERO, *Castelfranco...*, II, 149, 155, tra Castion e Ramon esisteva chiesa di S. Giorgio nel 1397, ma a Ramon la dedicazione della chiesa nel 1157 col doppio titolo SS. Pancrazio e Giorgio, rammenta l'antico culto del santo militare e sede longobarda. Castion fa parte del campo trincerato di Godego, assieme a Valla, Mottinelli, Chiozza; G. SCHMIEDT, *Le fortificazioni altomedievali in Italia*, «Settimana di studi sull'alto medioevo», Spoleto 1966, p. 917.

<sup>172</sup> FASOLI, *Tracce...*, 313.

<sup>173</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 380, 440.

<sup>174</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 534; COMACCHIO, *Storia di Asolo*, VIII/I, Asolo 1975, pp. 118-119.

<sup>175</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 436; A.A. MICIELI, *Storia di Treviso*, Firenze 1938, pp. 29-30.

<sup>176</sup> MICIELI, *Storia...*, 29.

<sup>177</sup> OLIVIERI, *Toponomastica veneta...*, 144.

<sup>178</sup> PAOLO DIACONO, *H.L.*, IV, 3.

d'Italia <sup>179</sup>. In essa, intitolazioni ai santi militari si riducono a S. Michele, documentato nel 1091, ma eretto, secondo la saga di Orlando, dagli alleati *comites* trevigiani e a S. Martino, vicino a codesto <sup>180</sup>. Rimaniamo perplessi se S. Martino di Sambughè (1291) <sup>181</sup>, alle porte della città, si debba inserire in culto militare. Oltrepassata Treviso, c'è S. Michele di Melma (ora Silea) <sup>182</sup> e poi, lungo il fiume, S. Martino di Lughignano (1297), da un eponimo Lucilius capo dei coloni militari devoti al santo, secondo l'Agnoletti <sup>183</sup>, ma riportabile meglio all'età longobarda, come ci aiuta la vicina Torre sul Sile, che rientravano forse nel *limes* orientale dell'arimannia di Mogliano <sup>184</sup>. Oltre il fiume e verso il Piave, Campobernardo, sacro a S. Martino <sup>185</sup>, può indicare traccia di *castrum*, mentre ricadiamo in ovvia zona longobarda con S. Michele di Piave o Cimadolmo come induce la vicina frazione di Sallettuol per la Sala; ma con S. Giorgio di Maserada sulla Postumia e S. Martino di Visnà, S. Martino di Sambiasi di Villafranca, presso Lovadina, curte dei Collalto, forse sono culti di codesta famiglia non senza dimenticare peraltro che ci troviamo presso il noto guado del Piave, passaggio dei Longobardi, che incontrarono qui Felice vescovo di Treviso <sup>186</sup>. A sud di Treviso, verso la laguna, la nota arimannia di Mogliano, circondata da una serie di intitolazioni tipiche, conserva quelle ai santi militari, in difesa dell'abitato, come S. Martino di Strata <sup>187</sup>, riportata alla saga carolingia, poiché, per la via Orlanda, Orlando sareb-

---

<sup>179</sup> MICHELI, *Storia...*, 25; MOR, *La cultura veneta nei secoli VI-VIII*, in *Storia della cultura...*, I, 225 con l'arcangelo S. Michele nelle monete.

<sup>180</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 350.

<sup>181</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 731.

<sup>182</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 219.

<sup>183</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 816.

<sup>184</sup> A.A. MICHELI, *Luci ed ombre d'una grande storia*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, pp. 81-102; P.A. PASSOLUNGI, *Il monachesimo benedettino della Marca Trevigiana*, Treviso 1980, 6-7, 123-127.

<sup>185</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 740; C. CHIMENTON, *La chiesa di S. Martino vescovo in Campobernardo di Piave*, Vedelago 1925.

<sup>186</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 665, 814; 656 per Maserada; 768 per Salgareda, legando il titolo dopo la vittoria di Orlando in Treviso; II, 754 per Visnà; PAOLO DIACONO, *H.L.*, II, 12; BOSIO-ROSADA, *Le presenze...*, 535; e C. CHIMENTON, *La chiesa di S. Giorgio Cav. in Maserada sul Piave*, Vedelago 1924.

<sup>187</sup> Agnoletti, *Treviso...*, II, 83.

be passato e la avrebbe custodita col suo *numen* dai malandrini. Troviamo poi S. Giorgio di Marcon <sup>188</sup>, ma, meglio di tutto, S. Michele del Quarto, a ridosso di Altino, anche se provato nel 996 <sup>189</sup>.

A nord di Treviso, nella pedemontana, sorgeva un centro militare longobardo in Asolo e nelle adiacenze. In Asolo i Longobardi si arroccarono nella braida ad oriente della città, dove le chiese recavano intitolazioni tipiche, fra cui a S. Michele e a S. Martino sul colle <sup>190</sup>. Non sappiamo se il Santori <sup>191</sup>, presso Asolo, ci giustifichi un S. Giorgio come suggerisce l'etimo; ci sono utili meglio, anche se dugenteschi, S. Michele, di Caselle, di Castelli, di Corogna, vicino alla sede di S. Zenone; di Biadene e S. Martino di Vulnico <sup>192</sup>. Dimostra bene la Fasoli <sup>193</sup> invece che Castelcucco, Monfumo e Castelli, sui colli asolani, dedicate a S. Giorgio, fossero presidi militari col sistema delle fumate; mentre i vicini Pagnano <sup>193</sup>, Semonzo e Musano, dedicati a S. Martino, sospettano il titolo longobardo, non ignorando che, al di sotto delle località, esisteva una fara <sup>195</sup>.

Anche il S. Martino di Cavaso e S. Martino di Cornuda, S. Michele di Bigolino <sup>196</sup>, essendo le prime due chiese del Castello, rientrano bene nella sfera del culto militare: solo ci chiediamo se siano di età longobarda oppure posteriore, pur non dimenticando che le zone sono state molto longobardizzate con Cornuda in posizione strategica a

---

<sup>188</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 217.

<sup>189</sup> CESSI, *Documenti...*, II, 153; G. MUSOLINO, in *Culto dei santi nella terraferma veneziana*, Venezia 1966, pp. 149-150, 201-202.

<sup>190</sup> FASOLI, *Tracce...*, 304; L. COMACCHIO, *Storia di...*, 104.

<sup>191</sup> FASOLI, *Tracce...*, cfr. carta topografica.

<sup>192</sup> Per Biadene AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 478, con castello del sec. XII, ma chiesa antica, senza datarla; per Vulnico AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 529-530, dove il toponimo più antico Rovigo suggerisce probabile sede gotica.

<sup>193</sup> FASOLI, *Tracce...*, 307; per Castelcucco esiste reperto archeologico longobardo: COMACCHIO, *Storia di...*, VI, 27-30.

<sup>195</sup> *La diocesi di Padova...*, 631, documentato il titolo nella decima del 1297, *Rationes...*, 1178, ma scomparso dopo il 1554, identificabile con la chiesa di S. Martino del Colle ai fini della sede militare; COMACCHIO, *Storia di...*, VIII/1, 109, 112. Se poi si tien conto di una probabile sede gotica in Asolo, COMACCHIO, *Storia di...*, VIII/1, 74-83 il *titulus* del santo potrebbe addirittura risalire a codesta fase, ricordando consimili probabilità già viste dal Mor nell'agro veronese. Del resto il vicino campo trincerato del Godego ammette un'origine gotica all'interno di un castelliere, SCHMIEDT, *Le fortificazioni...*, 971; BIERBRAUER, *Reperti ostrogoti...*, 214.

<sup>196</sup> AGNOLETTI, II, 508; per Bigolino, *Rationes...*, 1958,

controllo di strade. Tra l'altro conforta la longobardizzazione di Cornuda, e il conseguente culto militare, la prima documentazione sul titolo di S. Martino, la bolla di Eugenio III del 1152, dove la *plebs* di S. Martino possiede *arx* e *curtis*: forse elementi longobardi<sup>197</sup>. Spieghiamo allo stesso modo la cappella dedicata a S. Vettore, dietro la rocca di Cornuda sul letto del Cordevole-Piave, in ricordo della sua leggendaria traslazione a Feltre prima del Mille<sup>198</sup>, per quanto sia molto più probabile trattarsi di culto crociato, giacché l'identico titolo a Cesena<sup>199</sup> è dato al 1106. Nella zona collinare del Montello, S. Michele di Campagna, cappella di Nervesa, era culto militare, sia perché istituita da Ottone nel 994<sup>200</sup>, sia perché castello in posizione strategica sul colle. Risalendo il corso del Cordevole e del Piave verso il Cadore, la connotazione longobarda e in parte le successive franca e ottoniana sono dovute senza dubbio al ducato di Ceneda<sup>201</sup> e alla discreta longobardizzazione rimasta nei tipici toponimi, che giustificano con il processo di interrelazione, già prospettato, il culto ai santi militari. Si vedano, invero, Coldegai a Fregona, Ruio de Gai a Tarzo, Villa del Gaio, Colle Gaietto, Gaiuol, Gaviol a Vittorio Veneto; Gualdo a Fregona e Revine; Gardui, Gardoi a Tarzo; Valle Gaide a Cison e Ceneda; Vizza a Asiago; Gaidat a Ceneda<sup>202</sup>.

Ceneda, anche se tardo ducato longobardo, possiede il castello, sul colle, sacro a S. Martino<sup>203</sup>, che può giustificare da questo verso la

---

<sup>197</sup> FASOLI, *Tracce...*, 304, 307; COMACCHIO, *Storia di...*, VIII/1, 104; C. CHIMENTON, *La chiesa di S. Martino vescovo in Cornuda*, Vedelago 1924.

<sup>198</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 492.

<sup>199</sup> P. BURCHI, *Cronotassi dei vescovi di Cesena*, in *Bibliotheca Ecclesiarum Italiae* a c. di P. BUCCHI, I, *L'Emilia Romagna*, I, Roma 1965, pp. 164, 166.

<sup>200</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 663.

<sup>201</sup> Sull'origine del ducato di Ceneda, se subito dopo l'invasione longobarda, come ritiene L. ALPAGO NOVELLO-FERRERI, *Bizantini e Longobardi nella Val Belluna*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 1975, pp. 4-5, o più tardi, come inclinano BOSIO-ROSADA, *Le presenze...*, pp. 533-541, 545, forti del significativo silenzio di Paolo Diacono, nell'insieme si veda: M. BROZZI, *Appunti per una storia dei Ducati longobardi di Ceneda e Treviso*, Cittadella 1978 e C.G. MOR, *La cultura veneta nei secoli VI-VIII*, in *Storia della cultura...*, I, 226-227, che lo ritiene dopo il 780.

<sup>202</sup> OLIVIERI, *Toponomastica veneta...*, 101.

<sup>203</sup> KEHR, *Italia Pontificia*, VII/1, 83; AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 741. Poiché Ceneta fu centro della dominazione franca durante la guerra gotica, e qui morì Leutari nel 552-533, CARILE-FEDALTO, *Le origini...*, 155, il culto del santo nazionale dei Franchi, patrono delle loro milizie, esteso come è noto lungo la Val Belluna, e si veda qui a n. 212 e seg., può risalire bene a codesto momento.

longobardizzazione, del resto probabile entro la cinta urbana con il S. Michele in Salsa e che si manifesta con intitolazioni tipiche nelle viciniori Revine (S. Matteo), Carpesega (S. Daniele), Arfanta, S. Martino di Saran (Conegliano)<sup>204</sup>. Visnigo di Serravalle è sacro a S. Giorgio, contiguo a S. Maria di Fregogna, qualora ammettiamo probabile l'ipotesi dell'Agnoletti dal longobardo *fara*<sup>205</sup>; e procedendo verso nord, incontriamo Lago, curazia di Tarzo, dedicato a S. Giorgio, probabile per la nostra età con i vicini Formeniga, dedicato a S. Pancrazio e Cordignano<sup>206</sup> con un *topos* Sàrmeda, forse in rapporto con i Sarmati. Presso Cison di Valmarino, tanto il toponimo Gai quanto il titolare S. Michele e il contiguo Col Farro<sup>207</sup> (dalla *fara*?) inducono bene a presenze longobarde. Verso i monti feltrini i due titoli di S. Michele di Fener del 983 e di Mellame di Arsié<sup>208</sup>, ma che forse va respinto perché quattrocentesco e quindi troppo tardo, nonché Nemeggio e Arson, sacri ancora all'arcangelo, offrono tracce della fara di Feltre, intitolata a S. Martino come la sua opposta fara di Soligo<sup>209</sup>. A sud della feltrina ricordiamo S. Martino di Rasai di Seren e S. Giorgio di Cesio<sup>210</sup>, ov'è patrono.

Nel Bellunese, Belluno sede di sculdascia<sup>211</sup>, il titolare S. Martino ci riporta abbastanza bene all'età longobarda, anche se i resti archeologici sinora noti sono del nono secolo<sup>212</sup> e il primo vescovo appare solo alla fine del secolo sesto<sup>213</sup>. Il Bellunese tuttavia presenta indubie tracce longobarde nei toponimi caratteristici Monte Garda a Lenti-

---

<sup>204</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 751, 754.

<sup>205</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 757. Per Fregogna va ricordata la *curtem de Fregogna (...)* et *capellam S. Martini (...)* nella bolla di Lucio III del 1185: precisazioni che servono ad aumentare la possibilità della longobardizzazione.

<sup>206</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 758.

<sup>207</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 740-741.

<sup>208</sup> *La diocesi di Padova...*, 267, 348.

<sup>209</sup> FASOLI, *Tracce...*, carta topografica.

<sup>210</sup> P. RUGO, *Le Sculture altomedievale delle diocesi di Feltre e Belluno*, Cittadella (Padova), 1974, carta top.

<sup>211</sup> A. PELLIN, *Storia di Feltre*, Feltre 1944, p. 27.

<sup>212</sup> KEHR, *Italia pontificia*, VII/1, 93; P. RUGO, *Le sculture...*, 43

<sup>213</sup> A. ALPAGO NOVELLO, *Monumenti altomedievali inediti nella Val Belluna*, «Atti del III Congresso di Archeologia cristiana», Trieste 1972.

ai, valle Gaidon a Belluno, Peaio (dal *gaium*)<sup>214</sup>. A sua volta, il S. Martino di Agordo, nella zona della fara e pieve d'Alpago con tracce di castello<sup>215</sup>, si collega a zone longobarde, come ci insinuano i contigui S. Giorgio di Soccher con castello del 1185<sup>216</sup>; S. Martino di Valle, ma che potrebbe esser dovuto ad ospiti di pellegrini con chiesa del 1208<sup>217</sup>, sebbene il plebanato presupponga fasi più antiche; Vigo di Cadore, ancora a S. Martino, sebbene documentato tardi, nel 1296<sup>218</sup>. Nei due ultimi casi, il santo non assume più valore militare quanto invece protettore di viandanti nelle stazioni di pellegrini lungo il fondo valle. La stessa funzione si riscontra pure nell'opposto S. Martino di Castrozza nella valle di Primiero verso il Trentino, quando è stato aggiunto il contitolare S. Giuliano con il relativo ospizio<sup>219</sup>, sebbene nel primo e più antico S. Martino non si possa respingere in assoluto l'insediamento militare, dovuto al toponimo, con buona probabilità derivato da *Castracium*, il *castrum*, oppure variante locale di castello<sup>220</sup>. Ma per il suaccennato S. Martino di Vigo, l'intitolazione longobarda non va respinta in assoluto, qualora teniamo presente il tipico toponimo Vizza di S. Martino<sup>221</sup>, pur se la chiesa di Vigo è provata nel 1186<sup>222</sup>, laddove S. Giorgio di Domegge gode buon probabilità di culto, quantomeno tardolongobardo, giacché fin dall'809 pare esistesse un altare al santo<sup>223</sup>. Scendendo verso la pianura lungo il Piave, il S. Martino di Sarano e S. Michele di Ramera<sup>224</sup> ci possono riportare an-

---

<sup>214</sup> OLIVIERI, *Toponomastica veneta...*, 101.

<sup>215</sup> RUGO, *Le Sculture...*, carta topografica.

<sup>216</sup> RUGO, *Le Sculture...*, carta topografica.

<sup>217</sup> C. FABBIANI, *Chiese del Cadore*, Belluno 1963, p. 183.

<sup>218</sup> *Rationes...*, 680; A. DE DONA', C. DE MARTIN, R. PILOTTO, *Vigo di Cadore. Note storiche e turistiche*, Belluno 1964, pp. 17, ritenuta parrocchia nel 1208, 66, facendo risalire il *titulus* all'800 circa di origine franca.

<sup>219</sup> RUGO, *Le Sculture...*, carta topografica.

<sup>220</sup> Si confronti l'analogo *castrum* a Sagno in Val d'Intelvi, dedicato a S. Martino: BONGNETTI, *Santa Maria di Castelseprio...*, 78.

<sup>221</sup> OLIVIERI, *Toponomastica veneta...*, 144.

<sup>222</sup> FABBIANI, *Chiese...*, 195.

<sup>223</sup> FABBIANI, *Chiese...*, 115.

<sup>224</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 754.

cora all'area longobarda. Non è sicuro se il Martino in Colle, dove, nel 1235, vi è un monastero, sia di origine monastica, ovvero se il monastero abbia assunto il titolo, già esistente, che si inserisce bene nel nostro contesto, ubicato com'è sul colle e di probabile insediamento longobardo<sup>225</sup>. Anche S. Giorgio di Basalgelle, cappella di S. Romano di Negrizia, pur se tardo (1297), potrebbe godere buona antichità, giacché si trova in area longobardizzata<sup>226</sup>. Meglio, nel territorio di Motta di Livenza, esistono altri lembi di zona longobarda nelle due Sale di qua e di là, menzionate nel trecentesco *Libro del sal*<sup>227</sup>, entro le quali è possibile la spiegazione di S. Martino di Bucca Siglonis, del 1297, presso Musestre<sup>228</sup>, zone che nell'insieme terminavano a S. Giorgio di Livenza con l'inclusione di S. Michele al Tagliamento, di S. Giorgio di Teglio Veneto e di Grassaga, di S. Martino di Pradipozzo e, in località imprecisata sul basso Livenza, di Torre di Mosto, confortati dal vicino toponimo *Staffolo*, di ovvia origine longobarda nel significato di palo confinario<sup>229</sup>. Ripiegati poi verso la laguna, troviamo a Cittanova Eracleana un monastero dedicato a S. Michele, documentato nel testamento di Enzo, del 1123<sup>230</sup>, ma che può risalire a penetrazione culturale longobarda, oppure al culto dell'arcangelo per i luoghi isolati: in codesto senso si possono spiegare i titoli a S. Michele di Mazzorbo<sup>231</sup>,

<sup>225</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 746: in effetti in atto del 1138 alcuni (...) *de colle S. Martini... qui professi sumus ex natione nostra, lege vivere longobarda (...)*: P.A. PASSALUNGI, *L'Hospitale Monasterium di Santa Maria del Piave*, Villorba (Tv) 1980, p. 10.

<sup>226</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 765; *Rationes...*, 950.

<sup>227</sup> AGNOLETTI, *Treviso...* I, 767.

<sup>228</sup> *Rationes...*, 1014.

<sup>229</sup> Per le località: DEGANI, *La diocesi di...*, 320, 326-327, 330, 39, fondando le documentazioni in gran parte sulla bolla di Urbano III del 1184, ivi, 114-125 ed anche R. CESSI, *Concordia dal Medio Evo al Dominio Veneziano*, in *Iulia Concordia...*, 274-275. Per S. Giorgio e S. Michele in opposizione topografica, potrebbe valere la spiegazione già addotta del Checchini, qualora non sapessimo che S. Michele sorge come *titulus* molto tardi, a meno che il toponimo non esistesse di già; in generale: A. GIACINTO, *L'antica pieve di S. Giorgio al Tagliamento*, Udine 1967. Per S. Martino di Pradipozzo si rammenti il S. Giorgio di Chions, quasi a perpendicolo; il *Sancto Martino de Bono Albergo*, del 25 luglio 1267: R. MOROZZO DELLA ROCCA, *Per la storia delle chiese e dei monasteri di Venezia*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», IV (1963), p. 39, non è identificabile; per Torre di Mosto, PIVA, *Il patriarcato...*, I, 151, 155 senza precisare la data del titolo; tuttavia, nel 996, la località si identifica con la vicina Torre del Doxe, titolo nato contro le invasioni ungare, che distrussero tra l'altro la vicina Torre di Fine nell'899. Per Staffolo, MASTRELLI, *La toponomastica lombarda...*, 44.

<sup>230</sup> KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, 78.

<sup>231</sup> LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 23.

nel 1136, a S. Michele del paluo o in isola, alla fine del secolo decimo e di Ammiana, nel 1195<sup>232</sup>. Rientrati nelle lagune torcellane, riscontriamo S. Martino a Burano<sup>233</sup> e a Murano; a NE di Basilia verso Torre del Caligo<sup>234</sup>, e a Venezia nel sestiere di Castello. Non sappiamo se i *tituli* torcellani siano tardo residuo di culto militare, spiegabili con la loro ubicazione attorno a Torcello, oppure documentino devozione verso il santo come *malleus haereticorum*, ritenuto tale in area aquileiese e adriatica<sup>235</sup>, sebbene sia difficile ravvisarne la funzione nella nostra zona. Non si dimentichi in favore del culto militare che codesti titoli si trovano, assieme agli altri già visti sopra dei SS. Sergio e Bacco e Giovanni e Paolo, in zona dei *castra*, ricordati dal Porfirogenito: in particolare i SS. Martino, Michele di Basilia, Sergio e Bacco di Falconera presso il *castrum Boes*, che poteva estendersi nell'insieme di più isole, di cui i *tituli* forse indicano le singole stazioni militari. Per il titolo veneziano di S. Martino, documentato nel 1203<sup>236</sup>, è difficile ipotizzare un rapporto militare, almeno sulla base delle nostre conoscenze, purché non vada ascritto a periodo più antico e faccia parte della cinta del *castrum Olivoli*<sup>236</sup>.

Nell'età ottoniana godette fortuna il santo militare S. Maurizio e i compagni martiri. Presso il suo altare della basilica vaticana, gl'impe-

---

<sup>232</sup> V. MENEGHIN, *S. Michele in Isola di Venezia*, I, Venezia 1962, p. 1. Anche in Venezia città esiste un *titulus* di S. Michele, nel 1069, ma sembra sia intitolazione derivata dal monastero di S. Michele di Brondolo: NIERO, in *Culto dei santi...*, 160 e senza, quindi, rapporto con l'aspetto militare.

<sup>233</sup> CORNER, *Ecclesiae Torcellanae...*, I, 3, datandola al 959: PIVA, *Il patriarcato...*, I, 215, che ritiene *titulus* parrocchiale più antico S. Vito, mentre S. Martino sarebbe diventato tale dopo il 1100: LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 23, 25.

<sup>234</sup> CORNER, *Ecclesiae Torcellanae...*, II, 217, datata al 1137; LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 33; per Basilia, toponimo derivato da basilica? PIVA, *Il patriarcato...*, I, 286, ora Lago San Martinion, documentato nella mappa del Del Cortivo nel 1532: C.A. CUCCHETTI, A. PADOVANI, S. SENO, *La storia documentata del Litorale Nord*, Venezia 1976, p. 99.

<sup>235</sup> G.C. MENIS, *Vita monastica in Friuli durante l'epoca carolingia e ottoniana*, «Studia patavina», XVII (1970), p. 83.

<sup>236</sup> CANDIANI, in *Culto dei santi...*, 120.

<sup>237</sup> In *Osservazioni epigrafiche e iconografiche su mosaici e considerazioni sull'intitolazione Sancta Maria della Cattedrale Torcellana*, «Studi veneziani», XVII-XVIII (1975-76), p. 29, abbiamo supposto un eventuale rapporto del titolo S. Martino con penetrazione tardo longobardo nelle lagune, sulla base di toponimi lagunari quali canale del Gaio o Gazo, Lamare, Lamaroto, Favriaga.

ratori di casa ottoniana deponevano la corona dell'incoronazione <sup>238</sup>. È probabile che i pochi *tituli* veneti del santo siano in relazione diretta o indiretta con gli Ottoni. Per il S. Maurizio di Venezia del 1084, già considerato in un eventuale aggancio a culti siriaci, potrebbe verificarsi anche un rapporto ottoniano, ammesse le strette relazioni imperiali con la famiglia dogale orseoliana <sup>239</sup>. Il rapporto si manifesta con maggiore evidenza a Meledo di Vicenza e nel trevigiano: a Roncadelle, olim Stablucio; ad Ormelle e Cornudella, anche se la testimonianza è solo del 1297 <sup>240</sup>, ma situati lungo il Piave nell'area di Lovadina, dove avvenne la nota battaglia tra Ungari e Berengario. Il culto del santo è presente nel Bergamasco a Colzate e nel Bresciano in zone militari, come nei castelli di Breno, di Losina, Lovere, Niardo, Vissone <sup>241</sup>. Tra i soci martiri non è forse probabile che il milite S. Alessandro, patrono di Bergamo, più che un martire locale sia il compagno di S. Maurizio onorato nella città e considerato santo autonomo, in base al noto principio di sdoppiamento, alla pari dell'altro Alessandro, martire bresciano <sup>242</sup>? In codesto senso si può spiegare, come cauta ipotesi, anche il S. Alessandro Martire di culto trentino, compagno di S. Vigilio <sup>243</sup>. Un altro santo militare venerato nel Veneto sullo scorcio del Mille risulta S. Ulderico o Odorico o Ulrico, il noto vescovo di Augustsburg, che soffrì con i suoi diocesani durante le invasioni ungarie <sup>244</sup>, canonizzato nel 973 e di conseguenza diventato patrono contro di

---

<sup>238</sup> B.S., IX, 202.

<sup>239</sup> CANDIANI, in *Culto dei santi...*, 113; LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, II, 148. Già a nota 39 è stato riferito il testo dell'Altinate sul culto mauriziano da parte dei Candiano; l'anonimo cronista non precisa se all'inizio della dinastia o alla fine; se egli avesse inteso alla fine, cadremmo bene nel periodo ottoniano.

<sup>240</sup> Per Meledo, MANTESE, *Memorie...*, I, 232, che pur riconoscendolo cappella di Altavilla, documentata dalla *Rationes* del 1297, ritiene facesse parte della *curtis* di Altavilla, donata al vescovo di Vicenza in età ottoniana: cosa che a nostro parere giustifica l'intitolazione al nostro santo. Per Treviso e le altre località: *Rationes...*, 999, per Roncadelle, C. CHIMENTON, *La chiesa dei SS. Fosca e Maurizio in Roncadelle*, Veduggio 1924.

<sup>241</sup> FAPANNI, *Santuari...*, 359.

<sup>242</sup> B.S., I, 770-775. Ma il Bertocchi pensa sia santo martire locale, senza rapporto alcuno con i Tebei; PANAZZA, *Brescia e il suo...*, 124 lo considera, pur con molti dubbi, santo locale con *titulus* di età gotica.

<sup>243</sup> B.S., XI, 1251-1253. Rimaniamo perplessi se il *titulus* S. Alessandro a Quinzano, nel suburbio di Verona, eretto dall'arcidiacono Pacifico nell'844, sia lo stesso santo trentino, oppure un momento del culto del martire bergamasco: MOR, *Dalla caduta...*, 82, 218.

<sup>244</sup> Per le invasioni ungarie nel Veneto si rimanda ai testi classici di G. FASOLI, *Le invasioni ungarie in Europa nel secolo X*, Firenze 1945; C.G. MOR, *L'età feudale*, Milano 1953.

esse, secondo la spiegazione del Mantesese<sup>245</sup>. Da lui prenderebbe (giacché è ipotesi) nome addirittura Sandrigo (San Endrigo), località peraltro di indubbia presenza longobarda, con ovvi reperti archeologici<sup>246</sup>; ma il santo è pure patrono di Creazzo con cappella in suo onore, entro il castello; di S. Felice di Altavilla e del Tretto mentre nel Veronese, lo è a Castelrotto, presso S. Pietro Incariano in Valpolicella, che il Mor fa derivare da un *castrum Rotharis* (ma forse allude come altri toponimo a situazioni statiche); certo che i resti del castello, del 1107, in *pendant* col noto S. Giorgio di Valpolicella, nonché la vicina chiesa di S. Martino oltre a intitolazioni longobarde, conforta la funzione antiungaresca. Egli patrono era pure di Povegliano, nel territorio di Villafranca verso la via del Garda, almeno sino al 1526, cambiato da allora il *titulus* nell'altrettanto significativo S. Martino<sup>247</sup>. A codesto periodo può risalire anche il titolo di S. Olderico di Campo di Alano sull'altopiano del Grappa e alle sue pendici quello di S. Odorico di Godego, nell'ovvio campo trincerato usato da Goti e Longobardi, reimpiegato poi contro gli Ungari col santo protettore<sup>248</sup>. Anche le simili intitolazioni friulane raccolte intorno a Pavia, Orsaria, S. Odorico, Ronchis di Percotto, Ovasta, Sutrio<sup>249</sup>, potrebbero rapportarsi alle invasioni ungariche alla pari dei *tituli* di Musestre e di Roncade verso il medio corso del Piave, documentati nel 1297, e del Campardo nel Coneglianese<sup>250</sup>, sebbene non collocati in luoghi elevati, dove ci si rifugiava innanzi al passaggio degli Ungari, ammesso che considerassimo sia il dato locale della nota strada ongarica<sup>251</sup>, sia l'altrettanto nota battaglia, a Lovadina, sul Piave nel riuscito tentativo degli invasori di oltrepassarlo. Si ritiene che l'in-

---

<sup>245</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 226.

<sup>246</sup> FASOLI, *Tracce...*, 310.

<sup>247</sup> MANTESE, *Memorie...*, I, 234, 182, 231 per Tretto, supposta chiesa intorno al Mille. Per Castelrotto MOR, *Dalla caduta...*, 53, 217; SIMEONI, *Verona...*, 224; per Povegliano, *Annuario...*, 268.

<sup>248</sup> *La diocesi di Padova...*, 149, documentato nel 1193 per Alano; per Godego, quale campo trincerato cfr. sopra a n. 195; BORDIGNON FAVERO, *Castelfranco...*, I, 22.

<sup>249</sup> BIASUTTI, *Racconto geografico...*, 44.

<sup>250</sup> *Rationes...*, 1013, 926; per il Campardo AGNOLETTI, *Treviso...*, II, 756, spiegato come dono imperiale.

<sup>251</sup> A. VITAL, *Di un'ongaresca nel distretto di Conegliano*, «Nuovo Archivio Veneto», XXI (1911), pp. 496-516.

castellamento dei borghi, dovuto alle invasioni unghare, abbia favorito ancora il culto di S. Martino, come nel caso di Piove di Sacco, con il vescovo Gauslino e di Campalto <sup>252</sup>. Possiamo affermare meglio che il culto del santo, già in vigore, abbia ripreso nuova energia.

Il culto di S. Liberale va considerato fatto isolato in senso geografico, in quanto patrono di Treviso, un santo di difficile identità storica, giacché avrebbe mutato il nome primitivo Liberio in Liberale a motivo delle molte elemosine, nato ad Altino e fatto cristiano in seguito alla predicazione di S. Eliodoro <sup>253</sup>. Forse perché era vissuto, nel 431, nell'isola di Castracium, presso Torcello <sup>254</sup>, fu ritenuto un militare sulla base del noto principio dal *verbum* alla *religio* (in un *castrum* è possibile sia vissuto un militare) e raffigurato come tale a Treviso in periodo comunale <sup>255</sup>. In pratica, il libero comune di Treviso in quale santo poteva meglio esprimere la sua libertà e trovarne il difensore se non in uno che di essa recava il nome? L'opinione dell'Agnoletti <sup>256</sup> fosse stato scelto come patrono, poiché nel 390 avrebbe convinto Prando a distruggere il castello di Prandecimo, oggetto di contesa con gli Altinati, rivela un *bios* creato per esigenza di civiltà comunale, senza dimenticare che gli onomastici presenti (Prando ecc.) rimandano in modo evidente al momento germanico. Nel contesto della civiltà comunale egli appare patrono di Castelfranco, della rocca eretta, nel

---

<sup>252</sup> *La diocesi di Padova...*, 416-417. Sull'incastellamento: G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in *Scritti di storia medioevale*, Bologna 1974, pp. 49-77; A.A. SETTIA, *Incastellamento e decastellamento nell'Italia padana fra X e XI secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXIV (1976), pp. 9-26 e in generale per ulteriore bibliografia SILVANA COLLODO, *Recinti rurali fortificati nell'Italia nord-orientale (sec. XII-XIV)*, «Archivio Veneto», CXI (1980), p. 6. Per Campalto, dove non ci fu castello, semmai resta utile la battaglia e la sconfitta degli Ungari nel 900: FASOLI, *Le incursioni...*, 100.

<sup>253</sup> *B.S.*, VIII, 5-9.

<sup>254</sup> DANDULI, *Chronica...*, 95, 106.

<sup>255</sup> MICHELI, *Storia...*, 19; il santo reca in mano una bandiera crociata e nell'altra il simulacro della città. Forse come patrono è effigie nel recto del bagattino di rame nel corso del sec. XIV. Non si può escludere in assoluto che il suo culto, diffuso assieme ai SS. Vittore e Corona, sia di origine siriana, giacché appare nel Martirologio Gerominiano come S. Liberale, martire romano *ad clivum cucumeris*, *B.S.*, XII, 1291. Il culto dei SS. Vittore e Corona si estende nel Trevigiano partendo dalle lagune a cavallo del Mille e ne conferma l'intitolazione cit. di Fanzolo del 1154 a n. 37. Ci troviamo, dunque, suppergiù nello stesso periodo della nascita e sviluppo del culto trevigiano di S. Liberale, attestato con sicurezza tra il 1360 e il 1365, mentre la legenda più antica risalirebbe al secolo decimo, *B.S.*, VIII, 5-6, del quale resta prova pure il titolo in Treviso *extra moenia*, presso la porta Altinia, quale protettore della porta, secondo il consueto principio di patrocinio, culto partito esso pure dalla laguna altinate.

<sup>256</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 37.

1295, dal comune di Treviso come scolta avanzata verso Cittadella, baluardo del comune di Padova, che abbandona il patrono di età longobarda, S. Donato di Arezzo<sup>257</sup>, per assumere in modo emblematico quello di S. Prosdocimo, il patrono del comune patavino, in una identità totale tra potere ecclesiastico e potere civile.

Si spiega invece in modo più difficile il S. Liberalis de Gurgo, nella bassa padovana, fra Arre e Bovolenta, testimoniato, almeno, dalla decima del 1297<sup>258</sup>. Invece il patrocinio del santo a Treviso Bresciano in Val Sabbia, con santuario, è dovuto ad ovvia identità di toponimo fra la piccola località bresciana e la città della Marca, importato da qui, nel 1640<sup>259</sup>.

Un altro celebre santo militare fu una donna, Santa Barbara, quasi erede della classica Minerva, scelta, nel 1501, protettrice in Venezia dell'erigenda Scuola dei Bombardieri, presso S. Maria Maggiore, ma tosto trasferita a quella di San Marcuola, donde, il 13 ottobre 1505, trapassata, e per sempre, a quella di S. Maria Formosa<sup>260</sup>, forse a causa della vicinanza all'Arsenale, chiesa dove ebbe, ed ha, altare e pala, commissionata subito a Palma il Vecchio. Da allora la santa divenne patrona della artiglieria della Repubblica, sicché gli artiglieri si recavano ogni anno in processione a S. Giovanni di Torcello, dove si riteneva giacesse il suo corpo. Nel 1671, quando la sua testa fu recata da Candia alla basilica di S. Marco, essi diedero un notevole contributo per le feste di occasione. L'immagine di S. Barbara aveva valore di sigillo ufficiale per le armi dei bombardieri, secondo quanto ci appare in pieno Seicento da uno stilo per loro, con i numeri dei calibri delle artiglierie, oppure veniva effigiata nelle medaglie e tessere (le barbarelle) della Scuola, nonché nelle immaginette per la luminaria relativa<sup>261</sup>. La santa, dunque, gode in Venezia priorità di culto come patrona dell'artiglieria, anteriore di almeno trent'anni rispetto alla consueta datazione fiorentina<sup>262</sup>. Patrona è pure del deposito delle munizioni

---

<sup>257</sup> *La diocesi di Padova...*, 209. Qui si dice che S. Donato di Arezzo sia del VI secolo; meglio crediamo sia di piena età longobarda, santo come si sa di culto militare, collegato agli stanziamenti di *exercitales*, BOGNETTI, *I loca...*, 189-190.

<sup>258</sup> *Rationes...*, 1560, 2341.

<sup>259</sup> FAPANNI, *Santuari non...*, 358.

<sup>260</sup> Q. SCRINZI, *La Scuola di Santa Barbara dei Bombardieri a Santa Maria Formosa*, in «Venezia. Studi di arte e storia», I (1920), pp. 237-254.

<sup>261</sup> SCRINZI, *La Scuola...*, 242, 252, 253; G. MARIACHER, *L'oreficeria sacra veneziana dal XVII al XIX secolo*, in *Il Tesoro di San Marco. Il Tesoro e il...*, 215, 216.

<sup>262</sup> *Enciclopedia italiana, di scienze, lettere ed arti*, VI, pp. 120-121.

nelle navi si da prendere esso da essa il nome, senza dubbio sulla base della legge dell'apotropaismo, giacché ella, che i fulmini avevano vendicato dopo la morte, avrebbe difeso un materiale che poteva scoppiare ad ogni istante. La santa non fu mai guerriera, come ad esempio Giovanna d'Arco. Il suo patrocinio di milizie avvenne per cause a noi ignote: forse in rapporto alla sua leggenda, dove si racconta di suo padre decapitato, perché cristiana, e punito a sua volta dal fulmine che lo incenerì <sup>263</sup>. Dalla protezione contro i fulmini, in conseguenza della legge di similarietà, e contro il lampo che li precede, il passo fu breve per ritenerla patrona pure contro il lampo improvviso, che si accendeva nello sparo della polvere pirica o polvere nera, usata nelle armi di tardo Quattrocento, ormai sull'orlo di rovinare per sempre la nobiltà della guerra, fondata sulla cavalleria, come cantava l'Ariosto, maledicendole <sup>264</sup>. Il suo culto si diffuse nel territorio della Repubblica quale patrona delle fortezze. In tale senso la riscontriamo titolare della Scuola dei Bombardieri o di S. Barbara nella fortezza di Legnago sin dalla metà del Cinquecento, a protezione dei legnaghese, che si addestravano nell'uso delle armi da fuoco, capaci ed abili (...) a condur artiglieria ad usanza di guerra et esercitati al scaricar falconetti et altri strumenti de palla (...) e dei Bombardieri in Verona, con due chiesette, delle quali una eretta tra il 1746 e 1748 <sup>265</sup>. Così pure la santa era patrona delle fortezze di Orzinovi ed Asola nel Bresciano, ma venerata pure, in Brescia città, alle Grazie, a S. Gervasio e nel territorio a Pilzone, a Collio, a Malorno, a Saviore, dove, nel 1930 ca., fu scelta protettrice degli operai, che stavano alzando una diga <sup>266</sup>. A Venezia fu santa militare anche S. Giustina a motivo della casuale coincidenza della vittoria di Lepanto sui Turchi, nel 1571, il 7 ottobre, giorno della sua festa. Poiché si riteneva che ella fosse stata uccisa con un colpo di spada sul petto, fu raffigurata sempre in codesto modo nella sua fortuna iconografica postlepentina <sup>267</sup>: in particolare in facciata dell'Arsenale, dove si accantieravano le navi da battaglia della Repubblica. Non ebbe codesta un santo militare come patrono ufficiale, alla stregua ad

---

<sup>263</sup> B.S., II, 760-767.

<sup>264</sup> L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, IX, str. 78, 91.

<sup>265</sup> Per Legnago, C. BOSCAGNIN, *Storia di Legnago*, Verona 1966, p. 151; per Verona, T. LENOTTI, «Vita Veronese», 1963, pp. 32-33; VIVIANI, *Culti e luogo...*, 658.

<sup>266</sup> FAPANNI, *Santuari non...*, 354.

<sup>267</sup> B.S., VI, 1346-1349.

es. della Spagna, nella quale la Madonna dello Scapolare o del Carmine è patrona della marina da guerra, oppure di recente, nell'Argentina e Cile, dove la stessa viene ritenuta generale dell'esercito<sup>268</sup>. Possediamo invece curiosi patrocini di santi per la marina militare. Un grosso galeone con 80 cannoni di bronzo era intitolato a S. Marco, messo in cantiere durante la guerra di Candia, su modello del cinquecentesco, presentato in Senato il 17 febbraio 1526 da Matteo da Brescia, proto dell'Arsenale<sup>269</sup>. Nella battaglia di Lepanto del 1571, su un insieme di 108 navi veneziane, 46 erano intitolate ai santi, tralasciando quelle intitolate alla Trinità e 14 al Cristo, di preferenza sotto il mistero della sua Resurrezione. Propriamente 7 alla Madonna, di cui 3 col titolo di Nostradonna di Venezia e poi alla Madonna della Cania; Vergine di Cefalonia; Nostradonna del Zante; Nostradonna di Candia. Seguivano quelle ai santi: 3 a S. Angelo (cioè forse l'Arcangelo Michele) di Candia; di Corfù; di Venezia; 2 a S. Girolamo: di Lesina e di Venezia; 4, di Venezia, a S. Giovanni Battista; 2, di Venezia, a S. Cristoforo; 2, a S. Giovanni, forse l'ev., di Venezia e di Arbe; 2, di Venezia, a S. Pietro; 1 di Bergamo a S. Alessandro, l'ovvio patrono militare della città orobica; 1, di Venezia, a S. Teodoro, il compatrono militare della città; 1, di Venezia, a S. Giuseppe; 1, di Cattaro, a S. Trifone, patrono della città; 1, di Sebenico, a S. Giorgio; mentre alle sante: 2, di Venezia, a S. Maria Maddalena; 1, di Venezia, a S. Caterina, forse quella di Alessandria; 1, di Brescia, a S. Eufemia; 1, di Venezia, a S. Dorotea. Se aggiungiamo quella di Cefalonia intitolata alla Croce e l'altra di Venezia alla Fede, possediamo un insieme di 62 navi sotto la protezione del soprannaturale: quindi oltre la metà della flotta veneziana, fatto dovuto alle idealità religiose che animavano i Veneziani nella lotta, inserito in buona parte della ripresa della vita cristiana del secondo Cinquecento veneziano. Per un confronto con successive fluttuazioni delle intitolazioni sacre navali veneziane si ricordi nella battaglia di Scio, del 1694, su 23 navi, solo 8 portavano nomi di santi; a

---

<sup>268</sup> ALBINO DEL BAMBINO GESU', *Lo Scapolare della Madonna del Carmine*, Milano 1958, p. 167.

<sup>269</sup> G. CASONI, *Brevi cenni sulle costruzioni navali e sulla marina de' veneziani dal principio al fine della Repubblica*, in *Venezia e le sue lagune*, I/2, Venezia 1847, p. 231.

<sup>270</sup> C.A. LEVI, *Navi da guerra costruite nell'Arsenale di Venezia dal 1664 al 1896 con n° 22 disegni dei modelli di questo secolo*, Venezia 1896, pp. 79-81; in generale sulla battaglia: F. BRAUDEL, *Bilan d'un bataille*, in *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, a c. di G. BENZONI, Firenze 1974, pp. 109-120; e sul significato religioso generale: A. OLIVIERI, *Il significato escatologico di Lepanto nella storia religiosa del Mediterraneo del Cinquecento*, in *Il Mediterraneo nella...*, 257-278.

sua volta nell'impresa di Angelo Emo, del 1784, su 17 navi una sola era dedicata ad un santo, cioè a S. Giorgio.

Tra le 129 navi accantierate e varate tra il 1664 e il 1797<sup>271</sup>, solo 34 erano intitolate ai santi, oltre 1 al Redentor del Mondo di primo rango, nel 1686, con una prevalenza nel corso del tardo Seicento, ridottasi gradualmente nel Settecento, per assumere nomi di divinità pagane o di astratti augurali, sintomo pure codesto della flessione del sentimento religioso nazionale. 2 navi di primo rango accantierate nel 1675 e 1714 si denominavano Madonna della Salute, in rapporto al momento storico della devozione veneziana alla Vergine sotto tale titolo negli anni, in cui stava completando, per la cessata peste del 1630, il tempio votivo, sulla lanterna del quale la Vergine domina come *capitana de mar*, con il bastone di comando in mano, quasi che il tempio fosse una nave da battaglia<sup>272</sup>. Abbiamo poi 1 a Stella Maris, di primo rango nel 1693; a Nostra Signora del Rosario, di secondo rango nel 1715, spiegabile con l'intensa devozione del tempo a codesto mistero; alla Madonna dell'Arsenale, di primo rango nel 1710. Per i santi abbiamo: 2 a S. Andrea, di secondo rango nel 1685 e una fregata grande nel 1722, costruita da Andrea Gallina onde qui spiegasi il *titulus*; S. Antonio di Padova, di primo rango nel 1684 e 1722; S. Carlo Borromeo, di primo rango nel 1741; S. Domenico, di secondo rango nel 1686; S. Francesco di Assisi, di secondo rango nel 1714; S. Gaetano Thiene, di primo rango nel 1716; S. Giacomo, forse l'ap. di primo rango nel 1765; S. Giorgio, di primo rango nel 1786, conquistata dai Francesi a Corfù nel 1797; S. Giovanni Battista di primo rango e di secondo rango nel 1684; S. Giuseppe, sposo della Vergine, di secondo rango nel 1685 e primo rango nel 1761, tipica devozione veneziana secentesca; S. Ignazio di Loyola, di primo rango nel 1745, dovuta ai fervori della pietà gesuitica del tempo; 2 a S. Lorenzo Giustiniani, di primo rango nel 1681, dovute all'entusiasmo della Repubblica per la canonizzazione dell'anno innanzi del suo primo patriarca, con innovazioni tecniche di rilievo da rimanere basilari per buona parte del secolo seguente, e nel 1715, ancora di primo rango; S. Marco ev., o S. Marco grande, di secondo rango nel 1684; S. Michele arc., come fregata di secondo rango nel 1749; S. Nicolò di Bari, patrono classico dei marinai, di secondo rango nel 1685; S. Pietro ap., di secondo rango, nel 1715; S. Pio V, di secondo rango nel 1717, dovuto alla devozione,

---

<sup>271</sup> LEVI, *Navi da guerra...*, 19-41.

<sup>272</sup> A. NIERO, *I templi del Redentore e della Salute: motivazioni teologiche, in Venezia e la peste*, Venezia 1980, p. 297.

conseguente alla recentissima sua canonizzazione del 1712; S. Pietro di Alcantara, di secondo rango nel 1718; S. Sebastiano, di primo rango nel 1695; S. Spiridion, il noto patrono di Corfù, di secondo rango nel 1717, nel fervore devozionale al santo dopo la salvezza dell'isola dai Turchi l'anno innanzi; S. Vincenzo Ferreri, di secondo rango nel 1730 e 1752, dovuto alla devozione al santo domenicano, vivace in Venezia nel secolo; S. Vittorio, di primo rango, nel 1684, allusivo ad uno dei tanti santi di tale nome con significato augurale per navi da guerra; S. Zaccaria, di secondo rango nel 1717.

Ci resta ora il cenno su alcuni santi diventati militari per circostanze devozionali, senza mai esser stati tali nella loro vita. S. Adriano, soldato martire di Nicomedia, era venerato nell'isola omonima dell'arcipelago di Torcello (Ve), con sicurezza dal 1160<sup>273</sup>. Scomparsa la chiesa, ne rimane un solo ricordo nel toponimo lagunare. È probabile che il *titulus* alluda a culto militare, giacché l'isola si trova periferica rispetto al già noto centro militare di *Castracium*. La fondazione del monastero, del 1160, non ammette *stricto sensu* che il *titulus* sia sorto solo ora: poteva preesistere, sebbene ci mancano prove dumentarie. I santi Benigno e Caro erano due eremiti di Malcesine sul lago di Garda, vissuti attorno all'807, implicati nella traslazione delle reliquie di S. Zeno<sup>274</sup>: il culto come militari fu solo locale e tardo. S. Defendente è stato ritenuto soldato dal secolo XIV, e per tradizione fratello di S. Maurizio. Ritroviamo il culto a Bienno in Valcamonica<sup>275</sup> e nel Trevigiano a Sala di Campagna nel 1597<sup>276</sup>, senza dubbio sulla base dal *verbum* alla *religio*, giacché era facile associare il santo all'idea di difesa da ogni pericolo: e chi meglio difende se non il soldato? I santi martiri Emiliano e Tirso, di problematica identità storica<sup>277</sup>, furono

---

<sup>273</sup> B.S., I, 260-271; LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 24. A convalida della data riferita rammentiamo che il *Chronicon Alinate*, redatto come è noto dopo di codesta, conosce una chiesa di S. Adriano, senza ubicarla: tuttavia lo considera militare, in coppia con S. Maurizio, e di culto della dinastia dei Candiano, che eressero la chiesa al martire: *Origo...*, 144.

<sup>274</sup> B.S., II, 1236.

<sup>275</sup> FAPANNI, *Santuari non...*, 355.

<sup>276</sup> AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 620.

<sup>277</sup> E. ZANA, *Il culto dei santi Emiliano e Tirso nella diocesi di Brescia*, «Brixia sacra», n.s. III (1968), pp. 113-127.

considerati soldati nel bresciano, a Longhena, a Monticelli, a Sarezzo in Valtrompia, con santuario secentesco<sup>278</sup> solo nei secoli XVII-XVIII in funzione contrappositiva ai due santi ufficiali di Brescia Faustino e Giovita. Codesti due<sup>279</sup>, già venerati dal VII secolo ad opera dei benedettini bresciani di S. Faustino che ne diffusero il culto, divennero all'improvviso militari in abiti da guerrieri, nel 1438, quando si ritenne fossero intervenuti a liberare Brescia dall'assedio del Piccinino. Da allora la coscienza popolare vide nei suoi protettori anche i difensori armati ritenendoli guerrieri. Come tali ebbero ed hanno culto a Collio sin dal XV sec., a Fasano, Siviano, Torbiato, Malormo, Sarezzo, Villa di Marmentino, Quinzano d'Oglio, Comezzano, Casalmorone, Vobarno in Valsabbia, Ceto e in Roma stessa<sup>280</sup>. A Barbona, presso Conselve (PD), esiste anche un tardo culto a S. Giustino soldato e martire, avviato dal fondatore della chiesa, il nobile veneziano Barbon Morosini (dove il toponimo) che, ottenuto dal papa Clemete XII, nel 1632, il supposto corpo del martire giacente in Roma, lo regalò alla nuoca chiesa<sup>281</sup>.

Il culto di Glisente e i compagni Fermo, Rustico e Cristina<sup>282</sup> rappresenta uno dei tanti esempi di trapasso da forme di culto contadino a militare. Secondo la leggenda comune, essi sarebbero venuti di Francia al seguito di Carlo Magno: Fermo e Glisente sarebbero stati suoi soldati. In altre varianti, Glisente sarebbe nato a Berzo inferiore in Valtrompia<sup>283</sup>. Certo in codesta valle, a Bovegno, sin dal 1272 esisteva una confraternita a lui intitolata, per non dire di altare a lui sacro a Bovegno nel 1200<sup>284</sup>; ed è sicuro che visse e morì come eremita nelle selvagge solitudini dei monti, che incoronavano Brescia, allora più di oggi. Dopo un millennio esatto il suo nome di ex guerriero si trasformò, per fortuna devozionale, nel cognome dell'industre trentino Fran-

---

<sup>278</sup> FAPPANI, *Santuari non...*, 355.

<sup>279</sup> E. MAINETTI-GAMBERA, *Il culto dei santi Faustino e Giovita*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia 1974, pp. 109-121.

<sup>280</sup> FAPPANI, *Santuari non...*, 356; G.L. MASETTI-ZANNINI, *La "Compagnia dei Bresciani" in Roma*, Brescia 1969; L. FALSINA, *Santi e chiese della diocesi di Brescia*, I, Brescia 1969, pp. 122-128.

<sup>281</sup> *La diocesi di Padova...*, 99-100.

<sup>282</sup> *B.S.*, VII, 59-60.

<sup>283</sup> FAPPANI, *Santuari non...*, 355, 356, 358.

<sup>284</sup> P. GUERRINI, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, Brescia 1944, 75-78.

cesco Glisenti, che dopo il volontariato nelle guerre risorgimentali, diede vita, in Valtrompia, all'industria siderurgica, specialmente nella ben nota pistola automatica 1910, capostipite, nel nome di un probabile santo militare bresciano di una tarda dinastia di armaioli, che si inserisce bene accanto alle più antiche dei Beretta, dei Bernardelli, dei Franzini, dei Moretti <sup>285</sup>. A Mocasina, sul lago di Garda, era venerato forse dal sec. XV, anche S. Lando, un santo cavaliere <sup>286</sup>, martire sotto Diocleziano nel Lazio inferiore, secondo la sua *Passio*, ma di difficile identità. La località gardesana rappresenta, assieme a Piacenza, le uniche stazioni di culto padano, a meno che non si tratti di un culto tributato ad Orlando il paladino di Francia, come si sospetta dall'intitolazione e dall'ubicazione di Mocasina stessa, dedicata a S. Giorgio e collocata nel territorio di Castrezzone, intitolato tra l'altro a S. Martino; abbiamo due ovvi titoli militari oltre all'ovvio rapporto, già visto, del toponimo con il *castrum*. Ne consegue che, piuttosto di ritenere il nostro S. Lando un'emigrazione del culto laziale, di difficile spiegazione, sia meglio un momento del culto orlandiano, spiegabile in territorio militare, laddove il culto piacentino, del 1648, ha significato aulico e qui sì, in modo evidente, è in relazione col santo laziale.

Invece per S. Obizio <sup>287</sup> sappiamo solo di una generica attribuzione di culto militare. Santo militare è pure S. Secondo, di Asti o di Ventimiglia, venerato a Venezia nell'isoletta lungo il canale di S. Giuliano sin dal 1089 <sup>288</sup> pur non sapendo se l'introduzione del culto sia dovuta a correnti commerciali o di monaci, come pure a quale dei due santi omonimi ci si riferisca, sebbene sia probabile che il *titulus* veneziano rappresenti l'incrocio di entrambi. Se alcuni santi, all'inizio non militari, divennero poi tali, si è verificato anche l'opposto, di santi militari trasformati in pacifici santi contadini, come nel caso di S. Bovo o Bovone, vissuto e morto in Provenza, sullo scorcio del secolo decimo, distintosi nelle lotte contro le invasioni saracene <sup>289</sup>. Sulla fine del secolo decimosesto ebbe inizio a Voghera la trasformazione del suo cul-

---

<sup>285</sup> P. BARGELLINI, *Mille santi del giorno*, Firenze 1978, pp. 415-416.

<sup>286</sup> B.S., VII, 1093-1095. D.L.R., *Origini, storia, leggenda, martirio del Santo Cavaliere*, «Rivista araldica», 59 (1961), pp. 267-272; L. PELLICIONI DI POLI, *Storia della famiglia Landi, patrizia veneta*, Roma 1960, 40.

<sup>287</sup> FAPPANI, *Santuari non...*, 365.

<sup>288</sup> LANFRANCHI-ZILLE, *Il territorio...*, 34.

<sup>289</sup> B.S., III, 379-380.

to come patrono dei buoi o dei bovai, incrementatosi nei secoli successivi, in particolare nelle province venete di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Vicenza, contro la peste bovina, certo sulla base del procedimento *verbum-religio*<sup>290</sup>. Il santo, in armi militari, si ridusse così a vegliare le greppie, effigiato nelle stampe Remondini appese in angolo della stalla, oppure a proteggere, dipinto nei campani, le vacche al pascolo, nelle malghe bellunesi. Così pur in Verona troviamo S. Toscana<sup>291</sup>, diventata santa militare come patrona dei Cavalieri di Malta<sup>292</sup>. Quale particolarità di culto accenniamo alla fortuna dei nostri santi militari nella monetazione, soprattutto in periodo comunale e nell'età moderna, fatto dovuto alla loro funzione di patroni della città o dello Stato<sup>293</sup>.

---

<sup>290</sup> Per Treviso, AGNOLETTI, *Treviso...*, I, 502, 602; I "capitelli" e la società religiosa veneta, Vicenza 1979, p. 76; per Rovigo, *ivi*, pp. 108, 133; per Belluno, *La sagra degli ossessi. Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale*, a c. di C.T. ALTAN, Firenze 1972, pp. 310, 315; per il Padovano GISLA FRANCESCHETTO, *La società rurale arcaica di Cittadella e Camposampiero*, Roma 1977, pp. 72-73. Del santo è possibile costruire una *bios* fondato in esclusiva sui dati della tradizione cittadina, interessante esempio di culto agrario, come ha tentato colui che qui scrive in *Il Veneto euganeo. Guide d'Italia*, di prossima pubblicazione.

<sup>291</sup> B.S., XII, 719 come Toscana.

<sup>292</sup> L. TACCHELLA, *L'Oriente di Malta nella storia di Verona*, Genova 1969, cit. *ivi* VIVIANI, *Culti e luoghi...*, 686.

<sup>293</sup> C. CORRAIN, P. ZAMPINI, *Immagini sacre nella numismatica italiana*, in *Studi e ricerche* a c. di T. GIAVARINI, Rovigo 1971, pp. 449-475, in particolare 455-457, per Alessandro, Benigno, Giorgio, Martino, Faustino e Giovita, Liberale, Secondo, Teodoro, Vittore, Barbara, Giustina e, 471, Costanzo, Maurizio, Teonesto, Giuliano, Tiburzio, Agapito, Mauro, Sisto.

## INDICI



## Indice delle illustrazioni

|  |     |
|--|-----|
| Venezia, Archivio di Stato. Capitoli per la fabbrica di canne da schioppo in Gardone V.T. ....           | 73  |
| Gardone V.T. Interno della prima officina Bernardelli. ....  | 75  |
| Parigi, Musée de l'Armée, Schioppetto a ruota (dettaglio). ....  | 79  |
| Konopiste (Boemia), Castello, "Pestone" a ruota. ....  | 79  |
| Parigi, Musée de Cluny, Piastra a ruota. ....  | 83  |
| Napoli, Museo di Capodimonte, Archibuso di Ranuccio Farnese. ....  | 83  |
| Londra, Wallace Collection, Archibuso a ruota (A 1074) ....  | 86  |
| Idem, Archibuso a ruota in angolazione diversa (A 1074). ....  | 86  |
| Parigi, Musée de l'Armée, Pistola a ruota. ....  | 87  |
| Parigi, Musée de l'Armée, Pistola a ruota. ....  | 87  |
| Parigi, Musée de l'Armée, Archibuso a ruota. ....  | 87  |
| Bruxelles, Porte de Hal, Pistola-revolver. ....  | 88  |
| Bruxelles, Porte de Hal, Pistola-revolver (dettaglio della piastra). ....                                | 88  |
| Bruxelles, Porte de Hal, Archibuso (dettaglio). ....   | 91  |
| Bruxelles, Porte de Hal, Piastra alla romana. ....   | 91  |
| Glasgow, Art Gallery and Museum, Archibuso a focile. ....  | 94  |
| Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Disegno di piastre a ruota, di Antonio Petrini. .... | 95  |
| Bologna, Musei Civici, Piastra a ruota. ....   | 96  |
| Vienna, Kunsthistorisches Museum, Armatura di Roberto da Sanseverino. ....                               | 208 |
| Innsbruck, Duomo, Lucas Maurus, Lastra tombale di Roberto da Sanseverino. ....                           | 209 |
| Vienna, Kunsthistorisches Museum, Armatura di Roberto da Sanseverino (particolare del retro). ....       | 211 |
| Kemptem, Museum, Lucas Maurus, Statua di S. Anna (particolare). ....                                     | 214 |

|  |     |
|--|-----|
| Innsbruck, Duomo, Lucas Maurus, Lastra tombale di Roberto da Sanseverino (particolare) . . . . .                   | 215 |
| Kempten, Museum, Lucas Maurus, Statua di S. Silvestro (particolare) . . . . .                                      | 217 |
| Gardone V.T. Pietra focaia, acciarino tipo "Snap haunce" Canna firmata Giò Beretta, prima metà del sec. XVIII. . . | 222 |
| Pistolone Pietro Beretta a pietra focaia, acciarino del tipo "Alla Romana", fine del sec. XVII . . . . .           | 222 |

## INDICE

|  |     |
|--|-----|
| Saluto dell'On. Prof. Mario Pedini, Presidente dell'Ateneo di<br>Brescia .....   | 11  |
| Saluto del Prof. Franco Feroldi, Presidente della Camera di<br>Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Brescia  | 13  |
| Saluto dell'Avv. Cesare Trebeschi, Sindaco di Brescia .....  | 15  |
| Saluto dell'Arch. Gaetano Zamboni, Soprintendente ai Beni<br>Culturali e Ambientali per le Province di Brescia, Cremona<br>e Mantova, in rappresentanza del Sen. Egidio Ariosto,<br>Ministro per i Beni Culturali e Ambientali ..... | 16  |
| <br>   |     |
| Contributi scientifici   |     |
| <i>Francesco Rossi</i> , Fucine gardonesi .....  | 21  |
| <i>Marco Morin</i> , La produzione delle armi da fuoco a Gardone<br>V.T. ....  | 67  |
| <i>Nolfo di Carpegna</i> , Brescia, o Milano, o Firenze? Molti inter-<br>rogativi e qualche proposta .....   | 77  |
| <i>John Hale</i> , Brescia and the venetian militia system in the cin-<br>quecento. ....   | 97  |
| <i>Idem</i> , traduzione in lingua italiana .....  | 121 |
| <i>Eliyahu Ashtor</i> , L'artiglieria veneziana e il commercio di Le-<br>vante. ....   | 141 |
| <i>Claude Gaier</i> , Le commerce des armes en Europe au XV <sup>e</sup> siè-<br>cle .....   | 155 |
| <i>Idem</i> , traduzione in lingua italiana .....  | 169 |
| <i>Michael Mallet</i> , L'esercito veneziano in Terraferma nel Quat-<br>trocento .....   | 181 |

|  |     |
|--|-----|
| <i>Ennio Concina</i> , Il Principe, il Capitano, l'Ingegnere, problemi del riassetto difensivo nel Cinquecento Veneto..... | 197 |
| <i>Nicolò Rasmò</i> , L'armatura di Roberto da Sanseverino.....  | 205 |
| <i>Marco Morin</i> , Presentazione del volume "Beretta, la dinastia industriale più antica del mondo".....                 | 221 |
| <i>Antonio Niero</i> , Culto dei Santi militari nel Veneto.....  | 225 |
| Indice delle illustrazioni.....  | 274 |



